This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

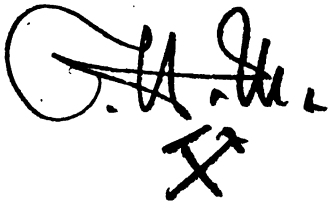
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

OXFORD UNIVERSITY

ST. GILES', OXFORD OX1 3NA

Vet. Stol. II. A. 296



ALBERTO NOTA

COMMEDIE

DEL SIGNOR

ALBERTO NOTA

AVVOCATO

EDIZIONE DECIMA
RIVISTA E CORRETTA DALL'AUTORE

VOLUME PRIMO.

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXVI.

TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
- 9 NOV 1982
OF OXFORD
LIBRARY

ALL' ACCADEMIA

DE' FILODRAMMATICI

DI MILANO

A Voi, ornatissimi Accademici, mi pregio d'intitolare la decima edizione di queste Commedie, rivedita e corretta dal suo chiarissimo Autore.

Nè ora fa di mestieri d'intertenersi a parlare delle singolari prerogative di tali comiche produzioni, perchè l'alta fama di Nota vien confermata dal continuo comparire delle medesime su tutti i più illustri teatri italiani: e Voi pure, coltissimi Accademici, ne conosceste il valore, rap-

presentandole nelle tanto acclamate scene da voi calcate, e fregiando del titolo di vostro Socio Onorario il loro celebre Scrittore che i bei giorni dell' immortale Goldoni ci riconduse.

Gradite, Signori Accademici, che con tutta la stima mi protesti,

Vostro Dev. Servit.,
Gio. Silvestri.

AVVISO

DEGLI EDITORI

Sarebbe a buon dritto chiamata imperfetta la nostra Raccolta, se nella serie degl' Italiani illustri, di cui siam venuti sin qui pubblicando i più scelti dettati, non si vedessero collocate le Commedie del sig. avv. Alberto Nota; di questo valente scrittore, il quale, sull' esempio dei gran maestri antichi e moderni; e facendo forza, per così dire, alla general corruzione del gusto, ricondusse tra noi la semplice, la vera, la naturale imitazione de' costumi sociali: imitazione che per lungo tempo sbandirono le nostre scene, signoreggiate da allegorie, da cose romanzesche, e da declamazioni sentimentali.

Si aggiungeva il merito della lingua e dello stile, senza di cui verrebbe meno ogni altro pregio. E in questo pose il sig. Nota gran diligenza per tenersi lontano da' due

estremi; cioè dall' usare i modi del dire antiquati, e giustamente dal Redi *chiamati* vecchiumi; *i quali, malgrado del buon volere di qualche freddo pedante, non compariranno mai più ne' famigliari discorsi delle persone, e, per conseguente, neppur sulla scena, tuttavolta che un autor comico voglia esser letto ed inteso: ovvero dall' adoperare quel fraseggiare alla francese, che proruppe a guastare il bellissimo nostro idioma dal principio del* 1700 *sino a' dì nostri; e fu seguito eziandio da accreditati scrittori, massimamente di cose teatrali. E così, presa una cotal lodevole via di mezzo, vestì il vivace e rapidissimo dialogo di quelle forme che richiedeva l'età presente; e usò un linguaggio nobile e purgato sì, ma sempre conforme alla naturalezza delle persone introdotte. E per questi pregi tutti, e per l' intendimento d' una morale purissima che le correda, sono queste Composizioni lette e ascoltate da tutti con piacere e profitto.*

Quindi errò grandemente colui, qualunque ei sia (e noi non dobbiamo tacerne), il quale, fra i varj abbagli che gli fluirono

dalla penna nel voler discorrere in una sua latina scrittura (*), *su le proprietà della vera commedia, esclamò, non ha molto, con gravi parole e da gran barbassoro: Dolergli amaramente, che non solo senza versi, ma al tutto sprovveduta d'ogni ornamento e sozzamente e con negligenza si scrivesse dai moderni l' italiana Commedia.*

Nè così scrivendo un concittadino del Nota ne acquistò lode di gentile, nè di avveduto od intendente; essendo ridevole assunto il voler sentenziare sì fattamente contro l' universale giudizio degl' Italiani e degli stranieri, i quali hanno assegnato all' illustre Torinese un posto così luminoso fra gli scrittori drammatici.

Ora, e tornando donde ci dipartimmo, bramerebbero taluni, che a questa nuova pubblicazione si facesse precedere una Notizia Biografica. E di già in Parigi i compilatori della Raccolta Teatrale de' Classici stranieri, quindi la Biografia de' contemporanei, e ultimamente fra noi l' editore di Venezia

(*) *Prefazione al Plaut.* Torino. Pomba, 1822, vol. I.

sig. Orlandelli, ne hanno dato alcuni cenni, gli uni dagli altri copiando e poche cose aggiungendo. E non sarebbe per avventura difficile impresa il secondare anche diffusamente un tal desiderio: se non che ci tenne alquanto dubbiosi a prima giunta la considerazione, che il dir tutto ciò che concerne un autore vivente, nol consentirebbero molti riguardi; il dimezzare sarebbe un voler soddisfare di poco i lettori, e forse dispiacere all' autore stesso, che potrebbe accagionarne di leggerezza o di negligenza. Finalmente ci siamo deliberati di dirne qui appresso quanto basti per appagare l' altrui giusta curiosità senza offendere nessuna legge di convenienza.

Egli intanto, da noi pregato, si è compiaciuto con umanissime lettere, di voler consentire al divisamento di questa novella edizione; e di somministrarci lumi ed osservazioni moltissime, onde riuscir potesse più emendata e corretta. Di che al gentilissimo animo suo ci dichiariam debitori: e gl' intelligenti, siccome speriamo, ce ne sapranno buon grado.

NOTIZIE

INTORNO

ALL' AUTORE.

Nacque Alberto Nota in Torino sul finire dell'anno 1775, da parenti di gentile condizione e benestanti. Ma le spensierate prodigalità del padre ridussero nel 1783 la numerosa di lui famiglia a dover vivere delle rendite di alcuni stabili vincolati da un antico fedecommesso, e di altri pochi, di cui il solo usufrutto era stato riservato al padre. Dell'educazione della figliuolanza ebbe special cura la pia e virtuosa madre Luigia, sorella dell'illustre botanico Allioni; la quale, oltre ad una conveniente dote, era stata provveduta d'un riguardevole lascito da un altro di lei fratello, l'avvocato Ignazio, Decurione nella magistra-

tura di città: le quali cose avvertiamo come ricavate da sicuri fonti, per rettificare alcuni abbagli del biografo francese (*).

Fu avviato Alberto, mal suo grado, agli studj legali, e fatto dottore, mentre appena aggiungeva al diciottesimo anno dell'età sua. Per altro, e molto tempo innanzi, si era in singolar modo manifestato il suo genio per le cose drammatiche; conciossiachè, eretto in sua casa un piccolo teatrino di Marionette, andava recitando le commedie del Goldoni, ed alcune di Moliere, da lui stesso tradotte o imitate; le altre soleva immaginare egli stesso sin dall'età di dieci anni, componendone i soggetti e la distribuzione delle scene, ed ammaestrando poi alcuni suoi amici e compagni di scuola a secondarlo coll'improvvisarne il dialogo. Fra questi ebbe sempre dall'infanzia ed a caro il conte Luigi Francesetti, cultore delle buone lettere, ed autore di leggiadri opuscoletti francesi.

Sperava il Nota un primo ufficio nella magistratura, quando venne turbato il Piemonte dalla Rivoluzione francese: se ne visse perciò ritirato alcun tempo. Nel 1803 fu impiegato

(*) Biographie des Contemporains, t. xv.

presso il Procurator generale, nella Corte Criminale di Torino; e dopo molti anni d'una indefessa occupazione a supplire e Presidente e Giudici nella delicata e difficile parte dell'ordinare i processi, fu, nel 1811, nominato Sostituto al Procuratore imperiale del Tribunale di Vercelli, e vi rimase sino al ritorno del Re ne' suoi Stati.

E qui, senza volere entrare in ragionamenti che ci condurrebbero oltre a' limiti che ci siamo prefissi, direm di passaggio: che dopo due anni di totale dimenticanza, dovè il Nota ribattere nell'avvocatura de' poveri i primi passi d'una carriera in cui avea date continue luminose prove di dottrina, d'integrità e di zelo. Nel 1818 fu eletto Sotto Intendente generale a Nizza: nel 1820 gli venne affidata l'amministrazione della piccolissima provincia di Bobbio; ed ora, dopo il 1823, regge quella di San Remo, sede già d'uno de' governi della Repubblica genovese. — Dal 1802 al 1814 scrisse le principali Commedie, sei delle quali furono impresse per la prima volta in Milano co' tipi dello Stella nel 1816, ristampate poi con altre in Torino e in varie città del Regno Lombardo-Veneto e della Toscana: e, tradotte in varie lingue, sono rappresentate eziandio in remoti paesi.

E senza fare nè a lui, nè al suo Governo que' rimproveri che si leggono nelle biografie forestiere, direm tuttavia che a noi pure duole grandemente, come a tutta Italia, che al sig. Nota, per le gravi occupazioni della sua carica, non rimanga ozio alcuno onde accrescere novella fama al suo nome, e nuove ricchezze al nostro teatro.

I PRIMI PASSI
AL MAL COSTUME

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI

Rappresentata per la prima volta in Torino il dì 4 febbraio, 1808, dalla Compagnia Fabbrichesi, detta in allora Reale Italiana.

PERSONAGGI

D. FULGENZIO.

D. CAMILLA, sua moglie, sposa di pochi mesi.

D. ODOARDO, padre di Camilla, Colonnello.

D. CRISTINA, sorella nubile di D. Fulgenzio.

D. FLAMMINIA.

Il Tenente GUGLIELMI.

D. RAIMONDO.

Il signor FILUCCA, vecchio gottoso.

PAOLINA, cameriera di D. Camilla.

MENICO, servitore di D. Fulgenzio.

Una RAGAZZA della Sarta, che parla.

GARZONI di bottega, che parlano.

Maschere e Servitori, che non parlano.

La scena si finge in Milano.

I PRIMI PASSI
AL MAL COSTUME

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di D. Fulgenzio, con toletta, che Menico e Paolina stanno adattando a mano destra presso una quinta.

Men. Qui dunque ha da stare la toletta?
Paol. Certamente, così ha ordinato la padrona.
Men. Mi dispiace che questo porterà de' guai.
Paol. E perchè?
Men. Perchè D. Cristina, sorella del padrone, non potrà più aver l'accesso in questa camera, che era finora comune per tutti.
Paol. E che c'entra qui D. Cristina? Stia essa nelle sue camere; così non seccherà tutto il mondo con le sue parole melate, con le sue correzioni morali: la padrona sola comanda; ed ha appunto stabilito di far qui la sua toletta per non avere alcuna soggezione.
Men. Ci s' intende; per fare all'amore con libertà.
Paol. Su questo articolo poi...
Men. Ma in buona coscienza, che ne dici, eh? Pochi mesi di matrimonio, e già l'amante va e viene per casa; e, quel che mi fa maraviglia, il padrone lo comporta con tanta indifferenza.
Paol. Egli però non è sciocco; e, se tace, avrà le sue ragioni: a che vogliam noi darcene briga? Infine poi, tardi o tosto, a questa bisognava venirci.

Men. Giuro al cielo, se io avessi una simile moglie!..

Paol. Poverino, faresti come lui, taceresti.

Men. Oh no, per bacco! Te ne assicuro.

Paol. Eh! con noi altre ci vuol buona fede; credi, Menico, buona fede: un marito prudente impegna la fedeltà della moglie; un geloso indiscreto fa nascere i nostri capricci come la pioggia i funghi.

Men. Affè non avrei creduto mai che tu avessi tanto spirito e tanta malizia!

Paol. Ti dirò: D. Camilla è la terza padrona ch' io servo da cameriera; e sono dieci anni che fo questo mestiere.

Men. Benissimo; e se non m' inganno, sei fatta a bella posta per fomentare i vizietti delle tue padrone.

Paol. Mi maraviglio, sono una giovine onesta.

Men. Siamo intesi; e poi, qualora un qualche scrupolo ti nascesse, le mance de' concorrenti...

Paol. Bada a te: il padrone viene a questa volta.

Men. Mi par di cattivo umore.

Paol. La notte non sarà stata felice.

Men. Sei un bel fior di virtù.

SCENA II.

D. Fulgenzio e detti.

Fulg. Che si fa qui?

Men. Dirò...

Fulg. Qui vedo novità. Chi ha portata questa toletta?

Paol. Io stessa: mi credeva che la padrona lo avesse detto...

Fulg. Che cosa?

Paol. Che essendo migliore l' ambiente di questa camera, desidera essa di far qui la sua toletta finchè il nuovo appartamento sia all' ordine.

Fulg. Vuol dunque ricever qui le visite del mattino?

Paol. Non saprei... Se a lei non piace, farò riportare la toletta al primo luogo.

Fulg. No, no; se mia moglie ve l'ha ordinato, ella dee star qui.

Paol. Senti? Questa si chiama prudenza.
Men. O piuttosto dabbenaggine. } *piano fra loro.*

Fulg. Andate a servir mia moglie; ella vi attende.

Paol. Vuol ch' io le parli della toletta?

Fulg. Eh giusto! Che importa a me che la sua toletta stia qui, o dove era prima? Posso servirmi d'altre camere pel mio bisogno.

Paol. Ma se alle volte D. Cristina avesse a risentirsi...

Fulg. (*a Men.*) Avviserai mia sorella che questa camera è destinata d'ora in poi per mia moglie.

Paol. (Malgrado di quella forzata indifferenza, l'orizzonte è tuttora nuvoloso.) (*da sè, e va nelle stanze di D. Camilla.*

Men. Mi comanda altro?

Fulg. No: vattene pe' tuoi affari.

Men. (Poverino, egli non è più conoscibile.) (*da sè, e parte per la porta comune.*

Fulg. Ella vuol la toletta qui per non aver vicina la soggezione delle mie camere; ho capito: pur troppo la cosa prende di giorno in giorno un aspetto più disgustoso per me, e più fatale alla riputazione di mia moglie. Oh Dio, chi poteva crederlo otto mesi addietro? Dopo tante promesse, dopo tante prove di tenerezza, chi poteva immaginare ch'ella si sarebbe dimenticata in così breve tempo, e a questo segno, di quanto debbe a sè stessa e al proprio decoro? Io l'ho secondata troppo ciecamente da principio: è mio il torto; ma convien pensare al riparo. Non debbo lasciarla più oltre trasportare dalla corrente delle sue stravaganze. Se il padre di lei fosse un uomo prudente, potrebbe aiutarmi co' suoi consigli; ma il suo impetuoso temperamento è un ostacolo invincibile. Converrà

anzi ch' io faccia in modo ch' ei non penetri nulla de' miei divisamenti. Eccolo: qual motivo mai lo conduce a quest' ora per lui insolita?

SCENA III.

D. Odoardo e detto.

Od. Buon giorno, Genero. (*sempre con asprezza.*
Fulg. D. Odoardo, vi sono schiavo.
Od. D. Camilla sarà alzata, m' immagino; sono le undici.
Fulg. Credo di sì.
Od. Bene, andrò da lei: a rivederci. (*va per entrare nelle stanze di D. Camilla.*
Fulg. (*trattenendolo*) Mi parete oltremodo turbato; se potessi immaginarmi...
Od. Bravo, eh? Tutto il mondo parla, e voi non sapete, o fingete di non saper nulla, eh? Nemmeno una parola a me, che sono suo padre?
Fulg. Signore, io non v' intendo.
Od. Non m' intendete? Tanto peggio per voi, marito debole: non intendete quando la gente dice che vostra moglie è una civetta; che spende e spande grandiosamente; che ha più abiti che non avrebbe una principessa; che già si va mettendo sul gusto del cavalier servente, e che so io: non intendete, eh? Si sa tutto, vi dico, si sa tutto: e quel signor Tenente, quel signor Tenente lo farò cambiar di stazione: oh! lasciatemi andare. (*va nuovamente per entrare da D. Camilla, e vien trattenuto.*
Fulg. Ma, signor suocero, voi mi fate rimaner di sasso; il mondo è troppo facile a dire e a pensar male: non bisogna prestar fede a tutto. Io non credo di avere questi motivi di dolermi di vostra figlia, di cui anzi sono piuttosto contento.
Od. Piuttosto, eh? Sì, bravo! tiriamo innanzi, signor marito alla moda; voi da un canto, e la

vostra moglie da un altro: ma, per bacco, non sarà così, no certo!

Fulg. Ma voi non riflettete in questo momento che, parlando in tal modo, fate un torto manifesto a mia moglie, che suppongo abbia ricevuta una educazione tale...

Od. (*interrompendolo*) Che? Che? Ardireste dubitare ch' ella non sia stata bene educata?

(*con fuoco, crescendo.*

Fulg. Io dico soltanto...

Od. Osereste oltraggiare a questo segno la famiglia degli Odoardi?

Fulg. Ma voi stesso...

Od. Mia figlia ha avuto un' educazione delle più coltivate.

Fulg. Dunque...

Od. Mia moglie non l' abbandonava mai un momento; la conduceva seco sempre al tempio, al passeggio, a far le visite.

Fulg. Benissimo.

Od. E se nulla, nulla vedeva, l' avreste sentita come la trattava: insomma quando io ve l' ho data, era docile come un' agnellina.

Fulg. Dunque nè voi, nè io dobbiam lagnarcene.

Od. Signor no, perchè dopo il matrimonio il cuor delle donne suole corrompersi dal mal costume generale, dal cattivo esempio di qualche amica, o pel poco senno dei mariti.

Fulg. Bene: se credete così di mia moglie, correggetela.

Od. Oh bella! son venuto per questo, e tocca a me...

Fulg. Perdonatemi; ella è mia moglie, e a me toccherebbe prima di tutti il riconoscere i difetti che offendono me più d' ogni altro; ma ditele pur voi quel che vi aggrada: accertatevi solamente che, ove la condotta di Camilla fosse da me riputata degna di riprensione, non avreste per certo a lagnarvi del poco mio senno in tollerarla. Io non prendo norma da nessuno, e

basterei solo a provvedere alla domestica tranquillità, a vendicare i miei diritti. Penso bensì che l'impeto e la collera sono mezzi per lo più inefficaci; che certi difetti non vogliono essere urtati di fronte; ma che a tempo ci vuole giudizio, fermezza e coraggio. (*va ne' suoi appartamenti.*

Od. Questi legali non ne sanno niente: sono tutti flemmatici, indifferenti, gelati: ho fatto male a maritare mia figlia ad un uomo di toga: un militare ci voleva per la figliuola d'un militare; ma ora è fatta, non v'è più rimedio. Sento muoversi di là; sarà mia figlia: tanto meglio, posso sfogarmi liberamente; l'attenderò qui.

(*siede sopra una sedia in fondo.*

SCENA IV.

D. Camilla in abito di mattino, Paolina e detto.

Cam. (*Non vede subito suo padre*) Questa mattina ho da essere un poco pallidetta, mi pare.

Paol. È un male questo, a cui si può rimediar facilmente.

Cam. La mia sanità ha bisogno che il carnovale finisca presto. Avvicina lo specchio.

Paol. Eseguisce.

Od. Fa un movimento per farsi sentire.

Cam. Oh, signor padre, voi qui?

Od. Che maraviglia! non posso venire a vederti?

Cam. Anzi lo tengo a sommo favore. (Ehi? è accigliato; vorrà gridare: sta qui tu, eh!) (*piano a Paolina.*

Paol. (Non mi muovo.) (*piano a Camilla.*

Od. (Non so come principiare: vorrei rattenere il primo impeto, se fosse possibile.) (*da sè.*

Cam. (La discorre tra sè.) (*piano a Paolina.*

Paol. (Così non c'imbroglierà a rispondere.) (*piano a Camilla.*

Od. (Qui ci vorrebbe un po' di quella maledettissima indifferenza del signor genero. Basta, mi farò forza.) (*da sè, e s'avanza.*

Cam. (Ci siamo.) (*a Paolina.*

Paol. (Forti all'attacco.) (*piano a D. Camilla.*

Od. Ho veduto or ora tuo marito.

Cam. Bene; vi ha detto egli qualche cosa di brutto, che vi scorgo di così cattivo umore?

Od. Non mi ha detto niente.

Cam. Dunque se non vi ha detto niente...

Od. Non mi ha detto niente, perchè egli è un insensato, che non si cura nè di me, nè di te, nè di sè stesso.

Cam. Io non arrivo a comprendere...

Od. Alle corte: deggio parlarti.

Paol. Mi ritiro io?

Od. No, no, vi dovete essere anche voi...

Paol. Così mi pare...

Od. Signora consigliera, signora maestra. (*a Pao.*) Orsù, Camilla, facciamoci a parlar chiaro: ami tuo marito?

Cam. E come potreste dubitarne?

Od. Non è vero; non l'ami.

Cam. Ma perchè, signor padre?

Od. Se tu lo amassi, non serviresti pazzamente, come fai, a tutte le voglie le più ambiziose, le più stravaganti... E che? oseresti negarlo, eh? avresti un bel garbo quando tutto il mondo lo dice!

Paol. (Ahi, ahi! cominciamo male.) (*da sè.*

Od. Che cosa sono questi capricci smodati; questi divertimenti senza fine; tutte le notti in giro, eh?

Cam. Ma voi interpretate...

Od. Qui non si tratta d'interpretare; qui sono verità di fatto, palpabili, che non ammettono scusa. Eh? Che? Ebbene che rispondi?

Cam. Come ho da fare a rispondere, se con tanto impeto...

Paol. (*interrompendola*) Risponderò io al suo si-

gnor padre, che tutto quel ch' egli dice è stato susurrato dall' invidia, dall' impostura: così pur fosse, signor mio, che tutte le donne maritate rassomigliassero alla mia padrona!

Od. Taci, fraschetta! Lascia risponder lei; e poi verrà anche il tempo per te.

Cam. Signore, voi mi turbate l'animo in tal maniera, che gli è un prodigio se resisto.

Paol. Poverina! non la tormentate.

Od. Tormentarla, eh? Ardirebbe forse negarmi che quasi tutti i giorni vuole un abito nuovo?

Cam. Ve l' ha detto forse mio marito?

Od. Ma se ti replico che tuo marito è una bestia, che non vuol saper nulla. Eh? Che? Ebbene, rispondi; questi abiti, queste gale?...

Cam. Signore, non credete: io ho pochissimi abiti.

Paol. Lo so io, signore, che mi tocca di fare, disfare, e rifare sotto mille forme gli abiti che essa avea da fanciulla.

Od. Non è vero dunque? (*a D. Cam.*

Cam. Signore, voi sentite.

Od. Ma i festini, il giuoco, sciagurata, il giuoco! Mi hanno detto, che jer l'altro hai perduto trenta zecchini in meno di un' ora.

Cam. Signor padre, la circostanza...

Paol. Via, di che ha paura? Racconti al suo signor padre come è stata la cosa; via, tanta timidità, signora mia, fa del male.

Od. Qui non v' è strada di mezzo: gli ha perduti sì, o no?

Paol. Gli ha perduti, benissimo.

Od. Malissimo, bestia! E doveva ella mettersi al cimento?

Paol. Ma vuole ascoltare sì, o no?

Od. Ascoltiamo.

Paol. In una parola: i danari, ch' ella ha perduti, non erano suoi.

Od. E di chi dunque?

Paol. Animo, signora, ditegli come fu la cosa;

ditegli che, essendovi trovata per puro impensatissimo accidente al casino, un uffiziale a voi sconosciuto vi pregò di puntare al faraone per lui; e che la disgrazia volle che abbiate perduto.

Od. È così veramente?

Cam. Credete voi ch' io possa mentire? (Benedetta Paolina!) (*da sè.*

Paol. (Ma la collana è alla casa di prestito.) (*da sè.*

Od. A proposito però d' uffiziali...

Paol. (Maladetto quando gli ho nominati!) (*da sè.*

Od. Mi si dice che il signor tenente Guglielmi viene tutti i giorni da te...

Cam. (*in fretta*) E credete voi ch' io sia innamorata del signor Tenente? Per amor del cielo toglietevi dal capo questa falsissima idea.

Paol. (Ora si è svegliata da sè.)

Od. Ma perchè dunque lo ricevi, perchè? Se tu non sei innamorata di lui, sospirerà egli per te. Queste visite frequenti danno occasione al mondo di...

Cam. Eh! non sono così frequenti: altronde io non ho seco lui familiarità; ed egli viene sempre con tutto il rispetto.

Paol. Figuratevi, seggono così lontani l' un dall' altro, che vi passerebbero in mezzo due carrozze di fronte.

Cam. E poi già si sa; egli dee partir presto per l' armata; non è vero, Paolina?

Paol. Il suo reggimento è alle frontiere, e debbe quanto prima raggiungerlo. (Starà qui in reclutamento tutta la primavera.) (*da sè.*

Od. Comincio a respirare: maladettissime lingue! Tuo marito ha ragione; ma quella santerella di tua cognata...

Cam. D. Cristina forse sparla di me?

Od. Non dico altro, non dico altro; mi sentiranno tutti, mi sentiranno: ora vo da tuo marito a chiedergli scusa.

Cam. Non fa bisogno.

Od. Signora sì, fa bisogno: ricredersi, quando occorre, è da anima grande. Abbracciami, cara figliuola mia, continua a regolarti con prudenza e decoro, e non temere di nulla: e tu, Paolina, bada bene, veh! che anche di te si diceva che secondavi i capricci...

Paol. Linguacce! ma ora siete disingannato, non è vero?

Od. Sì, lo sono pienamente; e se alcuno ardirà d'intaccarvi, gli mostrerò io a conoscervi meglio, e a rispettarvi: addio, a rivederci.

Cam. Verrete a pranzo da noi questa mattina? (*con dolcezza.*

Od. Sì, sì, ci verrò. (*va nell'appartamento di D. Fulgenzio.*

Paol. È andata meglio che non mi sarei immaginato.

Cam. Credimi, ad ogni accento mi tremava il cuore.

Paol. È ruvido, aspro; ma noi abbiamo il secreto per addolcire.

Cam. Hai inteso? La signora cognata va sparlando di me.

Paol. Anche la signora D. Flamminia, che vi fa l'amica, non ne dirà troppo bene.

Cam. Sì, sì, perchè le duole che il Tenente venga con maggior assiduità da me, che da lei: ci ho gusto, crepi dalla rabbia. Un giorno, o l'altro ha da succeder qualche scena, se niente niente ella mi stuzzica.

Paol. S'intende; l'uffizialetto vi sta a cuore.

Cam. Io non amo che mio marito.

Paol. Eh! che una porzioncella d'affetto la conserverete anche pel Tenente.

Cam. Lo ricevo più per far rabbia a D. Flamminia, che per altro motivo.

Paol. Ho capito. (La è cotta, che ora mai non ci vede più.) (*da sè.*

SCENA V.

Le suddette, e Menico, *quindi subito una* Ragazza *dalla porta comune.*

Men. Signora, una giovine della Sarta...

Cam. Venga, venga: madama Binon è stata di parola.

Men. Introduce la ragazza, e parte.

Cam. Oh! vediamo un poco quest' abito. (*spiegano l' abito.*

Rag. Le starà bene.

Cam. Sì, sì, l' ho provato jeri sera.

Rag. Per terminarlo ci siamo state attorno tutta la notte.

Cam. Spero che madama Binon non l' avrà lasciato vedere ad alcuno?

Rag. Signora no: è venuta da noi D. Flamminia, e poi D. Eugenia; ma non sa niente nessuno: stia certa.

Cam. Brava figliuolina, tenete. (*le dà la mancia.*

Rag. Grazie: vedrà che questa sera al festino ella sarà la meglio vestita di tutte.

Cam. Lo credo ancor io: Paolina accompagna questa ragazza; ove mio padre... intendi?

Paol. Oh intendo benissimo. (*parte colla Ragazza.*

Cam. Non darei questa giornata per mille doppie: quest' abito nessuno ha da vederlo prima di sera, nemmeno il Tenente: voglio fargli una sorpresa; vedrà s' io so vestire di buon gusto (*depone l' abito sopra una sedia, e lo copre.*) Venti zecchini come gli spendo bene! Che dirà l' invidiosissima D. Flamminia? Oh! davvero questa sera me ne piglierò uno spasso grazioso.

SCENA VI.

Paolina frettolosa con un mazzo di fiori annodato da un elegante nastro, e detta.

Paol. Signora, signora, vedete i bei fiori?
Cam. E chi li manda? *(con precipizio.*
Paol. *(in fretta)* Li manda il signor Tenente per mezzo del suo cameriere.
Cam. Oh Dio, che sento!
Paol. Dice che gli ha ricevuti da Genova: vi prega di accettarli, e vi fa annunziare che verrà poi egli stesso a riverirvi.
Cam. Cielo, come fare! Io non debbo accettar nulla; questo mi fa sospettare... Che ne dici tu?
Paol. Fate come vi aggrada: ma non so per qual motivo... Finalmente non sono che pochi fiori...
Cam. Mia madre mi diceva sempre che disdice ad una giovine donna lo accettare...
Paol. Ma tutte le regole hanno le loro eccezioni; per una volta sola, nell'ultimo giorno di carnovale, trattandosi d'una cosa di sì poco valore!..
Cam. No, no: portali, portali via... sono belli, ma...
Paol. Sono bellissimi; ne ho veduti anche questa mattina in casa di D. Eleonora nostra vicina, a cui gli ha mandati D. Astolfo, e, credetemi, in paragone di questi, fanno una cattivissima figura.
Cam. Anche D. Eleonora ne ha ricevuti?
Paol. Ho veduto io stessa quando il cameriere di D. Astolfo gli ha consegnati al servo di casa: sarebbe una bella cosa lo andar al corso senza un qualche fiore!
Cam. Al corso non so bene se andrò. In ogni caso manderò a comperarne.
Paol. Sì, a quest'ora! *(ironica.*

Cam. Se almeno avesse mandati i soli fiori! Ma questo nastro...

Paol. Diamine! volevate che gli annodasse con un pezzo di corda?

Cam. Povera me! se mio marito...

Paol. Gli dirò che gli ho comprati io. Orsù, risolvete; non facciamo aspettare quel giovine: vostro padre è già andato via; e D. Fulgenzio può venire a momenti.

Cam. Tu mi dai coraggio; ma pure...

Paol. Se fosse una cosa che disdicesse, mi guarderei dal consigliarvela; ma per così poco disgustar il Tenente, costringerlo a non venir più da voi...

Cam. Come, come, non verrebbe più?

Paol. Provate a rimandar i fiori, e vo' che mi si tagli la lingua, s' egli più si lascia vedere.

Cam. Prendi, prendi; dà la mancia a quel giovine, e mandalo via subito.

Paol. (Mancomale; e la metà per me.)
(*da sè, e parte.*

Cam. Quanto sono graziosi! (*guardando i fiori*) Quanto è gentile quel caro Tenente! Pur troppo, dachè egli viene in questa casa, ho perduto gran parte della mia tranquillità! Amo mio marito, rispetto i sacri doveri, che a lui mi uniscono; eppure non ho coraggio di congedare Guglielmi: no, no certamente. Che direbbe D. Ortensia, D. Eleonora, le quali hanno il lor cavaliere? D. Flamminia poi si burlerebbe di me; ed io non avrei più il vanto di trionfare di lei: finalmente sono una moglie onesta, nè alcuno può accorgersi ch'io ami il Tenente. Intanto il cielo provvederà, perch'egli se ne parta quanto prima, ed allora... oh! allora non ne vedrò più nessuno sicuramente. (*a Paolina, che ritorna*) Ebbene, è stato contento?

Paol. Sono stati contenti in due.

Cam. Cioè?

Paol. Cioè il padrone e il servitore. (E se anche

la cameriera vi entrasse per terzo non ci sarebbe male.) (*da sè.*

Cam. Verrà dunque il Tenente, hai inteso bene?

Paol. Sì, verrà, non dubitate.

Cam. Ohimè! se mio marito venisse a concepire qualche sinistra opinione!

Paol. A che volete inquietarvi? Pensiamo al festino di questa sera.

Cam. Ma questi fiori dove riporli?

Paol. Date qui: togliamo il nastro, che è la cosa più importante; e poi metterò i fiori al fresco. (*mentre vorrebbero sciogliere il nastro, entra*

SCENA VII.

D. Fulgenzio e dette.

Cam. Oh me infelice!.. mio marito!
(*nasconde il mazzetto, tenendo la mano destra dietro la veste.*

Paol. (Il cuore me lo presagiva.) (*da sè.*

Fulg. Camilla, vi veggo turbata; quale n'è la cagione? La mia presenza? Vi lascio subito.

Cam. Oh Dio! anzi voi... perchè mio padre...
(*senza accorgersi lascia vedere i fiori.*

Fulg. Parlate tranquillamente: e que' fiori?

Paol. Le dirò, signor padrone...

Fulg. Ritiratevi. (*a Paolina.*

Paol. (Oh! è brutto brutto assai!)
(*da sè, e va nella camera di Camilla.*

Cam. (Che dirò?) (*da sè*) Questi fiori gli ha lasciati... (*quindi con vivacità facendosi coraggio*) Sì, or bene, gli ha lasciati il servitore del Tenente senza mia saputa. Se questo v'inquieta, eccoli. (*li getta sulla toletta.*) Rimandateli, gettateli via, e non m'infastidite più. (*entra nelle sue camere.*

Fulg. Sì, che li rimanderò, insensata, a quell'indegno che cerca d'intorbidare la mia domestica

pace. Egli più non ardirà... Ma che dico? Io sono un insensato... No, no, poniamo un freno a' movimenti di una giustissima gelosia; si scopra ben bene l'indole del Tenente, e poi si risolva.

(parte per la porta comune.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

D. Cristina vestita alla foggia delle pinzocchere, e Menico: entrambi dalla porta di mezzo.

Crist. Ti ha dunque detto mio fratello...

Men. Che questa camera dee d'ora innanzi servire per la padroncina.

Crist. Vale a dire ch'io non sarò padrona di rimanerci?

Men. Ella mi capisce.

Crist. Oh! io non so niente su questo particolare. Veggo benissimo che in questa casa, dopo il matrimonio di mio fratello, io non sono contata per nulla. La mia signora cognata dispone ella sola del marito, dei servitori, di tutto: ella va inoltre immaginando tutte le novità che posson darmi disgusto; e, quel che è peggio, mio fratello appena mi riguarda: egli non si ricorda più che, per non abbandonarlo, ho ricusato tanti buoni partiti.

Men. Il padrone però le assegna una delle proprie camere, se ella vuole...

Crist. Oh! io non voglio disturbare nessuno: il ciel mi liberi dal prender norma dall'altrui malignità.

Men. Io le ho detto quanto mi ha imposto il padrone; il quale, per evitar discordie, desidera...

Crist. Discordie? Il ciel mi guardi! Credo di potere star qui a mio piacimento, senza alterare in nulla la mia tranquillità, e tanto meno quella degli altri.

Men. Ma se ella non si altera, s'inquieterà la padroncina.

Crist. Ci pensi: io non debbo render conto delle azioni altrui; ho abbastanza di che pensare a me stessa.

Men. Non so che dire, ella faccia come vuole. (Corro ad avvertirne il padrone.)

(*da sè, e parte.*

Crist. Ma! (*sospirando*) La toletta qui sta meglio pel comodo de' serventi: Dio buono; ecco quanto guida alla perdizione! (*accostandosi alla toletta*) Vasetti di rosso, di bianco per coprire i difetti, per sedurre la debole umanità. Ah! se questo specchio potesse ritrarre i vizi del cuore, non si compiacerebbe la signora cognata di starvi innanzi tutto il giorno. Per lo contrario, qual consolazione non si prova nell'avere una coscienza pura! ella traspare dal volto (*si alza alquanto il cappuccetto, guardandosi nello specchio con compiacenza*), e lo veste di un colore angelico. Si dice ch'io sia più vecchia di mia cognata; non cambierei per altro il mio color naturale col suo; no per certo. E questi fiori... quanto sono leggiadri! eppure non serviranno forse che ad un mondano ornamento: almeno io voglio torne due, e consacrarli nella mia camera ad uso migliore. (*nel mentre che leva due fiori dal mazzetto, incontra un vigliettino*) Dio buono! Un viglietto! Sarà una dichiarazione d'amore: io tremo per l'anima di quella sciagurata. Si legga tuttavia; giacchè egli è aperto... Mia cognata potrebbe venire... eh! non sono che due righe; il cielo veglierà per me. (*legge*) « Amabilissima Camilla, « accetterete voi questi fiori? Deh! non li rifiu« tate; sarebbe questo il più terribile presagio « per un cuore che voi sapete essere tutto vo« stro. Guglielmi. » Che sento! Infelice fratello, va, fidati della fedeltà della moglie. Oh! se ho fatto bene a venire in questa camera, a restarci,

a prendere i fiori, a leggere il viglietto: tutto, tutto ispirazione del cielo! Ora pensiamo qual uso...

SCENA II.

D. Fulgenzio e detta.

Fulg. (*Interrompendo le ultime parole di Donna Cristina*) Sorella, se mi amate, compiacetevi di uscire di questa camera.

Crist. Fratello, il cielo vi ama; ringraziatelo che m'abbia inspirata a venirci.

Fulg. E perchè?

Crist. Mi promettete di non dare in impazienze, in esagerazioni, in invettive contro vostra moglie?

Fulg. Voi sapete s'io son capace di questi eccessi.

Crist. Or bene; armatevi di coraggio, e leggete. (*gli dà il viglietto.*

Fulg. (*osservando*) Il Tenente che scrive! (*legge.*

Crist. È tempo che ponghiate un freno a' disordini di vostra moglie: niuno più di me desidera che sia conservata stabilmente la pace fra due persone che debbono stare santamente unite; eppure...

Fulg. Avete finito? Dove avete trovato questo viglietto?

Crist. Vi dirò: veggendo quel mazzo di fiori...

Fulg. E così, vi avete trovato dentro il viglietto?

Crist. Appunto.

Fulg. Rimettete subito il viglietto e i fiori dove stavano.

Crist. Ah! fratello...

Fulg. Meno repliche: se nol fate voi, date qui, lo farò io stesso.

Crist. Lo farò io, lo farò io. (*rimette ogni cosa mentre parla D. Fulgenzio.*

Fulg. Che significa cotesta vostra inquietudine? Qui non v'entra malizia alcuna, salvo pel canto vostro. Chi vorrà impedire ad un giovine cava-

liere lo scrivere galanterie ad una donna? Mia moglie non si è accorta di nulla; tant' è vero ch' ella non mantiene corrispondenze che disdicano al suo decoro: essendo altrimenti, il viglietto non si sarebbe più trovato tra' fiori. Questo accidente mi convince sempre più che D. Camilla ama me solo; e se taluno sospira per lei, lo fa inutilmente.

Crist. La carità, egli è vero, insegna d' interpretar tutto in bene: ed anche jeri sera, trovandomi a caso nell' anticamera, mentre il signor Tenente stava per andarsene, l' ho veduto baciar la mano a D. Camilla...

Fulg. La mano si bacia per rispetto.

Crist. Mi parve però che vostra moglie lo guardasse con qualche compiacenza.

Fulg. Avrete sbagliato: la civiltà non soffre che si volgano gli occhi altrove quando si parla con qualcheduno.

Crist. Ho però inteso chiaramente quando il Tenente le dimandava un certo ritratto...

(*con più di forza.*

Fulg. Il ritratto! (*con vivacità.*

Crist. Il ritratto, sì: ma io, vedete, siccome mi guardo dal far giudizi temerari, non posso assicurare, salvo mettendovi un resto di dubbio, ch' essa glielo abbia promesso.

Fulg. (*con rammarico represso*) Non è possibile.

Crist. Eppure...

Fulg. Non è possibile, vi dico. (*con fuoco.*

Crist. Voi v' innasprite, mi pare; avrei forse fatto meglio a tacere: non è così?

Fulg. È vero, assai meglio avreste fatto a tacere. Orsù, sorella mia, veggo che questa casa non fa più per voi.

Crist. Come? Quest' è il premio che date agli avvisi salutari?

Fulg. Non presto alcuna fede a' detti vostri, perchè siete solita a intender male e riportar peggio.

Crist. Vi giuro sulla mia coscienza, che il solo zelo pel vostro bene...

Fulg. Sì, sì, zelo solito delle divotine invidiose vostre pari, che sotto le apparenze di virtù, e col pretesto di fare il bene, cercano di soddisfare agli odj secreti, e fomentano la dissensione nelle famiglie.

Crist. Mi maraviglio, io non son di quelle.

Fulg. Datemene dunque una prova partendo da questa camera.

Crist. Tutt' altro mi chiedete, caro fratello.

Fulg. Alcuno viene, non facciamo strepiti.

Crist. Io no certo; ma vorrei...

Fulg. Ma vorreste intanto restar qui?

Crist. Se non l'avete in contrario.

Fulg. Fate per ora quel che volete, imprudente, discortese, ostinata.

(*parte per la porta di mezzo.*

Crist. L' ho vinta in grazia della mia pazienza: ecco mia cognata, non voglio scompormi.

(*siede.*

SCENA III.

D. Camilla, Paolina e detta.

Cam. (Qui D. Cristina! che seccatura!)

(*piano a Paolina.*

Paol. (Mi ha detto Menico ch'ella vuol conservare i suoi dritti su questa camera.)

(*piano a D. Camilla.*

Cam. (Troveremo la maniera di allontanarla.)

(*come sopra.*

Crist. Si alza, fa una riverenza, e torna a sedere.

Cam. Buon giorno, cognata: siete già uscita questa mattina a quel che vedo.

Crist. Sì, per fare un po' di bene agli indigenti: in questi giorni di carnovale principalmente, in cui la più parte non pensa che a divertirsi, a spendere, a gozzovigliare, si ha maggior merito.

Cam. (Siamo sempre alle solite.) (*piano a Paol.*

Crist. Ma! la gioventù passa presto; crescono gli anni, e con essi le conseguenze funeste di una vita disordinata.

Paol. (Seccatura benedetta!) (*piano a D. Camilla.*

Cam. Signora cognata, non so se vi sia noto che questa camera...

Crist. Sì, mi fu detto: ciò non di meno io sono persuasa che vorrete permettermi di restarci, giacchè sono così assuefatta da tanti anni.

Cam. Siete sempre la padrona: ma voi che amate la solitudine, non vi starete volentieri quando vi si trova gente.

Crist. Io sto volentieri dovunque non si faccia del male.

Cam. D. Cristina, voi m'offendete: non mi riesce nuova cotesta vostra maniera di trattare; e so benissimo che non lasciate sfuggire alcuna occasione che vi si presenti di mormorare sulla mia condotta.

Paol. (Siamo al buono.) (*da sè.*

Crist. Perdonatemi, io conosco fin dove si estendono i doveri di carità.

Cam. I loro limiti mi sembrano per voi molto ristretti.

Crist. Vorreste forse trarmi al segno di andare in collera; vi avverto che non ci riuscirete.

Cam. Andate in collera o no, per me è lo stesso: dovreste però avere maggiori riguardi per la moglie di vostro fratello, la quale finalmente è la padrona di questa casa.

Crist. Io rispetto tutti; ma non conosco padroni dove ho le mie doti e tutto il fatto mio.

Cam. Fareste meglio di abbadare a' vostri pii doveri, e lasciare altrui in pace.

Crist. Prescindete dal dare in ismanie, che, tant'è, ho risoluto di star qui.

Cam. (Paolina, dammi quella boccetta di muschio.) (*piano a Paolina.*

Paol. (A proposito.) (*dà una boccetta a D. Camilla, che l'apre e l'annasa passeggiando.*

Crist. Ohimè, che odore acuto! la mia testa, i miei nervi, non ne posso più. (*alzandosi.*

Cam. Mi rincresce in verità...
(*seguitando come sopra.*

Crist. Paolina, andate subito a farmi una tazza di camomilla.

Paol. Ma ora io...

Cam. Cognata, voi soffrite per l'odore di muschio, io detesto l'odore di camomilla; sicchè abbiate pazienza.

Crist. Il cielo ve lo perdoni!
(*si mette il fazzoletto al naso.*

Paol. (Maladettissima!) (*piano.*

SCENA IV.

Il Tenente GUGLIELMI *e detti.*

Ten. M'INCHINO a D. Camilla. (*baciandole la mano*) D. Cristina, il mio rispetto.

Crist. *Ritira la mano come per evitare che il Tenente non gliela baci.*

Ten. Non vi sgomentate; non era mia intenzione di fare oltraggio alla vostra modestia. Quanto è riservata D. Cristina! (*a D. Camilla.*

Cam. Oltre a ciò, ella è d'una compitezza senza pari; poichè, malgrado di quest'acutissimo odore di muschio (*aprendo nuovamente la boccetta, e presentandola al Tenente*), che fa danno a' dilicatissimi nervi del suo capo, vuol essa tuttavia essermi cortese dell'amabile di lei presenza.

Crist. Vado, vado; non ne posso più.
(*fa una riverenza con dispetto, e parte per la porta di mezzo.*

SCENA V.

D. Camilla, il Tenente e Paolina.

Cam. Ho trovato il modo di farla partire finalmente.

Ten. Avete fatto ottimamente bene, giacchè queste damigelle antiche sono insoffribili.

Cam. Signor Tenente, accomodatevi. Paolina, va a stirarmi il mio velo.

(*D. Camilla e il Tenente seggono.*

Paol. La servo. (Si farà, si farà.)

(*da sè, e parte per la porta di mezzo.*

Cam. Vi ringrazio, Tenente, dei bellissimi fiori.

Ten. Eh bagattelle! Ma che? non avete sciolto il nastro?

Cam. Vi dirò...

Ten. Quanto sono infelice! E credevate ch'io potessi mandarveli senza accompagnarli con un viglietto?

Cam. Che dite mai? un viglietto? Chi poteva credere... mi fate tremare; se mio marito l'avesse ritrovato... che penserebbe di me?

Ten. Veggiamo subito (*scioglie il nastro, trova, e consegna a D. Camilla il viglietto.*) Sia ringraziato il destino! eccolo.

Cam. (*lo legge*) Quanto siete gentile, Tenente! ma io non so se questi sentimenti sieno sinceri.

(*indicando quel ch'è scritto nel viglietto.*

Ten. E come potreste dubitarne?

Cam. Ah no! io temo anzi, non sieno queste le solite frasi, di cui gli uomini sogliono esser prodighi verso di noi.

Ten. Deh! abbiate in altro concetto i meriti vostri, e la mia onestà. Voi siete fatta per ispirare tutto l'amore ed il rispetto possibile; nè io sarei capace di mentire con voi un solo de' miei sentimenti. (E se lo crede la poverina!) (*da sè.*

Cam. Si dice per altro che D. Flamminia occupi una gran parte del vostro cuore.

Ten. Che mi parlate voi di D. Flamminia? Io non so che farmi di lei nè punto, nè poco: le fo qualche visita di complimento; e mi fulmini il cielo, se giammai le ho parlato d'amore.

Cam. Ella però si affida che voi l'amiate.

Ten. Eh no, a quest'ora ella sa ch'io non vi penso nemmeno: voi sola, bellissima D. Camilla, signoreggiate tutto il mio cuore; e nessun'altra, fosse Venere stessa, potrebbe staccarmene giammai. (*accostando la sedia, e ribaciando la mano a D. Camilla.*

Cam. Le vostre espressioni mi sono care; ma nello stesso tempo m'inquietano, e mi fanno tremare.

Ten. E quale motivo d'inquietudine, o di timore? La nostra amicizia è ne' limiti dell'onesto; i miei sentimenti sono puri; nè sospiro da voi che un amore purissimo, in cui abbia parte il solo spirito, ed il cuore.

Cam. Dite davvero, caro Tenente?

Ten. La verità mi sta sempre sul labbro.

Cam. Queste voci assicurano l'anima mia da ogni dubbio, da ogni timore; e tutto mi riprometto dalla vostra onestà.

Ten. Parliamo ora, se vi piace, del ritratto che jer sera mi diceste...

SCENA VI.

Paolina e detti.

Paol. Il signor Raimondo desidera riverirla.

Ten. Quanto giunge importuno questo signor filosofo! (*a D. Camilla.*

Cam. (*al Tenente*) Pazienza! sarà forse meglio. (*quindi a Paolina*) Fa che passi, e porta nel mio gabinetto que' fiori.

Paol. Senza che più m'incomodi, ecco il signor Raimondo con D. Flamminia. (*alzando la portiera.*

Ten. (Ohimè!) (*da sè.*

Cam. Vi fa specie questa visita?

Ten. Oibò! non ci penso neppure.

SCENA VII.

D. Flamminia, cui dà il braccio il signor Filucca tutto zoppicante dalla gotta; Raimondo, e i suddetti.

Flam. Buon giorno D. Camilla.

Cam. Mia cara amica. (*s'abbracciano*) Signor Raimondo, signor Filucca, vi prego d'accomodarvi. Paolina, accosta le sedie.

Paol. Avvicina le sedie, poi prende i fiori sulla toletta, e parte.

Flam. Signor Tenente, le son serva. (*con aria di puntiglio.*

Ten. D. Flamminia, tutto il mio rispetto. (*alquanto imbarazzato, e seggono.*

Flam. Mi perdonerete se ho ardito d'innoltrarmi senza far precedere ambasciata: fra le amiche non si sta sulle cerimonie.

Cam. È verissimo: siete sempre la padrona.

Flam. Ma in verità non mi supponeva che fosse qui il Tenente: mi spiacerebbe d'aver disturbato un dolcissimo *tête-à-tête.*

Cam. Oh no in verità...

Flam. Ma che volete? Io era ansiosissima di sapere da voi come sia l'abbigliamento di questa sera.

Cam. Siccome egli è un ballo di maschere...

Flam. Se alle volte si portassero guarnizioni in argento...

Cam. Ognuna fa come vuole; non v'ha etichetta, voi lo sapete.

Flam. Sì; ma per distinguersi dalle altre... E voi come andate vestita?

Cam. Non saprei ancora; mi metterò il primo abito che mi venga alle mani.

Flam. Eh! si sa, si sa dell'abito nuovo...

Ten. Eh via, non si parli sempre di abiti, e di mode.

Raim. Ha ragione il signor Tenente: in confronto di abiti e di mode le donne non hanno scrupolo di farci fare cattiva figura.

Cam. Muteremo discorso, e parleremo di voi: è stampato poi quel vostro libro?..

Raim. È stampato: ed eccone un esemplare che ho l'onore di presentarvi. (*dà un libro a D. Cam.*

Cam. Grazie infinite.

Raim. È un'operetta che fa per tutte le donne gentili e di buon gusto.

Cam. Davvero?

Raim. E per gli uomini galanti, e spregiudicati, come sarebbe ora il signor Tenente, e come sarà stato ne' tempi addietro il signor Filucca.

Cam. Osserva il libro, e lo fa osservare al Tenente.

Fil. Oh! in questo avete ragione; nella mia prima gioventù mi son levato di bei capricci.

Flam. Ma intanto avete ora una sanità così fievole, che non potete reggervi in piedi.

Fil. Non sono poi così debole, come mi credete: da un poco di tosse in fuori; e, quando la sciatica e la gotta mi concedono riposo, non la cedo a tanti giovinotti di primo pelo.

Raim. Bravo signor Filucca, così mi piace.

Flam. Sono tre anni, caro Filucca, che ho la fortuna di conoscervi; e vi ho sempre veduto travagliato da qualche dolore: e quando mi fate il servente, il che per grazia del cielo succede, e dee succedere di rado, debbo io, per così dire, aiutarvi a camminare, e sostenervi.

Fil. A me sono sempre riserbati gl'insulti e gli strapazzi: quest'è la ricompensa della mia fedel servitù. Sapete cosa farò? Non verrò più da voi.

Flam. Eh via! ho detto per ischerzo; veniteci, caro; voi sarete sempre il mio preziosissimo Filucchetto. (*D. Camilla, il Tenente e Raimondo, veggendo i vezzi che fa D. Flamminia al signor Filucca, ridono.*

Flam. Ridete di quel che dico?

Cam. Eh giusto! si rideva del libro del signor Raimondo.

Flam. Date qui; finora non ne sappiamo il titolo. (Maladetto Tenente! ha da pagarmela cara.) (*da sè.*

Raim. Mi procurerò l'onore di presentarne anche una copia alla signora D. Flamminia, se me lo permette.

Flam. L'avrò molto caro. (Così si dirà che sono donna d'ingegno ancor io.) (*da sè.*

Cam. Leggete molto, D. Flamminia?

Flam. Oibò! leggo un poco alla sera prima d'andar a letto.

Cam. Ma cotesta lettura incomoderà D. Costanzo vostro marito.

Flam. Mio marito? Mi fate ridere; sono cinque anni che sono maritata, e forse più.

Ten. (Ma che più!) (*piano a D. Camilla.*

Flam. E poi vi dirò; ho conversazione tutta la giornata.

Ten. (Conversazione col signor Filucca, e col cane.) (*piano a D. Camilla.*

Cam. (E qualche volta con voi.) (*piano al Tenente.*

Ten. (Ci vado una volta al mese.) (*piano a D. Camilla.*

Flam. Del resto, mia cara Camilla, dopo un anno di matrimonio, il marito e la moglie non debbono essere più di soggezione l'uno all'altro: non è vero, D. Raimondo?

Raim. È verissimo; di maniera che la nostra D. Camilla non ha più da aspettare che pochi mesi di convenienza.

Flam. Ve ne sono tante che anticipano.

Cam. Come ve n'ha di quelle che continuano, quando dovrebbero già rivolgere altrove il pensiere.

Flam. Orsù, vediamo il titolo del libro. (*apre il libro, e va cercando.*

Cam. (Le mie parole le han saldata la vena.)

Ten. (Voi parlate sempre con grazia e spirito.)
(*piano tra loro.*

Flam. (Maladettissimo quel ci ci ci.) (*da sè.*

Raim. Il titolo ve lo dirò io « « La Reggia d'Amore, poema in dodici canti. »

Fil. Oh bellissimo argomento!

Flam. Si parlerà, m'immagino, di cose galanti?

Raim. Brava, D. Flamminia, avete indovinato: io tratto di materie che allettano lo spirito, e rallegrano il cuore. Amo il bel sesso, e l'amo cordialmente; e bramerei che tutte le belle donne pigliassero me per loro precettore; sì, davvero! quante cose vorrei loro insegnare, che forse non sanno, e come loro ne tornerebbe meglio!

Ten. La vostra filosofia mi pare veramente la migliore.

Raim. Io voglio che tutti godano; che i mariti siano indulgenti, le donne cortesi e non ruvide, gli amanti nè timidi nè gelosi: così sviluppo questo importante sistema della felicità degli uomini. Oh! sentite di grazia la mia invocazione a Venere, giacchè io comincio come fece Lucrezio: permettete. (*si fa rimettere il libro da D. Flamminia.*

Cam. Lucrezio? (*piano al Ten.*

Ten. Sarà probabilmente un autore, o filosofo antico. (*a D. Camilla.*

Flam. Scommetto che ha voluto dire Lucrezia.
(*piano a Filucca.*

Fil. Io non ho mai conosciuto neppure delle Lucrezie. (*piano a Flamminia.*

Raim. Ascoltate di grazia.

Ten. Zitte.

Cam. Eccoci attenti.

Raim. *Legge.*

Canto primo, a Venere.

« Bella Diva d'Amor, o tu, che i Numi
Come i mortali al tuo poter sommetti,
Tu, che agli affetti nuziali uniti

L'ardor dell'igneo Marte, onde a noi tutti
Sorga esempio di liberi costumi,
Delle tue leggi a me fido seguace
Schiudi l'ambita reggia, ond'io vi adduca
Di natura i seguaci; e lor gli arcani
Riti segnando, all'ara tua dinanzi
Sciolga per essi il volontario giuro,
Che tutti a' dolci tuoi voler gli avvinca. »

Ten. Oh bellissimo principio! Che ne dite, signore mie?

Flam. Domandate a D. Camilla.

Cam. Io ci ritrovo del bello.

Raim. Quand'è così, sono contento. Che ne dite Filucca?

Flam. Egli dorme.

Ten. Bellissima!

Cam. Dormire accanto all'innamorata è un mancamento da non perdonarsi.

Flam. (Sguaiata!) D. Camilla, vi levo l'incomodo.

Cam. Come? Volete già andarvene?

Flam. Sì, mia cara, il parrucchiere mi attende.

Ten. (Si pettina colle sue mani.)
(*piano a D. Camilla.*

Cam. (Lo so, lo so.) (*ridendo, e piano al Ten.*

Flam. Ehi, signor Filucca? (*scuotendolo.*

Fil. Son qui, son qui.

Flam. Bella civiltà, dormire in conversazione! animo, alzateyi.

Cam. Via, nol trattate sì crudelmente.

Fil. Ahi, ahi! (*si alza, e ricade sopra la sedia.*

Flam. Signor Raimondo, se volete favorire, giacchè non vorrei incomodare il Tenente...

Ten. Per me son pronto.

Cam. Signor no, voi non andrete.) *piano tra*

Ten. Bene non occorre altro.) *loro.*

Raim. Eh, che andrò io! Sapete che cosa dicono due de' miei versi?

« Vidi più d'una volta anche in amore,
« Che un boccon ricusato era il migliore. »

Fil. Ed io vi seguirò bel bello: ahi, ahi!

Ten. Alcuno viene.

Cam. Mio marito e mio padre.

(*guardando verso la scena.*

SCENA VIII.

D. Odoardo, D. Fulgenzio e detti.

Fulg. M'inchino a questi signori.

(*Il Tenente, Raimondo, Filucca salutano.*

Od. Servitor devoto. (Conversazione anche a quest'ora? Non ho più veduto tanto in vostra casa, signor genero.) (*piano a Fulg.*

Fulg. Questa signora è D. Flamminia, dama compita, galante, adorata, corteggiata; infine amica di cuore di mia moglie.

Flam. Troppo gentile D. Fulgenzio.

Od. Me ne rallegro: questo signore è forse il Tenente Guglielmi?

Ten. A' suoi comandi, signor Colonnello.

Od. Presto, presto in campo: i fogli di questa mane annunziano il cominciamento delle ostilità.

Ten. Ed io andrò con piacere a servire il mio Sovrano e la mia patria.

Od. Bravo! mi piacete: al primo batter di tamburo si lascia ogni cosa, e si parte.

Raim. Signor Colonnello, abbiate compassione per tante signorine che piangeranno una tale partenza.

Od. Che lacrime, che lacrime? Ma chi è questo signore? (*accennando lo stesso D. Raimondo a D. Fulgenzio.*

Fulg. Egli è il signor D. Raimondo Acidi.

Od. Ah, ah, lo conosco di fama! Poeta, letterato, filosofo; amatore d'avventure galanti, e protettore del bel sesso.

Raim. Signor Colonnello ha indovinato.

Flam. Oh! andiamo dunque; signori miei, a rivederci.

Cam. Presto, non è vero?)
Flam. Sì, presto.) *s' abbracciano.*
Raim. (Che bella sincerità di cuore!) (*da sè.*
Cam. (Non venisse mai più quest' importuna!) (*da sè*) *D. Flamminia parte accompagnata da D. Raimondo.*

Fil. Ehi, dico? Aspettatemi.
Od. Oh povero Filucca! alla retroguardia.
Fil. Che volete ch' io faccia?
Od. Voi ed io siamo a un di presso della medesima età; io ho fatto sei campagne all' armata, e son più svelto di voi.
Fil. Ehi, dico, D. Flamminia? (*parlando verso la porta*) Credetemi, la vita sedentaria mi ha fatto del male. (*camminando sempre a stento, parte.*
Od. Col suo mal vivere si è rovinato e la salute e la borsa.

SCENA IX.

Menico e detti.

Men. Sono serviti in tavola.
Ten. Io pure levo l' incomodo a questi signori. (*in atto di partire.*
Od. (*trattenendolo*) Eh via! Tenente, voi dovete farci compagnia; parleremo dell' ultima campagna: D. Fulgenzio non vi lascia partire.
Fulg. Se vuol restare, mi onora.
Ten. (Lo dice co' denti stretti.) (*da sè*) Veramente qualche affare...
Od. Eh via! i soldati non fanno complimenti. Deponete l' armi, e andiamo: *allons donc, sans façons* (Amo meglio conversare con un militare, che non col più celebre avvocato del mondo.) (*da sè.*
Fulg. Favorite dunque...
Ten. Si leva la spada, e la lascia col cappello sopra una sedia, o sopra un tavolino.

Od. I complimenti mi annojano: passo il primo, e fo mettere la vostra posata. (*parte.*

Ten (Qual nuova consolazione, mia cara Camilla!) (*piano a D. Camilla, dandole il braccio, e partendo con essa.*

Cam. (Se lo diceste di cuore!) (*piano al Tenente, e partono.*

Fulg. Veggiamo il resto: cuor mio, fermezza; non isgomentarti: so qual è il costume del Tenente; non sarò forse tardo al riparo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Paolina e Menico dalla porta di mezzo portano lumi nella camera; Paolina prepara la toletta.

Men. Ho paura, in verità, che la cosa non finisca bene.

Paol. Pazzo, ti replico, pazzo!

Men. Vedremo al fine del giuoco chi di noi due avrà ragione.

Paol. Io non ci vedo questo gran male.

Men. Ma non hai osservato le occhiatine che dava la padrona al Tenente?

Paol. Che maraviglia! ancor non sai che noi non siamo padrone dei nostri sguardi? Che quando il cuore li manda, la ragione a stento li può rattenere?

Men. E quel signor Tenente mi facea ridere; finchè erano in principio di tavola si mostrava tranquillo, modesto, rispettoso: quando il vino gli ebbe un tantino riscaldata la fantasia, non poteva più contenersi dal fare lo spasimato: parole tenere, occhiate furtive, giocolino di piedi...

Paol. Questo non è niente, ti replico: sono cose che dan movimento alla conversazione.

Men. Sì; ma questi movimenti al padrone non piacciono. In fatti hai veduto come tutto ad un tratto si è posto in serietà, e come gettava di quando in quando quelle sue parole tronche, vibrate, che ti gelano il sangue.

Paol. Eh! si adatterà egli pure poco per volta a far il cieco ed il sordo, come tanti altri. Ma dimmi, che fanno ora?

Men. Il padrone si è ritirato nelle sue camere; D Cristina passeggia in sala per far la digestione, o sia per poter ascoltare tutto quello che si fa di qua e di là.

Paol. Ha quel vizio maladetto di spiar sempre i fatti altrui; e ad ogni passo la vedi dietro una portiera: e D. Odoardo?

Men. Dorme profondamente presso al fuoco, mentre la padroncina col Tenente stan discorrendo ..

Paol. Zitto: viene appunto ella stessa.

(*guardando verso la porta comune.*

Men. Col Tenente, se non m' inganno.

(*guardando pure.*

Paol. Presto, ritiriamoci; tu da quella parte, io da questa: c' incontreremo in sala.

Men. Ma perchè?

Paol. Via, sei pur sciocco! Non sai quanto sia preziosa, per chi vuol bene, l' ora languida del dopo pranzo.

Men. Maliziosissima! (*si ritirano da parti opposte.*

SCENA II.

D. Camilla, seguitata dal Tenente.

Cam. Per amor del cielo, lasciatemi sola!

Ten. Crudele! non è vero che voi abbiate qualche affetto per me, se mi trattate con tanta asprezza.

Cam. Ma, oh Dio! le convenienze, il decoro... Avete pur veduto di qual umore era mio marito nel fine di tavola, e come bruscamente si

è quindi allontanato. S'egli venisse in questa camera, quali affanni per voi e per me!

Ten. D. Fulgenzio non può rimproverarci nessuna imprudenza: in ogni evento poi, se ho lasciato qui il mio cappello e la spada, non potrò io ritirarli?

Cam. Egli è vero; ma io nondimeno non sono tranquilla. Perdonatemi, caro Tenente, voi non siete stato cauto abbastanza: quelle certe parolette, che vi sono sfuggite a tavola, quegli equivoci graziosi, que' vostri sguardi troppo frequenti...

Ten. Quanto agli sguardi poi, non è forse mio tutto il torto: io mi sforzava di tener gli occhi abbassati parlando; ma voi, debbo dirlo? (*teneramente*) voi, bellissima Camilla, non foste guari più avveduta di me.

Cam. Tanto peggio dunque: rimproveratemi pure la mia debolezza. (*serio.*

Ten. Il ciel mi guardi, idolo mio, dal rimproverarvi ciò che dà maggior piacere all'anima mia: ma io, vedete...

Cam. Allontanatevi, ve ne prego; il dovere lo impone. Un funesto presentimento...

Ten. Eh follie, amabile D. Camilla! È ciò un resto di austerità della vostra prima educazione: il cielo sa s'io non vi rispetti, e s'io cerchi d'incoraggiarvi al mal costume: ma finalmente dovete pensare che siete giovane e bella; e che il conversare onestamente non dee esser vietato alle vostre pari. Se da bel principio temete la gelosia del marito, sarà presto finita; non sarete più padrona neppure di uscir di casa; diverrà egli il vostro tiranno; vi terrà come una schiava in continua soggezione. Vedete D. Ottavia, D. Eugenia, D. Ortensia; tutte hanno il loro cavaliere: il mondo applaudisce alle loro scelte; e i loro mariti, che sono uomini di senno, non si pigliano impaccio di tali bagattelle, e lasciano andar le cose secondo il corso ordinario.

Cam. Mio marito, credetemi, non è di questa tempra.

Ten. Non è, ma diverrà: e giusto, giusto per metterlo al punto vi conviene far argine in sulle prime, è usar fermezza per non lasciarvi imporre un giogo che può farvi infelice: oltracciò, l'amicizia che oggi ho contratta col vostro signor padre può autorizzarmi a frequentar la vostra casa.

Cam. Sì; ma intanto (*guardando all'intorno come per tema che sopraggiunga alcuno*) vi prego, lasciatemi in libertà: tornerete all'ora del ballo, ed anche una mezz'ora prima, se volete; ma adesso in verità...

Ten. Partirò, se così v'aggrada; ma con una condizione.

Cam. E quale mai?

Ten. Che mi doniate il vostro ritratto.

Cam. In questo momento?

Ten. So che l'avete presso di voi.

Cam. Non lo nego; ma pure...

Ten. Come? avreste ancora delle difficoltà? Così mi togliete ogni speranza di consolazione? Quale inopportuno ritegno v'impedisce di darmelo? Credereste forse ch'io fossi capace di abusare d'un dono così prezioso?

Cam. Non dico questo; ma...

Ten. Ma lo pensate. Or bene, poichè aver potete di me un'idea così sfavorevole, non oserò più metter piede in casa vostra: no; non ci verrò mai più.

Cam. Voi non interpretate giustamente i miei sentimenti.

Ten. Anzi voi non apprezzate la lealtà de' miei.

Cam. Perdonate...

Ten. Questo dubbio sulla mia onestà m'offende nella parte più sensibile dell'anima.

Cam. Ed appunto questa vostra delicatezza accresce la buona opinione che ho di voi, e vi rende a me più caro.

Ten. S'egli è vero dunque che abbiate qualche stima di me; se certa siete della mia onestà, datemi questo ritratto. Io ve lo domando, non per aver un motivo di ricordarmi di voi, che siete in ogni momento presente all'anima mia, ma ve lo chieggo come un pegno della vostra amicizia; pegno dolcissimo che solo potrà alleviare il mio cordoglio, quando sarò costretto ad allontanarmi. (Oh, me lo ha da dare!)

(*da sè.*

SCENA III.

D. Cristina pian piano dalla porta di mezzo, e detti.

Crist. *Sta osservando, e facendo segni di sorpresa, mentre seguita il dialogo tra i due primi.*

Cam. Lasciatemi: pur troppo io sento che, se più v'ascoltassi!..

Ten. (Colpo di riserva.) (*da sè, e si precipita a' suoi piedi.*) Io non abbandonerò le vostre ginocchia, se non mi concedete prima un tale favore.

Cam. Che fatale impero avete sopra di me! Ah, Tenente! alzatevi, non prendetevi giuoco dell'onor mio; non mi tradite: ecco...

(*stando sospesa un istante.*

Ten. *Toglie il ritratto dalle mani di D. Camilla, e si alza.*

Cam. Ah! no; lasciate... ve ne prego...

Crist *Parte.*

Ten. Io aver coraggio di tradirvi? Vi giuro per questa bella immagine, a cui niun dono può paragonarsi, vi giuro per quanto v'è di sacro al mondo, che nessuno saprà giammai che voi mi siate stata cortese di questo tesoro.

Cam. Ora dunque serbatemi la vostra promessa, e partite.

Ten. Sì, cara, partirò, poichè l'imponete: ecco, io mi cingo la spada, e prendo il mio cappello

(*eseguisce.*) (Come ci casca bene la poverina! Non darei questa scena di romanzo per cento doppie. (*da sè.*) A qual ora andate al festino?

Cam. Alle dieci.

Ten. Alle dieci dunque...

Cam. Se anche veniste un po' prima delle dieci, non importa.

Ten. Ah! sì; io verrò prima, senza fallo: non andrete in maschera, m' immagino?

Cam. Oibò: vestirò un abito novissimo e ricco. A voi nol posso nascondere: eccolo.

(*glielo fa vedere.*

Ten. Oh come vi starà bene! che bel disegno! che bei colori! Sarete l'idolo di tutti.

Cam. Voi scherzate: quante altre brilleranno assai più di me!

Ten. È impossibile! Con quegli occhi; con quel grazioso contegno...

Cam. Caro Tenente!

Ten. Adorabile Camilla! (*baciandole la mano.*) A rivederci alle dieci.

Cam. Non vi fate aspettare.

Ten. Non v' è pericolo.

SCENA IV.

Mentre il Tenente *sta per partire, entra* Paolina *frettolosa: il* Tenente *si ferma.*

Paol. Ah, signora!

Cam. Che hai?

Paol. Se sapeste! il padrone...

Cam. Parla, parla senza tema. Tenente, fermatevi un momento.

Ten. (Che vi fosse qualche novità!)

(*da sè, avanzandosi nuovamente.*

Paol. È venuto ora il parrucchiere...

Cam. Io l' attendo.

Paol. Eh giusto! Il padrone l'ha incontrato in sala, e lo ha congedato senz' altri complimenti;

dicendogli che voi eravate in isvenimento, in delirio, e che non potevate andare alla festa di ballo.

Cam. È possibile quel che ascolto?

Paol. L'ho sentito io, che gelava per voi.

Ten. Io non so comprendere...

Cam. Che maniera indegna ed inaudita! Si crede egli di essere il mio tiranno? Vi andrò a suo dispetto: tocca a voi, Tenente, se mi siete amico, di parlare, di operare; voi dovete difendere la mia causa presso mio marito, e quindi presso mio padre.

Ten. Veramente...

Cam. Io non andrò al ballo? Io restar in casa?

Ten. L'ultima sera di carnovale, quest'è troppo!

Cam. Mio padre era egli presente quando mio marito ebbe l'ardire?..

Paol. Signora no; v'era bensì D. Cristina.

Ten. Io vedo che vostro marito prende le cose assai sul vivo; non vorrei porre a rischio la vostra pace; onde permettete che per ora io mi ritiri: ritornerò in miglior tempo.

Cam. Come! avreste coraggio di abbandonarmi ai capricci indiscreti di mio marito? Ho piacere anzi che ci restiate, e dovete restarci.

Ten. Sono sempre agli ordini vostri. (Ma questa volta con mala voglia.) (*da sè.*

Cam. Desidero ch'egli venga, e che mi senta. Ah! sì, voi avete ragione, Tenente: farò d'ora innanzi a modo vostro; ascolterò i vostri suggerimenti: mi pento già della mia troppa tolleranza. Comincierò questa sera stessa; sì, questa sera: e voglio andar al ballo, se mi costasse il mio sangue.

Ten. Voi dite bene: ma se il signor D. Fulgenzio non lo volesse assolutamente?

Paol. Credetemi ch'egli ha una cera di risoluzione che spaventa: guardava anche me con certi occhiacci...

Ten. In questo caso non saprei qual mezzo...

Cam. Ah! non mi fate cattivi presagi.

Ten. Mi guardi il cielo! se voi andate al ballo, avrò l'onore d'accompagnarvi; se no, vi do parola che mi ritiro a casa immantinente, e mi pongo a letto. (Bisogna dir così.) (*da sè.*

Cam. Non andreste dunque senza di me?

Ten. No certamente: (mi appagherò di conversare col vostro ritratto.) (*piano.*

Cam. Se fosse vero!... Ecco mio marito.

Ten. Benissimo. (Mi rincresce attaccar di fronte i dritti maritali; eppure ci sono, bisogna starci: lo farò nel miglior modo possibile.) (*da sè.*

SCENA V.

D. Fulgenzio e detti.

Cam. (*Alquanto sdegnosa, ma rattenuta*) D. Fulgenzio, m'ha detto Paolina...

Fulg. Che ho licenziato il vostro parrucchiere? È verissimo.

Ten. (Laconico!) (*da sè.*

Cam. A quel che mi pare, voi volete prendervi spasso di me.

Fulg. Oibò!

Cam. Ma spero mi direte almeno il motivo di sì stravagante...

Fulg. (*interrompendola*) Il motivo? fin dal principio di tavola mi sono accorto che i vapori vi davano al capo; un'agitazione soverchia nella vostra persona; i vostri occhi mossi sregolatamente... stimo un prodigio come vi reggiate in piedi: il signor Tenente mi renderà giustizia...

Ten. Io?..

Fulg. (*interrompendolo, e parlando a Camilla*) V'amo troppo; nè voglio esporvi ad un rischio evidente di prendervi qualche malanno.

Cam. Ma voi... (*con impazienza.*

Fulg. Oh! assolutamente non vi lascio uscir di casa.

Paol. (Gli darei delle pugna.) (*da sè.*

Cam. Fa segno al Tenente che parli.

Ten. Signor D. Fulgenzio, perdonatemi se ardisco d'entrare negli affari vostri.

Fulg. Ella vuol farmi degli onori che non merito.

Ten. Mi pare che la signora D. Camilla potrebbe, mediante le necessarie precauzioni, andare al festino, senza correr rischio... ove però...

Fulg. Come sta il signor Tenente?

Ten. Bene, grazie al cielo.

Fulg. Mia moglie no, ed ha perciò bisogno di riposo. Se il signor Tenente vuol passar di là, D. Odoardo le terrà compagnia.

Ten. Grazie infinite: mi ritiro a casa, s'ella il permette.

Fulg. Si serva come più le aggrada.

Ten. Verrò domattina, ov'ella si contenti, a saper se la sua sposa si è riavuta.

Fulg. Mi farà grazia.

Ten. Il mio rispetto. (Sono in tempo per offrire il braccio a D. Flamminia.) (*da sè e parte.*

Fulg. Mio padrone. Ehi? (*chiamando dentro*) Fate lume al signor Tenente.

Paol. Andrò io, andrò io. (Fuggo così il cattivo tempo, e mi busco la mancia). (*da sè, e parte.*

SCENA VI.

D. Camilla e D. Fulgenzio.

Cam. Avete dunque stabilito, D. Fulgenzio, ch'io sia esposta al ridicolo della città, e segnata a dito da tutto il mondo?

Fulg. Eh! che il mondo ha ben altro oggidì pel capo che mostrare a dito chi non va ad una festa da ballo!

Cam. Potevate almeno dirmelo due giorni prima! avrei risparmiato di farmi un abito nuovo.

TAYLOR OXFORD

Fulg. Spero che non mi accuserete d'avervi persuasa a farvelo.

Cam. È vero; ma non mi sarei aspettato giammai un simile tratto da voi. Almeno se una ragione...

Fulg. La ragione, Camilla?

Cam. (*confusa*) Sì, bramo sapere da voi...

Fulg. Camilla, vi replico, voi non istate bene di salute; anzi il vostro male va peggiorando, e vi fa quasi delirare.

Cam. La vostra maniera m'irrita.

Fulg. Voglio vedere se D. Odoardo è svegliato. (*quindi a D. Camilla*) Domani parleremo.

Cam. (Qui conviene umiliarsi per necessità) (*da sè*). D. Fulgenzio, fermatevi un momento: come è mai possibile che mi neghiate il favore che io vi chieggio; voi che finora vi adoperaste sempre nel dimostrarmi l'affetto vostro, la vostra tenerezza? Deh! non mi siate discortese questa sola volta: vi prometto che io farò per l'avvenire a modo vostro intieramente; e che non avrete a lagnarvi per nessun conto di me.

Fulg. Tanto meglio per tutti due; lo vedremo: lasciatemi andare.

Cam. No; io non vi lascierò partire, se non mi concedete la grazia che vi domando: mi getterò a' vostri piedi per implorarla.

Fulg. No, per amor del cielo! Se ciò si venisse a risapere, allora sì che giustamente sareste mostrata a dito. No, no: una sposina amabile, come voi, concede, e non domanda grazie.

Cam. Dite quel che volete, mi sottometto a tutto, soffrirò tutto; purchè non mi esponghiate ad essere domani derisa dalle amiche e dalle conoscenti; anche per l'onor vostro dovete farlo. Il mondo direbbe che ne' primi mesi del nostro imeneo è già cessata la buona armonia fra noi: mio padre ne prenderebbe cattivo augurio, ed io ne sarei doppiamente punita.

Fulg. (Mi viene un pensiero.) (*da sè.*

Cam. Lasciatevi muovere, caro Fulgenzio: non vi

chieggo che di restar al ballo pochi momenti, e partirmene subito, se così vi piace.

Fulg. Voi difendete la vostra causa con argomenti a cui per questa sera non saprei che rispondere: or bene, per farvi vedere che non sono inflessibile, poichè impegnate in ciò e l'onor vostro e il mio, appagherò le vostre brame, permettendovi d'andare al festino.

Cam. (*vivamente*) Ah mi tornate in vita!

Fulg. Ma con un patto.

Cam. Prescrivete.

Fulg. Che deponiate l'idea di mettervi l'abito nuovo; e vi contentiate di venire in maschera con me. Se ciò vi è a grado, rispondetemi. (Il Tenente si troverà alla festa da ballo, e si troverà sicuramente in compagnia di qualche donna: ciò mi basta). (*da sè.*

Cam. (Sarà meglio ch'io accetti l'offerta: chi m'impedirà di levarmi la maschera quando io voglia farmi vedere?) (*da sè.*

Fulg. Vi piace sì, o no il mio progetto?

Cam. Andrò volentieri con voi; e rinunzio al piacere di portar l'abito nuovo.

Fulg. Siamo intesi adunque: io vado nel mio gabinetto: alle dieci andremo al ballo. (Oh fosse vero che io la conducessi in braccio al suo disinganno!) (*da sè e parte.*

SCENA VII.

D. Camilla sola.

Cam. Pazienza! (*guardando l'abito nuovo*) È un sacrifizio per me il non comparir con questo abito; eppure sarebbe maggiore assai s'io non avessi potuto andare alla festa: vediamo se tutto è all'ordine. Paolina?

SCENA VIII.

D. Cristina e detta.

Crist. Se volete qualche cosa...
Cam. Vi ringrazio, cognata; ho bisogno della cameriera.
Crist. Ho inteso che mio fratello non vi permette di andare al festino.
Cam. V' ingannate, io vado al ballo; e mio marito viene con me.
Crist. Davvero! (*con ammirazione.*
Cam. Indubitatamente.

SCENA IX.

D. Odoardo e dette.

Od. Figliuola mia, ti do la buona sera, e mi ritiro a casa; divertiti bene: tuo marito mi ha detto che andate tutti e due insieme alla festa da ballo in maschera....
Cam. È vero.
Crist. In maschera! buon Dio! ah! cognata, per carità...
Od. In maschera, sì signora. È meglio andar in maschera ad una festa da ballo che mormorar tutto dì, e metter la dissensione fra marito e moglie: oh! a rivederci. (Non posso soffrire queste pinzocchere.) (*da sè, e parte.*

SCENA X.

D. Camilla e D. Cristina.

Crist. Ora che nessuno ci sente, carissima cognata...
Cam. Vi avverto che non sono in disposizione di ascoltare alcuna predica.

Crist. Due sole parole, per convincervi che tutto quaggiù...

SCENA XI.

Menico e detti.

Men. D. Cristina, ho portato il solito punch nella sua camera, come mi ha ordinato: temo che si raffreddi, s'ella non...

Crist. Vado, vado: fo questo rimedio pel mio stomaco. (*parte.*

Cam. Sia ringraziato il cielo! mandatemi Paolina.

Men. Eccola.

Cam. Non occorr'altro. (*Menico parte.*

SCENA XII.

D. Camilla e Paolina.

Cam. Ti ho chiamata..

Paol. Le dirò: io non osava...

Cam. Presto, presto, prendi un lume, andiamo a preparar l'occorrente per mascherarmi.

Paol. Oh bella! a letto in maschera?

Cam. Oibò; alla festa di ballo e non a letto.

Paol. E l'abito nuovo?

Cam. Pazienza!

Paol. E il Tenente?

Cam. Poverino! sospirerà a casa sua.

Paol. Ma chi vi conduce?

Cam. Mio marito.

Paol. Come? come? Non capisco...

Cam. Capisci che in ciò consiste il saper nostro; nel volgere e rivolgere a nostro senno gli uomini: grida, lagrime, dolore, disperazione, tutto ci costa poco, purchè si ottenga l'intento. (*partono.*

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Questa scena rappresenta un luogo che serve di bottega da caffè, con tavolini, sedie, panche all'intorno: alla sinistra si vede l'entrata del ridotto. Un grand'arco divide questo spazio dalla sala del ballo che sarà illuminata da diverse lumiere: si veggono in fondo maschere che vanno e vengono e si riposano.

D. Fulgenzio e D. Camilla mascherati, quindi un Garzone del caffè. Vengono i due primi dalla sala da ballo, e si pongono a sedere presso un tavolino, mentre continua la sinfonia.

Fulg. Qui, mentre non c'è nessuno, potete levarvi la maschera.

Cam. Si leva la maschera.

Fulg. Ehi? (*chiama verso il caffè.*

Garz. Viene.

Fulg. Due punch.

Garz. Subito. (*va in bottega.*

Fulg. (*levandosi la maschera*) Mi pare che abbiate caldo assai.

Cam. Qualche poco.

Fulg. Se siete annoiata, ditelo; andiamo a casa quando vi piace.

Cam. È troppo presto, mi pare: possiam riposarci qui, finchè la folla vada scemando.

Fulg. Avete ragione.

L'orchestra ripiglia la sinfonia, ovvero suonerà una contraddanza, il tutto come sarà stato concertato dal direttore: i garzoni di bottega servono intanto D. Camilla e D. Fulgenzio.

Cam. Vien gente a questa parte.

Fulg. È vero: D. Flamminia col Tenente Guglielmi.

Cam. (*con precipizio subito represso*) il Tenente?
Fulg. Volete salutarli?
Cam. Anzi non voglio essere conosciuta. } *Si rimettono la maschera.*
Fulg. Come vi aggrada.

SCENA II.

D. Flamminia ed il Tenente dal fondo del teatro, e detti.

Cam. Se vi contentate, possiam sedere più in là.
Fulg. Andiamo pure. (Non mi sono ingannato.) (*da sè.*
Cam. (L'infedele mi ha mancato di parola!) (*da sè. Guarda il Tenente, e va a sedere col marito alquanto indietro bensì, ma dove possano verisimilmente intendere i discorsi che faranno gli altri attori.*
Flam. Quella maschera vi ha guardato con qualche attenzione.
Ten. Sarà di quelle che cercano buona fortuna. Volete che beviamo il caffè?
Flam. Amo meglio il rosolio.
Ten. Ehi? Caffè e rosolio.
(*i garzoni porteranno l'occorrente.*
Flam. Che ne dite, eh? D. Camilla a quest'ora smanierà di non trovarsi alla festa da ballo.
Ten. Me lo immagino; poverina!
Flam. L'abito nuovo può conservarlo per l'anno venturo. Ho piacere in verità che il marito l'abbia mortificata: ma questo discorso v'inquieterà forse, Tenente, non è vero?
Ten. Oibò! credete voi ch'io sia innamorato di D. Camilla?
Flam. Lo neghereste? Si sa che vi andate a tutte l'ore.
Ten. Ci vado, ci vado per convenienza.
Flam. Si vede per altro ch'ella muore per voi: tutti i vicini lo sanno, tutto il mondo lo dice.
Ten. Io non posso impedire che ella abbia qual-

che propensione per me; ma ciò non mi prème niente affatto; ella è troppo giovane, e poi non ha brio, nè grazia, nè spirito: cara D. Flamminia, non tutte si rassomigliano a voi.

Flam. Benissimo: ma intanto, se non era dell'accidente di questa sera, voi avreste servita la damina, ed io avrei dovuto cercarmi un altro cavaliere. Ingrato!

Ten. Oh! no, in verità; ed anzi io aveva detto risolutamente a D. Camilla, che per questa sera io era impegnato con voi. (A mentir colle donne non facciam che rendere la pariglia.) (*da sè.*

Cam. *Vuole alzarsi.*

Fulg. Vi sentite male?

Cam. *Fa cenno di sì.*

Fulg. Andiamo nell'interno del caffè.

(*entrano a destra.*

Flam. Questo rosolio non val niente.

Ten. In teatro sempre roba cattiva. (*paga.*) Ed ora, che intendete di fare? Volete che ritorniamo al ballo?

Flam. No, accompagnatemi piuttosto al camerino del ridotto.

Ten. Per giuocare forse?

Flam. Avete indovinato: voglio mascherarmi per puntare qualche zecchino.

Ten. Ottimamente. (Or ora suo marito non ne ha più.) (*da sè.*

Flam. Venitevi anche voi.

Ten. Io ho perduta la mia parte in principio di sera, e non giuoco altro: farò un giro sul ballo.

Flam. Ma intendiamoci prima; mi aspetterete qui al caffè?

Ten. Vi aspetterò senz'altro: oh vedete chi esce dal ridotto!

Flam. Il signor Filucca: credo ch'ei diventi pazzo.

SCENA III.

Il signor Filucca *dal camerino del ridotto, e detti.*

Ten. Evviva il signor Filucca! anche voi alla festa da ballo, che non potete reggervi in piedi!

Fil. Che andate voi cicalando? Ho pagato i miei danari alla porta, e ci posso restare.

Flam. Starete la notte intiera a disagio; e domani sospirerete tutto il giorno.

Fil. Eh! non ci passerò tutta la notte.

Flam. Che diamine avete fatto finora che non vi abbiamo veduto?

Fil. Vi dirò: (*sedendo*) io divisava di fare un giro sul ballo colla speranza di ritrovarvi, quando all' improvviso una compitissima maschera mi urtò gentilissimamente in una gamba; ed appena potendo reggermi dal dolore, presi il partito di andarmi a riposare al ridotto: ridete ora, ch'ella è da ridere.

Ten. Sentiamo.

Fil. Vedendo che vi si faceva un giuoco d' inferno, mi venne la fantasia di azzardare il mio zecchinetto; il credereste? in due tagli mi son buscato venti zecchini, e ne ho abbastanza.

Flam. Chi vince?

Fil. Il punto.

Flam. Date qui dunque i venti zecchini.

Fil. E che? vorreste custodirmeli?

Flam. No, no, date qui.

Fil. Vediamo ora. (*le dà la borsa.*

Flam. Voglio puntare per vostro conto, e guadagnarvene altri venti.

Fil. Per questa sera son contento così.

Flam. Che temete? Io sono fortunatissima.

Fil. Ma vedete...

Ten. Diamine, signor Filucca, siete poco garbato!

Dovete ascriverlo a gran fortuna che D. Flamminia voglia giuocare per voi.

Flam. Eh, che il signor Filucca ha detto per ischerzo. Conosce la mia prudenza, e si fida di me. A rivederci da qui a poco con quaranta altri zecchini. Tenente, accompagnatemi al ridotto.

Ten. Eccomi.

Fil. Aspettate, verrò anch' io.

Ten. Riposatevi un poco; or ora sono da voi.

(accompagna D. Flamminia, ed entra con essa nel camerino del ridotto.

SCENA IV.

Il signor Filucca, *poi D.* Camilla *e D.* Fulgenzio.

Fil. D. Flamminia non vuol mai perdere col danaro proprio, e se vince pretende la metà: pazienza! le voglio bene, e non ho coraggio di disgustarla. Ora mi batte il cuore fintantochè io non sappia se ella ha perduto, o vinto.

Fulg. Come vi sentite? *(a D. Camilla.*

Cam. Molto meglio.

Fulg. Volete che ritorniamo sul ballo?

Cam. Aspettiamo qui un altro poco. (Eccolo qui che ritorna quell'indegnissimo uomo. Non so qual demonio mi strascina a seguirne le tracce.) *(da sè, guardando dalla parte donde viene il Tenente, e poi va a sedere come prima.*

SCENA V.

Il Tenente *e i suddetti.*

Ten. E così, Filucca mio, ve ne rimanete qui ozioso?

Fil. Che volete ch'io faccia?

Ten. Osservate quella maschera come mi dà delle occhiate; mi seguita da per tutto.

Fil. Approfittate di questa ventura.

Ten. Volete scommettere che me la fo venir dietro?

Fil. Purchè sia qualche donnetta, ve lo credo senza difficoltà.

Ten. (*osservando D. Camilla*) Ehi? mi par di conoscerla. (*a Filucca.*

Fil. Si, davvero?

Ten. L'ho conosciuta in fede mia: è una viaggiatrice torinese che abita un piccolo albergo nella strada maestra rimpetto alle mie camere; l'ho corteggiata l'anno scorso a Bologna. In confidenza, è innamorata pazzamente di me.

Fil. Non v'è che dire: avete un'idea vantaggiosa de' vostri meriti.

Ten. Povero Filucca, la centesima parte delle mie amorose fortune basterebbe a farvi felice! Osserverete s'io prendo sbaglio: voglio veramente divertirmi.

Fil. Stiamo a vedere.

Fulg. *Veggendo che il Tenente s'avvicina, si discosta alquanto, e passeggia.*

Ten. (*torna indietro e dice a Filucca*) Ehi! la maschera uomo ha soggezione di me: tutti, tutti mi cedono il luogo.

Fil. Il principio non è di cattivo augurio.

Ten. (*s'avvicina a D. Camilla*) Bellissima mascheretta, volete caffè?

Cam. *Fa segno di no.*

Ten. Un rinfresco?

Cam. *Come sopra.*

Ten. Del punch?

Cam. *Come sopra.*

Ten. Mi volete sgraziato del tutto: eppure, mascheretta mia, il cuore v'ha conosciuta alla prima.

Cam. *Fa segno di no.*

Ten. Volete ch'io vi nomini?

Cam. *Fa segno di sì.*

Ten. Sono tutte ritrose così le vostre Torinesi?

Cam. *Fa segno di sì.*

Ten. Vedete se ho indovinato, e se vi ho conosciuta? Ma poichè la vostra maschera vi lascia in libertà, v'offro il mio braccio per fare un giro sul ballo.

Cam. Fa segno di no.

Ten. Eh via, ritrosetta!

(*facendole una qualche violenza.*

Cam. Si scioglie dal Tenente, e va dal marito, con cui passeggia più in là.

Ten. Gentilissima! (*torna dov'era prima.*

Fil. Avete sbagliato questa volta. (*ridendo.*

Ten. Eh, che in materia di maschere me ne intendo; non ho sbagliato, vi dico: ella fa ora la ritrosa per tema di quell'altro (*accenna D. Fidgenzio*), ma poi è buonina, sapete. Oh! ecco qui l'amatissimo nostro signor Raimondo.

SCENA VI.

D. Raimondo dal ridotto e detti.

Raim. Signori miei, vi sono schiavo: che si fa di bello?

Ten. Ecco qui il signor Filucca, che fa disperar le maschere.

Fil. Venite dal ridotto? (*a Raimondo.*

Raim. Appunto.

Fil. Avete veduto D. Flamminia?

Raim. Sì; la poverina perde a rotta di collo.

Fil. Oh me infelice, i miei venti zecchini!

Raim. Venne pian piano presso di me, pregandomi ch'io mettessi uno scudo al fante; ma con bella grazia mi son disimpegnato.

Fil. Povero me! voglio vedere almeno il fatto mio; già il cuore me lo prediceva.

(*si alza con istento.*

Ten. Avete altri danari, signor Filucca?

Fil. Qualche zecchino.

Ten. Or bene potete rifarvi, giuocandoli di metà con D. Flamminia.

Fil. Eh se sarò minchione!

(*entra zoppicando nel ridotto.*

SCENA VII.

D. Raimondo, il Tenente, più indietro D. Fulgenzio e D. Camilla, quindi un Garzone del caffè.

Ten. Scommetto che il signor Filucca ritorna a casa senza un quattrino.

Raim. S' intende: D. Flamminia ha piacere di sfoggiarla per ogni verso; e non potendo il marito soddisfare a tutti i suoi capricci, l' imbecille vecchione supplinee.

(*D. Fulgenzio e D. Camilla ridono.*

Ten. A lui tocca il pensarvi: noi per non perdere il tempo beremo un bicchierino di Madera.

Raim. Benissimo; questo ci darà un po' di tuono.

Ten. Ehi? Vino di Madera.

(*chiamando verso il caffè.*

Garz. Subito. (*entra, e quindi porta l'occorrente, mentre D. Raimondo ed il Tenente discorrono.*

Raim. Sediamo, parleremo a nostro comodo.

Ten. Poi faremo un giro, sintanto che D. Flamminia, per mancanza di danari, tralasci di giuocare, e venga a ritrovarci.

Raim. Parliamo tranquillamente delle nostre avventure galanti: a quante, per esempio, ne date ad intendere; giacchè di una sola, m' immagino, non vorrete contentarvi?

Ten. Una sola veramente è poco; almeno due per non restarne senza, se una venisse a mancare: la vostra filosofia non approva forse questo metodo?

Raim. Anzi, siccome io non apprezzo per lo più nelle donne che le apparenti qualità, e non pongo a calcolo il resto; credo perciò che si possa da noi senza alcun riguardo cercare una varietà che

alletti; e singolarmente per non impegnare con alcuna d'esse il nostro cuore, il che sarebbe la maggior disgrazia.

Ten. Oh quanto mi piace questa filosofia!

Raim. La più parte d'esse sono avarissime.

Ten. E a voi, filosofo mio, rincrescono i sacrifizi pecuniari: mi sembra per altro che col vostro talento, colla vostra filosofia...

Raim. Oibò! Questo non val niente: le donne, anche le più spiritose, fintantochè sono giovani ed avvenenti, non curano per lo più che uomini di brio, o almeno ricchissimi, fossero anche storditi ed ignoranti quanto volete. Quando poi gli anni cominciano ad ingiuriarle visibilmente, allora fanno grazia di ammettere alla loro conversazione i letterati e i filosofi, per comparire in qualche maniera con gli avanzi di Troja distrutta.

Ten. Per questo, finchè son giovane, voglio pigliarmi spasso, tenendone a bada due o tre, se posso: verrà tempo, che si burleranno di me, ed allora saremo del pari: oh! beviamo.

(*versa del vino, e beono.*

Raim. A proposito, gli amori vostri con D. Camilla...

Ten. (*accostandosi con la sedia*) A farvi la confidenza, la cosa finora s'incamminerebbe assai bene, se la gelosia di D. Fulgenzio non cominciasse a darmi qualche soggezione.

Cam. Fa per alzarsi.

Fulg. La rattiene, e la fa nuovamente sedere.

Raim. D. Fulgenzio geloso? Tanto meglio per voi: deludere un marito geloso credono le donne essere un merito assai maggiore. E poi D. Fulgenzio non è fatto per essere amato dalle donne; egli è grave, serio come un uomo di sessant'anni, e crede che tutto lo spirito, e tutta la dottrina sieno ristretti nel Codice e nel Digesto. D. Camilla farà bene il suo conto, non dubitate.

Ten. Essa è però un tantino scrupolosa.

Raim. Ma lo immagino; ma se vi ama...

Ten. Se mi vuol bene, filosofo mio! è innamorata di me perdutamente.

Raim. Perdutamente poi...

Ten. Signor sì, perdutamente: anzi vi dirò di più, che avendole io mostrato un vivo desiderio di possedere il suo ritratto, ricusava essa in sulle prime di accondiscendere alla mia premura; ma finalmente tanto dissi e pregai, che dovette cedere e farmene dono.

Raim. Bravissimo! vi lodo. L'avete qui questo ritratto?

Ten. Sì, l'ho qui: ho promesso di non mostrarlo ad alcuno; e voi vedete che son rigido osservatore della mia parola. Eccolo. (*gli fa vedere il ritratto*) Ne ho già cinque in mia casa di altre donne da me corteggiate in diversi luoghi: quello di D. Camilla compisce bene la mezza dozzina: non è vero?

Raim. Verissimo: tanto più che questo dono è d'un ottimo augurio.

Ten. Osservatelo bene: che ve ne pare? I miei amici mi hanno detto che le rassomiglia.

(*lo rimette a D. Raimondo, il quale lo osserva.*

Raim. È vero, le rassomiglia perfettamente. Poverina, sei cascata in buone mani! (*ridendo.*

Ten. Che volete! Il destino mi favorisce sempre; ed io non lascio sfuggire le buone occasioni.

Cam. Si alza impetuosamente; toglie dalle mani di D. Raimondo il ritratto, lo nasconde, e va verso il marito che parimente si alza.

Raim. Oh bella! Io non ne ho colpa. (*al Ten.*

Ten. Ah! la mascheretta torinese che mi perseguita! (È innamorata di me.)

(*piano a D. Raimondo.*

Raim. Siete l'uomo delle avventure.

Ten. Signora maschera graziosissima, vi so buon grado dello scherzo; ma favoritemi intanto il ritratto.

Cam. Fa segno di no.

Ten. Non abbiate gelosia così male a proposito:

io so distinguere il merito di ciascuna; e voi dovete sapere che non siete l'ultima nel mio cuore.

Cam. Fa una riverenza al Tenente, e dà quindi il braccio a D. Fulgenzio, incamminandosi per partire.

Ten. Fermatevi, e compiacetevi di restituirmi quel ritratto. Signora maschera uomo, pensate ch'io non soffro questo tratto che offende l'onor mio; e preparatevi...

SCENA VIII.

D. Flamminia dal ridotto e detti; quindi il signor Filucca.

Flam. (*correndo subito verso il Tenente.*) Andiamo via, Tenente; ho perduti tutti i danari, non voglio più stare su questa maladettissima festa.

Ten. Sono da voi; ma prima questa maschera dee...

Flam. (*prendendolo pel braccio, e tirandolo a sè.*) Eh venite! che interessi avete con quella maschera?

Raim. Essa gli ha involato il ritratto di D. Camilla.

Flam. Come?

Ten. Eh via! Non è vero: Raimondo, siete un imprudente. (*D. Camilla e D. Fulgenzio partono cogliendo il momento in cui il Tenente si è rivolto con fuoco a D. Raimondo.*

Raim. Queste son bagattelle.

Ten. Intanto quelle due maschere mi sono sfuggite; ma le raggiungerò.

(*tentando di sciogliersi.*

Flam. Vorrei vedere ancor questa, che mi lasciaste qui sola!

Ten. Raimondo vi accompagnerà, lasciatemi.

Raim. Mi rincresce; ma ho qualche impegno. (Non voglio dar la mancia al cocchiere.) (*da sè.*

Fil. D. Flamminia aspettate...

Flam. Al diavolo voi e i vostri venti zecchini! Guglielmi, venite: tanto peggio se non avete cervello; e dimani la discorreremo. (*a Guglielmi.*

Ten. Maladetta Torinese, mi sentirà. (*parte strascinato da D. Flamminia.*

Raim. Sciocchi e pazzi e gli uni e gli altri. (*parte con Filucca.*

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di D. Fulgenzio.

D. Fulgenzio seduto presso un tavolino; quindi Menico.

Fulg. *Dopo alcuni momenti di silenzio.* Eppure convien decidere. Ehi?

Men. Mi comandi.

Fulg. D. Camilla è alzata?

Men. Per quel che mi ha detto Paolina, ella non si è nemmen posta a letto, ed è uscita sull'alba: infatti l' ho veduta io stesso ritornare a casa.

Fulg. Così per tempo?

Men. Se vuol ch'io le domandi Paolina...

Fulg. Non occorre: dirai a mia moglie ch'io qui l'attendo, se vuol passare in questa camera; o che altrimenti verrò io stesso di là.

Men. (Vedrò se Paolina vuol far tuttavia la coraggiosa.) (*da sè per partire.*

Fulg. Ehi?

Men. Signore?

Fulg. D. Odoardo è stato avvisato?

Men. Mi ha detto che sarebbe venuto senza fallo.

Fulg. Non occorr'altro. (*Menico parte.*

SCENA II.

D. Fulgenzio solo.

Male avveduta donna, con quale facilità potè il tuo cuore distruggere un' impressione che doveva farmi eternamente felice! e per chi! Sconsigliata! ecco ora qual giuoco si fa dell'onor tuo da cotesto sconsiderato giovine: tu stessa hai dovuto esserne testimonio! Ma la pena che provasti nel veder palesata in mia presenza la tua debolezza, non è bastevol compensamento al mio oltraggiato onore: tu mi colpisti nella parte più dilicata dell'anima, e dovrai riparare al tuo fallo con nuovo rossore e con lagrime eterne. Ella viene: mia ragione non abbandonarmi.

SCENA III.

D. Camilla vestita in abito di mattino, e con modesta negligenza, e detto.

Fulg. Avanzatevi, Camilla, e compiacetevi di sedere.

Cam. Siede.

Fulg. Camilla, vi sovviene di certo ragionamento ch'ebbe luogo fra noi due il giorno stesso che precedette i nostri sponsali?

Cam. Abbassa il capo, e non risponde.

Fulg. Camilla, io vi diceva, non intendo che il nostro sia un matrimonio di solo contratto: l'animo mio riprova quest'uso, che unisce gli sposi senza l'assentimento del cuore; uso barbaro, introdotto dalla depravazione nella società, e che fa sovente d'essi due vittime infelici, destinate a rodere la loro catena fra la disperazione ed il pianto. Voi mi piacete, soggiunsi, vi amo, e prometto che il mio cuore sarà sempre per voi. Quindi interrogai più strettamente l'animo vo-

stro; vi scongiurai, per quanto avevate di più sacro, a dirmi, se il vostro consenso era libero, s'ei nasceva dal cuore: vi dissi finalmente che, a malgrado dei doni che parevano vincolare una reciproca promessa, io vi scioglieva da qualunque obbligazione, ove non sentiste di poter essere pienamente felice con me. Voi mi rispondeste allora (piacciavi ricordarmi s'io mento), mi rispondeste con queste istesse parole: Fulgenzio, il mio cuore era libero quando vi conobbi: m'è dolcissima cosa il consacrarlo eternamente a voi.

Cam. Ah! sì, mio sposo; ed ora nuovamente...

Fulg. (*serio*) Piacciavi d'ascoltarmi. Quanto io mi fidassi della vostra promessa, voi lo sapete; quanto io v'amassi, non vi è ignoto; quanto poco meritassi la vostra dimenticanza, lo dica il vostro cuore per me. Nulla io sapeva, o voleva nascondervi, nulla opporre alla vostra volontà: io sperava che inseparabili diverrebbero l'animo vostro ed il mio, e che quindi nascerebbe quella imperturbabile armonia d'affetti che sola può rendere perpetuamente felici due sposi. Il mal costume generale, l'ambiziosa voglia di comparir fra le altre, il cattivo esempio d'amiche, prive di senno, cangiarono, e in brevissimo tempo, lo stato del cuor vostro: voi più non mi amaste dappoi...

Cam. Ah! non è vero, Fulgenzio, assicuratevi che se io...

Fulg. No, non mi amate. Non temete ch'io qui ritragga un evento che empie me di rammarico e copre voi di rossore; no, voi non mi amate: io lo conobbi, e ciò basta, perchè d'ora innanzi io non debba aver più comune lo stesso tetto con voi.

Cam. Ah! Fulgenzio, per pietà...

Fulg. Attendo vostro padre; egli vi riprenda seco. Avrete un discreto assegnamento: soddisfarò i vostri debiti: tutto è sciolto fra noi. S'io potessi risparmiarvi il rossore di questa separa-

zione, s'io potessi di profondo mistero coprirla, volentieri il farei: ma ella è cosa impossibile.

Cam. Oh Dio, che posso rispondervi! ah mio sposo...!

Fulg. (*si alza, come pure D. Camilla*) Pur troppo non avete discolpe! pur troppo voi potreste esser giudice di voi medesima!

Cam. Ah! il cuor vostro...

Fulg. L'avete lacerato... non è più nè mio, nè vostro.

Cam. Dunque per me...

Fulg. Non resta a voi che d'adattarvi alle mie risoluzioni.

Cam. Deh! sospendete... (*volendo rattenerlo.*

Fulg. È inutile.

Cam. L'onor mio... (*come sopra.*

Fulg. Ho deciso.

Cam. Fulgenzio... (*come sopra.*

Fulg. (*sciogliendosi da lei*) Ho deciso... o faremo pubblicità. (*parte.*

SCENA IV.

D. Camilla sola.

Oh Dio qual sorte! una separazione! Che dirà mio padre, che dirà il mondo di me, che sarà della mia riputazione? Qual benda mi si toglie dagli occhi! Imprudente, sconsigliata ch'io fui! perchè ora solamente conosco il precipizio in cui mi traeva l'esempio altrui, e la mia debolezza? O seduzione, perchè così dolce mi riusciva il tuo veleno! perchè ora solamente, per una crudele esperienza, ravviso l'inganno che stava nascosto sotto il tuo fatale prestigio? Sento, sì sento di qual prezzo esser doveva per me l'amore di un marito così saggio, così amoroso! Io dunque lo perderò per sempre? Ah no! nulla voglio lasciar d'intentato per placarlo: qualunque mezzo mi si offra, terribile, umiliante, io

mi vi appiglierò disperata per risparmiarmi il maggiore degli affanni. Ecco D. Cristina: le parlerò. Chi sa ch'ella non accolga le voci del mio pentimento, e non si faccia mediatrice ella stessa del mio perdono?

SCENA V.

D. Cristina e detta.

Crist. Mio fratello non era qui? Oh! perdonate...

Cam. Ah! mia cara cognata, perdonate voi i miei trascorsi e le mie mancanze; di cuore ve lo chieggo.

Crist. È venuto dunque il tempo che vi fa conoscere le vostre ingiustizie a mio riguardo, e vi fa rientrare in voi stessa? Sia ringraziato il cielo!

Cam. Poichè siete così generosa e piena di virtù, non mi negate un favore, da cui dipende l'onor mio e la mia tranquillità. Mio marito... oh Dio, qual pena al solo immaginarlo..!

Crist. Or via dunque...

Cam. Vuol separarsi per sempre da me.

Crist. Davvero?

Cam. Io ho dei torti...

Crist. Oh sì, pur troppo!

Cam. Ma non tali, ch'io non possa ripararli col pentimento, e con una miglior condotta per l'avvenire. Per questo adunque vi prego che vogliate voi stessa intercedere...

Crist. Io? Queste sono cose delicate, e disdice ad una fanciulla d'ingerirsene. E che ha deliberato mio fratello?

Cam. Egli vuole ch'io ritorni col padre.

Crist. (*da sè.*) (Piacesse al cielo!) Alla casa paterna non istarete male.

Cam. Come? Io staccarmi dal mio sposo! E l'onor mio...?

Crist. Mia cara, il cielo permette quest'umiliazione, affinchè abbiate il tempo di ravvedervi.

E vi par poco dare il ritratto all'amante, ammetterlo a conversazione, e con tanta frequenza? Oh Dio, che cecità, che sconsigliatezza!

Cam. Risparmiatemi questo nuovo affanno; vedrete...

Crist. Me ne piange il cuore, ma non mi pongo a cimento con mio fratello: abbiate pazienza.

Cam. Dunque?

Crist. Una sola cosa potrò fare per voi.

Cam. E quale mai?

Crist. Farò voti al cielo per la vostra compiuta emendazione. (*parte.*

Cam. Ha ragione anch'essa di abbandonarmi: i miei capricci mi meritano ogni sorta di rossore.

SCENA VI.

D. Odoardo e detta.

Od. Non è qui tuo marito?

Cam. (*da sè*) (Oh Dio, mio padre; mi sento gelare il sangue.) Egli sarà di là.

Od. Quella sciocca di Paolina mi ha mandato di qua. (*vuol partire.*

Cam. Dirò... (Non so come principiare). (*da sè.*

Od. Sai che voglia da me D. Fulgenzio? Ho dovuto tralasciare una partita di scacchi... mi rincresce... Or bene, sai tu che voglia da me tuo marito?

Cam. Io me l'immagino.

Od. Via dunque; spicciati.

Cam. (Come mai avrò coraggio di raccomandarmi a lui?) (*da sè.*

Od. (*guardandola coll'occhialetto*) Tu hai pianto, mi pare, eh? che? non dici niente? Vi sarebbero guai fra marito e moglie? Che sì, che ho indovinato? De' guai? E per qual motivo? Chi n'è la cagione? Chi ha il torto? Tu, eh, forse?.. di', m'inganno?

(*sempre bruscamente, e con collera.*

Cam. Ah sì! a che giova negarlo? Sì, caro padre, io sono la colpevole, e ne sarò punita per sempre. (*precipitandosi a' suoi piedi.*

Od. Alzati: tu hai il torto! mi fai stordire. E in qual maniera?

Cam. In tutto, caro padre, in tutto.

Od. Forse i rimproveri che ieri mattina io ti andava facendo, ti erano dovuti, eh?

Cam. Pur troppo!

Od. È vero dunque che tu spendevi il danaro a mal modo?

Cam. Non posso negarlo.

Od. Quel Tenente forse....

Cam. Io ebbi la debolezza...

Od. D'amarlo, eh?

Cam. Oh! se dato vi fosse di vedere il mio cuore...

Od. Non voglio veder niente, disonore degli Odoardi, indegnissima figlia! Così hai messo in non cale i savi precetti della povera tua genitrice, che cercò crescerti nella virtù e nella saviezza? Eh vanne; io esco di questa casa, e non ci porrò piede mai più. Ingegnati con tuo marito, io me ne lavo le mani.

Cam. Non mi abbandonate per carità! sento l'eccesso del mio fallo...

Od. Bisognava sentirlo prima. Ma che vuol ora da me D. Fulgenzio, egli, che ieri faceva meco mostra di tanto senno, di tanta prudenza; che vuol egli da me?

Cam. Egli vuol separarsi da me, e riconsegnarmi a voi.

Od. Egli vuole? Ed io non voglio; chè non so che farmi di te.

Cam. Se dunque m'abbandonate voi, e mi abbandona mio marito, che debbo fare, vi chieggo? Ma se conosco il mio fallo, se mi vedete pentita, se mi sottometto a una punizione, se la desidero, se la invoco, voi non potete chiuder l'orecchio alle mie preghiere, non dovete ricu-

sare di essere il mio mediatore, a meno che non vogliate vedermi in braccio alla disperazione.

Od. La disperazione poi... Via sentiamo quel che ti proponi di fare, e poi vedrò... penserò a quello che debba fare io stesso.

SCENA VII.

Paolina e detti.

Paol. Il signor Tenente desidera...

Od. Vada al diavolo.

Cam. No, caro padre, permettetemi ch'io lo riceva per quest'ultima volta.

Od. Vorresti forse prenderti spasso di tuo padre?

Cam. Oh no, signore! non mi crediate sì ardita: vi prego anzi di andar da mio marito, e dirgli ch'io sono disposta al voler suo; ma che per ultimo favore gli chieggo che voglia venir qui tosto con voi: la presenza d'entrambi m'è più che necessaria; e voi stesso ne rimarrete da qui a poco convinto.

Od. Io non t'intendo; nè so se tu vaneggi, o che diamine fai.

Cam. Non vaneggio, no, caro padre: desidero che il Tenente vegga i primi segni della mia emendazione. Concedetemi, vi prego....

Od. Basta..., se sarà vero... se non m'inganni... vedremo. (*parte.*

Paol. C'è del brutto, signora padrona?

Cam. (*seria*) Fa passare il Tenente.

Paol. (Ahimè! comincio a tremare anch'io.) (*da sè, e parte.*

Cam. Si faccia l'ultimo tentativo che l'onor mio esige; dopo ciò, sia pure di me quel che ha destinato il cielo.

SCENA VIII.

Il Tenente *e detta.*

Ten. Davvero, amabilissima D. Camilla, io non sapeva ormai che dirmi d'una sì lunga anticamera; ed era tale l'impazienza mia di vedervi, che se non avessi temuto d'incontrare qui D. Fulgenzio, sarei venuto a dirittura senza far precedere l'imbasciata. Ma veniamo a noi: come vi sentite questa mattina?

Cam. Un poco meglio.

Ten. Ma come, un poco meglio! Io credo che stiate perfettamente bene; e che la malattia immaginata ieri da vostro marito non v'abbia fatto alcun danno. (*dà una sedia a D. Camilla, ne prende una per sè, e seggono.*

Cam. V' ingannate, io era di fatto ammalata; e questa mattina sto meglio.

Ten. Eh via, scherzate! (*accostando la sua sedia.*

Cam. Meno libertà, signor Tenente, vi prego.

Ten. (*ritirando la sedia*) Voi mi mortificate. (Che diavolo ha questa mattina?) (*da sè.*

Cam. Siete stato alla festa da ballo?

Ten. (*da sè*) (Ho capito, avrà saputo che vi fui.) Sì, bellissima D. Camilla, il caso volle che uscendo di quà ieri sera io incontrassi D. Flamminia, la quale mi prese pel braccio, e a viva forza mi trascinò seco all' opera, e quindi alla festa da ballo.

Cam. Vi sarete divertito, m' immagino?

Ten. Credetemi, mi sono annoiato mortalmente. Oh Dio! senza la vostra compagnia mi riesce odioso qualunque divertimento.

Cam. Signor Tenente, vorrei pregarvi d'un favore.

Ten. Comandate: la mia vita, il mio sangue è tutto per voi.

Cam. Oh! mi basta assai meno: vorrei che vi compiaceste di lasciarmi vedere, per un solo momento, il ritratto che ieri v' ho dato.

Ten. (Ahimè, qui sta l' imbroglio!) (*da sè.*

Cam. Ma che? l' avreste forse perduto?

Ten. Vi dirò... un caso... un impensato accidente... oh Dio! Promettete di perdonarmi; e vi racconterò schiettamente la verità.

Cam. Sì, vi perdono, anche se non aveste più il ritratto.

Ten. Oh generosissima D. Camilla! Sappiate... mi mancano le parole; sappiate dunque, che avendo ieri sera lasciata D. Flamminia nella sala del giuoco, mi ritirai nella vicina bottega da caffè: ivi, segregato da tutti, in un camerino appartato, mi stava consolando colla vostra cara immagine; quando tutto in un tratto (inorridisco al rammentarlo) un' insolentissima maschera, vile feccia forse del popolo, s' avvicina a me senza ch' io me ne avveda, mi toglie spietatamente il ritratto, e fuggendo precipitosa, confondesi nella folla, fra cui non mi riuscì più di conoscerla.

Cam. Non v' è gran male in verità.

Ten. Crudele! non è gran male, voi dite? Darei la mia vita per conoscere quell' indegna che osò rapirmi la cosa più cara ch' io avessi.

Cam. Chi sa, che un giorno o l' altro non si dia ella a conoscere.

Ten. Pur troppo ne dispero, pur troppo!

Cam. Ed io voglio sperare di sì.

Ten. Ma come? Io non vi capisco.

Cam. Ecco mio marito e mio padre: ora mi capirete.

SCENA IX.

D. Odoardo, D. Fulgenzio e detti.

Cam. Mio sposo, mio padre, ecco qui il signor Tenente Guglielmi, a cui ieri delirando io diedi il mio ritratto.

Ten. (Tacete per carità.) (*piano a D. Cam.*

Cam. Essendogli stato rapito questa notte da una insolentissima maschera, mentre egli ne faceva mostra co' suoi amici, desidera perciò ardentemente di conoscere quella donna che gli usò un simile tratto.

Ten. Io non sono capace...

Cam. Basta così, signor Tenente; ecco il ritratto (*lo mostra*): io sono la maschera torinese che ve lo rapì nella scorsa notte, affinchè non lo collocaste cogli altri cinque che già possedete, di altre donne da voi corteggiate o sedotte. La maschera uomo era mio marito: tutto abbiamo inteso. Confesso a mio rossore che gran parte di verità diceste a mio riguardo; e comunque io sia umiliata, avvilita al cospetto del mio sposo e di mio padre, ringrazio il cielo che in tempo ancora m'abbia fatto conoscere l'error mio, ed il vostro costume; perchè io mi riconduca a quel retto sentiero, da cui ho così traviato.

Ten. Sono confuso... perdonatemi, io aveva ieri sera soverchiamente bevuto... non era in senno... non oserò più venire da voi.

Cam. Non basta, signore: io sono figliuola d'un militare; e quando si tratta d'onore, i mezzi pronti e vigorosi sono il mio partito. Ecco un ordine a sigillo alzato per la vostra partenza da questa città. Il Generale Comandante, da me personalmente richiesto, mi ha pregato di rimetterlo a mio padre in vostra presenza.

(*rimette un foglio a D. Odoardo.*

Od. (*legge*) « Il Tenente Guglielmi partirà do-
« mattina sull'alba per raggiungere il suo reg-
« gimento alle frontiere. Il Generale Coman-
« dante Wicht. »

Ten. Questo è un atto di prepotenza.

Fulg. Un atto di giustizia, che vendica in qualche modo gli oltraggi che far tentaste alla riputazione di mia moglie.

Od. Una buona campagna vi farà metter giudizio: imparerete che i militari si recano a gloria il rispettare l'onor delle donne. Signor Tenente, avete inteso.

Ten. Mi sottometto agli ordini superiori: ho torto, torto di gioventù, e corro ad emendarlo all'armata. Servitor umilissimo. (*parte.*

SCENA X.

I Suddetti.

Cam. Mio sposo, ora che ho riparato a' miei falli per quanto mi fu possibile, finirò d'espiarli con un crudele allontanamento da voi. Se mio padre non mi vuol seco, scegliete un ritiro; a qualunque cosa mi adatto: conosco la necessità d'una punizione; e per quanto grande mi sia destinata, sarà sempre a' miei occhi minore delle mie mancanze, e del rossore ch'io ne sento.

Od. (Vorrebbe ora farmi piangere?) (*da sè.*

Cam. Signor padre, io attenderò in casa vostra gli ordini del mio sposo. D. Fulgenzio, addio... queste lagrime le tramanda il cuore... voi però non dovete crederlo: altre mi convien versarne fra gli affanni d'una separazione dolorosa, e nell'umiliazione del mio stato. Ma dopo che vi avrò date prove del mio ravvedimento, potrò allora sperare che siate per richiamarmi? Questo solo favore da voi chieggo... e vi lascio.

Fulg. Camilla, non posso resistere, avete vinto:

voi siete rientrata in voi stessa, ciò mi basta: ritornate ad amarmi; di tutto mi scordo, tutto obblio e tutto perdono.

Od. Mia figlia, anch' io ti perdono di cuore.

(*mentre D. Camilla resta fra il padre e lo sposo, entra D. Cristina.*)

SCENA XI.

D. Cristina e detti.

Crist. Anche a me un abbraccio, cara cognata, prima che partiate di questa casa.

Fulg. V' ingannate, ella resta.

Crist. Come?

Fulg. Sì, ella resta, e voi andrete col vostro zio a Pavia.

Cam. No, mio sposo: giacchè foste così generoso nel perdonarmi, non amareggiatemi questo felice istante. Più non parliamo del passato, ve ne prego. Cognata, eccovi un abbraccio di cuore; spero che vivremo in pace.

Crist. Ho pregato finora il cielo per voi.

SCENA XII.

Menico e detti.

Men. (*A D. Camilla*) Il signor Raimondo vorrebbe riverirla.

Cam. Ditegli apertamente che più non lo ricevo: restituitegli questo libro, e mandatemi Paolina.

Men. Eccola. (*parte.*

SCENA ULTIMA.

Paolina e detti.

Cam. (*A Paolina che entra*) Paolina, io non posso più tenervi al mio servizio: se però mio marito me lo permette, vi darò la stessa mercede, finchè siate provveduta d'altra padrona.

Paol. Le rendo distinte grazie, ma non mi occorre nulla: per buona sorte la mia abilità è così conosciuta, che non ho bisogno nè di danaro, nè di raccomandazioni. Tutte le signore di buon gusto faranno a gara per avermi al loro servizio. Serva di lor signori. (*parte.*

Od. Brava, mia figlia, brava! Cominciamo bene.

Fulg. D. Camilla, la stagione è fredda; ma il tempo è bellissimo: verreste volentieri per qualche giorno in villa? D. Odoardo ci favorisce, non è vero?

Od. Sì, certamente.

Crist. Io no, perchè patisco il freddo.

Fulg. E voi rimanete in città.

Cam. Io fo tutto quello che a voi piace. Spero che, dovunque io mi trovi, non avrete più a ricordarvi del passato, salvo per le tracce sempre vive del mio sincero ravvedimento.

IL PROGETTISTA

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI.

Rappresentata per la prima volta in Torino dalla Comp. Goldoni il dì 30 gennaio, 1809.

PERSONAGGI

LUCINDA, vedova.

SOFIA, sua figliuola, amante di VALERIO.

FILIBERTO, fratello di LUCINDA, progettista.

MARCO, vecchio fattore al loro servizio.

CECCO, servo di casa.

Maestro FABIO.

ASTURIO, Triestino, amante di LUCINDA.

ANGIOLINA, ricamatrice.

VALERIO, pittore, amante di SOFIA.

Marchese ALBORI, che poi si scopre essere ASCANIO TURDI, ladro e barattiere.

SIRIO, suo compagno.

Varj Creditori di FILIBERTO, tre de' quali parlano.

Tanto la parte di Lucinda, quanto quella di Filiberto, vogliono essere recitate con molto brio e vivacità.

La scena rappresenta una camera in casa di Lucinda in Livorno. Vi si veggono qua e là cambiamenti fatti di fresco. V' ha una porta in prospetto, e due per parte lateralmente. A destra sono le stanze di Sofia e quelle di Filiberto: delle due porte alla sinistra, l' una introduce in un gabinetto, e l' altra dà l' accesso ad altre camere. Vi saranno de' tavolini, uno ingombro di carte da disegno.

IL PROGETTISTA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sofia seduta ad un tavolino; Valerio in piedi presso di lei.

Sof. Ecco il disegno che ho finalmente terminato ieri sera (*rimettendo una carta a Valerio.*) Fatemi osservare gli errori che non dubito saranno molti.

Val. (*osservando il disegno*) Bravissima! È questa una graziosa sorpresa; vediamo: le figure sono bene disposte, la loro attitudine è naturale ed espressiva; queste pieghe sono benissimo contrastate: l'ombra qui vorrebbe essere un po' più caricata, e così questo satiro avrebbe un risalto maggiore; perchè quantunque non sia egli una delle figure principali, nondimeno, per la sua bizzarra situazione, richiede alquanto più di rilievo: del resto è buonissima l'invenzione, il disegno è corretto e di buon gusto. Bella Sofia (*riconsegnando il disegno*), voi volete superare il vostro maestro.

Sof. Voi scherzate, Valerio; non nell'abilità del disegno potrei superarvi giammai, ma in un'altra cosa si certamente.

Val. Non già nell'amarmi?

Sof. L'avete detto.

Val. Non potete pensarlo: pur troppo vi amo col maggiore trasporto!

Sof. Pur troppo, voi dite? (*alzandosi.*

Val. Si, pur troppo! (*alzandosi egli pure*) A che giova nasconderci il vero? Voi non potrete

esser mia giammai; nè lo zio vostro, nè la vostra madre acconsentirebbero che diveniste sposa d'un pittore: il primo, perchè fra tanti progetti di cui è piena la sua immaginazione, avrà forse anche quello di maritarvi a qualche gran signore; la vostra madre poi, se non ha le stesse idee, vorrà tuttavia che sposiate una persona la quale, o per ricchezza o per altri titoli, possa riputarsi di vostra convenienza: essa può giungere a giorni di Germania; e a me converrà allontanarmi per sempre da voi.

Sof. Co' vostri cattivi pronostici m'inquietate davvero. Mi proponga chi vuole mio zio, non mi adatterò certamente alle sue idee stravaganti. Egli sta in casa nostra; era conveniente che mia madre mi affidasse a lui nella sua assenza; ma con tutto ciò non ha alcuna autorità per obbligarmi. Mia madre debbe arrivar quanto prima, è verissimo: avrà essa pure le sue mire; ma finalmente mi vuol bene, io sono figliuola unica, voi siete un giovine sfortunato sì, ma di civili ed onesti parenti; chi sa? Bisogna sperar bene, e non affliggersi anzi tempo.

Val. Queste parole mi consolano, amabile Sofia, perchè mi provano l'affetto vostro; ma vedrete che quel ch'io temo dovrà pur troppo accadere; e fra breve. Zitto, sento il signor Filiberto.

Sof. Mettiamoci a tavolino.

Val. L'ora è passata. (*guarda l'orologio.*

Sof. Vorreste andarvene così presto?

Val. Non vorrei dar sospetti.

Sof. Restate per amor mio ancora un poco: mio zio non bada se vi fermate un quarto d'ora di più o di meno.

Val. Cara Sofia, si faccia come volete (*seggono al tavolino.*) Ove avete riposta l'Aurora del Guido?

Sof. Eccola. (*prendono una carta grande, e vanno osservando e lavorando.*

SCENA II.

Filiberto con varie carte fra le mani, Maestro Fabio che lo segue, e i suddetti.

Fil. Saluto la nipote e il signor Valerio.
Val. Riverisco umilmente... (*alzandosi.*
Fil. Zitto, non voglio che vi disturbiate per me. Venite avanti, maestro Fabio. Ho bisogno, come io vi diceva, dell'opera vostra: siete un uomo di buon gusto e molto intelligente; e mi fido di voi più che di qualunque architetto od idrografo.
Fab. La ringrazio della buona opinione che V. S. ha de' fatti miei.
Fil. Ora che abbiam formato il nuovo cortile del casino, pensava io sta notte che ci vorrebbe in fondo un giardino.
Fab. Allora ne avreste due.
Fil. Oibò! voglio nel vecchio fare un solo piantamento di gelsi, e togliere le altre piante: così spero che i bachi da seta, come nella China, potranno nutrirsi e lavorare a cielo scoperto i loro bozzoli. Ma veniamo a noi: esaminate il disegno del nuovo giardino, disegno da me fatto stamane, appena alzato di letto. (*presenta una carta a Fabio che la osserva.*) Oh! che si fa di bello, nipote mia? (*accostandosi a lei.*
Sof. Signor zio, sto occupata...
Fil. (*allontanandosi di nuovo*) Zitto, or ora sono da voi: e così, maestro Fabio, che dite di questo mio pensiero?
Fab. Il progetto può riuscire benissimo.
Fil. Vedete idea grandiosa! Qui (*accennando varj siti sulla carta*) la casa colla porta che introduce nel salone nuovo: davanti la casa lo spazioso cortile circondato da platani: tutto questo è già terminato, come sapete. Ecco qui quel che resta indispensabilmente a farsi: steccato

del giardino, porta del giardino corrispondente alla grande entrata del salone, giardino di quattro jugeri. Eh, che dite, messer Fabio? Osservate.

Fab. Bellissimo pensiere; ma per fare un tale giardino ci converrà annientare uno de' migliori campi...

Fil. Che importa del campo? Il giardino mi frutterà molto più.

Fab. Io voleva ben dire che V. S. pensava saviamente.

Fil. Come? mi avreste creduto stolido a tal segno di far le cose per sola magnificenza?

Fab. Nemmeno per sogno.

Fil. Io maneggio le rendite di mia sorella Lucinda; e tutto quello che io fo, intendo, voglio e debbo farlo pel vantaggio della mia cara nipote; avendo sempre in mira la più giudiziosa e perfetta economia.

Sof. Caro signor zio...

Fil. Zitto! (*a Sofia.*

Fab. Non dico più nulla.

Fil. Signor no, voglio convincervi. Che rendono quattro jugeri di terreno, se consideriamo le imposte, le eventualità delle tempeste, le siccità e simili danni? No, non fruttano di netto venti scudi l'anno: per lo contrario, col commercio che si può far di cedri, aranci, o di piante esotiche medicinali, fo conto di ricavarne almeno quattrocento annui scudi. Mano all'opera dunque; fate continuare il muro di cinta: dal conto che ho fatto, in pochi mesi dovrebbe essere terminato.

Fab. Mi pare di sì; ma frattanto vorrei ch'ella mi desse un centinaio di zecchini sul conto vecchio.

Fil. Per ora, in verità, non posso...

Fab. Eppure deggio pagare la mia gente.

Fil. Dentro questo mese salderò il vostro credito vecchio, abbiate pazienza: che credete? Mia sorella ha vinto, o sta per vincere una lite di

centomila fiorini; e porterà di Germania dei capitali, con cui faremo fronte a tutte le spese necessarie.

Fab. Bene, quand'è così, aspetterò; e vado a dar gli ordini.

Fil. Sì, andate e senza perdere un minuto.

Fab. (*torna in dietro*) Signor Filiberto?

Fil. Che c'è?

Fab. Abbiam pensato a molte cose, e obbliato la più importante.

Fil. Sentiamo.

Fab. Dove prenderemo l'acqua per bagnare il giardino?

Fil. Per bacco! per bacco! (*dandosi de' pugni nella testa*) Avete ragione. (*pensa*) Potremmo in ogni peggior evento far una cisterna... ma no, attendete: ehi, non è il vecchio fattore che passeggia in sala? (*accennando entro la scena.*

Fab. Appunto.

Fil. Domandatelo.

Fab. Subito: ehi Marco?

Fil. Si dee trovar l'acqua, mi costasse un tesoro.

Sof. Mio zio perde la testa ne' suoi progetti.
Val. Il cuore me ne predice uno cattivo per noi. } *piano tra loro.*

SCENA III.

Marco e detti.

Fil. Ditemi, Marco, ne' contorni de' poderi di mia sorella sarebbe possibile di derivare acqua da qualche sito?

Marc. Ella sa, signor mio, che è il maggior incomodo nostro il mancar d'acqua: ella sa che l'anno scorso...

Fil. Non voglio saper questo: ma diavolo! tre miglia lungi di qua, presso a' poderi del signor

Fulgenzio, ho pur veduto un piccol rivo che si perde ne' boschi?

Marc. È verissimo.

Fil. Or bene, credete voi che non mi dia l'animo di fare un canale che da' poderi del signor Fulgenzio... ma che? ridete? e di che cosa?

Marc. Il rivo è di proprietà del signor Fulgenzio.

Fil. Ne compreremo la derivazione.

Marc. Neppur ciò è possibile: perchè, quando l'acqua ha irrigato i poderi del signor Fulgenzio, altri possessori godono d'un tal diritto.

Fil. Siete l'uomo delle difficoltà.

Marc. Mi perdoni: so io quanto ha speso in liti l'avolo di madamigella per ottenere...

Fil. Egli non ne sapeva niente; a me non mancano mezzi. Fabio, badate a quanto v'ho ordinato; io penserò al resto.

Fab. Non occorr'altro. (Spenda pure da pazzo; faccia, rifaccia, tanto meglio per me.)
(*da sè, e parte.*

Fil. Tre miglia di lontananza abbiamo detto?
(*prende una penna da matita, e scrive su d'un pezzo di carta.*

Marc. Signor sì, ma badi bene...

Fil. Non voglio seccature. Vediam subito quanto importerà di spesa, se questi tali si contentassero di cedermi una metà della loro acqua...
(*va facendo calcoli, e scrivendo senza badare a Marco.*

Marc. Mi perdoni, signor Filiberto, se oso dirle il parer mio. Ella vuol annientare un bellissimo campo di una rendita discreta e sicura, per fare un giardino che sarà di poca o di nessuna entrata: le par cotesta un'operazione da buon padre di famiglia? Che dirà la signora Lucinda vedendo al suo arrivo queste novità nella casa di città, nel casino, ne' poderi, da per tutto? È forse una mia temerità lo entrare ne' fatti dei miei padroni; ma trent'anni di fedele servizio possono meritarmi qualche riguardo.

Fil. Benissimo. (*non badando a Marco.*

Marc. V. S. sa inoltre che la signora Lucinda, prima di partire per la Germania, fece molte raccomandazioni tanto a me, quanto alla povera mia moglie...

Fil. La cosa è chiarissima. (*come sopra.*

Marc. Spero che V. S...

Fil. Non v'è più replica. (*come sopra.*

Marc. Se potessi sperare...

Fil. Sono convinto, vi dico. (*come sopra.*

Marc. Davvero? V. S. mi consola.

Fil. Il calcolo viene esattissimo: con mille scudi io adacquo i prati, il nuovo giardino; e qui (*mostra un sito sulla carta*) avremo ancora dell'acqua per fare un vivaio.

Marc. Mi perdoni, ma questa non me la dà ad intendere.

Fil. Sapete l'algebra, signor fattore? (*quindi più rapidamente*) Sapete che cosa sono le equazioni, gli equimoltiplici e sottomoltiplici? Sapete dividere e sottodividere un piano? Sapete tutto ciò?

Marc. Io so...

Fil. Voi non sapete altro che piantar cavoli.

Marc. Io sono un ignorante, ma l'esperienza...

Fil. Vi ha fatto un seccatore de' più importuni.

Marc. Non mi comanda altro?

Fil. No. (*sempre osservando le sue carte.*

Marc. (A buon conto la padrona verrà presto, ed è già informata di tutto.) (*da sè, e parte.*

SCENA IV.

Filiberto, Valerio e Sofia.

Fil. Neppur un soldo di più. Domani me la voglio intendere co' possessori dell'acqua: dimostrerò loro geometricamente che, eseguendosi il mio progetto, provvederò al nostro bisogno, e

ne ricaveranno essi un sicuro vantaggio. Ora sono da voi: signor Valerio, come siete contento di mia nipote? fa ella progressi?

Val. Io le diceva poco fa, che presto ha da superare il maestro.

Fil. Oibò! ci vuol molto ancora: ha bisogno di sviluppar meglio le sue idee nella scuola di Roma, e in quella di Venezia; e, a questo riguardo, ho già i miei divisamenti. Ma parliam d'altra cosa: signor Valerio, voi avete veduto che la mia galleria è terminata.

Val. Sì, signore.

Fil. Quando sarà dipinta, eh?

Val. Sarà una cosa grandiosa.

Fil. Tutti i miei quadri, le mie antichità, voglio disporre tutto io stesso: mia nipote, questo sarà tutto per te.

Sof. Caro signor zio, voi siete pieno di bontà...

Fil. A proposito di pittura, signor Valerio, non vi basterebbe l'animo di dipingere a fresco la nostra galleria? Io vi darei il disegno preso da me stesso a Villa Borghese.

Val. Non è questo veramente un lavoro a cui io sia assuefatto.

Fil. Capisco benissimo; ma i buoni ingegni fanno di tutto.

Val. Ella mi confonde.

Fil. Su via, rispondete.

Val. Potrei provare per obbedirla.

Fil. Non avete fra le mani lavoro che vi prema?

Val. No, per ora.

Fil. Via dunque, non perdiam tempo: io mi fido della vostra abilità: andate a provveder l'occorrente.

Val. Vorrei però, s'ella mi permettesse, farle un'osservazione.

Fil. E quale?

Val. Mi sembra che i muri in arco, i quali sostengono la galleria, soffrano una troppo forte pressione per quelle colonnette...

Fil. Care, eh! care quelle colonnette corinzie, che dividono gli spazj!

Val. Bellissime, ma il loro peso...

Fil. Eh via! vorrei viver tanti anni, quanti avrà da durare la nostra galleria. Ho calcolato esattissimamente l'equilibrio, la pressione, il contrasto; ho fatto l'architetto... tutto va bene in sostanza; e non vi è ombra di lontanissimo pericolo. Fate quel che vi dico, affinchè possiamo a dirittura dar mano all'opera...

Val. Andrò per obbedirla. (Non voglio disgustarlo.) (*da sè.*

Sof. Procurate di tornar presto.
Val. Sì, cara.
Sof. Ricordatevi di me.
Val. Inutile raccomandazione.
(*saluta e parte.*
} *piano fra loro.*

SCENA V.

Filiberto e Sofia.

Fil. Mia cara Sofia, non credere, perchè mi occupo quinci e quindi pel vataggio della casa, ch'io non pensi anche a te, sai?

Sof. Oh! no, signor zio, anzi...

Fil. Vi penso dì e notte, e forse anche più di tua madre.

Sof. (Che vuol dir ciò?) (*da sè.*

Fil. Qui in Livorno non havvi partito che ti convenga: ho scritto qualche tempo fa ad un mio amico di Roma, e son certo che mi servirà a dovere: so io quel che dico.

Sof. Credetemi, io non penso...

Fil. Eh via! lasciati guidare da chi ha maggior esperienza. Tu sei sempre stata una buona ragazza: non sei come tante altre dell'età tua, le quali coltivano già certe passioncelle, certi capricci. È vero che a me si debbe gran parte di questa gloria, per averti io procurate utili e

piacevoli occupazioni; perchè tua madre è bensì una savia donna, ma non ha idee giuste nel fatto dell'educazione: poveretta! non sa neppure che sia stato al mondo nè un Loke, nè un Rousseau: ed è perciò tanto più convenevole ch'io pensi alla tua felicità. Non rispondi? Via, ho capito: mi basta così.

SCENA VI.

Angiolina e detti.

Ang. Con permissione, si può entrare?
Fil. Ben venuta la signora Angiolina: favorisca.
Ang. Serva umilissima di lor signori.
Sof. Buon giorno, Angiolina. Che avete di bello?
Ang. Ho qui certi nuovi ricami, in caso che ella volesse farne acquisto. (*a Sofia.*
Sof. Vediamo pure. (*spiegano tele e stoffe ricamate.*
Fil. Bellissimo disegno all'Orientale! (*osservando.*
Ang. Grazie a lei. (*facendo riverenza.*
Sof. Sì, davvero, molto vago; e queste viole risaltano bene: siete voi stessa che l'avete disegnato?
Ang. Oibò, io non son buona da tanto.
Sof. Sarà vostro padre.
Ang. Neppure.
Sof. E chi mai dunque?
Ang. Indovini.
Sof. Io non saprei.
Ang. Eppure lo conoscete tutti e due.
Sof. In verità...
Ang. È il signor Valerio.
Sof. Viene dunque da voi il signor Valerio? (*con alquanto di fuoco.*
Ang. Viene spessissimo; è amico di mio padre: poverino! è tanto gentile, che mi fa tutti i disegni ch'io voglio. Vegga dunque se le piace...

Sof. Sì, sì, lasciateli qui, tornerete poi.

Ang. Io li lascierò; ma per amor del cielo nol dica al signor Valerio.

Sof. Per qual motivo?

Ang. Perchè mi ha pregata di non dirlo a nessuno; assicurandomi che queste cose le faceva solamente per me.

Sof. (Indegno! mi sentirà.) (*da sè.*

Fil. (Mi viene un pesiero.) (*da sè*) Ditemi un poco, Angiolina: non lo vedete mal volentieri il signor Valerio? Eh?

Ang. È così caro, così grazioso!

Sof. (Sguaiata!) (*da sè.*

Fil. Bella ingenuità! (*a Sofia.*

Sof. Signor zio, Angiolina avrà le sue occupazioni; non la trattenete.

Ang. In verità, per un'ora almeno non ho niente da fare.

Sof. (Quale agitazione mi cagiona costei!) (*da sè, e va attorno a' suoi disegni, volgendoli sossopra, come per rabbia; e prestando tuttavia attenzione a quel che gli altri due dicono.*

Fil. Torniamo a noi: Valerio dunque non vi dispiace?

Ang. Glie l'ho detto, signore: egli piace a me ed a mio padre.

Fil. Ed egli, il signor Valerio, vi vede volentieri?

Ang. Questo poi... (*con vergogna.*

Fil. Via, che serve? dite la verità, non v'è niente di male.

Ang. Se ho da dir quel che penso, parmi che non mi vegga di mal occhio.

Sof. (Cieli, che sento?) (*da sè agitatissima.*

Fil. A maraviglia! (Ehi, Sofia, che ne dici? un matrimonio tra Valerio e Angiolina sarebbe la miglior cosa del mondo.) (*andando verso Sofia e parlandole piano.*

Sof. (*a Fil.*) Bene! sarà una cosa buonissima. (Mi rodo dal veleno.) (*da sè.*

Fil. Ditemi, Angiolina: avrete una dote, m' immagino?

Ang. Signor sì: ho uno zio che mi ha promesso trecento scudi; e con quel poco che ha mio padre potrò col tempo averne mille: ma vorrei sapere...

Fil. Via, signora modestina, avete capito quanto basta: parlerò a vostro padre... Ditemi: (*tirandola in disparte*) prendereste volentieri per vostro sposo il signor Valerio?

Ang. Oh! molto volentieri. Allora sì ch' ei mi farebbe di bei disegni!

Fil. La cosa avrà buon esito: parlerò, come io vi diceva, a vostro padre; parlerò a Valerio stesso; Sofia anch' ella...

Ang. Sì, sì, cara signora Sofia...

Sof. Oh! perdonatemi, non è conveniente che una fanciulla...

Fil. Hai ragione; (ecco l' educazione) (*da sè*) io non vi rifletteva: oh via, lasciate la cura a noi... ma prudenza, figliuola mia; per ora non bisogna dir nulla.

Ang. Io non dirò niente: tornerò un' altra volta pei ricami. Grazie infinite alla bontà del signor Filiberto. Serva divotissima della signora Sofia; tornerò poi, tornerò poi. Son serva loro. (*parte.*

SCENA VII.

Filiberto e Sofia.

Fil. Mi piace quella schiettezza di cuore.

Sof. Ma, perdonatemi, voi volete ingerirvi...

Fil. Eh! lascia ch' io faccia del bene a tutti; ho pur pensato anche a' tuoi vantaggi: temi forse che Angiolina si faccia sposa prima di te?

Sof. Io non mi curo di ciò: mi pare bensì che non dovreste andare tant' oltre, senza esplorare prima da Valerio, se...

Fil. Tempo perduto: non hai inteso da Angiolina quanto basta?

Sof. Eppure...

Fil. Credimi, io so le cose del mondo come vanno; ti do per certo che si amano l'un l'altro teneramente: poverina, non sai nulla! Tanto meglio. Oh ritirati nelle tue stanze, io vado a dare un'occhiata alla mia carissima galleria; e poi corro subito dal padre di Angiolina.

Sof. Ma sentite...

Fil. Lasciami operare: veggo tutto, non dimentico nulla, provvedo a tutto.

(*parte per la porta comune.*

SCENA VIII.

Sofia sola.

Misera me! Valerio dunque mi tradisce? Sono io dunque ingannata, derisa? Ma come crederlo a tal segno spergiuro? Angiolina è una sciocca, si sarà ingannata... Eppure non ho io veduti i disegni? non va egli sovente da lei; non crede ella stessa d'essere riamata; non n'è persuaso lo stesso mio zio? Ah pur troppo è la verità! Perfido Valerio, così tratti con Sofia; così ti fai giuoco de' miei sentimenti? Vieni, mi sentirai... Ma no, vanne, non ti voglio più vedere: darò la mia mano ad un altro; mi vendicherò così con me stessa, e nasconderò agli occhi altrui una debolezza che mi fa arrossire.

(*va nelle sue stanze.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sofia sola.

Come i momenti mi paiono lunghi, noiosi, insoffribili! Valerio dee pur ritornare; non vedo l'istante di potergli dir l'animo mio. Ma eccolo zio che ritorna sollecito: farò il possibile per nascondergli la mia premura.

SCENA II.

Filiberto e detta.

Fil. (*Deponendo cappello e bastone*) E così, non te l'ho detto che i miei calcoli non m'ingannano?

Sof. Siete già stato dal padre di Angiolina?

Fil. Vengo or ora di casa sua.

Sof. Or bene, che ha egli detto? (*fingendo indifferenza.*

Fil. Il pover uomo piangeva dalla consolazione. Egli ama Valerio, e lo riguarda come un giovine di ottime speranze; ed è contentissimo ch'io m'intrometta per effettuare questo matrimonio.

Sof. Crede dunque anch'egli che Valerio ami sua figliuola?

Fil. Non mi disse nulla, ma ne sembra persuaso.

Sof. (Ah! non ho più dubbio; sono tradita; sempre più m'avveggo di questa crudele verità!) (*da sè*) A Valerio avete già parlato?

Fil. Non ancora...

Sof. Dunque...

Fil. (*interrompendola*) Oh come ha da ringraziarmi! eh, i mille scudi potrà impiegarli con molto vantaggio. Valerio andrà a stare in casa

del suocero, e in tal maniera non si paghera che una sola pigione. Angiolina guadagna col ricamo mezzo scudo al giorno: Valerio avrà molte buone occasioni, perchè ha dell'ingegno; ed io lo raccomanderò a' miei corrispondenti d'Italia, Francia e Germania: procuro così a tre persone una vita comoda e tranquilla: venendo figliuoli, s'istruiranno nell'arte de' loro parenti, si faranno conoscere, e saranno d'utile e di ornamento a' genitori ed alla patria; di modo che i figliuoli de' figliuoli loro benediranno la mia memoria.

Sof. Questi sono progetti vostri...

Fil. Progetti che non mancheranno di un'ottima riuscita.

SCENA III.

Cecco e detti.

Cec. Signor Filiberto, un servitore con una gran livrea dimanda di lei.

Fil. Non sai chi egli sia?

Cec. Non me l'ha detto.

Fil. Passi; vedremo.

Cec. (*parlando verso la porta*) Entrate; ehi, galantuomo?

SCENA IV.

Sirio in gran livrea e detti.

Sir. (*A Filiberto*) È ella il signor Filiberto Fiescoli?

Fil. Io stesso: che volete?

Sir. Il mio padrone, il signor marchese Albori de' Colli Erti manda a lei questo biglietto. (*lo consegna.*

Fil. Io non ho l'onore di conoscere il vostro padrone; ma veggiamo. (*apre e legge piano.*

Cec. (*a Sirio*) Capperi, siete in grand'arnese!

Sir. Bagattelle: è questa la piccola livrea.

Fil. Nipote mia, vien qua, rallegrati, ed ascolta: (*legge forte*) « Signor mio stimatissimo. Son « giunto ieri da Roma, e ho preso alloggio alla « locanda di Londra. » Qui, rimpetto a noi. (*a Sofia*) « Il mio viaggio non avendo altro « scopo che di conoscere la nipote sua, di cui « tanti elogi ho inteso dal conte Astolfi comune « amico nostro. » Oh benedetto l'amico Astolfi che si è ricordato della mia preghiera! (*segue a leggere*) « I miei voti sono stati in parte ap- « pagati, perchè ho avuto il bene di contem- « plarne la bellezza dalle finestre della mia ca- « mera: mando perciò uno de' miei staffieri a « V. S. per sapere se ella mi permette ch' io « venga questa mattina a comunicarle i miei « sentimenti. Sono intanto di V. S. stimatissima « devotissimo ed obbligatissimo servitore Ferdi- « nando Albori, Marchese de' Colli Erti, Conte « di Vallombrosa. » Oh venga il signor Marchese, che l'avrò a sommo onore! avete capito, galantuomo? (*a Sirio.*

Sir. Benissimo, vado a portar la risposta. (La mia parte l'ho fatta: il signor Marchese, se ha giudizio, penserà al resto.) (*da sè, e parte seguito da Cecco.*

Fil. Presto dunque, nipote mia, vatti a mettere un altro abito.

Sof. Vi pare che così non istia bene?

Fil. No, no; si tratta di ricevere una persona distinta, che ci farà forse l'onore di chiederti in moglie; ed è perciò conveniente che tu sii vestita con maggior eleganza.

Sof. Per non inquietarvi, farò come volete. (Verrà intanto Valerio, e potrò vendicarmi.)

(*da sè, e va nelle sue stanze.*

SCENA V.

Filiberto solo.

Ecco, da qui a poco mariterò forse mia nipote con uno de' più illustri personaggi d'Italia: tutto bene, benone! Convien pur dire che il mio cervello sia bene organizzato! Mia sorella Lucinda ha spirito e prontezza; ma non avrebbe fatto in vent'anni quel ch'io stabilisco in meno di due. Peccato ch'io non mi trovi al fianco d'un Sovrano! mi sento un genio ministeriale: quante buone cose consiglierei! guerre onorifiche, trattati utili, paci gloriose! E chi sa che col tempo?.. La fortuna favorisce gli spiriti pronti ed intraprendenti... ma raccogliamo le nostre idee: è dovere ch'io renda consapevole mia sorella di questo avvenimento; altrimenti potrebbe, e con ragione, averselo a male: se il Marchese venisse presto... la posta di Germania parte a mezzogiorno, avrei campo ancora... (*guarda l'orologio, e pensa un poco*) Farò così: preparerò la lettera, scrivendo come se la cosa fosse già intesa; e, conchiudendosi, non avrò da far altro che mandar la lettera alla posta. Ottimo pensamento per impiegare il tempo a misura: mettiamoci attorno. (*si pone al tavolino, e va scrivendo*) « Carissima sorella.

SCENA VI.

Valerio e detto.

Val. Eccomi, signore, di ritorno.

Fil. (*Non movendosi dal sito, e scrivendo sempre*) Avete provveduto quel che può abbisognarvi?

Val. Signor sì.

Fil. Daremo dunque mano alla galleria senz'altro indugio. Parliamo ora di voi.

Val. Di me, signore?

Fil. Di voi, sì appunto, che maraviglia? (*scrivendo*) « Spero che voi non avrete difficoltà... »

Val. Ma ella, signore, sta occupata...

Fil. Che importa? Sono io di così limitato intelletto da non poter pensare e provvedere a diverse cose nello stesso tempo? Alle corte, volete ammogliarvi? (*scrive*) « Trattandosi d'un « partito che piace a me, e gradisce alla ni- « pote... »

Val. (Che sento!) (*da sè.*

Fil. « E gradisce alla nipote » (*ripetendo nello scrivere*), così almeno debbo pensare. (*poi a Valerio*) Or bene non rispondete?

Val. Io non so che rispondere...

Fil. Ho capito, non mi fate ora il timido: (*scrivendo*) « Vivete tranquilla, tratterò l'affare. » (*e poi a Valerio*) E così?

Val. Ma V. S. sa il mio stato...

Fil. So tutto, ho calcolato tutto. Le ricchezze, caro Valerio, non formano la felicità degli uomini: voi avete meriti reali, spirito, ingegno ed onestà; questi apprezzo io al disopra d'ogni altra cosa: oh... (*ricorre la lettera borbottando: e segue a scrivere*) « Vivete tranquilla, « tratterò questo affare come se voi medesima « qui foste a tutto. »

Val. Ma, signore, ella vuole...

Fil. Voglio proporvi una persona che vi ama, e che a voi, per quanto ho potuto comprendere, non è discara; eh? (*guardandolo fisso un momento*) che sì, che mi avete capito a quest'ora, e mi dite di sì, eh? (*segue a scrivere.*

Val. (Oh Dio! di chi egli parla, se non parla di sua nipote?) (*da sè.*

Fil. E così dunque, tante stiracchiature?..

Val. Io le confesso la verità, sono sì fattamente sorpreso...

Fil. Che sorpresa, oh bella! tutti siam di carne e d'ossa; la frequenza, il disegno...

Val. Ella...

Fil. « E sono vostro affezionatissimo fratello. »
(*sempre scrivendo.*

Val. Ma in verità non mi sarei creduto giammai di poter aspirare alla di lei...

Fil. Oh via! Un po' di modestia sta bene; ma questa volta è soverchia; e i buoni artisti come voi debbono essere più disinvolti: mi capite?

Val. Io non dirò più nulla, e starò alle di lei determinazioni.

Fil. Così mi piace. (*piega la lettera e fa la soprascritta.*

SCENA VII.

Cecco e detti.

Cec. Signor Filiberto, il signor Marchese...

Fil. Vado subito: ehi, l'hai fatto passare pel nuovo corridoio?

Cec. Signore, io non credeva...

Fil. Bestia! non sei buono a nulla; presto, corri; introduci il signor Marchese nel mio gabinetto etrusco.

Cec. Sarà servita. (Gabinetto etrusco, sala greca, corridoio romano; io m'imbroglio, nè so mai che mi faccia.) (*da sè, e parte.*

Val. Signore, intanto la pregherei...

Fil. Vi fidate di me?

Val. Sì signore, ma...

Fil. Tutto dunque andrà bene.

Val. Per altro...

Fil. Ma non avete inteso che v'è di là un cavaliere che m'attende? Ci rivedremo: ecco mia nipote, ella può dirvi il resto. (*parte.*

SCENA VIII.

Valerio, quindi Sofia.

Val. Sofia mi dirà il resto? Dunque non v'è più dubbio! (*va incontro a Sofia che viene*) Ah! mia cara Sofia, toglietemi voi di pena: vostro zio mi ha detto certe cose... non so s'io debba abbandonarmi ad una tale speranza.

Sof. (*con ironia forzata*) Abbandonatevi pure con sicurezza alle vostre speranze; il mandarle ad effetto dipende da voi.

Val. Ma voi lo dite in un modo...

Sof. Come volete ch'io vi parli? che pretendereste da me?

Val. Io nulla pretendo: ma voi...

Sof. (*con fuoco*) Ma io arrossisco della mia debolezza, e mi pento d'aver prestato fede alle menzognere vostre parole, a' fallaci vostri giuramenti: andate fastoso d'esservi preso gioco di me; correte in braccio alla vostra Angiolina.

Val. Che ascolto!

Sof. (*come sopra*) Spero che avrò forza d'obbliarvi, e che potrò provvedere altrimenti alla mia felicità.

Val. (*agitato*) Quale arcano mi si scopre!.. cielo? io sposare Angiolina? ma come mai?.. Ah per pietà, adorata Sofia, io credeva che vostro zio... oh come mi sono ingannato!

Sof. Quali scuse inopportune! non v'infingete: ecco de' testimoni che vi condannano. (*mostra i ricami.*) Angiolina lo dice a tutti, l'ha detto a mio zio, lo ha detto a me che vi ama, e che si crede d'essere da voi corrisposta: dunque se ciò ella dice, se ciò crede, voi l'avete corteggiata, lusingata.

Val. Ah non crediate l'animo mio così doppio: io sono amico del padre di Angiolina; ma vi giuro sull'onor mio, che a questa mai nulla

dissi che potesse lusingarla: non sono in ciò colpevole neppure di uno sguardo: vostro zio precipita il giudizio; Angiolina sciocceamente s'inganna: ma io torrò entrambi d'errore.
(*con risoluzione.*

Sof. E come?

Val. Correndo subito dal padre d'Angiolina...
(*vuol partire.*

Sof. No, per amor del cielo! (*rattenendolo*) Non conviene per ora.

Val. Voglio disingannarli tutti, lo voglio ad ogni costo. (*come sopra.*

Sof. (*rattenendolo*) S'egli è vero che amiate me sola...

Val. Ah sì! voi sola adoro, amabile Sofia; e quando vostro zio mi parlava d'una fanciulla da me amata, io stoltamente credeva ch'egli parlasse di voi.

Sof. Bene, ciò basta.

Val. Crudele!

Sof. Oh via, mi pento de' miei sospetti; che volete di più?

Val. Che debbo io fare?

Sof. In verità non saprei: consigliatevi colla vostra prudenza.

Val. Ma se vostro zio mi parla...

Sof. (*guardando verso la porta*) Egli ritorna col forestiere.

Val. Qualche nuovo progetto?

Sof. È un cavaliere che si dice venuto da Roma per me.

Val. Per voi? Vedete dunque...

Sof. Zitto, zitto per carità!

SCENA IX.

Filiberto, il Marchese Albori, e detti.

Fil. (*Entrando, al Marchese*) Questa è la camera, dove io tengo le mie carte, e dove lavora mia nipote. Sofia, ecco qui il signor marchese Albori de' Colli Erti.

Sof. Sua umilissima serva. (*si alza.*

March. Ascrivo a gran fortuna la conoscenza della signorina; e trovo che gli elogi che me ne furon fatti sono minori assai della verità.

Sof. Troppo compito. (*facendo una riverenza.*

Fil. Sofia, coraggio; fa vedere al signor Marchese alcuno de' tuoi lavori.

Sof. Mi scuserà, io sono principiante...

Fil. (*va al tavolino, prende un disegno, e lo mostra*) Osservi, signor Marchese, quest'Aurora del Guido all'acquarello, se non pare più vivace ancora dell'intaglio di Morghen? Cotest'altro disegno rappresenta Diana che scaccia la Ninfa Calisto: ed è invenzione di Sofia.

March. Molto bene, molto bene. (Non me ne intendo niente.) (*da sè*) Questo signore chi è?

Fil. Questi è il suo maestro, il signor Valerio Pindi, da cui riconosciamo tutto il profitto che va facendo mia nipote: bravo giovane, attentissimo, non manca mai!

Val. Fo scarsamente il mio dovere...

Fil. Sì, bravo, scarsamente! Le lezioni degli altri maestri non durano mai tre quarti d'ora; le vostre oltrepassano sempre l'ora e mezzo: io non dico niente, ma fo attenzione a tutto; e mi glorio di rendere giustizia a chi lo merita.

March. (*a Valerio*) Mi rallegro con voi. Siete stato a Roma?

Val. Vi sono stato parecchi anni.

March. (Non vorrei che costui...) (*da sè*) Bravissimo; mi consolo.

Val. Che brutto Marchese!)
Sof. Sofferenza per carità.) *piano tra loro.*
March. (*piano a Filiberto*) (Signor Filiberto, se abbiamo a discorrere de' nostri interessi, il tempo stringe, e voi sapete che queste cose vogliono essere trattate con segretezza: licenziate costui per ora.)
Fil. (Signor Marchese, ella ha ragione.) (*poi a Valerio*) Signor Valerio, potete far preparare intanto i ponti sulla galleria; da qui a poco verrò da voi.
Val. Farò com'ella dice. (Ho capito, il signor Marchese ha soggezione di me.)
(*da sè, e parte.*

SCENA X.

FILIBERTO, MARCHESE e SOFIA.

Sof. PARTITO *Valerio, prende un ricamo o altro lavoro, e siede un poco lontano.*
Fil. Parliamo ora con libertà, come comanda il signor Marchese. (*seggono.*
March. Voglio che ci trattiamo colla maggior confidenza.
Fil. Troppo onore. Mi rincresce in verità che, per la malattia del conte Astolfi, io non abbia potuto avere una sua lettera.
March. È dovere perciò ch'io vi presenti i recapiti che giustificano l'esser mio.
Fil. Eh via! signor Marchese...
March. No; ho piacere anzi che li riscontriate. (*consegna delle carte a Filiberto, il quale le va riscontrando*) Questi (*accennando*) sono i titoli delle mie terre, questi i documenti feudali; il tutto, come vedete, scritto in gotico.
Fil. Ho veduto quanto basta; riconosco i sigilli. (*riconsegna le carte al Marchese.*
March. Ora, se malgrado dell'assenza di vostra sorella, voi avete la facoltà di disporre...

Fil. Fo io per lei; e tutto quello che fo, s' intende fatto, come se ella stessa fosse presente.

March. Dunque, senz' altri complimenti, vi dirò che la signora Sofia mi piace al sommo, e ve là domando in consorte.

Fil. Quest' è una gran fortuna per mia nipote, e la maggiore delle consolazioni per me. (Oh se ho fatto bene a preparare la lettera!) (*da sè*) Ehi, chi è di là?

Sof. (Or ora toccherà a me il rispondere.) (*da sè.*

SCENA XI.

Cecco e detti.

Fil. Prendi questa lettera, e portala senza indugio alla posta. (*Cecco la prende e parte.*

March. Quanto alla dote, benchè questo sia l' ultimo oggetto a cui penso...

Fil. È necessario che sappiate ogni cosa. Vi saranno pagati a titolo di prima dote nel rogito del contratto venti mila scudi, che si trovano in deposito per conto di mia nipote presso il banchiere Massili.

March. (Ecco quello ch' io voglio.) (*da sè*) Così m' aveva già detto l' amico Astolfi: questo capitale sarà da me contraccambiato con uno equivalente donativo di gioie per la mia sposa.

Sof. (La sposa rinunzierà probabilmente al dono e al donatore.) (*da sè.*

Fil. Inoltre, dopo la morte di mia sorella, avrà Sofia un patrimonio di cinquanta mila scudi; senza calcolare le statue, i quadri, le medaglie ed altri arredi, di che vo' farle dono io medesimo. Se poi si vince la lite di Germania...

March. Lasciam da parte queste bagattelle: quel che mi preme è di ottener la mano e il cuore della signora Sofia.

Fil. Di ciò ne siete sicuro.

Sof. (Non troppo.) (*da sè.*

March. Bramerei inoltre che il contratto si facesse quanto prima.

Fil. Dentro quest' oggi, se così volete.

Sof. (Ci avrò da essere.) (*da sè.*

March. Perchè, seguiti gli sponsali, fo conto di ritornare a Roma per ordinare gli appartamenti.

Fil. Ottimamente: io vi farò compagnia, e vi aiuterò a disporre ogni cosa con simmetrica proporzione.

March. Vi sarò obbligato. Ma noi andiamo innanzi così, e la signora Sofia non dice nulla: vorrei intendere dalla sua bocca se io posso sperare il suo assenso.

Fil. Via, rispondi, Sofia.

Sof. Signor Marchese, (*alzandosi*) io sono riconoscentissima alla bontà del signor zio, che cerca di procurarmi un collocamento al di sopra di quanto potrei desiderare...

Fil. (Parla bene quando vuole.)

(*al Marchese, piano.*

Sof. La venuta poi del signor Marchese mi confonde a segno da non potergli esprimere i miei sentimenti: penso però nel tempo stesso, che non essendo qui mia madre...

Fil. Non ti prender fastidio; m' assumo io stesso l' impegno... (*si sente di dentro lo strepito d'una frusta, e un servitore che schiamazza*) Che vuol dir ciò?

Sof. Mi par la voce di Tirello. Che mia madre fosse arrivata?..

Fil. Non è possibile.

TAYLOR INST. OXFORD

SCENA XII.

Cecco e detti.

Cec. Evviva, evviva. Sono qui...
Sof. Mia madre forse?..
Cec. Signora sì, la padrona con un signore forestiero sono alle porte della città; e Tirello li precede da corriere.
Sof. Qual consolazione! (*tutti s' alzano.*
March. (Questo è un contrattempo.) (*da sè.*
Fil. Un forestiero avete detto?
Cec. Signor sì: dice Tirello, essere un certo signor Asturio, ricco mercante triestino, il quale viene a soggiornare in Livorno: ed è perciò...
Sof. Il legno s' avvicina; sentite...

SCENA XIII.

Marco e detti.

Marc. Signori, signori...
Fil. Seccatori, lo sappiamo.
Sof. Presto, presto, signor zio, andiamo ad incontrar la signora madre.
March. Io vi leverò intanto l' incomodo.
Fil. (*al March.*) Non si torna più indietro, sapete? Ricordatevi della vostra parola.
March. Siamo intesi; ci rivedremo dopo pranzo.
Fil. Mia sorella applaudirà alla mia scelta; e resterà attonita di tante mie giudiziose operazioni. (*parte col Marchese.*
Marc. (Il cielo l' ha mandata più presto ancora di quel che io mi credeva.) (*da sè, e parte.*
Cec. Evviva noi! evviva noi! (*parte.*
Sof. Chi sa s' io debba temere, o sperare di più? (*parte.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Lucinda in abito elegante da viaggio, Asturio anche da viaggio, poi Marco; tutti dalla porta di mezzo.

Luc. (*Appena entrata con Asturio, dice verso la porta*) Voglio rimanermi in questa camera, non voglio altre seccature: m'avete intesa? Marco, venite avanti. Signor Asturio, compatite: se non fo così, non ci lasceranno in libertà: ma seggiamo. (*Marco dà le sedie e seggono*) Marco, io conosco sempre più che voi siete un uomo giudizioso, e che mio fratello è un pazzo: credetti scegliere il minor male, lasciando lui al governo della casa, mentre altri affari mi chiamavano altrove; e vedo che ho fatto peggio. Ma che? Anche in questa camera il carissimo signor Filiberto si è divertito a far novità?

(*guardando attorno.*

Marc. Non vi è un angolo in tutta la casa, in cui egli non abbia fatto qualche cambiamento: la sola cucina l'avrà fatta rifare dieci volte, divisando sempre nuovi miglioramenti, e colla fiducia d'aver trovato de' mezzi infallibili per risparmiar legna e carbone, di cui col danaro speso avrebbe provveduto la casa per cinquanta anni.

Luc. Basta: dove non v'è rimedio conviene aver pazienza, ma per l'avvenire non si faranno altre innovazioni. Direte perciò anche a maestro Fabio che faccia sospendere ogni lavoro al casino sino a nuovo ordine: se si oppone, avvertitemi.

Marc. Vado subito. Mi si serrava il cuore nel pensare al guasto del miglior campo. Signora padrona, se non fossi indiscreto...

Luc. Parlate.

Marc. Ho inteso con gran dispiacere che la lite si è perduta: vorrei sapere...

Luc. Parleremo di ciò un'altra volta: avvisate mio fratello che, se vuol favorire in questa camera, avrò da qui a poco bisogno di favellar seco: di poi mi manderete Sofia.

Marc. Sarà obbedita.

SCENA II.

Lucinda e Asturio.

Luc. Che vi pare, signor Asturio, del buon senno di mio fratello?

Ast. Per quanto intendo, egli è uno di quelli che intraprendono facilmente qualunque cosa loro suggerisca il capriccio; e vanno in rovina colla miglior fede del mondo: ma voi, signora, avete spirito e prudenza per porre riparo dove sarà necessario.

Luc. Farò quanto posso; e per questo lascio credere intanto che la lite è perduta. Ma veniamo a un altro punto: signor Asturio, il buon successo de' miei affari di Germania è dovuto in gran parte agli assidui e gentili vostri uffizj.

Ast. Io non ho fatto altro che seguire gl' impulsi del mio cuore, il quale benedice sempre il fortunato accidente che mi procurò in Vienna la vostra conoscenza.

Luc. Ve lo credo; ma intanto la vostra buona amicizia e il vostro merito vogliono essere in qualche modo ricompensati.

Ast. L' onore della vostra confidenza, signora...

Luc. Perdonatemi, se v' interrompo: come vi piace mia figlia?

Ast. Signora...

Luc. M' intendo il suo aspetto; del che avete avuto sufficiente tempo a giudicarne.

Ast. Io lo trovo avvenente, e pieno di grazie.

Luc. Ciò mi basta: voi m' avete frequentata quasi due anni consecutivi; e avete potuto conoscere s' io sarei capace d' ingannare un amico.

Ast. Una tale inchiesta m' offende; nè arrivo a comprendere...

Luc. Mi spiego in poche parole: voi m'avete detto più volte, che desideravate d' accasarvi in Livorno.

Ast. È verissimo: ma...

Luc. E se ben mi sovviene, vi siete raccomandato a me perchè io vi scegliessi la sposa: ed io vi ho risposto, che volentieri mi sarei assunto un tale incarico.

Ast. Ma voi avreste dovuto interpretare...

Luc. Or bene, Sofia ha un ottimo cuore, sufficienti ricchezze, e spirito quanto basta: s' ella consente, come spero, io ve l' offro per vostra sposa.

Ast. Io trovo amabile la signora Sofia: non dubito inoltre, ch'ella non abbia tutte le altre doti che apprezzar si debbono maggiormente: ma voi, signora, non ignorate che, da' primi momenti in cui ebbi la fortuna di conoscervi, restò il mio cuore impegnato...

Luc. Per me forse? A dire il vero stetti finor dubbia su questo particolare, credendo alternativamente, o che le vostre premure non fossero che l' effetto di una pura amicizia; o che in altro caso sarebbe stato il vostro un passaggiero capriccio sanabile di per sè, massime dopo quel che avete dovuto osservare sul modo mio di pensare. Ma poichè vi dichiarate ora apertamente, debbo rispondervi che il vostro cuore vi tradisce.

Ast. Come, signora?..

Luc. Sì, vi tradisce per certissimo: perchè dovreste conoscere, che una fanciulla ricca di più di cento mila scudi è perferibile ad una vedova che non ne ha diecimila.

Ast. Signora, se questo è il linguaggio dell' indifferenza...

Luc. Dite il linguaggio della ragione. Signor Asturio, vi professo tutta la stima e tutta l'amicizia: sarebbe ridicolo ch'io vi parlassi d'altri sentimenti, mentre vi propongo mia figlia: vi dirò soltanto, che di qualunque natura essi fossero, avrei forza di contenerli, quando si tratta di adempiere due sacri doveri, quello di madre e quello di amica. Se ciò non v'appaga, vi dirò finalmente che in nessun caso vorrei espormi a perdere un giorno la mia tranquillità; no davvero: perchè io sono puntigliosa, bisbetica, intollerante; un'ombra, un niente mi darebbe fastidio, mi metterebbe in sospetto... oh! in somma per nessun conto io posso farvi felice: e perciò cangiate pensiero; conservate la stima e l'amicizia alla madre, date il cuore e gli altri affetti alla figlia.

Ast. Signora, non insisterò più, poichè parlate così risolutamente; ma cangiar subito d'oggetto non è cosa per me tanto facile, nè io potrei per ora deliberare: ci penserò.

Luc. Pensateci: ma intanto mi permetterete ch'io esplori il cuor di Sofia.

Ast. Fate quel che v'aggrada, purchè non compromettiate la mia parola, e che io sia libero.

Luc. Sì tutto quello che vi piace; non è già mia intenzione di vincolarvi a vostro malgrado: ma io spero che alla fine poi sarete del mio avviso. Ecco mio fratello, se non m'inganno.

(*osservando.*

Ast. Avrei da scrivere certe lettere, se mi permetteste...

Luc. Servitevi: in quel gabinetto troverete l'occorrente; ove mio fratello non avesse alle volte d'uno scrittoio creata una qualche dispensa.

Ast. (Ha certe maniere che avvincono, e non si sa dir di no.) (*da sè, e va nel gabinetto.*

Luc. Se conduco quest'affare a buona riuscita, sarò veramente contenta.

SCENA III.

Filiberto che entra con qualche ritegno, e detta.

Fil. Ove siate in umore di alzar nuovamente la voce, come avete fatto al vostro arrivo, sorella mia, mi ritiro.

Luc. Ma vi pare che io non abbia ragione?

Fil. Io non ho cosa alcuna da rimproverarmi; poichè quanto ho fatto, l'ho fatto con giudizio, prudenza e saviezza: l'ho fatto pel ben vostro e pel vantaggio della casa: e sono qui, vedete, pronto a rendervi conto minutissimo del mio operato, e a rendervelo matematicamente. Se non avete buon gusto, tanto peggio per voi.

Luc. Buon gusto eh? Sovvertir tutto l'ordine stabilito negli appartamenti dal mio povero consorte!

Fil. Egli non se ne intendeva niente: gli appartamenti erano incomodi e mal distribuiti.

Luc. Disfar tre belle camere per formar una galleria!

Fil. Signora sì, una galleria fatta a mie spese. Conveniva pure ch'io avessi un sito per collocare il mio museo, e questo non è già per la sola inutile magnificenza, com'ella si crede: quando ogni cosa sarà ivi ordinata, tutti i forestieri verranno a visitarlo; accrescerò il numero delle mie corrispondenze; il mio nome sarà conosciuto alla corte; mi si offriranno impieghi importanti, cariche luminose; e verrà forse tempo che io sarò di lustro alla vostra famiglia, e che mi userete maggiori riguardi.

Luc. Castelli in aria, signor mio! Le teste feconde di progetti, come la vostra, trascuran sovente il reale per correr dietro al chimerico. Ci vuol ordine nel cervello di un padre di famiglia: buon per voi che non avete tal briga: bisogna

pensare a quel che ci tocca da vicino, e pensarvi con savia e ben consigliata economia.

Fil. Oh voi avete fatto le belle cose! Avete speso le migliaia di scudi per un viaggio lunghissimo: siete stata due anni circa in Germania; e poi... e poi avete perduta la lite. Che bella grazia è cotesta il venirmi ora a rinfacciare le fatte spese! Che bella ricompensa alle mie cure nell'educar Sofia, che, viva il cielo, quando siete partita di Livorno, sapeva appena che due via due fan quattro; ed ora conteggia come un algebrista, disegna come un professore, ricama, canta, suona...

Luc. Avete finito?

Fil. No signora: non ho forse per economia risparmiato di prender un'altra cameriera quando venne meno la noiosissima Agata, moglie dell'arcinoiosissimo signor Marco, vostro fattore e confidente?

Luc. Oh! avrei più caro assai, se, in vece di tanti maestri, aveste affidata Sofia ad una buona governante.

Fil. L'ho custodita io stesso; e credo di essere buon conoscitore del mondo quanto voi.

Luc. In questo non posso dir altro per ora; salvochè quel maestro di disegno, che è venuto a complimentarmi al mio arrivo, mi par troppo giovine per porlo a canto di una fanciulla.

Fil. (*ridendo ironicamente*) E che? Avreste paura che Sofia si fosse incapricciata del signor Valerio?

Luc. Non so, tutto può darsi; e l'occasione...

Fil. Vedendosi, frequentandosi, non è vero?

(*come sopra.*

Luc. Appunto.

Fil. Signora no, non v'è occasione nè circostanza quando mi ci trovo io: e per torvi d'ogni sospetto, vi dirò che il signor Valerio sposerà quanto prima la signora Angiolina, figliuola dello scultore Tiburzio: siete convinta ora, eh?

Luc. Se la cosa è in tal modo, non dico altro; e potremo pensare a maritar Sofia convenientemente.

Fil. Dite pure decorosamente.

Luc. A me basta ch'ella sposi un nostro pari: non è così facile il trovar altri partiti, ne io li vorrei...

Fil. (*interrompendola*) Eh che si posson trovare per Sofia ottimi, decorosi, illustri partiti! (*ridendo.*

Luc. Come sarebbe a dire? (*con ansietà.*

Fil. Abbracciatemi, cara sorella; e riconoscete alla fine ch'io penso a tutto, e regolo col compasso geometrico tutte le mie operazioni.

Luc. Io non v'intendo. (*sempre con ansietà.*) Avreste forse in mira?..

Fil. Che mire? Vostra figlia è promessa ad uno de' primi Marchesi di Roma.

Luc. Oh Dio, che sento! Incauto, senza di me?..

Fil. Il tempo stringeva; e poi v'ho scritto per l'ordinario d'oggi.

Luc. Forse la lettera che mi ha data Cecco? (*cerca, e cava la lettera.*

Fil. Sarà quella, se non l'ha messa alla posta.

Luc. Io tremo. Veggiamo. (*la scorre rapidamente.*

Fil. Sta bene che appaghiate voi stessa; così me ne saprete maggior grado.

Luc. Sofia aderisce forse a questa proposizione? (*sempre leggendo.*

Fil. Essa non ha positivamente risposto; ma...

Luc. Respiro. Questo matrimonio non si farà.

Fil. Come?

Luc. Non si farà, vi dico. Sofia non isposerà un marchese.

Fil. E chi dunque?

Luc. Ci penserò.

Fil. Vorreste forse maritarla a quel signor mercante venuto con voi?

Luc. Il ciel lo volesse!

Fil. Come? Il signor marchese Albori?..

Luc. Se ne ritornerà a Roma.

Fil. Il signor mercante partirà per Trieste: io non ritiro la mia parola.

Luc. Ritiratela o no, è lo stesso.

Fil. Andrò da chi fa d'uopo.

Luc. Siete padrone.

Fil. Siete una pazza.

Luc. Chi ha l'itterizia vede il suo mal colore negli altri.

Fil. Siete fatta per iscompigliar ogni buona operazione.

Luc. Che volete farvi? Non ho una testa matematica.

Fil. Per bacco! la vedremo.

SCENA IV.

Cecco e detti.

Cec. (*A Filiberto*) Signore, a basso nella sala romana v'è l'ingegnere che ha portato il disegno d'una barca...

Fil. Sì, sì... che aspetti? è un progetto per alleviare i poveri forzati.

Cec. Vi è inoltre fra tanti altri un legnaiuolo che ha seco una certa macchina...

Fil. Un modello di molino forse?

Cec. Mi pare.

Fil. Vado subito. (*Cecco parte*) È un modello di mia invenzione per macinare senz'acqua colla massima facilità; e andrò io stesso a presentarlo quanto prima al Ministro: al Ministro, m'intendete, signora sorella?

Luc. Che mestieri di portare altri modelli da molino? La vostra testa è un vero molino a vento.

Fil. Spiritosissima! Ma ci rivedremo a momenti.

(*parte per la porta comune.*

SCENA V.

Lucinda sola.

Ora non ho più tempo a perdere: bisogna ch' io parli subito con Sofia, e che solleciti quindi il signor Asturio per una risposta. Ecco mia figlia.

SCENA VI.

Sofia dalle sue camere, e detta.

Luc. Vien qua, Sofia: hai ragione di dolerti, perchè finora non mi sono trattenuta teco che pochi momenti: conviene incolparne tuo zio, le cui stravaganze mi hanno un tantino turbata. Ma la consolazione di vederti rende meno sensibile il mio rammarico, tanto più che spero a poco per volta rimediare ad ogni cosa: statti dunque allegra, e discorriamo. Fra le pazzie di mio fratello (chè pur troppo bisogna chiamar le cose pel loro nome) la più notabile è quella d'aver fatto venire un marchese da Roma per dartelo in isposo: l'hai veduto, m' immagino, non è vero?

Sof. Si, signora, l'ho veduto, e gli ho parlato.

Luc. Dimmi dunque schiettamente che cosa ne pensi.

Sof. Il signor zio...

Luc. Qui non ha da rispondere lo zio; hai da risponder tu stessa, se ti piace, o se non ti piace, parla liberamente, perchè la tua risposta ha da servire di norma alle mie determinazioni. Via: si, o no?

Sof. Non mi piace per nessun conto; e mi rincrescerebbe doverlo sposare.

Luc. Tanto meglio: penserò io dunque a sciogliere la promessa di tuo zio...

Sof. (Così almeno respirerò un poco.) (*da sè.*

Luc. Non ti farò il torto di credere che tu abbi in mia assenza coltivate inclinazioni...

Sof. (Ohimè!) Oh no, signora; e chi volete...

Luc. Lo so, lo so: mi è noto che tu uscivi pochissimo di casa, e che badavi a' tuoi lavori. A dirtela, quando ho veduto il signor Valerio, quel tuo maestro di disegno, mi è nato un dubbio...

Sof. Come, signora?

Luc. Non inquietarti; so ch'egli dee sposar la signora Angiolina.

Sof. (Questa volta ringrazio i progetti dello zio.) (*da sè.*

Luc. Tanto più ti lodo, mia cara Sofia; perchè le occasioni, la frequenza hanno un gran potere sull'animo nostro, il quale, tenero già per natura, riceve agevolmente le geniali impressioni. Tutti sanno che sei figliuola unica e di agiata fortuna: in verità non mi avrebbe fatto specie, se qualche audace giovinotto, profittando della opportunità, avesse cercato di sedurre il tuo cuore ed affascinarti il cervello.

Sof. (Oh Dio, se venisse a sapere la verità!) (*da sè.*

Luc. Sia dunque ringraziato il cielo, ch' io stessa posso pensare alla tua felicità.

Sof. (Mi vengono i sudori gelati.) (*da sè.*

Luc. Quel forestiere che meco è venuto di Germania, è uno de' primi mercanti di Trieste, ed ha un ragguardevole patrimonio: egli sarebbe per te un partito molto apprezzabile.

Sof. (Ahimè! d'un male in un altro.) (*da sè.*) Signora madre, non pensate a ciò, ve ne prego: io amo meglio di star nubile.

Luc. Eh via, pazza! sei negli anni del giudizio, e voglio maritarti.

Sof. Credetemi, non mi reggerebbe il cuore di allontanarmi da voi.

Luc. Il signor Asturio viene ad abitare in Livorno.

Sof. Sì, ma io preferisco la mia libertà.

Luc. Queste sono fanciullaggini, m'intendi? Non farmi andar in collera: hai il cuor libero, sì, o no?

Sof. Ve l'ho pur detto.

Luc. Ti dispiace forse il signor Asturio? Non ti pare abbastanza avvenente?

Sof. Non signora.

Luc. Come? ti dispiace? (*alquanto adirata.*

Sof. Oh no, voleva dire... non signora, non mi dispiace. (Mi fa dir delle bugie per forza.) (*da sè.*

Luc. Or bene, basta così; lo amerai, lo stimerai prestissimo, ne sono sicura, perchè egli ha un costume onesto, un tratto affabile, un cuore tenero insieme e generoso.

Sof. (Oh Dio! come trarmi d'intrigo?) (*da sè.*

Luc. Eccolo che ritorna.

SCENA VII.

Asturio con lettere in mano, e detti.

Ast. Signore mie, il mio rispetto...

Sof. *Saluta con nobiltà, abbassando gli occhi.*

Luc. Avete scritto le vostre lettere?

Ast. Eccole: mi prevarrò d'uno de' vostri servi, se permettete...

Luc. Troveremo subito chi le porterà alla posta; e mentre danno in tavola, se non vi dispiace, faremo il giro per vedere e contemplare le altre stravaganze di mio fratello. (Coglierò questo momento per terminar di ridurlo.) (*da se.*) Andiamo di qua.

Ast. Sono agli ordini vostri. (*saluta, e parte con Lucinda per una porta laterale.*

SCENA VIII.

Sofia sola.

Ora sì, che mi trovo imbrogliata davvero! Sarebbe forse stato meglio che io avessi confidata la cosa, come sta, alla signora madre: ma no, essa avrebbe dato nelle smanie; forse mi rilegava in qualche ritiro pel resto de' miei giorni. E intanto a qual partito appigliarmi? Che potrò dire al povero Valerio? come rispondere, se il signor Asturio domanda la mia mano? Io mi darei alla disperazione.

SCENA IX.

Valerio frettoloso dalla porta comune, e detta.

Val. Or bene, Sofia, quai nuove?
Sof. Cattive, cattivissime.
Val. Oh Dio!
Sof. La signora madre vuol ch'io sposi il forestiere.
Val. E voi che pensate?..
Sof. Non so nemmen io, caro Valerio.
Val. Mi abbandonerete voi?
Sof. Non mi reggerebbe l'animo.
Val. Ricuserete dunque il partito?
Sof. Non oso; perchè mia madre mi fa tremare.
Val. Che far dunque?
Sof. Io domando a voi stesso un consiglio...
Val. Ah il cuore me lo prediceva!
Sof. Pur troppo avete indovinato!

(*stanno pensosi un poco.*

SCENA X.

Filiberto dalla porta comune, e detti.

Fil. Ho piacere di qui trovarvi. Sofia, tua madre ti avrà forse parlato di quel mercante...
Sof. È verissimo.
Fil. Te lo propose in consorte?
Sof. Pur troppo!
Fil. Sentite, signor Valerio, che bel ritrovamento d'una madre!.. Ma che cosa hai risposto, eh?
Sof. Che volete ch'io risponda? Voi sapete che mia madre va in collera così facilmente...
Fil. È vero: egli è questo un difetto di famiglia. Orsù, vuoi tu affidarti a me; e ch'io ti sciolga da quest'impegno?
Val. (*piano a Sofia*) (Dite di sì per amor del cielo.)
Sof. Sì, caro zio...
Fil. Or bene, non attristarti: avviserò il Marchese; andrò dal Magistrato, se occorre...
Sof. Ma io non vorrei...
Fil. Non prenderti pena, non isposerai il mercante; te lo giuro sull'onor mio: vedrai come parlerò schietto a tua madre, e come sosterrò le tue ragioni e la mia scelta. Signor Valerio, non mi sono scordato dell'affar vostro.
Val. Non preme, signore...
Fil. Non voglio essere accusato d'indolenza: Sofia vi avrà detto ch'io sono stato dal padre d'Angiolina...

SCENA XI.

Angiolina e detti.

Ang. Con licenza, si può entrare?
Fil. Giunge opportunissima.
Ang. Mi scusino: avrei bisogno di far vedere ad altri quei ricami, se la signora Sofia...
Sof. Eccoli, eccoli: per ora non posso comprarli. (*dà i ricami.*
Ang. Perdoni il nuovo disturbo: la sua signora madre?..
Sof. È di là molto occupata.
Ang. Vorrei fare il mio dovere...
Sof. Non importa.
Fil. Via, signor Valerio, dite qualche cosa di gentile alla signora Angiolina.
Val. (*a Filiberto*) I ponti sono all'ordine: convien ch'io vada a preparare il lavoro. Con permissione: signora Angiolina, vi saluto. (*parte per la porta comune.*
Ang. Con che bel garbo mi saluta! Che ne dice la signora Sofia?
Sof. Io non entro in questa sorta d'affari: con licenza, la signora madre m'aspetta. (*parte e va nelle sue stanze.*
Ang. Anche la signora Sofia?..
Fil. Compatitela, ha certe cose oggi pel capo...
Ang. Tutto ciò mi fa temere, credetemi...
Fil. Eh via, corbellerie! Vi fidate di me?
Ang. Sì, ma...
Fil. Non è il signor Valerio che vi sta a cuore?
Ang. Sì, ma egli pure...
Fil. Ritiratevi a casa tranquillamente, e fate conto ch'egli fosse già vostro sposo. (*parte.*
Ang. Benedetto il signor Filiberto, egli mi ha consolata. (*parte.*

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Cecco introducendo il Marchese.

Cec. Se V. S. Illustrissima vuol trattenersi in questa camera, il signor Filiberto ha presto finito di pranzare; altrimenti farò passar l'imbasciata.

March. No, no; rimarrò qui per attenderlo.

Cec. Faccia come le aggrada meglio.

March. Aspetto il mio servitore per qualche incumbenza: quando egli sia venuto avvertitemi: ovvero, se qui non c'è nessuno, fatelo entrare, vi sarò obbligato.

Cec. Illustrissimo, sarà servita.

March. Tenete, pe' vostri incomodi. (*gli dà uno scudo.*

Cec. Grazie a V. S. Illustrissima; troppa bontà. (Oh ne capitassero spesso!) (*da sè*) Illustrissimo, veggo appunto il suo servitore. (*guardando verso la porta comune*) Glielo mando subito. (*parte.*

SCENA II.

Il Marchese solo.

Il signor Filiberto mi ha fatto pregare ch' io venga: dunque il negozio s'incammina bene. Oh cari que' venti mila scudi, quando saranno in tasca per continuar con onore i nostri viaggi! Ecco l'amico consigliatore.

SCENA III.

Sirio ed il Marchese.

Sir. (*Con affettata modestia*) Eccellenza, signor Marchese.

March. Parla sommesso, chè possiamo esser intesi.

Sir. (*come sopra*) Vostra Eccellenza è molto generosa: il servitore mi ha detto che l' Eccellenza vostra gli ha regalato uno scudo.

March. Tu vedi che io fo il mio personaggio assai bene: tu non saresti forse capace di sostenerti altrettanto.

Sir. Ingratissimo birbante! Non ho forse fatto quanto vi era di più malagevole, di più ardito, di più glorioso? Chi spogliò a Roma de' suoi danari il povero conte Astolfi mio padrone? Chi ha trovato la lettera del signor Filiberto e quelle antiche pergamene, coll'ajuto di cui tu, divenuto Marchese, io tuo servitore, tentiamo oggi questa fortuna in Livorno? Affè di Dio, se i miei parenti che mi educaron così bene nel resto, m' avessero fatto imparar a leggere e scrivere, io sarei ora il marchese, e tu lo staffiere...

March. Zitto, via...

Sir. Perchè in genere di talenti, abbi pazienza, mio caro Ascanio, stai molto al disotto di me.

March. Ognuno fa la sua parte.

Sir. Tu al più al più sfumi con destrezza una carta, tieni mano a qualche contratto briccone, deponi con grazia il falso in giudizio: tutte cose che tanti galantuomini della società fanno senza alcuna tema e colla maggior sicurezza: ma io, io fo assai di più; perchè m'espongo solo, metto in rischio la vita; e alla grazia e alla destrezza unisco il coraggio e la forza.

March. Non so che ripetere, hai ragione.

Sir. Così mi piace: poichè dividiamo il profitto, dividiamo anche la gloria.

March. Or dimmi, ti sei informato?..

Sir. Ho incontrato uno de' servi di questa casa; l'ho condotto meco in una bottega da caffè; e bel bello ho penetrato quanto basta.

March. Oh bravissimo!

Sir. Ho saputo che la signora Lucinda è una donna di spirito; la quale ha gran pratica del mondo, e non se ne lascia dar ad intendere.

March. Cattiva cosa per noi, se ci osserva nel viso!

Sir. Eh via che un abito ricamato e una magnifica livrea coprono assai bene due ladre fisonomie come le nostre! Ho saputo inoltre che la signora Lucinda vorrebbe maritar la fanciulla a quel signor mercante venuto con lei di Germania.

March. Anche ciò mi fa temere...

Sir. Vedi, buffone, se non ti sgomenti per nulla? Se la signorina dee scegliere tra il mercante e il marchese, non dubitare che ella darà a te la preferenza: e poi abbiamo un valido appoggio nel signor Filiberto. Il punto sta di sollecitare.

March. Il contratto dee farsi stasera: e insisterò sopra di ciò nuovamente.

Sir. Bravo il mio discepolo!

March. Ma tu continua intanto a spiare gli andamenti...

Sir. Non dubitare: sarò sempre in tuo soccorso.

March. Fa in modo che, vada bene o male il negozio, possiamo dileguarci velocemente.

Sir. Zitto! sento alcuno. (*s'allontana un poco.*

SCENA IV.

Filiberto con un foglio grande fra le mani, e detti.

Fil. Perdonate, caro signor Marchese, s'io vi ho fatto aspettare. (*osservando il foglio.*

March. E che? in vece di pranzare, lavorate?

Fil. Non posso star in ozio: mi premeva riveder questo disegno.

March. Mi pare una nave...

Fil. È una galera di nuova forma.

Sir. (Una galera!) (*da sè, avanzandosi.*

March. Ma che significa?

Fil. Non avete mai visto galere?

March. Sì, le tante volte.

Fil. Avrete osservato come i forzati stanno così male là entro, ch'egli è una pena il vederli!

Sir. (Me ne ricordo ancor io.) (*da sè.*

Fil. Or bene, io che penso dì e notte al ben pubblico, ho trovato questa forma più comoda e più vantaggiosa. Eccola.

March. Benissimo: ma se dobbiam ragionare...

Fil. Or ora. Vedete questa curva che dal punto *A*, secando la linea *E B D*, si porta al punto *C*?

March. Il tempo stringe...

Fil. Parleremo stasera: vi spiegherò come sta quella curva alla cessione dell'acqua e alla sua resistenza. Voglio che esaminiate l'interno della galera; e che tocchiate con mano i vantaggi d'ogni sorta che saran per risentirne i poveri remiganti. (*depone la carta, riguardandola ancora una volta.*

March. (L'augurio non è cattivo.) (*piano a Sirio.*

Fil. Oh! Eccomi da voi, e tutto per voi: le cose sono bene incamminate.

March. Ho inteso però che vostra sorella vorrebbe maritar la signorina a quel forestiere.

Fil. Sì; ma Sofia non vi consente.

Sir. (Buono.) (*da se.*

Fil. E se mia sorella vuol violentarla, mi vi opporrò con tutto il vigore.

Sir. (Ottimamente.) (*da sè.*) Eccellenza, se non comanda nulla... (*al Marchese.*

March. Fate bene l'uffizio vostro: e dite al gioielliere che senz'altro mi arrechi questa sera gli orecchini, la collana e due anelli, tutto di brillanti. (*Sirio parte*) È un piccol dono per la signora Sofia. Non vorrei però che le mie premure dispiacessero alla signora Lucinda: e, se io credessi d'espormi a qualche rifiuto, amerei piuttosto di rinunziare...

Fil. No, per amor del cielo, signor Marchese, non roviniam sul meglio l'affare: mia sorella ama Sofia, non vorrà sacrificarla. Eccola.

March. Basta, vedrò fino a qual segno la cosa sarà tollerabile.

SCENA V.

Lucinda e detti.

Luc. Umilissima serva del signor Marchese.

March. Signora Lucinda, ringrazio la sorte che mi procura l'onore di tributar la mia servitù a una signora di tanto merito.

Luc. (*facendo una riverenza*) Ella è troppo compita. (Ha una faccia equivoca.) (*da sè.*

March. Il signor Filiberto l'avrà fatta consapevole...

Luc. Mio fratello mi ha detto... ma, signor Marchese, non istia a disagio. (*seggono: Lucinda a destra, a lei vicino il Marchese, e poi Filiberto*) Mio fratello mi ha detto che ella si è preso l'incomodo di venir da Roma per veder mia figliuola.

March. Mi consolo sempre più d'aver fatto un tal viaggio.

Luc. (*fa una riverenza*) Troppo gentile: mi ha quindi soggiunto, che il signor Marchese si è degnato di chiederla in isposa.

March. La signora Sofia può incatenar qualunque cuore; il mio ne fu colpito alla prima.

Luc. Eccesso di bontà. È romano il signor Marchese, non è vero?

March. Non sono romano veràmente; ma sto in Roma, e il mio feudo è negli Abruzzi.

Luc. Ed è conoscente del conte Astolfi?

Fil. (Ricerche da donna.) (*da sè, crollando il capo.*

March. Siamo amici come fratelli.

Luc. Sta bene il conte Astolfi?

March. Non signora: anzi, quand'io partii di Roma, egli era sì fattamente tormentato dalla gotta, che non potè nemmeno scrivere al signor Filiberto.

Fil. In fatti non ha neppur risposto alla mia lettera.

Luc. Povero conte Astolfi, me ne dispiace: è così compito! La contessa Amalfi, sorella del Conte, la conosce il signor Marchese?

March. Moltissimo. (Non vorrei ch'ella m'imbrogliasse.) (*da sè.*

Luc. Poverina! quando venne a Livorno, or son tre anni, pativa una flussione d'occhi... ma le acque di Pisa debbono averle recato giovamento.

March. Quando lasciai Roma, ella godeva una salute perfettissima.

Fil. (*da sè*) (Non ne posso più.) Orsù, sorella mia, tronchiamo ogni discorso inutile, e parliam di quel che preme.

Luc. Sì, volentieri. Avrà delle conoscenze qui in Livorno, signor Marchese?

Fil. (Lo fa per farmi rabbia.) (*da sè.*

March. Signora, io non ho qui amici particolari: e son venuto affidato unicamente alla lettera che

mi consegnò l'amico Astolfi, stata a lui indirizzata dal signor Filiberto. Eccola.
(*dà la lettera a Lucinda.*

Luc. (Che diamine fa il signor Asturio, che non viene ancora?) (*legge piano la lettera.*

Fil. (Bravo Marchese! mia sorella non bisogna temerla.) (*piano al Marchese.*

Luc. Leggendo, ride.

Fil. Ridete forse della mia lettera?

Luc. Appunto. È una lettera originale: uno zio che fa gli encomj alla nipote; e che di più la mette all'asta pubblica per darla al miglior offerente!

Fil. Non sapete nulla.

Luc. Ma avete dimenticato il meglio.

Fil. Vale a dire?

Luc. Potevate far metter nella gazzetta i contrassegni di Sofia: così tutto il mondo saprebbe ch'io ho una figlia alta non so quanti palmi, cogli occhi neri, capigliatura bruna; modesta, avvenente, che dipinge, canta, suona...

Fil. Mi maraviglio di voi, che osiate rimproverarmi dopo che ho ottenuto lo scopo che io mi era proposto. Il signor Marchese non si sarebbe mosso da Roma, se dalla bocca medesima del conte Astolfi non fosse stato persuaso della verità di quanto ho scritto.

March. Il signor Filiberto ha ragione.

Luc. Veniam dunque a noi: il signor Marchese desidera la mano di Sofia?

March. Spero di ottenerne anche il cuore.

Fil. E brama inoltre che si faccia subito il contratto, affinchè egli ed io possiam, prima delle nozze, andare a Roma per ordinar gli appartamenti, e disporre quanto sarà necessario: avete capito? (*a Lucinda.*

Luc. Benissimo. La domanda che fa il signor Marchese onora Sofia e tutta la nostra famiglia. V'è una sola difficoltà: siccome io non ho potuto prevedere che mio fratello, spontaneamente, e

in un modo così savio, avrebbe pensato al collocamento di mia figlia, e che, in conseguenza di ciò, si sarebbe mossa una persona così ragguardevole, come il signor Marchese, per cui sospireranno forse tante nobili bellezze romane; così io, che per un altro canto osato non avrei di mirare tant' alto, pensai a maritare Sofia con una persona onesta sì, ma di condizione pari alla nostra.

March. Come, signora! preferireste il signor Asturio?

Fil. Nè io, nè il signor Marchese non soffrirem questo torto.

Luc. Eppure, con sommo mio rincrescimento, debbo dirle che la cosa è intesa, e non posso più ritrattarmi.

Fil. Chi è primo debbe avere la preferenza: si ritratterà dunque il signor Asturio; lasciate fare a me: eccolo a proposito.

SCENA VI.

Asturio e detti, poi Cecco.

Ast. Son qui a proposito? Che si vuole da me, signori miei?

Fil. Signor Asturio, si vuole un sacrifizio da voi. Mia sorella vi ha promesso la mano di Sofia, non sapendo ch' io aveva già per essa vincolato la mia parola col signor Marchese. Lucinda per un lodevol riguardo non vuol declinare dal suo impegno: siate voi generoso, signor Asturio, e rendete tutti felici.

Ast. Signore, io non vi rispondo altro, se non che della mia parola lascio interamente arbitra la signora Lucinda: ne disponga essa come vuole, io sono contento.

Fil. Ecco dunque tolto ogni ostacolo: sorella mia, non dipende che da voi.

Luc. Dirò dunque che non cangio la mia determinazione; e che quanto si è stabilito debbe stare così irrevocabilmente.

Fil. (*a Lucinda*) Voi volete obbligarmi a mortificarvi.

Luc. In qual modo?

Fil. Dicendo qui palesemente che volete violentare il cuor di Sofia.

Luc. Eh! via; delirate.

Fil. Non deliro, no; perchè so di certo che il signor Asturio non le va a genio per nessun conto.

Ast. È egli vero? (*a Lucinda, ridendo.*

Luc. Chi lo dice a voi? (*a Filiberto.*

Fil. Non dico altro: ma se volete far caso d'un mio suggerimento, possiamo accertare immantinente la cosa.

Luc. Sentiamo.

Fil. Chiamate Sofia; non la intimorite colle vostre solite maniere aspre ed impazienti; ma concedetele anzi tutta la libertà di svelar l'animo suo: conoscerete allora che ella ha molta stima e venerazione pel signor Asturio; ma che il suo cuore dà la preferenza al signor Marchese. Ecco il solo mezzo perchè si sappia la verità, e ciascuno di noi resti appagato.

Luc. Che ne dite, signori?

March. Io ci consento.

Ast. Io sono indifferentissimo.

Luc. Dunque non mi oppongo. Ehi, chi è di là? (*chiama.*

Cec. Comandi.

Luc. Chiamate mia figlia.

Cec. Subito. (*parte.*

Fil. L'abbiam vinta, sapete.)
March. Così dovrebbe essere.) *piano tra loro.*

Luc. (*piano ad Ast.*) (Il Marchese non è sicuramente il trascelto.)

Ast. (*piano a Luc.*) (Voi sapete ch'io m'adatto a tutto per secondare le vostre brame.)

Luc. Oh! ecco Sofia.

Fil. Volete parlar voi, ovvero permettete?..

Luc. No, no, parlate voi che siete il più eloquente.

SCENA VII.

Sofia e detti.

Sof. *Fa una riverenza, e si accosta.*

Fil. Nipote carissima, ecco qui due signori, ognun de' quali aspira egualmente a posseder la tua mano ed il tuo cuore; nessuno de' due però essendo disposto a cederti di buon grado all'altro, abbiam concordemente deliberato di chiamar te stessa per sapere a quale de' due si senta il tuo cuore maggiormente inclinato. Ti si concede libera la scelta: rispondi senza tema; poichè tua madre, e cotesti signori, ed io stesso prometiam di aderire a quello che sarai per determinare.

March. Sì, sì rispondete e scegliete: il signor Asturio è un uomo d'onore, e non dovete aver soggezione di lui.

Ast. Il signor Marchese ha parlato per me: non mi resta nulla ad aggiungere.

Sof. Signora madre...

Luc. Hai inteso quanto basta: convien rispondere con saviezza e prudenza. (Mi ha detto chiaramente che il Marchese non lo sposerebbe mai.) (*piano ad Asturio.*

Fil. (Il signor Asturio non può soffrirlo.) (*piano al Marchese.*

Luc. (*a Sofia*) E così?

Fil. (Vuol sempre intimorirla colla sua rigidezza.) (*piano al Marchese.*

Sof. Or bene... Ma non vorrei, signori, in verità...

Ast. Sul mio particolare state tranquilla.

March. Avete inteso? Non avete che a spiegarvi.

Sof. (*da sè*) (Qui convien risolvere.) Dunque, signor Marchese...

Fil. (Siete voi.) (*piano al Marchese.*

Sof. Signor Asturio... perdonatemi entrambi: ma il mio cuore non può disporsi per nessuno dei due.

Ast. Oh graziosa! (*ridendo.*

March. Perchè, signora?

Sof. Soffritelo con pace: perchè non mi piacete nè l'uno, nè l' altro.

Ast. Bravissima! son contento.

Luc. Sofia, dopo quel che mi avete detto, la vostra risoluzione non è ragionevole.

Ast. Perdonatemi, io la trovo ragionevolissima: ha da sposare uno di noi due per forza?

March. Io non mi aspettava, signor Filiberto, un tale affronto.

Sof. Avete voluto ch'io parlassi, ho parlato: desideravate una risposta, ve l'ho data.

Fil. Sì, ma una risposta da pazza.

Luc. Orsù, tronchiamo per ora questo discorso, lo ripiglieremo poi. Signor Marchese, ella ha inteso...

SCENA VIII.

Cecco precipitoso, e detti.

(*Questa scena si dica rapidamente.*)

Cec. Ah signori, se sapeste!..

Luc. Che cosa è stato?

Cec. Una disgrazia terribile... spaventosa!..

Luc. Presto, non ci tenete in affanno. (*tutti si alzano.*

Cec. La volta della galleria...

Fil. Ebbene?

Cec. È precipitata al basso.

Fil. Ahi povero me!

Cec. Sarebbe ciò poco male...

Fil. Come?

Cec. Il povero signor Valerio che si trovava di sotto...

Sof. Oh Dio!

Cec. Ha gettato un grido, ed è rimasto sepolto.

Sof. Ah! correte presto, salvatelo... il mio Valerio!.. io muoio!.. (*si lascia cadere sulla sedia.*

Fil. Che intendo?

Luc. Quale scoperta!.. Chiamate gente, accorrete... ah! signor Asturio, non so che mi faccia. Marco, Marco? (*chiamando.*

SCENA IX.

Marco e detti.

Ast. Voi, signora, conducete Sofia nelle sue stanze. (*Marco e Lucinda alzano Sofia.*) Noi corriam per salvare, se egli è possibile, quell'infelice. (*parte con Cecco.*

Luc. Signor Marchese...

March. Un affar di premura... tornerò da qui a poco... (Se il pittore è morto, rinascono le mie speranze.) (*da sè, e parte.*

Luc. Il cuore me lo diceva, che una buona non ne avreste fatta! (*a Filiberto, conducendo nelle stanze Sofia; aiutata da Marco.*

Fil. La volta non poteva mancare; la colpa è sicuramente di Valerio. Oh povera la mia galleria! (*parte gridando.*

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Lucinda dalle stanze di Sofia.

Nessun ritorna. Che sarà di Valerio? Io sto in un affanno grandissimo. Possibile che tante persone non riescano a liberarlo! Andrò io stessa a vedere... (*mentre sta per uscire incontra Asturio.*

SCENA II.

Asturio e detta.

Luc. (*Appena veduto Asturio*) Ebbene, il signor Valerio?..

Ast. È vivo, sano ed illeso.

Luc. Sia ringraziato il cielo! Ma in qual maniera potè egli?..

Ast. Vi dirò, signora: egli era sulla galleria; e nell'adattare non so che sopra i ponti, sentì sotto di lui un piccolo rumore, come di sdrucio. Allora, in vece di ritirarsi, scese egli imprudentemente nella sala sottoposta per osservare se vi era qualche pericolo di rovina; quando tutto ad un tratto si sfascia e cade la volta: ed egli, gettando un grido che il fe' creder sepolto, ha il tempo appena di salvarsi nell'andito d'un uscio murato: rotto qui il muro da noi, fu l'infelice tratto salvo in pochi minuti.

Luc. Respiro.

Ast. E la signora Sofia come sta?

Luc. Così, così.

Ast. Questa nuova dovrebbe farla rinvenire.

Luc. È vero. (*pensando.*

Ast. Dunque andiamo di là.

Luc. No, no, ci penserò: dov'è ora il signor Valerio?

Ast. Nella sala terrena. Se l'aveste veduto! quanto intrepido pel passato pericolo, altrettanto dolente ed angosciato quando seppe che la signora Sofia...

Luc. E che? Ha saputo dunque lo svenimento?

Ast. Gliel' ho detto io medesimo: non potè rattener le lagrime; voleva venire da voi...

Luc. Non lo voglio vedere.

Ast. Credetemi, l'affanno cagionatogli da questa scoperta, e, più di tutto, il timore d'aver meritata la vostra indignazione, lo strascinavano...

Luc. Vada, vada: io non posso far nulla per lui; e non voglio di queste scene da commedia, che debbon finire col perdono e col matrimonio.

Ast. In fatti, signora, l' ho trattenuto.

Luc. Avete fatto benissimo: Valerio sarà un giovine onesto...

Ast. Ho inteso da' vostri servi che tutta la città ne parla bene.

Luc. Sì, ma non è conveniente partito per Sofia; e non si sposeranno: no sicuramente, non si sposeranno.

Ast. Non dico altro.

Luc. Non crediate però ch' io sia insensibile, o irragionevole: in simili circostanze è necessario qualche sacrifizio: attendete un momento.

(*va nelle stanze di Sofia.*

Ast. Che intende di fare? Io non la capisco. Mi rincresce intanto dover dare una cattiva risposta a quell' infelice.

Luc. (*che ritorna, dandogli una borsa*) Prendete questi cento zecchini: fatemi il favore di portarli voi stesso a Valerio, facendogli parte del mio rammarico per l' occorso accidente; e pregandolo d' allontanarsi da questa casa, e di non porvi piede mai più.

Ast. Come, signora, questa sorta d' incumbenze mi date?

Luc. (*con fuoco*) Sì, perchè io mi fido di voi, perchè non ho altri amici che voi, perchè... perchè in fine mi obbligate assaissimo se lo fate: se non volete, date qui. (*richiamando la borsa.*

Ast. E volete ch' ei parta?

Luc. E immediatamente.

Ast. La fanciulla ne morrà di dolore.

Luc. Eh non morrà per questo!

Ast. Non le direte nemmeno che Valerio è salvo?

Luc. Sì; ma quando questi sia partito.

Ast. Vado dunque da lui.

Luc. Ma presto, in grazia.

Ast. Subito (Se Valerio ha spirito, non dee perdersi di coraggio.) (*da sè, e parte.*

SCENA III.

Lucinda sola.

Valerio sa che ho molta stima pel signor Asturio, e vorrebbe piegarmi per questo canto: ma quanto s'inganna! Sofia andrà in un ritiro finchè le sia passato il capriccio. In tal maniera nè mio fratello, nè il signor Marchese non avranno altri appigliamenti per nuovamente molestarmi: ed io non darò alle madri di famiglia un cattivo esempio. Sono immutabile. Torniamo da Sofia.

SCENA IV.

Angiolina e detta.

Ang. Serva della signora Lucinda.
Luc. Buona sera, Angiolina.
Ang. Mi rallegro ch'ella abbia fatto buon viaggio.
Luc. Obbligatissima. Posso servirvi in qualche cosa?
Ang. Mi furono dette certe novità...
Luc. Vi avran detto il vero.
Ang. Dunque il signor Valerio...
Luc. È stato salvato per grazia del cielo.
Ang. Così ho inteso; ma ella non sa...
Luc. So benissimo ogni cosa.
Ang. Sono stata tradita forse?
Luc. Tradita, tradita... Il signor Valerio v'ha egli detto qualche volta d'amarvi?
Ang. Oh, signora no!
Luc. Vi ha lasciato qualche scritto, qualche vigliettino?
Ang. Oh, signora no!
Luc. Buona figliuola! se non bisogna fidarsi tanto degli uomini quando vi parlano, come mai volete sperare quando non vi dicon niente? Approfittate di questa lezione per un'altra volta.

Ang. Dunque non fo niente io qui?

Luc. Niente affatto ch'io sappia; perchè il signor Valerio non ha più da venirci.

Ang. Posso andarmene dunque?

Luc. Fate come vi aggrada.

Ang. Oh Dio! ma se il signor Filiberto questa mattina...

Luc. (*con impazienza*) Oh! eccolo che giunge: intendetevela con lui, io non posso più trattenermi. (*entra da Sofia.*

SCENA V.

Filiberto e Angiolina.

Ang. Signor Filiberto, a lei tocca il togliermi di dubbio. (*gli va incontro.*

Fil. (*da sè*) (Ecco un altro imbroglio.) Io non ho che dirvi in verità.

Ang. È vero dunque che la signora Sofia è invaghita del signor Valerio?

Fil. Chi ve l'ha detto?

Ang. Tutti lo dicono; ed ho inteso anzi che essa cadde in isvenimento quando seppe che la galleria...

Fil. Non mi rammentate ciò per amor del cielo.

Ang. Ed ho pur anche inteso che il signor Valerio ama la signora Sofia: è vero dunque?

Fil. Io non so bene; ma qualche cosa sarà vero di tutto ciò.

Ang. Dunque V. S. mi ha ingannata?

Fil. Oh bella! sono stato ingannato io stesso, che ho pur letto tanti bei trattati sull'educazione.

Ang. Di più sarò messa in ridicolo.

Fil. In quanto al ridicolo, consolatevi, potremo dividerlo.

Ang. Ma io dunque...

Fil. Io non ne ho colpa, parlerò con vostro padre.

Ang. Siete un uomo senza cervello... ma se mio padre mi strapazza, tornerò e mi sentirete. (*parte.*

Fil. Lode al cielo, se n'è ita, sono tranquillo: posso ora pensare a' casi miei, e a quel che mi rimane a fare.

SCENA VI.

Fabio con cinque o sei Creditori che vengono l'un dietro l'altro con le loro polizze, e detto.

Fab. Signor Filiberto?

Fil. (Ohimè!) (*da sè.*

Fab. Siccome la signora Lucinda ha fatto sospendere ogni lavoro, eccoci qui pertanto colle nostre polizze per riscuoter quanto ci è dovuto.

Fil. (*da sè*) (E come farla adesso?) È giusto, amici miei, che siate soddisfatti; ma in questo momento non è possibile; da qui a un mese...

Fab. Non possiamo aspettare.

Fil. Lasciate ch'io parli con mia sorella.

Fab. È inutile, signore: sappiam che la lite in cui V. S. fondava le sue speranze, è stata perduta; e che la signora Lucinda non vuol pagar niente.

Fil. Pagherò io dunque.

Fab. Bene, siam qui per questo.

Fil. (Oh povero me!) Ma datemi una dilazione...

Fab. Ne parleremo quando il conto vecchio sia saldato.

Fil. Oh cospetto, quando vi dico che pagherò! (*alzando la voce.*

Fab. Non alzi la voce, chè l'alzeremo anche noi.

Fil. Quest'è una indiscrezione; lasciatemi andar di là.

Prim. uom. Vogliam danari.
Second. uom. Non parole.
Terz. uom. Non dilazioni.
} *lo circondano per non lasciarlo partire, seguitandolo.*

Fil. Per bacco! Chi è di là? (*chiama*) Servitori? quest'è un oltraggio.

SCENA VII.

Lucinda e detti.

Luc. Che significa cotesto strepito?

Fil. Per pietà, sorella mia, liberatemi da questi importuni che mi voglion morto.

Fab. Abbiam bisogno del nostro danaro.

Luc. Voi siete maestro Fabio?

Fab. Per obbedirla.

Luc. Cioè quegli che andava suggerendo progetti e speculazioni al signor Filiberto?

Fab. Io sono un uomo onesto.

Luc. Sì, sì, onestà corrente: utile proprio, e discapito altrui. Non occorr'altro, ci conosciamo: e costoro chi sono? (*a Filiberto e Fabio.*

Fab. Questi, signora, (*ne accenna uno*) è quegli che, col metodo dato dal signor Filiberto, ha tolto il fumo a' cammini di casa.

Luc. Bravissimo: e poco fa il fumo di cucina mi acciecava.

Fil. È un colpo momentaneo di libeccio: del resto il mio metodo non può fallare.

Luc. Vedremo.

Fab. Quest'altro (*come sopra*) ha preparato diversi aratri, ed altri stromenti d'agricoltura, come si usano alla Nuova-Yorck.

Luc. Ottimamente: e se lascio far anche un poco, non avrem neppur campi da arare all' italiana.

Fab. Questi poi (*come sopra*) è un eccellente operatore in chimica, il quale, sotto la direzione del signor Filiberto, andava decomponendo il concime...

Luc. Eh via! (*ammirandosi.*

Fil. Signora sì; per determinare quali elementi contenga, e in quale matematica proporzione.

Luc. E intanto, a forza di decomporre, si andava evaporando anche il mio patrimonio. Basta così, non vo' saper altro: date qui le vostre polizze.

(*se le fa rimettere*) Attendetemi in sala, avrete subito qualche danaro: e quando avrò esaminato e ridotto al giusto i vostri conti, vi farò tener il restante.

Fab. Ma badi, signora...

Luc. Se così non vi piace, restituisco le vostre carte: i Tribunali decideranno.

Fab. No, per amor del cielo! vogliamo aver danaro, e non ispenderne. Faremo com' ella dice.

(*Fabio e i Creditori partono.*

SCENA VIII.

Lucinda e Filiberto.

Fil. Sorella, se vi rincresce pagar tali spese, spero potervene rimborsar quanto prima.

Luc. Davvero?

Fil. Sì, certamente; quando avrò dato alla luce la mia Teorica Fisico-chimico-matematica sull' agricoltura.

Luc. Eh! caro fratello, disingannatevi una volta: voi non siete nel nóvero di quei pochissimi chimici che, decomponendo, compongono per sè stessi. Le vostre esperienze, le vostre memorie accademiche, i vostri progetti debbono, come ad altri accade, rovinar per intiero quel poco di fortuna che avete ancora.

Fil. Siete inimica dichiarata de' progressi nelle scienze e nelle arti.

Luc. Son nemica dichiarata delle vostre ridicole stravaganze: ma come?.. (*osservando verso la porta*) il signor Valerio? Ecco un' altra prova della vostra avvedutezza.

SCENA IX.

Valerio, Asturio e detti:

Val. Permettete, signora...

Luc. Signor Valerio, ad onta della mia preghiera?..

Val. Non sarei più tornato, signora, se voi stessa non mi aveste costretto.

Luc. Io?

Val. Voi, signora, con questo dono che sensibilmente m' offende, e che perciò vi restituisco. (*le dà la borsa.*

Luc. Io non aveva intenzione d' offendervi; ma siccome i progressi di Sofia...

Val. Fui di ciò ricompensato largamente dal signor Filiberto.

Luc. Assicuratevi ch' io non giudicai sinistramente...

Val. Voi mi giudicate, signora, come ordinariamente si giudicano gli uomini; ma questa volta vi siete ingannata. Amo la signora Sofia, non ne arrossisco: domando a voi come poteva io non amarla, veggendola, frequentandola giornalmente? L' amo per la sua avvenenza, per lo spirito vivace, pel candor del costume: ogni altro motivo è straniero a' miei desiderj. Un uomo che vive co' mezzi che gli somministra l' ingegno; che inganna le ore tutte del giorno col suo lavoro; che si studia, si affatica, si affanna per ottenere un nome nella sua patria e fuori; un tal uomo, signora, è men voglioso di dovizie che ogni altro; il superfluo non cura, il necessario gli basta: ecco il mio stato. Vorrei nascondermi a me stesso, se altro pensiero potesse cadermi nell' animo oltre il sincero affetto che io nutro per la signora Sofia. Vi assicuro anzi che questo nobile orgoglio signoreggia talmente ogni altra mia passione, che rinunzierò men dolente alle speranze dell' amor mio, quand' io

sia persuaso che voi m'abbiate conosciuto qual sono, e che, deponendo ogni sinistro concetto di me, rendiate giustizia alla mia onestà, alla dirittura de' miei sentimenti.

Ast. (Bravo, bravo davvero!) (*da sè.*

Luc. (*da sè.*) (Questo giovine mi sorprende e m'incanta.) Io ammiro l'animo vostro generoso...

Val. Voi lo esponete, signora, ad una terribile prova: ma mi sottometto al voler vostro. Pensate voi stessa alla felicità di Sofia: essa lo merita, essa vi ama; d'altro non m'occorre pregarvi: io parto...

Luc. Voi avrete la mia stima, la mia riconoscenza: e se mai...

SCENA X.

Sofia di dentro che esce, poi Marco, e detti.

Sof. Ho inteso la sua voce; egli vive, lasciatemi... (*esce*) Ah madre mia!

(*si getta a' suoi piedi.*

Val. Si ferma.

Luc. Che vorresti ora?..

Sof. Oh Dio! implorare...

Luc. Alzati: arrossisci della tua debolezza, mentre il signor Valerio è più generoso di te.

Sof. Che intendo? (*si alza.*

Val. E dovrei rimanere, se vostra madre non crede che possiate esser felice con me?

Ast. Eh via, signora Lucinda, poichè si amano teneramente, e non vi è alcuna disparità di condizione, la sola mancanza di fortuna dovrà essere un ostacolo invincibile?

Luc. No, qualora io fossi ben certa della schiettezza dell'animo suo. Ma così, su due piedi, dovrò credere all'onestà d'una persona, per un bel discorso che sovente vien contraddetto dal cuore di chi lo fa?

Val. Se questo solo vi trattiene dal concedere l'assenso vostro, io mi ritiro: pigliate, quando e dove più v'aggrada, contezza di me e della mia condotta: farete quindi quel che il cuore e la ragione v'ispireranno.

Luc. A questo patto acconsento.

Val. Nè io domando di più.

Luc. Che dite, signor Filiberto?

Fil. Io non posso dir nulla, finchè non è onoratamente sciolto l'impegno col Marchese.

Luc. Egli probabilmente non oserà più mostrarsi.

Fil. Finora non ne sono persuaso.

SCENA XI.

Cecco e detti.

Cec. Signor Filiberto, una lettera e un' imbasciata. (*dà la lettera.*

Luc. Chi è?

Cec. Il signor Marchese...

Luc. (*interrompendolo*) Non posso riceverlo.

Fil. Sorella, badate prima...

Luc. Leggete la vostra lettera. (*a Filiberto*) E voi (*a Cecco*) fate il vostro dovere.

Cec. (Addio gli scudi!) (*da sè e parte.*

Fil. Pensate che il Marchese è potente, e può farvi pagar caro il mal tratto.

Luc. Non mi sfiderà alla spada.

Fil. Se non isfida voi può sfidar me.

Luc. Ci penserete: ma che vedo? quale ardire? (*guardando verso la porta.*

Fil. Il Marchese forse?..

Luc. Egli stesso.

Sof. Ohimè!

Val. (Non temete, ora posso parlare, se occorre.) (*a Sofia piano.*

Fil. L'ho detto. Sorella mia, ingegnatevi, ch' io non voglio altercazioni. (*si discosta in un angolo per legger la lettera.*

Ast. Ci siam noi, se oserà insultarvi. (*a Lucinda.*

SCENA XII.

Il Marchese e detti.

March. Signora Lucinda, io non son uso a ricever affronti.

Luc. Resto tanto più maravigliata che, ciò non ostante, veniate innanzi così.

March. Ci vengo per farvi vedere ch' io voglio essere rispettato.

Fil. (Non ha torto.) (*da sè, osservando e leggendo alternativamente.*

Luc. Mi rincresce dovervi dire che la vostra insolenza produce l' effetto contrario.

March. Il signor Filiberto mi darà ragione...

Fil. Io, propriamente parlando, non sono il padrone di casa; mia sorella...

Luc. Sono io stessa: che pretendete per ciò? Qui non avete cosa alcuna che vi riguardi.

March. Non ho nulla che mi riguardi? Voglio mi sia mantenuta parola.

Luc. Il destino di Sofia è stabilito.

March. Come? Non sarà più mia sposa?

Sof. No, per grazia del cielo.

March. Quand' è così, risarcitemi tutte le spese a cui ho dovuto soggiacere; e vi disimpegno da ogni obbligazione.

Ast. È un uomo d' alti sentimenti.) *tra loro.*
Val. Ha l' aspetto d' un facinoroso.)

Luc. Poichè mettete in campo così nobili pretensioni, domanderò a voi chi vi ha obbligato a venire.

March. Mi ha obbligato la lettera del signor Filiberto, e la fidanza datami dal conte Astolfi.

Fil. (*leggendo*) Oh povero conte Astolfi, che disgrazia! signor Marchese, l' amico nostro...

March. Che vuol dir ciò?

Val. Qualche novità?

Sof. Sentiam ;

Luc. È quella una sua lettera?

Fil. Appunto.

March. (Ahimè!) (*da sè.*

Sof. (Vedete come cangia di colore!) (*a Val.*

Luc. Udiamone il contenuto: parlerà sicuramente del signor Marchese.

March. Dovrebbe.

Val. (Egli trema, osserviamolo.) (*piano ad Asturio e a Sofia.*

Sof. (Finchè non è partito, non sono tranquilla.) (*piano a Valerio.*

Fil. Ascoltate. (*legge.*) « Carissimo signor Filiberto. Roma, ec. Oltre la gotta che mi lascia « appena due dita libere per iscrivervi, l'agitazione in cui sono dopo un furto ragguardevole « da me sofferto, mi ha impedito finora d'eseguire la vostra incumbenza. Trovandomi tutto « solo dopo la morte della contessa Amalfi mia « sorella... »

Luc. Signor Marchese, m'avete detto, se non isbaglio, che la contessa Amalfi stava perfettamente bene.

March. Sarà morta dopo la mia partenza da Roma; da dodici o quindici giorni in qua.

Luc. Andiamo avanti.

Fil. (*legge*) « Dopo la morte della contessa Amalfi, accaduta due mesi sono... »

Luc. Quando uno è morto, sta benissimo di salute. Avanti.

Fil. (*legge*) « Un certo Sirio, che da poco tempo « io aveva preso al mio servizio, profittando « dell'opportunità che l'altro servo colla governante erano in villa, mi rubò, nella notte « del 4 corrente i danari, l'argenteria ed altri effetti; tra i quali certe carte gottiche e la « vostra lettera. » Oh diavolo! signor Marchese, la lettera l'avete voi.

Luc. Non avreste già i danari e l'argenteria?..

March. Mi maraviglio, mi farò conoscere...

Luc. Così spero, poco per volta.

March. Il conte Astolfi è uno smemorato: avrà creduto di ripor la lettera...

Luc. Così mi pare.

Fil. Ora che ci penso: e le carte gottiche? (*al Marchese.*

March. Tutte le famiglie nobili ne hanno.

Fil. È anche vero: ma continuiamo.

March. (Che diavolo vi può esser di peggio?) (*da sè.*

Fil. (*legge*) « Mi si dice ora che quel ribaldo sia « fuggito con un certo Ascanio Turdi: scrivo « perciò anche a cotesto Governo, pel caso che « costà capitassero i due fuggitivi: il ladro ha « una macchia rossa sulla guancia destra presso « il mento, per cui è facile il ravvisarlo. » Signor Marchese, parmi che il vostro servo abbia una simile macchia?

March. Orsù, io sono stanco di questi oltraggi.

Luc. E la lettera non parla del signor Marchese?

Fil. Non ne dice nulla.

Sof. Valerio, io temo... } *piano.*

Val. Siam qui noi, non temete. }

March. Or bene, dunque... poichè...

SCENA XIII.

Sirio in fretta, e detti.

Sir. (*S'accosta precipitosamente al Marchese*) Signor Marchese, una parola. (*tutti osservano il segno di Sirio sulla guancia, discorrono fra loro, e Filiberto si stringe nelle spalle.*

March. (*a Sirio*) Che cosa c'è? (*quindi piano*) (Siamo a guai, forse?)

Sir. (*piano*) (Gli sbirri ci stanno alle spalle: se vogliam salvarci, non abbiamo un momento da perdere.)

March. (*da sè*) (Povero me!) Signori, vado per un affare; tornerò, mi sentirete. (*parte.*

Fil. Ehi, dico? (*a Sirio, volendolo afferrare*) Voi eravate al servizio del conte Astolfi?

Sir. Sono il diavolo che vi porti: se vi avanzate, siete morto. (*cava due pistole, e corre via precipitosamente col Marchese.*

Sof. Oh Dio!

Fil. Povero me, ancor questa ci anderebbe! Adesso comprendo perchè non volevano vedere il disegno della galera!

Luc. Siete convinto ora, o vi piange il cuore che vostra nipote non sia diventata la sposa d'un barattiero?

Fil. Non fatemi arrossir maggiormente: conosco che sono stato una bestia. Compatite, sorella carissima, le mie stravaganze: acconsento a quanto avete stabilito; e vi prometto di non far più progetti, nè prove, nè speculazioni.

Luc. Tanto meglio: e intanto per consolarvi io vi dirò che non solo non abbiam perduta la lite, ma che si è vinta colle spese; ed ho a buon conto nel portafoglio quattro cambiali di duemila zecchini caduna.

Fil. Benedetta Lucinda, mi tornate a vita; giacchè la pena maggiore mi veniva cagionata dal non poter rimediare al mal fatto: ma ora possiam subito far rialzare la volta della galleria, e pensar poi a quel certo canale...

Luc. Evviva i buoni proponimenti!

Fil. Queste non sono stravaganze.

Luc. Bene, bene, la discorreremo. (*si sente un colpo di pistola*) Che vuol dir ciò? Marco, andate a vedere.

Val. Andrò io stesso.

Sof. No, per carità.

Marc. Viene Cecco: saprà qualche cosa.

SCENA ULTIMA.

Cecco e detti.

Luc. Che significa quel colpo?

Cec. Ho veduto dal balcone che, appena scesi in istrada, il signor Marchese e il suo servitore incontrarono gente amorosissima che li raccolse: il servitore fece un colpo, ma andò a vôto; e sono entrambi condotti via.

Luc. Sia lode al cielo! Così termina per noi felicemente questa giornata.

Ast. Non per me in verità, signora Lucinda.

Luc. Avete ragione: giacchè non deggio, a suo malgrado, vincolare il cuore di mia figlia, posso offrirvi la mia mano... ma lasciate ch' io ci pensi qualche giorno, e poi risolverò.

Ast. Dipendo dal voler vostro intieramente.

Luc. Così, se diverrò vostra sposa dopo che io stessa vi ho consigliato altrimenti, ove accada che non siate di me contento, non avrete che a dolervi con voi medesimo. Valerio e Sofia venite qui: probabilmente dovrò darvi il mio assenso; ridete, eh? Sentite bene: i matrimoni di capriccio sono spesso la fonte di disgustose vicende: la passione si scema col possesso; nasce la noia, il disprezzo: e quante volte al più tenero amore non succede la più funesta avversione? Pensateci entrambi: è una lezione utilissima per questa sera. Oh! andiamo a vedere i creditori che mi aspettano.

L' AMMALATO PER IMMAGINAZIONE

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI

Rappresentata per la prima volta in Bologna il dì 3 settembre, 1813, dalla Compagnia Fabbrichesi, detta in allora Reale Italiana.

PERSONAGGI

D. ALFONSO, uomo di fresca età, il quale si crede d' esser ammalato.

Donna ASPASIA, vedova, sua sorella consanguinea, amante di RAIMONDO.

GIULIETTA, fanciulla che appena aggiunge a' 12 anni, sorella germana di ALFONSO.

D. MAURILIO, zio materno di ALFONSO e di GIULIETTA.

EUGENIA, figliuola di D. MAURILIO, amante di ALFONSO.

RAIMONDO, adulatore.

Il Dottor FULVIDO
Il Dottor CRISALIDI } Medici.
Il Dottor CASTOREO

DELFINA, cameriera di Donna ASPASIA.

BORTOLO, servitore.

Personaggi che non parlano.

Varj Medici, alunni del Dott. CRISALDI.

Servi di casa di D. ALFONSO.

Scena: Casa di D. Alfonso in una città d'Italia.

L' AMMALATO
PER IMMAGINAZIONE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala.

Delfina e Bortolo.

Delf. Eccoti due viglietti da ricapitar subito: questo al dottor Crisalidi, quest' altro al dottor Castoreo: m' intendi? E subito, così vuol la padrona.

Bort. Son pochi giorni che servo in questa casa, e sempre ho da cercar nuovi medici.

Delf. Che vuoi ch' io ti dica? I medici di casa non si curan più di venire; e il padrone intanto va sempre aggravando ne' suoi incomodi.

Bort. Peccato! così giovane ancora!..

Delf. Spicciati.

Bort. Signora sì... Ma ehi, signora Delfina?

Delf. Che vuoi?

Bort. Ho inteso questa mattina dallo speziale...

Delf. Che cosa mai?

Bort. Che, se oggi il padrone non prende moglie, D. Aspasia domani andrà al possesso di tutto il patrimonio.

Delf. È verissimo.

Bort. Ma come mai?.. io non capisco...

Delf. Sei troppo curioso. E sappi per tua regola, e te l' ho già detto, che in questa casa bisogna aver occhi ed orecchi, e non parlare.

Bort. Sì, sì... me l'hai detto.

Delf. Undici servitori sono stati cambiati in quest'anno.

Bort. Non vorrei compiere la dozzina... Pazienza! un'altra volta...

Delf. Vien qui, te lo dirò; poichè siamo all'ultimo giorno.

Bort. Oh! brava: signora Delfina.

Delf. Devi dunque sapere che il padre de' nostri padroni morì, anni sono, pien di debiti e di angustie.

Bort. Oh!

Delf. E che un suo fratello ricchissimo, volendo rimediare ad ogni disordine, fece erede universale di tutto il suo patrimonio D. Alfonso nostro padrone.

Bort. Oh!

Delf. Ma siccome ciò fece con animo di conservar il nome della famiglia; così obbligò il nipote ad ammogliarsi entro il termine d'un anno dopo la morte del testatore; e, non adempiendosi da D. Alfonso la condizione, volle che l'eredità passasse tutta intiera alle mani di D. Aspasia sorella del nostro padrone.

Bort. Ah! ora capisco... e oggi?

Delf. Termina l'anno.

Bort. E il padrone?

Delf. Non prende moglie.

Bort. E domani?

Delf. Domani D. Aspasia è padrona di tutto.

Bort. E sposerà l'amico, il signor Raimondo?

Delf. Oh via, basta così. Taci, e parti.

Bort. Ma...

Delf. Silenzio.

Bort. E la sorella minore?

Delf. Parti.

Bort. Vorrei ancora...

Delf. Sento la padrona.

Bort. Vado via subito. (*parte.*

Delf. Non voglio che la mia padrona possa tac-

ciarmi d'imprudente. Vedo anch'io più in là di quel che mi vorrebbe far credere, ma non son così pazza da pigliarmi briga degli affari altrui: fo i miei interessi molto bene; pensino gli altri alla loro coscienza.

SCENA II.

D. Aspasia e detta.

Asp. Che facevi qui con Bortolo?
Delf. L'ho spedito da' due medici.
Asp. Benissimo. Mio fratello dorme ancora?
Delf. Non saprei.
Asp. La sorella Giulietta dov'è?
Delf. Lavora nella sua camera.
Asp. Il signor Raimondo non si è per ancora veduto?
Delf. Signora no.
Asp. Manda il maestro di casa a pregarlo di venir qui tosto.
Delf. Subito. (Come le preme quel caro adulatore!) *(da sè e parte.*

SCENA III.

Aspasia sola.

(*Si avvicina ad un tavolino, ed esamina conti famigliari.*) Veggiam questi conti. Oggi sono una vedova con una scarsa dote: domani sarò ricca almeno di centomila scudi; e padrona, assoluta padrona di questa casa. Che bella cosa il poter dire, Comando io; e non dipender da nessuno! Sposerò il mio caro Raimondo, leverò mio figliuolo dal collegio, e lo farò felice. Il destino mi è propizio, e la mia accortezza mi giova assai. Qualche altra in mia vece sarebbe forse andata più ritenuta nel secondar le debolezze d'un fratello: ma tanto peggio per lui s'ei vuol

credersi ammalato: quando gli mancheranno tutto ad un tratto gli agj di una buona eredità, si avvedrà delle sue pazzie, e risanerà perfettamente. Questo è l'abbozzo del contratto di nozze che mi ha dato Raimondo: osserviam se mi piace.

SCENA IV.

Delfina e detta.

Delf. Signora?
Asp. Che c'è? (*leggendo*)
Delf. È qui di bel nuovo D. Maurilio, zio del padrone...
Asp. Che seccatura! è già venuto le tante volte...
Delf. Gli dirò dunque, che neppur questa mattina...
Asp. Oibò! fallo venire. Vorrebbe che Alfonso si risolvesse a dar la mano a sua figlia...
Delf. Eh! lo so.
Asp. Figurati, in quello stato!..
Delf. Sarebbe un' imprudenza.
Asp. Amo troppo mio fratello; e non gli lascerò certamente commettere una simil pazzia.
Delf. Ne son persuasa. È qui D. Maurilio.
Asp. Viene avanti senza essere introdotto.

SCENA V.

D. Maurilio vestito da viaggio, e detta.

Maur. Mia signora, mi scusi, se mi sono innoltrato...
Asp. (*correndo incontro a D. Maurilio*) Oh caro signor D. Maurilio, ella è padrone di casa nostra... Ehi? da sedere.
Delf. *Accosta le sedie.*
Maur. D. Aspasia, (*baciandole la mano*) questa è la quinta volta ch'io vengo per visitar mio nipote...

Asp. Lo so, lo so, signore, compatisca lo stato in che si trova quell' infelice...

Maur. Ma finalmente sono suo zio... ella saprà che ho condotto mia figlia, la quale muor di desiderio di riveder il cugino...

Asp. Era mio dovere di andare io stessa a riverirla.

Maur. Eh! cerimonie...

Asp. Ma le mie circostanze...

Maur. Per questo io son venuto da lei.

Asp. La cioccolata. (*a Delfina, la quale va alla porta per ordinar la cioccolata, e torna subito.*

Maur. Non occorre che s' incomodi: ho bevuto il mio caffè.

Asp. Spero, mi farà questa grazia...

Maur. Ora le dirò: siccome Alfonso...

Asp. (*interrompendolo*) Non sono la padrona; ma mio fratello mi vuol tanto bene! siamo così amici... mi lascia disporre: ed io... vegga qui i miei registri: al finir d'ogni mese gli do il suo conto dell' entrate; gli fo osservar le spese... Poverino! non vorrebbe neppur vedere i conti, e s' affida intieramente a quel ch' io fo.

Maur. V. S. è una signora di garbo...

Asp. D. Maurilio, ella vorrà veder Giulietta.

Maur. L' avrò caro; è la mia figlioccia.

Asp. Delfina, mandate Giulietta. (*Delf. parte.*

Maur. Io vengo così di rado in questa città...

Asp. Oh, lo sappiam pur troppo! quante volte mio fratello, ed io parliamo di lei!

Maur. Troppa bontà.

Asp. Ma perchè non venire ad alloggiar da noi; in casa di parenti? Quest' è un torto, che ella vuol farci.

Maur. Le dirò: io vivo all' antica, non amo suggezioni di nessuna sorta.

Asp. Qui è casa sua: sarebbe stato in pienissima libertà. Ma almeno la cugina... Perdoni, se oso chiamarla mia parente, benchè io non sia sorella di Alfonso, che dal canto del padre...

Maur. Anzi è un onore... ma se vuol che parliamo, le dirò che mia figlia...

Asp. Discorriam di tutto quel che a lei piace: ma per amor del cielo lasciam da parte il *lei*. Se ella non ama le cerimonie, io ne sono nemica, nemicissima.

Maur. Ah! così va bene.

Asp. Ecco Giulietta.

SCENA VI.

Giulietta e detti.

Asp. Presto, fate una riverenza al signore zio, e baciategli la mano.

Giul. Serva del signor zio. La cugina Eugenia come sta?

Maur. Oh! vien qui, ch'io t'abbracci. Ti sei fatta grande da un anno in qua. La cugina sta benone, e ti saluta caramente.

Giul. Anch'io sto bene. Sorella, io non ho ancor fatta colezione.

Asp. Benissimo: ma sentite: (*tirandola a sè*) avete?.. (*piano.*

Giul. Sì, certamente.

Asp. Fatevi dar la colezione da Delfina.

Maur. Poveretta! è giusto.

Giul. Signor zio, con licenza, avete dei confetti? (*a mezza voce.*

Asp. Giulietta, chi dico?.. Non vi fate scorgere.

Maur. Sì, ragazza mia: ho appunto due ciambellette. (*dandogliele.*

Giul. Grazie, grazie: lo inzupperò nel latte.

Asp. Possibile, che non vogliate correggere cotesta vostra golosità?

Maur. Eh via! bagattelle.

Asp. Vostro zio concepirà una bell'idea dell'educazione ch'io vi do.

Giul. Sorella, non mi sgridate; finalmente ho già dodici anni.

Asp. Andate, andate. (*a Giulietta.*

Giul. morde una ciambella, e partendo dice da sè) (Quando potrò farmi sposa, Aspasia non mi sgriderà più.)

SCENA VII.

D. Aspasia e D. Maurilio.

Asp. Io fo con lei da madre un po' rigorosa per verità...

Maur. La ragazza mi par buonina.

Asp. Sì: ma, credetemi, è ghiotterella a segno, che non son padrona di lasciar nulla, ma nulla, vedete...

Maur. Anche Eugenia era così.

Asp. Eppure i confetti le fan male, le muovono i vermi: e questi giorni passati, se ella mi capisce... or tintura di rabarbaro, ed ora santonica: anzi per questa ragione non ho potuto mandarla a riverire lo zio come era suo dovere; ma torniamo a noi...

Maur. Mio nipote adunque...

Asp. Povero Alfonso! Perdonatemi, D. Maurilio, io vado allontanando il discorso a bella posta per non intrattenervi con cose lagrimevoli.

Maur. È egli sempre così affannato, come mi scriveste un mese fa?

Asp. Sempre peggio.

Maur. Oh! guardate...

Asp. I medici lo vanno abbandonando: non sanno più qual rimedio, nè qual regola di vitto prescrivergli.

Maur. Chi l'avrebbe mai detto due anni sono? E anche un anno fa quando morì mio cognato!..

Asp. A dirla, non ha mai avuto un gran capitale di salute.

Maur. Ha però buone viscere.

Asp. Così pure fosse! ma i medici non ne sembrano interamente persuasi. Non disperiamone però... si vedrà, si vedrà... (*finge di piangere.*

Maur. (*da sè*) (Che ottima donna!) Via, non vi affliggete in questa maniera: desidero appunto di parlar con mio nipote per consolarlo.

Asp. Voi siete un zio amoroso.

Maur. Voglio veder da me stesso... se m'intendete... e poi gli dirò l'animo mio.

Asp. Farete bene.

Maur. E, a farvi la intera confidenza, poichè veggo che tanto vi preme la salute d'Alfonso, vi dirò che alcuni de' suoi medici mi hanno accertato che il suo male sta tutto nella fantasia; e che egli ha bisogno di distrazioni, di divertimenti e non di medicine.

Asp. Oh benedetto! voi almeno mi consolate. Procuriam di divertirlo.

SCENA VIII.

Delfina con la cioccolata, e detti.

Si servono e beono continuando a discorrere.

Maur. E se si risolve, come spero, a sposar mia figlia, lo conduco subito a far un viaggio sino a Napoli.

Asp. Ah così fosse!

Maur. E voi verrete con noi.

Asp. E come volentieri!

Maur. Aiutatemi, D. Aspasia, e faremo un' ottima cosa.

Asp. Disponete di me; son pronta a tutto. Ma domandate a Delfina: che non ho fatto io finora per tranquillare i suoi pensieri, per calmare la sua immaginazione?

Delf. Dice che ha male, che non vuol essere annoiato, e cose simili.

Asp. Ed è un anno che facciam questa vita.

Delf. Non vuol ricevere, nè vedere alcuno.

Maur. Nemmeno la cugina, nemmeno lo zio?

Asp. Io non osava dirvelo.

Delf. Nessuno, signore, nessuno; se non sono medici, chirurghi, o speziali.

Asp. Gli ho fatto toccar con mano tutti i vantaggi che ritrarrebbe sposando vostra figlia.

Maur. Sarebbe sicuramente felice.

Asp. E chi ne dubita? Anche Alfonso lo sa, e le vuol bene.

Maur. Si erano allevati insieme.

Asp. Ma non vuol maritarsi.

Delf. E se taluno gli parla di donne, si tasta il polso, si tocca il cuore, si lamenta, ed è finita.

Maur. Oh! vo' fare un tentativo. (*si alza.*

Asp. Voglia il cielo che vi riesca!

Maur. Pregherò la vostra cameriera di andarsi ad accertare se egli è alzato.

Asp. Poco fa dormiva placidamente; passa le notti agitatissime: quel poco di sonno in sul mattino gli è salutevole.

Maur. E voi gli state a lato?

Asp. Siam sempre con lui uno dei tre: o io stessa, o il signor Raimondo, o Delfina.

Maur. Ma pure... fatemi la finezza...

Asp. Subito. Delfina, andate nella camera di mio fratello; accostatevi pian piano, e ditegli che suo zio desidera fargli una visita: capite?

Delf. Ho inteso. (E so già come deggio rispondere.) (*da sè, e parte.*

Maur. In tal modo potrò appagar le brame di Eugenia: finalmente, se Alfonso non si trova in grado di darle la mano, penserò a collocarla altrimenti.

Asp. Ah temo pur troppo che una tale fortuna non sia per Alfonso!

Maur. E non voglio aspettare... se mi capite... Eugenia... e poi gli anni passano... l'ingegno, va benissimo, ma le occasioni... io son vedovo... in

somma son padre, e conviene ch' io faccia il mio dovere... eppure io spero bene... chi sa... oh! se gli parlo... vedremo.

Asp. Delfina ritorna.

SCENA IX.

Delfina e detti.

Asp. (*Con asietà*) Ebbene?

Maur. Come va?

Delf. Dorme profondissimamente.

Maur. Oh me infelice!

Asp. Bisognava svegliarlo. (*con simulata premura.*

Delf. Non mi reggeva il cuore.

Asp. Tornate subito, svegliatelo. (*come sopra.*

Delf. E poi egli si lamenterà meco...

Maur. (*da sè.*) (Che brava donna! che cuore affettuoso! che casa di buona gente!) No, no, sospendete; mi guardi il cielo!..

Asp. No, permettetemi, non voglio che si dica... (*come sopra.*

Delf. Io son pronta..

Maur. Per carità, vi supplico; tornerò più tardi, e condurrò Eugenia.

Asp. Così sarà meglio.

Maur. Intanto mi raccomando. (*ad Aspasia.*

Asp. Vorrei che mi vedeste qua dentro. (*accennando il cuore.*

Maur. Anche voi... (*a Delfina.*

Delf. S'immagini.

Maur. A rivederci adunque.

Asp. Addio D. Maurilio... Badate, che la scala è incomoda; andate adagio. (*lo accompagna, sostenendogli il braccio.*

Maur. Grazie, mia padrona. (Che buon cuore! che sentimenti! e mia figlia ardisce di dubitarne? Oh! mi sentirà.) (*da sè, e parte.*

SCENA X.

D. Aspasia e Delfina.

Delf. Se n' è andato finalmente!
Asp. In somma, mio fratello che fa?
Delf. A dirgliela, temendo d' incomodarlo, non sono neppure entrata...
Asp. Hai fatto bene; egli ha d' uopo di riposo. Il signor Raimondo è stato avvertito?
Delf. Signoga sì: anzi, se non m' inganno, egli è qui che giunge.
Asp. Opportunamente. Va di là, e bada se occorre qualche cosa ad Alfonso.
Delf. Farò il mio dovere. (La padrona è accorta; ma il signor Raimondo non è meno di lei.) *(parte.*

SCENA XI.

Raimondo e D. Aspasia.

Raim. (*Parlera' sempre con simulata modestia e dolcezza.*) Donna Aspasia, il mio affettuoso rispetto. (*le bacia la mano.*
Asp. Appunto io vi stava attendendo con ansietà.
Raim. Me felice, se mi sarà conceduto di ubbidirvi in tutti gl' istanti della mia vita!
Asp. Ma, signor Raimondo, voi mi adulate.
Raim. Per amor del cielo, non oltraggiate la mia sincerità, nè il giusto concetto che ho de' meriti vostri.
Asp. Avete incontrato D. Maurilio?
Raim. Sì, e mi ha detto che non ha potuto parlare al nipote.
Asp. È un gran seccatore quel vecchio. *

---

* *Le parlate di questa scena convien legarle bene le une alle altre nella recitazione, affinchè*

Raim. Insoffribile.
Asp. Vuol tormentar mio fratello.
Raim. È cosa prudente l'impedirlo.
Asp. Avete parlato ai due medici?
Raim. Verranno tosto che li facciate avvertire: giacchè intendo che l'altro medico si è disgustato ieri con voi.
Asp. Mi ha detto impertinenze.
Raim. Indegno!
Asp. È un uomo che non sa il suo mestiere.
Raim. È ignorantissimo.
Asp. Osava asserire in mia presenza che Alfonso dee prender moglie.
Raim. Non ne sa niente.
Asp. Vedete voi se mio fratello può maritarsi!
Raim. Sarebbe rovinato in pochi mesi.
Asp. Non parlo pel mio interesse.
Raim. Chi non conosce la purezza delle vostre intenzioni?
Asp. Amo Alfonso quanto me stessa.
Raim. Non lo abbandonate mai.
Asp. Le ricchezze non le calcolo uno zero.
Raim. Avete tante altre doti...
Asp. Sebbene, avendo io un figlio, debbo pensare a procurargli una vita agiata.
Raim. Questo è dover di natura.
Asp. Mio marito lasciò un patrimonio assai ristretto.
Raim. Ma se vostro fratello non prende moglie dentr' oggi...
Asp. La fortuna di mio figlio, la mia e la vostra sono assicurate.
Raim. Cara D. Aspasia...
Asp. Sì, Raimondo, spero che sarem quanto prima felici.

---

il dialogo riesca vivace e spedito. Ma chi aspetta l'avviso del suggeritore, come fanno il più dei comici italiani, mal può seguire i precetti del bel porgere in iscena.

Raim. Ma quando sarà il fortunato momento che potrò dirmi vostro per sempre?

Asp. Parmi che per ora sia prudente cosa il differire. Ho letto l'abbozzo... vorrei prima togliermi d'intorno ogni noia, collocar mia sorella in un ritiro...

Raim. Se vi contentate, penserò io stesso...

Asp. E poi vedrò domani che debbo far di mio fratello... giacchè, a dirvela, le sue malinconie cominciano a infastidirmi.

Raim. (*da sè*) (Non vorrei che, diventando padrona, costei si burlasse di me!)

Asp. Che rispondete, amico?

Raim. Voi operate saggiamente, e da quella valente donna che siete. Parmi però, giacchè avete la bontà di domandar il parer mio, che noi potremmo darci intanto la mano, e quindi provvedere a quanto credete esser necessario pel bene della famiglia. Sembrami inoltre che, per conciliare ogni convenienza, non sarebbe cosa disdicevole che ne faceste un cenno con D. Alfonso, il quale sarebbe di ciò contentissimo.

Asp. Domani son padrona, e non dipendo più da lui.

Raim. È vero; ma le male lingue...

Asp. Dicano quel che vogliono; ho la coscenza tranquilla.

Raim. Tuttavia, se noi ci sposiamo prima che spiri il termine, siccome vi degnaste di assicurarmi altra volta...

Asp. Diamine! volete che facciamo il contratto dentr'oggi? (*con fuoco che va crescendo.*

Raim. Io diceva...

Asp. Diffidare così apertamente del mio cuore e della mia parola?

Raim. Ah no, gioia mia carissima!

Asp. Lasciate che il mondo ciarli a suo senno. Io so quel che fo, e non mi piace d'esser sollecitata in tal modo.

Raim. Perdonatemi, non parlo più.

Asp. Anzi per alcuni mesi possiamo...

SCENA XII.

Delfina e detti.

Delf. Signora? (*presto.*
Asp. Che c' è?
Delf. Il signor D. Alfonso...
Asp. E così?
Raim. È morto forse?
Delf. Eh! giusto. Ha dormito bene, si è alzato, si è pettinato, ed ha voluto una buona colezione; dice che non si è mai sentito tanto vigore, tanta forza.
Asp. Ne godo. Sa egli che i due nuovi medici?..
Delf. Non li vuol più.
Raim. (*da sè*) (Le mie speranze rinascono.)
Asp. Poveretto! ha detto così le tante altre volte...
Delf. Ha domandato di D. Maurilio, e della cugina Eugenia.
Asp. (*da sè*) (Ahimè!)
Delf. E mi ha ordinato di farli subito avvertire.
Asp. (*da sè*) (Che vuol dire un tal cambiamento?) Bene, bene, andrò io... anzi... fate voi... andate, andate, Delfina: non perdete di vista mio fratello: questi cambiamenti improvvisi mi fanno tremare.
Delf. Non dubiti, farò il mio dovere. (Che tenerezza, che amor fraterno!) (*da sè, e parte.*
Asp. Oh mio amico, ora...
Raim. Io vi levo l'incomodo.
Asp. Non mi lasciate, ho bisogno di voi.
Raim Temo che in questi momenti...
Asp. (*con qualche ansietà mal dissimulata*) Non mi abbandonate... voi mi capite... mio fratello vi ama, gli parlerò del contratto... ora che sta meglio... sarò vostra, secondate i miei disegni... e di quest'oggi... ho certi dubbj... (*quindi più risoluta*) Venite nel mio gabinetto, concerteremo il trattato: sarò vostra quando vi piaccia. (*parte.*

Raim. Ora ha bisogno di me... vorrebbe nascondere la sua malizia: poverina!.. Non si abbandoni la buona impresa, e domani comando io.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Alfonso e Bortolo.

Alf. Mi par che l'ambiente di questa sala sia molto migliore: non è vero?

Bort. Io di queste cose non me ne intendo.

Alf. Te lo dico io: gli alberi del vicino giardino rendono più ossigena l'aria.

Bort. Non capisco niente.

Alf. Sei un ignorante.

Bort. Mi basta, che non sono mai ammalato.

Alf. Osservami bene: non ti sembra ch'io stia meglio questa mattina?

Bort. Oh! questo sì: e non so intendere come con quel rosso si fatto...

Alf. Dammi lo specchio. (*Bort. eseg.*) Questa notte ho dormito benissimo. Il rosso per altro è troppo acceso; non vorrei che fosse un trasporto di sangue... Tu ridi, eh?

Bort. Perdoni: io sono uno sciocco; ma ho servito un medico che non pensava mai a nulla, e non voleva mai medicine, neppure quando era ammalato: e la durò sino agli ottanta.

Alf. Egli avea ragione. Ho provato pur troppo anch'io che i rimedj giovan poco. Non ne farò più uso d'ora in poi, salvo con prudente moderazione.

Bort. Vedrà che starà sempre bene...

Alf. Va a prender nella mia camera la tavola del barometro.

Bort. Quel negozio che sta appeso?..

Alf. Sì: e portalo adagio, e con riguardo, che non si guasti.

Bort. Signor sì. (*parte, e poi torna.*

Alf. Qui son nuovi libri. Gli avrà lasciati per me l'amico Raimondo. Veggiamo. « Delle Feb-« bri lente continue. » Sarà un buon trattato. (*scorre a caso, e legge piano*) Questa noia, questa stanchezza sul far della sera parmi che anch'io la provi... Eh! non pensiamoci per ora. (*getta il libro*) Aspetterò questa sera. Il polso intanto... (*tastandosi il polso*) sì, è regolare, non è troppo forte, non è intermittente. Coraggio adunque; sì, (*tastando ancora un momento*) coraggio.

Bort. È questo? (*entrando con una tavola su cui stanno il barometro, il termometro e l'igrometro.*

Alf. Sì: adagio. Bestia, non toccare i tubi, chè fai salire l'argento vivo.

Bort. Perdoni: ma come v'entra questo negozio colla sanità?

Alf. Hai servito un medico, e non sai nulla? Questo è il barometro che misura la gravità dell'aria; questo è il termometro che indica i gradi del calore; e cotest'altro è l'igrometro che mostra i gradi dell'umidità.

Bort. Oh!.. ma questa macchina non porta via nè il caldo, nè il freddo, nè l'umido?

Alf. Per tua regola, il nostro corpo è un vero barometro ambulante.

Bort. Oh! abbiamo anche noi questo argento vivo, che va in su e in giù?

Alf. Taci per carità, non farmi arrabbiare. (*appende la tavola.*

Bort. Viene la signora Giulietta.

Alf. Vammi a prendere il mio seggiolone d'appoggio.

Bort. La servo. (Son curioso però di sapere di questo argento vivo.) (*da sè, e parte.*

Alf. Sono un po' stanco: questa mattina vedrò la mia cara Eugenia... voglio rasserenarmi.

SCENA II.

Giulietta, lavorando una calzetta, il cui gomitolo è in un piccolo panierino al braccio sinistro, e detto.

Giul. Buon giorno, caro fratello.
Alf. Ti saluto, Giulietta.
Giul. State bene?
Alf. Sì, mi pare.
Giul. Ho tanto, tanto piacere. Prego sempre perchè risaniate presto.
Alf. Non parliamo di ciò: ora mi sento veramente meglio.
Giul. Iera la signora sorella maggiore andava dicendo che stavate peggio.
Alf. Aspasia così diceva? (*alterato.*
Giul. Ella stessa; e lo diceva a tutti.
Alf. Non avrai inteso.
Giul. Ho inteso benissimo: ma quella sorella non la posso vedere.
Alf. Devi amarla.
Giul. Non posso, è inutile, non posso: finalmente non è nostra sorella germana.
Alf. Ella fa con te le veci di madre.
Giul. Quando avrò uno sposo non sarò più soggetta a lei.
Alf. Sì, sì, ci vuol tempo; lasciami.
Giul. Oh! lo so: ci voglion tre anni ancora. *
Alf. Non la vuoi finire?
Giul. Ma il giovane speziale qui sotto, quegli che mi dà i finocchini zuccherati, mi ha detto che, se voglio, posso maritarmi anche prima.
Alf. Non mi romper la testa, ti dico.
(*alterandosi.*

---

* *Così prescriveva la legge, al tempo in che fu scritta la commedia.*

Giul. Via, non mi sgridate; io vorrei farmi sposa finchè vivete voi.

Alf. Finchè vivo io?

Giul. Sì, poichè, morto voi, mia sorella non penserà più a me, lo vedrete.

Alf. Orsù, ora son vivo, grazie al cielo...

Giul. Ma potete morir da un momento all'altro.

Alf. Va via, va via. (*adirandosi.*

Giul. L'ha detto ieri...

Alf. Chi l'ha detto? (*con collera.*

Giul. Viene Aspasia: non le dite niente per carità.

SCENA III.

D. Aspasia, portando ella stessa un seggiolone, e detti.

Alf. Oh! mia sorella, voi stessa vi pigliate l'incomodo?

Asp. Gran che, veramente! I servitori non fanno mai le cose nè a tempo, nè a dovere. (*spiumacciando il carello.*

Alf. Quanto amore, quante attenzioni!.

Asp. Sedete qui, che vi troverete meglio. E voi che fate?

Giul. Era venuta...

Alf. A inquietarmi, a mettermi di mal umore.

Asp. Andate nella vostra camera. (*a Giul.*

Giul. *Parte mortificata.*

Asp. Ma capperi, Alfonso, siete tutto elegante questa mattina! che vuol dire una tal novità?

Alf. Non saprei... mi sentiva bene; mi è venuto il capriccio di vestirmi quest'abito; tanto più che aspetto la cugina Eugenia.

Asp. Evviva, stiam dunque di buon animo.

Alf. Perchè avete tanto indugiato questa mattina a venir da me?

Asp. Voi sapete che ho molte faccende... E quella porta aperta dietro le spalle?.. Oh povera me, povera me! (*va a chiudere una porta.*

Alf. Io non ci avea badato: è quello sciocco di Bortolo che l'ha lasciata aperta.

Asp. Alle volte una porta aperta può cagionar un malanno.

Alf. È vero pur troppo. Questa mattina vedremo dunque lo zio e la cugina?

Asp. Sì, verranno... ma... Vi sentite freddo? Non siete coperto abbastanza?

Alf. Non saprei... mi pare, e non mi pare... questa spalla...

Asp. Siete avvezzo a un'altra camera... aspettate: ehi? (*chiama.*

SCENA IV.

Delfina e detti.

Delf. Signora?

Asp. Andate subito a prender la sopravveste di mio fratello.

Delf. Subito. (*da sè*) (Oggi lo veste, e domani lo spoglierà.) (*parte.*

Asp. Tornando sul proposito di vostro zio, vi dirò ch'egli è stato anche questa mattina di buon'ora per vedervi, ma credendo che voi dormiste, ho pensato...

Alf. Avete fatto bene a non isvegliarmi.

Asp. Non mi sgriderete già per questo?

Alf. Diletta sorella... so che fate tutto per mio vantaggio.

Asp. E poi quel D. Maurilio, perdonatemi se così parlo d'un vostro zio, ha una voce così noiosa, così stucchevole, che vi offende gli orecchi: vuol saper tutto; gira sempre d'intorno... infine egli è il più gran galantuomo del mondo, ma alquanto increscevole.

Alf. E la vostra vicina l'avete veduta?

Asp. Povera signora Luigia! l'ho veduta: io non voleva dirvelo: è in un pessimo stato.

Alf. Davvero!

Asp. Questa notte parea ch'ella volesse soffocar dalla tosse.

Alf. Si sforza per tossire.

Asp. Ieri ha fatto la corbelleria di levarsi, di farsi pettinare, di voler passeggiare in un'altra camera; e da capo agli spasmi, alle convulsioni, agli svenimenti.

Alf. Oh bisogna aversi cura! (*si tocca le braccia, ec.*

Asp. Non parliam di malinconie, vedrete la vostra cara Eugenia.

Alf. Poverina! io le voglio bene: ma come pensare a sposarla con tutti i miei incomodi? sarei il cattivo marito... Di qual medico si serve la signora Luigia?

Asp. Del dottor Crisalidi. Voi non avete mai voluto consultarlo.

Alf. Ho inteso che egli non abbia gran credito.

Asp. L'invidia, caro fratello, fa dir così: è un uomo insigne.

Alf. Parliam d'altro. Quando io sia dunque ristabilito, potrò pensare a collocarmi?

Asp. Sicuramente: e per questo non dovete disgustar la signora Eugenia, la quale è una savia e leggiadra giovane. Che bell'avvenire io mi prometto! Sposerete la cugina, starem tutti insieme in pace e tranquillità: Eugenia ed io andremo a gara nell'aver cura di voi; e voi sarete sempre il padrone.

Alf. Ma voi stessa domani sarete...

Asp. No, no, voi sarete sempre il padrone: ed io non domando altro che la continuazione del vostro affetto.

Alf. Oh impareggiabile donna! Ma... e il vostro matrimonio col signor Raimondo?

Asp. Io non osava ancor parlarvene, temendo...

Alf. Anzi, se mi amate, sollecitate la cosa: Raimondo è mio amico.

Asp. Vi vuol tanto bene...

Alf. Non vedo l'ora ch'egli venga a stare con me: faremo una sola famiglia: tutti uniti, tutti amici.

Asp. Voi mi consolate: ma questa sopravveste...

SCENA V.

Delfina con una sopravveste, e detti.

Delf. Signora...

Asp. Adagio, non camminar così presto. Dà qui. (*prende la sopravveste, e la mette addosso ad Alfonso.*

Delf. Vi è di là il signor D. Maurilio, e la signora Eugenia.

Asp. Fateli venire. Che ve ne pare, fratello?

Alf. Sì; ma oh Dio, aspettate...

Asp. Che? v' inquieta forse questa visita?

Alf. Sono oggimai sei mesi che non ho veduto Eugenia; temo che la sua vista non abbia a cagionarmi un troppo forte commovimento. Son così debole...

Asp. Faremo dir loro che tornino.

Alf. Eppure, a dirvela, Eugenia, ho piacer di vederla: ma lo zio... voi dite bene, è un poco fastidioso.

Asp. Per altro la civiltà...

Alf. Fate così: andate di là voi stessa per pochi momenti a trattenerlo nel vostro appartamento: Eugenia mi terrà compagnia.

Asp. Farò come vi piace. (*da sè*) (Questo colloquio lo vorrei impedire.)

Alf. E intanto, se vien Raimondo, mandatelo da me con qualche pretesto... Ma andate tosto, chè lo zio non vi prevenga.

Asp. Non vorrei ch' egli avesse ad offendersi.

Alf. No, cara, avete trovato dei ripieghi altre volte.

Asp. Avete ragione. (*da sè*) (Non mi conviene insistere, tornerò poi.) Vi raccomando di parlar poco per non aggravarvi il petto. Delfina, non ti muovere: mio fratello ha sempre bisogno di noi. (*parte.*

Alf. Eppure non istò bene, pare che il capo mi si vada nuovamente riscaldando. Senti, (*a Delf.*) ho qui un cerchio che mi comprime le tempia.

Delf. Povero padrone! si faccia coraggio.

Alf. Io ben lo sapeva, che non avrebbe durato il miglioramento di questa mane. Dammi quella boccetta di melissa. (*accennando una boccetta che sarà sopra un tavolino.*

Delf. Eccola. (*porgendo la boccetta.*

Alf. Oh buono! Oh spirito veramente ristoratore! (*bevendo.*

Delf. Viene la signora Eugenia.

Alf. Eh! chi sa forse? potrebbe anche darsi che la sua visita dovesse rallegrarmi: che dici?

Delf. Io non saprei.

Alf. Basta, vedrò.

Delf. (*da sè*) (Che amante grazioso!).

SCENA VI.

Eugenia e detti.

Eug. Mio caro Alfonso... (*parlerà con brio, e vivacità.*

Alf. Oh cugina mia... (*affettuosamente.*

Eug. Siete pur visibile una volta! in verità voi siete in peggior condizione d'uno schiavo.

Delf. (*da sè*) (Capperi, che tuono ella mi piglia!)

Eug. Siam venuti da cinque e sei volte, sempre inutilmente.

Alf. Perdonate: i miei incomodi....

Eug. Eh via, non parlate d'incomodi, con quell'aria, con quell'aspetto... Ma che? non mi volete prestar fede?

Delf. Mi creda, signora, egli soffre...

Eug. (*ad Alfonso*) Vi occorre qualche cosa dalla cameriera?

Alf. Per ora no: ma vorrei...

Delf. Nè la padrona, nè io non lo abbandoniamo mai.

Eug. Andate pure per le vostre faccende. Ora ci son io; e saprò chiamare, se fa bisogno. Andate, andate.

Delf. Come comanda. (Si crede di diventar la padrona? Poverina, quanto s'inganna!)

(*da sè, e parte.*

SCENA VII.

Alfonso ed Eugenia.

Eug. Quella cameriera è forse una sentinella fissa per voi?

Alf. Che dite mai? Ella mi serve con un affetto... è la miglior donna del mondo.

Eug. Sarà, giacchè lo dite.

Alf. Mia sorella l'ama assai.

Eug. Lo credo senza difficoltà. Ma, giacchè siam soli, compiacetevi di attendere a quel che sono per dirvi, e che dee premervi assai.

Alf. Parlate.

Eug. Assicuratevi, prima di tutto, che nè la nostra parentela, nè l'affetto che vi porto mi avrebbero fatto superare que' riguardi che voglionsi osservare da una donzella bene educata, se il pericolo in che vi trovate, non mi vi avesse, per così dire, sforzata.

Alf. Oh Dio!..

Eug. Veniamo a noi. Vostro zio, fratello di vostro padre, desiderava grandemente, e non potete ignorarlo, che un matrimonio tra voi e me coronasse le sue e le mie speranze.

Alf. Lo so; e dite pure anche le mie.

Eug. La condizione da lui apposta nel testamento...

Alf. Egli ha voluto farmi schiavo delle sue leggi.

Eug. Egli ha ciò fatto con saggio divisamento; perchè vedendo che voi cominciavate ad allontanarvi dal mondo, e a nudrire nel capo le vostre idee melanconiche, conosceva pur troppo

che, senza una condizione precisa, non avreste mai più pensato ad ammogliarvi.

Alf. Egli doveva...

Eug. Ascoltate. Sa il cielo quanto io v'ami, e con qual piacere accoppierei la mia sorte alla vostra; pure, se vi sembra ch'io non possa farvi intieramente felice; se un qualche ribrezzo provate nel mantener quella specie d'accordo che...

Alf. Ah! che dite mai, Eugenia? Dopo che voi foste collocata in ritiro, io non vidi mai più altra donna fuor che mia sorella; e assicuratevi che mi siete sempre cara ugualmente.

Eug. S'egli è così, com'io desidero e come voi dite, risolvetevi dunque a farmi felice, a consolar mio padre e i miei parenti.

Alf. Oh Dio! che mi ragionate voi mai? Sarei ora un cattivissimo regalo per una moglie avvenente e gentile qual siete voi.

Eug. Capisco, che un ipocondriaco non è la più amabil persona del mondo; nondimeno, siccome io spero che siate per ritornare quel che eravate or sono due anni, gioviale, spiritoso ed allegro; e che ho fiducia di potere io stessa col tempo cooperare a risanarvi dalle vostre immaginarie paure; così non ho nessuna difficoltà di sposarvi, e di fare anche una buonissima compagnia a tutte le vostre acque, siroppi, polveri e beveroni medicinali.

Alf. E voi state bene di salute?

Eug. Benissimo, grazie al cielo.

Alf. Non siete mai soggetta ad alcun incomodo?

Eug. Io no: e che? vi piacerebbe vedermi ammalata?

Alf. Ammalata no; ma se soffriste, almeno di quando in quando, un qualche maluzzo, potrei sperare d'essere compatito da voi.

Eug. Mi fareste ridere: voi avete, la Dio mercè, una buona salute; e v'ostinate a volerla perdere.

Alf. Eugenia, voi dite quello che non pensate.

Eug. Dico la pura verità; dico quel che asseriscono dotti ed esperti medici.

Alf. Questa mia tristezza, questa malinconia...

Eug. La vostra Eugenia cercherà di dissiparla.

Alf. È impossibile, impossibile: so io come mi sento. (*si alza e si allontana.*

Eug. Venite qui: non mi fuggite. (*si alza ella pure, lo prende per la mano conducendolo verso i lumi.*

Alf. Ogni idea di un cambiamento mi turba: ho bisogno, sì... sento che per qualche tempo ho bisogno di calma e di riposo.

Eug. E questa calma, questo riposo li troverete al fianco d'una sposa che v'ama, che v'adora, che addolcirà le vostre pene.

Alf. Lo credete, mia cara cugina?.. (*alquanto teneramente.*

Eug. Mio diletto Alfonso, ne sono certissima.

Alf. Non mi abbandonerete?

Eug. Mai.

Alf. E se i miei mali si accresceranno?

Eug. Ve l'ho detto, io sarò la vostra infermiera.

Alf. Soffrirete le mie noie, i miei affanni?

Eug. Penserò sempre al modo di alleggerirli.

Alf. Oh Dio! (*allontanandosi alquanto*) Sento un calore, un fuoco che tutte mi penetra le viscere... un'agitazione...

Eug. Ah fosse pur vero che l'amor vostro così tornasse a manifestarsi!

Alf. Ah sì!.. oh Dio!

Eug. Oh come sarei felice!

Alf. Sento una pulsazione straordinaria alle tempia. (*si tocca.*

Eug. Non ci badate.

Alf. Parmi ch'io debba cadere ad ogni momento.

Eug. Eh via, fatevi animo, Alfonso.

Alf. Voi avete qualche essenza odorosa? (*odorando.*

Eug. Appena, appena un poco di rose...

Alf. Ora capisco perchè il cuor mi batteva con tanta forza.

Eug. Perdonate la mia inavvertenza.

Alf. Anche fiori naturali! Obbligato alla vostra gentilezza.

Eug. Questi posso gettarli via. (*si toglie dal seno un mazzetto di fiori, e li getta fuori della camera.*

Alf. Eh! non importa. (*passeggia lontano da Eugenia, turandosi il naso col fazzoletto ogni qualvolta Eugenia se gli accosta per parlargli.*

Eug. Io sono mortificata.

Alf. Aspasia non porta, e non lascia portar nelle mie camere nè odori, nè profumi di alcuna sorta.

Eug. Perdonatemi.

Alf. E coteste attenzioni sono gran cosa.

Eug. Soffrite per pochi momenti...

Alf. Prescindiamo, ve ne supplico.

Eug. Pensate che questo giorno è fatale.

Alf. Non mi preme.

Eug. V' infastidisco io forse?...

Alf. Vorrei chiamare Aspasia.

Eug. Se abbisognate di qualche cosa, io stessa...

Alf. Aspasia conosce meglio il mio temperamento...

Eug. Sì, sì; e sa trarne profitto. (*con calore, e crescendo sempre.*

Alf. Come parlate? Mia sorella mi ama.

Eug. Non è vero.

Alf. Ogni sua cura, ogni suo pensiero sono rivolti a migliorar la mia salute.

Eug. Ella spera...

Alf. Non v'ha pericolo ch'essa m'inquieti per la brama o per l'avidità delle mie ricchezze.

Eug. Io disprezzo coteste vostre parole.

Alf. Lasciatemi.

Eug. Vostra sorella non v'inquieta per le vostre ricchezze, perchè tutte già le signoreggia a suo talento.

Alf. Rispettatela.

Eug. Faccia il cielo che non si avverino i miei presagi.

Alf. Non mi tormentate.

Eug. Troppo tardi la conoscerete...

Alf. Fatevi in là: vi prego, tollerate ch'io esca... ch'io domandi...

Eug. Siete un pazzo, e meritereste la sorte che vi sta preparata.

Alf. Oh questo è un troppo penare!

(*volendo uscire.*

SCENA VIII.

D. Maurilio, D. Aspasia e detti.

Asp. Che c'è?

Maur. Che cosa è stato? Per amor del cielo...

Alf. Ah! mia sorella, accompagnatemi nella mia camera.

Asp. Oh Dio! come siete agitato!

Alf. Molto, molto.

Asp. Prendete dell'offmann. (*gli accosta al naso una boccetta.*

Alf. Mandate da D. Luigia per saper se il dottor Crisalidi...

Asp. Subito. Delfina? (*chiama.*

Maur. Che diamine? Gli hai fatte venir le convulsioni? (*ad Eugenia.*

Eug. Ah! signor padre, voi...

Asp. Conviene aver certi riguardi, signora...

Eug. Eh! signora mia...

Maur. Sì, conviene avere riguardi, ti dico.

Asp. Se sapeste... Fatevi cuore. (*ad Alfonso*) Delfina? (*chiamando*) (Un nulla lo affligge... la estrema debolezza...) (*piano a Maurilio.*

Maur. (Oh si vede, non v'è che dire.) (*piano ad Aspasia.*

Asp. Quella Delfina...

SCENA IX.

Delfina e detti.

Delf. Signora?
Asp. Subito da D. Luigia a cercar del dottor Crisalidi: se non v'è, mandate dal signor Raimondo; saprà rintracciarlo.
Delf. Subito. (*parte.*
Asp. Perdonate, signora Eugenia... Ci favorite a pranzo?
Eug. Obbligatissima, siamo impegnati.
Asp. Pazienza!
Maur. Zitto, sciaguratella: non è vero, non siamo impegnati, e verremo da voi.
Asp. Siete padroni, fate come v'aggrada... Oh! venite, mio caro fratello.
Alf. Signor zio, Eugenia... perdonate; lasciatevi poi rivedere.
Asp. (*da sè*) (La signorina freme, ma non oo7 manderà dove son io.) (*entra con D. Alfonso nelle camere a destra.*

SCENA X.

D. Maurizio ed Eugenia.

Maur. Ma, Eugenia mia, tu diventi pazza.
Eug. Ah! caro padre, quella D. Aspasia... (*con forza e vivacità, che va sempre crescendo.*
Maur. È la più buona donna...
Eug. Secondata dal signor Raimondo...
Maur. Anche questi è un vero galantuomo.
Eug. Il cugino è tradito, vi dico.
Maur. Ma che diavol ti gira pel capo?
Eug. Non potrò aver la sua mano?
Maur. Ti darò un altro marito.
Eug. O Alfonso, o nessuno.
Maur. Vieni, vieni in giardino.

Eug. Vorrei...
Maur. Se vuoi, andiamo a casa.
Eug. Oibò, voglio restare... (*con risoluzione.*
Maur. Ma prudenza.
Eug. A dispetto di quell'astuta, di quella simulatrice...
Maur. Ti sentono di là.
Eug. Che domani spiegherà il suo perfido animo.
Maur. Zitto.
Eug. Starò qui...
Maur. Ma per carità...
Eug. E poi, e poi...
Maur. E poi?
Eug. O non son chi sono, o di questo invito saprò trarne profitto. (*parte.*
Maur. Or ora la fo mettere a letto anche lei, e le fo cavar sangue. (*parte.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera nell'appartamento di D. Alfonso con varj tavolini; uno de' quali ingombro di caraffe, bottiglie, vasi, ecc.

D. Aspasia e il dottor Crisalidi vengono in iscena dalla porta comune.

Asp. Signor Dottore, favorisca in questa camera. Mio fratello verrà a momenti.
Cris. Non vorrei che mi facesse aspettare.
Asp. Non v'è pericolo, signore.
Cris. Ho ancora quattro consulti, e trenta visite.
Asp. Perdoni, se prima d'ora non ho mandato ad incomodarla...
Cris. Veramente dovrei dolermi, che dopo un anno di malattia, e dopo che sono stati chiamati tutti gli altri medici di città, io sia domandato degli ultimi per rimediare agli altrui spropositi.

Asp. Ella ha ragione.

Cris. Ma dimentico tutto, allorchè si tratta di giovare all' umanità.

Asp. Ella saprà dunque...

Cris. Ho parlato col signor Raimondo, e so che D. Alfonso è travagliato da una debolezza indiretta nel sistema nervoso.

Asp. Mi raccomando.

Cris. Se pur siamo in tempo, faremo il possibile.

Asp. Ecco mio fratello.

SCENA II.

I suddetti. Alfonso in abito da camera moderno e signorile, e Delfina.

Cris. È questi l'ammalato?

Alf. Son io, signore, quell' infelice che da due anni...

Cris. Un momento. Ehi, quella giovane? (*a Delf.*) Favorite di domandare i miei alunni che sono in sala. Perdonate, signori: le mie visite debbono essere altrettante lezioni cliniche.

Delf. (*da sè*) (Veggiamo questi piccoli ammazzagente.) (*parte dalla porta comune.*

Cris. Non disturberanno, poichè ho loro proibito di aprir bocca nella camera degli ammalati.

Alf. Io, signore, adunque...

Cris. Aspetti: ecco i miei praticanti.

SCENA III.

Delfina introduce quattro o cinque giovani medici, tutti vestiti di nero, i quali salutano e stanno in fondo alla scena. Aspasia fa loro cenno che seggano. Delfina porta loro da sedere, e seggono tutti, facendo inchini.

N. B. *I medici giovani qui introdotti debbono aver un contegno decente, perchè la seguente scena non sia cagione di risa scurrili.*

Cris. Signor D. Alfonso segga presso di me, e mi dia il polso.

Delf. (Oh! sentiam l'oracolo dell'eccellentissimo signor Dottore.) (*da sè.*

Cris. Mi narri i suoi incomodi.

Alf. Da due anni circa, signore, io vivo tormentatissimo il giorno e la notte.

Cris. Buono.

Alf. Vertigini, agitazioni, veglie, perplessità, palpitazioni; ora inappetenza, ora voracità...

Cris. Buono.

Alf. Digestioni laboriose, timore di posseder qualunque male mi venga nominato.

Cris. Buono. Orine limpide, frequenti?

Alf. Sì signore.

Cris. Memoria debole, confusa?

Alf. Appunto.

Cris. Ecco i sintomi di quella fatale malattia che i Greci, e tra essi Ippocrate il primo, chiamarono *Ipocondriasis.* Il polso? (*gli tasta nuovamente il polso.*

Alf. Ho consultato molti medici...

Cris. E la maggior parte ignoranti. Passino, signori, ad esaminar questo polso. (*i praticanti si alzano e vanno, l'un dopo l'altro, a tastare*

il polso ad Alfonso; quindi tornano per l'altra parte al loro posto, mentre Crisalidi così parla:) Osserveranno una irregolarità ne' movimenti; il sangue che batte le pareti arteriali più orizzontalmente che non perpendicolarmente, circostanza che in coteste malattie non era mai stata osservata da altri prima di me. Lo spasmo e le contrazioni muscolari si fanno sentire. Si deduce, che il ventricolo laborat dyspepsia per l'inerzia de' sughi gastrici. Temo non vi sieno anche ostruzioni ne' visceri addominali. Aspetti. (*tocca e preme con decenza il ventre ad Alfonso.*) Non v'ha dubbio: e se questa ipocondriasis non cede, degenera fra breve in una tabe nervosa, incurabile.

Alf. Oimè, signore, ella mi spaventa con tale pronostico...

Cris. Non mi disturbi, parleremo dopo. Tutti i nostri mali hanno due cause prime: o la troppa forza, o la troppa debolezza. Qui è la troppa debolezza, dunque non è la troppa forza: e perciò conviene andare al riparo con tonici appropriati. La china in queste occorrenze...

Alf. L'ho presa per varj mesi continui, ma inutilmente.

Cris. La valeriana silvestre...

Alf. L'ho parimente provata senza sollievo.

Cris. La tintura vinosa di reobarbaro...

Alf. Anche questa.

Cris. L'assafetida, l'ammoniaco, i calibeati...

Alf. Tutto, tutto senza il menomo vantaggio.

Cris. Non bisogna spaventarsi. Quello che per sè solo non giova, unito con altre medicine suol produrre maravigliosi effetti. Ecco la prescrizione. Ascolti. Prenderà ogni mattina nell'alzarsi di letto una infusione de' tre legni, con alquanto di valeriana, di china e di foglie aurantiorum. Scriva ella, signor Celidonio, (*a uno de' giovani medici che eseguisce*) le solite dosi che ho prescritte alla marchesa Corucci. Quindi,

un' ora prima di pranzo, per animare i sughi gastrici, e sopra tutto per fortificar la memoria: scriva, signor Encefalo, (*un altro giovane medico scrive*) un bocconcino composto d' assafetida, gomma ammoniaca e rabarbaro; eguali dosi miste cum syrupo rosarum rubrarum: il tutto come ho prescritto al presidente Delvuoto; il quale periodicamente, ogni giorno di pubblica udienza, si sentiva aggravato lo stomaco da acidità nidorose; e perdeva ogni memoria de' processi e delle cause. Alla sera poi un buon cucchiaio di elisire proprietatis Paracelsi, misto coll' acqua distillata di melissa. Scriva le solite dosi ordinate a madama Oziosi.

Alf. E quando gli spasmi m' assalgono?..

Cris. Scriva anche una mistura di elisire di vitriolo con acqua di menta. Questo è il migliore antispasmodico: ne berà un cucchiajo nel momento dell' accesso.

Alf. Farò quanto ella mi dice.

Cris. Vedrà che in meno di venti giorni sarà risanato. Ho detto. (*si alza, e con lui gli alunni.*

Aep. Perdoni, signor Dottore: non so se V. S. abbia inteso, che mio fratello dee ammogliarsi.

Cris. Conjugium in homine isto corpus solveret, infirmaret.

Asp. Che vuol dire?

Cris. Guai a lui se prende moglie, finchè ha questa debolezza indiretta!

Asp. (*da sè*) (Questi ha più giudizio degli altri.)

Alf. Io mi atterrò a' suoi consigli.

Cris. E guarirà infallibilmente. Domani intanto tornerò a vederla. Il mio rispetto. (*saluta, quindi tasta nuovamente il polso ad Alfonso; e parte facendo il gran giro della sala seguitato da' praticanti, a' quali discorre come segue; sentendosi le sue parole finchè si vede in iscena l' ultimo degli alunni.*) Per la qual cosa avete potuto giudicare, signori miei ornatissimi, che questo malato laborat scorbuto, sive cachæxia.

Atonia universalis solidorum, mala nutritio, flatus, spasmi, convulsiones, dolores erratici; in una parola adsunt signa omnia patognomonica quae, secundum Sydenham, possono far degenerare in una tabe... (*non si perda di vista che queste ultime parole, e anche, se si voglia, una o due linee intere può l'attore pronunziarle quando è già dentro la scena.*

SCENA IV.

Alfonso, Aspasia e Delfina.

Asp. Come vi sentite?
Alf. Mi ha fatto tremare.
Asp. Ma vi ha appagato almeno con buone ragioni.
Alf. Quella quantità di medicine mi spaventa, e non mi appaga.
Asp. Bisogna ubbidire al medico, e non pensar più in là.
Alf. Non sono tuttavia tranquillo.
Asp. Delfina, manda dallo speziale...
Delf. Subito: una, due, tre e quattro.
(*contando le ricette.*
Asp. Via, presto.
Alf. Aspettate ancora.

SCENA V.

Bortolo e detti.

Bort. Il dottor Castoreo....
Asp. È venuto troppo tardi.
Alf. Anzi è venuto a tempo.
Delf. (Così dico ancor io.) Sospendo adunque?
(*mostrando le ricette.*
Alf. Sì: se il dottor Castoreo approva le prescrizioni dell'altro...
Delf. (*da sè*) (Ci ho le mie difficoltà.)

Alf. Intraprenderò la cura con tranquillità e fiducia.

Asp. Dite benissimo. Si sono incontrati i due Dottori? (*a Bortolo.*

Bort. Signora sì, e si sono guardati con occhio bieco, e salutati bruscamente.

Delf. Ecco, ecco il Dottore col signor Raimondo.

Asp. Sentiremo.

Alf. Povero me, che vita affannosa! sempre tra i dubbj, le smanie e i timori!

Asp. Coraggio. Si vedrà.

SCENA VI.

Il dottor Castoreo, Raimondo *e detti.*

Raim. Mio caro, mio dolce amico, ecco qui il vero consolator dell'umanità. Questi è l'egregio dottor Castoreo. (*si accosta ad Aspasia, e parlano piano tra loro.*

Alf. Signore, io son tenuto alla bontà sua.

Cast. (*stando alquanto indietro*) Al certo che se non mi movesse l'amicizia che ho col signor Raimondo, il rispetto per questa casa, e finalmente lo zelo che mi anima per gl'infelici, me ne sarei tostamente tornato indietro nel veder uscire di qua il dottor Crisalidi.

Delf. (*da sè*) (Ottimo principio!)

Alf. Compatisca, signor Dottore, e procuri di sollevarmi.

Cast. Io rispetto tutti: ma detesto le sue perniciose teoriche. Guai a lui, se potessero esclamare tutti quelli che ha spediti all'altro mondo colla sua mala applicazione della dottrina Browniana! Sono da lei. (*viene avanti, e si pone ad osservare l'aspetto di D. Alfonso.*

Raim. Troverò dunque una vostra memoriella?
Asp. Sì, di qui a poco, nell'armadio del mio gabinetto.
} *piano fra loro.*

Raim. La darò al Notaio?
Asp. Se la credete ragionevole. } *piano fra loro.*
Raim. Cara D. Aspasia...

Alf. Se V. S. vuol ch' io esponga... (*al dottor Cast.*

Cast. Non occorre: mi basta la sola ispezione. (*come sopra, quindi prosiegue*) Favorisca il polso. Io, come vedono, non ho praticanti, non ho allievi, non fo l'impostore, l'empirico... Questo polso è celere, vibrato, veemente... Sente pulsazioni alle tempia?

Alf. Anzi, poche ore fa appunto...

Cast. Vedete, se indovino? Fumi, vapori al capo?

Alf. Quotidianamente.

Cast. Difficoltà di respiro?

Alf. Qualche volta.

Cast. Calore, ardore alle guance?

Alf. Spessissimo.

Cast. Basta così. Troppa forza, troppo vigore, troppa rapidità nel sistema pletorico e umorale. In somma è una vera diatesi stenica.

Alf. Oh Dio! non comprendo ancora...

Cast. Vedete, signori, quell'accensione? qui non fa bisogno d'esser medici. Sentite queste carni aride, stimolate... se non si diminuisce la forza degli agenti interni, è finita.

Delf. (*da sè*) (Questo io non lo capisco niente.)

Alf. Ohimè, un affanno al cuore!..

Cast. Stenia de' visceri aderenti. È forza mettere in uso i controstimolanti diretti ed indiretti... Che avete voi fra le mani? (*a Delfina.*

Delf. Quattro ricettine.

Cast. Date qui: del dottor Crisalidi. (*leggendo*) Oh iniquità, oh carnificina, oh strage degli uomini!

Alf. Per amor del cielo non mi spaventi!

Delf. (Come vanno d'accordo!) (*da sè.*

Asp. Non si spediranno, se ella non le approva.

Cast. (*con maraviglia*) Approvarle? Una sola di simili ordinazioni basta a mandarlo all'altro mondo.

Alf. Che dite mai? Nessuno mi ha mai detto tanto.

Cast. Io parlo senza maschera, senza adulare, e adduco le buone ragioni. Aumentandosi gli agenti del calorico e dello stimolo, s'imbarazzano le prime vie; le materie s'invischiano nel ventricolo che diventa stenico; si contraggono, s'irrigidiscono, s'increspano gl'intestini; si consuma in breve tutta l'eccitabilità; e non è raro, che tra questi urti delle potenze stimolanti interne si faccia una rottura polmonare, quod mortem cito minatur.

Alf. Soccorretemi per carità, senza perder tempo!

Delf. (Se non avessi volontà di ridere, mi farebbe paura.) (*da sè.*

Cast. Qui bisogna dunque controstimolare questo universale stenizzamento.

Alf. Prescrivete.

Cast. In primo luogo, praemissis praemittendis, ci vogliono cavate di sangue replicate di tre in tre giorni per impedire i minacciati stravasamenti. Una pece di borgogna bene cantarizzata in mezzo alle spalle, la quale, stimolando esternamente, diventa un controstimolo interno, e modifica la soverchia stenica eccitabilità. Quindi qualche purgante, sudoriferi; astenersi dal vino, dalla carne; nessuna salsa, nessuno intingolo: in somma viver così per lo spazio di due mesi; onde sia restituito l'equilibrio vitale alla vostra sconcertatissima macchina.

Asp. In tale stato il matrimonio forse...

Cast. Sarebbe il peggior malanno per lui; un accrescimento stenico pericoloso.

Alf. Non se ne parli più.

Asp. Vien gente. (*a Delfina.*

Delf. D. Maurilio e la signora Eugenia. (*osservando.*

Alf. Oimè! mi rincresce.

Asp. Via; tollerate per pochi momenti. (La signorina avrà presto finito.) (*da sè.*

Cast. E che? Sarebbe quella la sposa?
Alf. Vi dirò: per un accordo inteso un anno fa...
Cast. Guardatevi, che lo stimolante è micidiale.

SCENA VII.

D. Maurilio, Eugenia e detti.

Maur. Or bene adunque, nipote mio che si fa?
Alf. Non lo so nemmen io.
Maur. Signor Dottore, padroni miei...
Asp. Zitto, per amor del cielo.
Maur. (*al Dott.*) Va male forse? } *piano.*
Cast. Dirò...
Eug. (*forte*) Eh via che gran male vi può essere?
Cast. Signora, è indispensabile una cura astenica.
Maur. Una cura astenica? bel nome! mi piace.
Eug. A me pare piuttosto... (*alterando si.*
Cast. E ci vogliono controstimolanti.
Eug. Io non la intendo così. (*come sopra.*
Maur. Taci.
Asp. Poverina! io la compatisco: vorrebbe veder risanato il cugino.
Eug. E vorrei anche... (*come sopra.*
Cast. Si calmi, che fra due mesi egli sarà libero d'ogni incomodo.
Maur. Ma questa mattina può venire a tavola con noi?
Cast. Signor no: fra due ore dee mettersi a letto, e prepararsi ad un copioso salasso.
Eug. (*come sopra*) Come, signore?
Maur. Ma prudenza...
Eug. Ella vuol rovinare il cugino.
Cast. Mi maraviglio.
Eug. Le cavate di sangue gli sono nocive.
Cast. È falso.
Alf. Per verità tutti i medici finora me le hanno vietate rigorosamente.

Cast. Perchè sono bestie; perchè s'ostinano a non voler conoscere il buon effetto degli agenti controstimolanti.

Maur. Ah? (*ad Eugenia perchè si convinca.*

Cast. Credono essi, credete voi che il sangue sia d'una tale e tanta necessità?

Maur. Veramente!..

Cast. Signor no.

Maur. Non parlo più.

Cast. Dimostro in un Trattatello, che si sta ora stampando, che la maggior parte de' mali fisici e morali che ci affliggono, dipendono dal sangue, allorchè questo liquido è divenuto stenico.

Maur. Per bacco!

Cast. In fatti, allorchè un uomo si lascia trasportar dalla collera; e che minaccia, freme, batte, ferisce, si dice: Quell'uomo ha troppo sangue. Quando una donna è men savia nel costume; quando una zitella delira d'amore, e mette sossopra una famiglia, si accusa il sangue. Quando un giudice, in vece di servir la giustizia, favorisce il nipote, il cugino, il parente, si accusa il sangue; e qui esclamo: Oh quanti mali risparmierebbe le tante volte all'umanità la sottrazione astenica di due o tre libbre di sangue!

Maur. Oh uomo sommo! Dunque a mio nipote...

Cast. Ci vogliono indispensabilmente...

Eug. Ma riflettete...

Maur. Zitto...

Cast. Signora sì, ci vogliono emetici, cavate di sangue...

Eug. (*interrompend.*) Non ne sono persuasa.

Cast. Signora, m'offendete.

Eug. Non ne sono persuasa. Cugino mio...
(*risoluta ad Alfonso.*

Alf. Prescindete.

Maur. (*ad Eug.*) Per carità, abbi pazienza: non hai inteso il Dottore? Tu non sei un controstimolo diretto nè indiretto.

Eug. Non ne posso più.

Cast. Obbedienza cieca al medico, o non vi ha più scampo.

Maur. Perdonate, signori...

Cast. Se sapeste quanti de' miei ammalati sono morti...

Eug. Lo credo benissimo.

Cast. Per non aver prestata fede a' miei detti! Orsù, D. Alfonso, coraggio, vado a scriver la cura. Quando sia diminuita la troppa copia del sangue e degli umori; quando le traspirazioni e le altre secrezioni saranno libere e abbondanti; infine quando si stabilirà una ragionevole proporzione tra gli agenti stimolanti, e le potenze controstimolanti, allora sarete risanato perfettamente: (*quindi ad Eug.*) e gli si permetterà il connubio. (*saluta, e parte: Delfina lo accompagna.*

SCENA VIII.

I suddetti,
eccetto il dottor CASTOREO *e* DELFINA.

Maur. BRAVO medico! mi ha convinto.

Eug. (*ad Alf.*) E l'altro che ha prescritto?

Alf. Una cura diametralmente opposta.

Maur. E chi è? chi è quella best?..

Raim. Il dottor Crisalidi.

Maur. Non parlo più: è un uomo di gran vaglia.

Eug. Ma intanto, fra questi dispareri, che ha da risolvere il cugino?

Alf. Non lo so: non vorrei ingannarmi.

Maur. Io direi, se permetti... (*ad Alf.*

Alf. Che mai?

Maur. Che potresti, per conciliar le cose, seguire un giorno le ordinazioni del dottor Crisalidi, e l'altro quelle del dottor Castoreo.

Alf. Eh via, signor zio..

Raim. Io proporrei, se mi concede di aprire il mio sentimento...

Alf. Parlate liberamente.

Raim. È giunto ieri sera da Milano il celebre dottor Fulvido...

Alf. Quel medico, e filosofo incomparabile?.. Ah sì, voglio sentir lui.

Raim. Si trattiene due soli giorni.

Eug. Ancora un terzo medico? (*con forza e vivacità.*

Asp. Se ciò può soddisfare il desiderio dell'ammalato...

Eug. (*come sopra e risolutamente*) Se da me dipendesse, non vorrei più nè medici, nè medicine.

Maur. Sei pazza?

Eug. (*come sopra*) E getterei subito dalla finestra quanti vasi, caraffe e bottiglie sono su questo maladetto tavolino.

Alf. Sorella, Raimondo, vi prego..

Maur. (*ad Eug.*) Vorresti romper la testa allo speziale qui sotto?

Asp. Signora...
Raim. Pensate che si tratta... } *ad Eug.*

Eug. (*come sopra e crescendo*) E non arrossite ancora voi sua sorella, e voi che vi chiamate suo amico, di fomentare in tal modo le debolezze e le stravaganze di questo infelice?

Asp. (*risentendosi*) Come, signora?..
Eug. Sì, lo ridico...
Maur. Figliuola mia...
Eug. Lasciate...
Alf. Eugenia, prescindete... } *tutto rapidamente.*

Eug. No, sperate invano ch'io taccia: voi siete la vittima dell'altrui cupidigia.

Asp. Di me forse parlate?
Raim. O di me?
Alf. (*ad Eug.*) Vi supplico... } *sempre rapidamente.*

Eug. Sì, d'entrambi io parlo.

Maur. Eugenia, Eugenia...

Eug. Alfonso, per pietà, prestatemi fede: il sincero mio affetto...

Alf. Voi dite d'amarmi? Voi siete la nemica della mia salute, della mia tranquillità.

Asp. Non v'agitate, mio dolce fratello.

Eug. Ah vi amassi pur meno!

Alf. Allontanatevi, ve ne prego. (*ad Eug.*

Asp. Compatitela...

Eug. Lasciate che...

Alf. Ho sofferto abbastanza.

Asp. Fratello, vi prego...

Raim. (*ad Alf.*) L'eccesso della sua tenerezza per voi...

Maur. Ella non sa che si dica: vien meco, andiamo.

Eug. Sì, andiamo. Vi lascio in preda alle vostre pazzie, alle trame de' vostri nemici. (Ancora un mezzo... si tenti.) (*da sè, e parte con D. Maur.*

Alf. Sorella, amico, io vacillo, soccorretemi; accompagnatemi nella mia camera.

(*entrano tutti nelle stanze di D. Alfonso.*

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

NOTTE.

La stessa Camera: varie lampade sovra tavolini, ecc.

Il Dottor FULVIDO *e* BORTOLO *dalla porta comune.*

Fulv. ASPETTERÒ dunque in questa camera?

Bort. Sì signore, la padrona verrà a momenti.

Fulv. Si vede che questa è la stanza di un ipocondriaco: me ne accorgo alla enorme quantità di caraffe, caraffini e vasetti.

Bort. Se noi povera gente cadiamo ammalati, non ci si apprestano tanti aiuti.

Fulv. E perciò sovente la natura vi guarisce più presto. Avvertite il signor D. Alfonso.

Bort. Subito. (*entra.*

SCENA II.

Dottor Fulvido solo.

In quali mani si trova questo infelice! (*va osservando le caraffe*) Io non voleva quasi prestar fede a quanto mi diceva la signora Eugenia: ho voluto parlar co' suoi primi medici; e tutti mi han confermata questa deplorabile verità. Ma qui ho bisogno di tutta la circospezione; e mi è forza dissimulare, a fine di ottenere il bramato intento. Una donna che vuol togliere ogni fortuna a un fratello; un amico insidiatore, una cattiva cameriera, medici impostori od ignoranti... Questa è una vera morbifera complicazione. Veggiam chi s' innoltra.

SCENA III.

D. Asfasia e Bortolo escono dalle altre camere di Alfonso; Bortolo parte subito per la porta comune.

Asp. Signor Dottore, quanta bontà! ella è dunque...

Fulv. Mi chiamo Fulvido, e fo il medico.

Asp. La sua celebrità, signore...

Fulv. Qualche cura fortunata mi acquistò un nome. Ve n' ha dei meno conosciuti i quali ne sanno assai più di me. L' ammalato, signora?..

Asp. Si veste, e sta per venire. Io mi raccomando a lei. È oggimai più d' un anno che questa famiglia si trova in una continua desolazione.

(*finge di piangere.*

Fulv. (*da sè*) (Donna simulatrice!) V. S. è sorella di D. Alfonso?

Asp. Signor sì: non avemmo comune la stessa madre; ma il mio affetto per lui non sarebbe maggiore, qualora io gli fossi germana.

Fulv. Me lo immagino.

Asp. Ed egli, il mio fratello, mi ama tanto che nulla più... A proposito, permetta, signor dottore... (*gli dà una doppia di Spagna involta.*

Fulv. (*da sè*) (Conviene accettare per non dar sospetto.) Ma, signora...

Asp. È un piccolo contrassegno che mio fratello...

Fulv. La ringrazio. Oggi sono stati qui due altri medici?

Asp. È vero, signore: ma trovandosi di parere discordi...

Fulv. Cosa ordinaria.

Asp. Mio fratello non sapeva a qual partito appigliarsi.

Fulv. Lo compatisco.

Asp. Ed avendo inteso che V. S. era di passaggio per questa città..

Fulv. Se non m'inganno, viene... (*osservando verso le camere d'Alfonso.*

Asp. Appunto mio fratello. Osservi che aria d'abbattimento!..

Fulv. Procurerò di sollevarlo.

SCENA IV.

D. Alfonso e detti.

Alf. (*Correndo verso Fulvido con moto di fiducia*) Ah! signore, io spero che voi mi darete la vita. Se sapeste...

Fulv. Sediamo, e discorriamo.

Asp. Ove mai a mio fratello rincrescesse lo esporre i suoi incomodi, io stessa...

Fulv. Sono persuaso che voi li conoscete assai bene: ma sarà meglio sentire lui stesso. Gl'ipocondriaci non si saziano mai di raccontarli non solo a' medici, ma a tutto il mondo.

Alf. Ed io, signore, vi dirò...

SCENA V.

Delfina che interrompe, e detti.

Delf. Con licenza. (*si accosta ad Aspasia, e le dice piano*) (Il signor Raimondo ed il Notajo attendono V. S. di là.)

Asp. (Di' loro che per ora non posso... non vedi? Ho pur lasciata...)

Delf. (Dice appunto il signor Raimondo che non trova in nessun luogo quella memoriella...)

Asp. (Povera me! verrò io. Vanne.)

Delf. (*da sè, osservando Fulvido*) (Questo Dottore ha una fisonomia troppo sincera... non vorrei... basta, vedremo.) (*parte.*

Fulv. (*da sè*) (Che costei non abbia da andarsene?)

Alf. Sappiate adunque...

Asp. Perdoni, signor Dottore...

Fulv. Signora, vada pure con libertà ad attendere alle sue faccende domestiche: l'avverto che la mia visita sarà lunghetta. (*tastando il polso ad Alfonso.*

Asp. Vorrei almeno sapere da lei...

Fulv. (Il polso non mi piace. Ma usiam prudenza.) (*piano ad Aspasia.*

Asp. (Cieli! che sento?) (*fingendo d'inquietarsi.*

Fulv. (Mi lasci in libertà. Parleremo poi ella ed io.)

Asp. (*piano*) (Mi raccomando.) Fratello, io vado di là.

Alf. Non mi abbandonate.

Asp. Siete nelle mani di un ottimo uomo. Il signor Raimondo mi aspetta per concertar quella scritta... tornerò quanto prima. (Ancor quest'oggi di seccatura: domani respirerò un poco.) (*da sè, e parte.*

SCENA VI.

Dottor FULVIDO *e D.* ALFONSO.

Fulv. *Si alza, e guarda bene all'intorno.*
Alf. Signor Dottore, volete qualche cosa?
Fulv. No, no: io osservava se alle volte i nostri discorsi potessero venir intesi da qualcheduno.
Alf. Signore, non v'è che quella porta dalla quale si passa in sala. Questa conduce nelle altre mie camere, le quali non hanno alcuna uscita, salvo per una porta corrispondente al cortile, e chiusa da molto tempo.
Fulv. Buono. E tutti cotesti libri?
Alf. Sono teoriche di medicina, trattati clinici e altre simili dottrine.
Fulv. Ottimamente. I libri di medicina nelle mani di un ipocondriaco sono altrettante armi micidiali in poter d'un furioso. Chi ve li provvede?
Alf. Li provvedono per mio passatempo mia sorella e il signor Raimondo.
Fulv. Bellissimo passatempo! E queste polveri, paste, tavolette, boccette, spiriti?...
Alf. Tutte cose per rinforzar lo stomaco, per confortare il capo.
Fulv. E le ha ordinate?
Alf. Nessuno. Le provvede mia sorella.
Fulv. Meglio.
Alf. Ecco qui le ricette del dottor Crisalidi.
Fulv. Veggiamo: china, valeriana, rabarbaro, gomma ammoniaca, assafetida... Vi spedisce una intiera spezieria in corpo.
Alf. Dice che questi rimedj, i quali presi separatamente non mi hanno giovato...
Fulv. Uniti vi possono mandare all'altro mondo.
Alf. A dirvela, una tale quantità di rimedj ha spaventato anche me; perciò feci domandare il dottor Castoreo; il quale, dopo avermi veduto,

mi fece tenere, son pochi momenti, la sua ordinazione per iscritto: eccola. (*rimette una carta al dottor Fulvido.*

Fulv. Lo so: ed è un metodo curativo opposto all'altro. Ho veduto abbastanza. Lasciam da parte per ora questi diversi sistemi che si van distruggendo fra loro. Il tempo solo e una lunga esperienza potranno mostrarne l'utilità od il danno. (*seggono*) Veniamo a noi, e parliam seriamente. Prima di tutto, credete voi ch'io sia uomo onesto, amico degli uomini, incapace di mentire, e che, oltre ciò, io abbia qualche lume nelle mediche congetture? In somma mi credete un medico, ovvero un impostore?

Alf. Signore, il vostro nome solo...

Fulv. Domando a voi, se vi sentite l'animo capace di tutta la fiducia ch' io merito?

Alf. Voi m' ispirate la maggior confidenza. Vi racconterò dunque minutamente...

Fulv. Adagio. E le mie ordinazioni le terrete per buone, per profittevoli alla vostra salute?

Alf. Io lo spero.

Fulv. Così va bene.

Alf. Piacciavi d'ascoltare...

Fulv. Non occorre che v' incomodiate, mio caro amico. È tutto tempo perduto.

Alf. Oh Dio! come?

Fulv. Voi non siete ammalato; e non avete bisogno nè di medici, nè di medicine. Allegria, passatempi, corse a cavallo, viaggi: ecco le vostre ordinazioni.

Alf. Ah! signore, se voi sapeste quello ch' io soffro...

Fulv. So tutto: i vostri primi medici, onesti e valenti, m' hanno informato di tutto.

Alf. Gli affanni, le paure, i tormenti...

Fulv. Son prodotti dall'immaginazione, la quale v' ingrandisce gli oggetti; di modo che, per così dire, ogni mosca vi pare un elefante. Le prescrizioni mediche, anzi che togliervi cotesti

timori, ve gli accrescono a dismisura, perchè mantengono in voi l'idea degli incomodi, i quali vi sembra d'avere, e non avete. In una parola, i vostri mali debbono svanire e svaniranno con lo avvezzare a poco a poco lo spirito a non riflettervi sopra. Qui non abbisognano nè stimoli, nè controstimoli, nè elisiri, ne farmaci. Dovete pensare ad un totale cambiamento di stato.

Alf. È impossibile.

Fulv. Possibilissimo.

Alf. Voi vi prendete spasso di me.

Fulv. Mi maraviglio. Altri si prenderà spasso di voi, e guardatevene. Vi parlo del miglior senno ch'io m'abbia: e se non volete quindi a non molto divenire ammalato, e divenir daddovero...

Alf. Oimè, signore!..

Fulv. Dovete senza perder tempo...

Alf. Che mai? Prescrivete.

Fulv. (*piano*) Dar la mano di sposo all'amabile vostra cugina, che vi ama colla maggior tenerezza.

Alf. Capisco, signore, capisco donde procede l'ordinazione. (*con qualche risentimento.*

Fulv. Che vorreste dire?

Alf. Voi avete parlato con Eugenia.

Fulv. Signore...

Alf. Negatelo, se vi regge il cuore.

Fulv. Or bene, quando ciò fosse, e che vorreste dedurne? (*seriamente e con molta forza.*

Alf. Eugenia odia mia sorella, sprezza il signor Raimondo e vuol vedermi infelice.

Fulv. La signora Eugenia non odia nessuno: disprezza chi lo merita, e desidera sinceramente la vostra felicità.

Alf. Non è vero. Sappiate, signore, che il matrimonio mi è stato rigorosamente vietato dagli ultimi medici, discordi in tutto, consenzienti in questo solo.

Fulv. Signore, io vi ho domandato se avevate una intera fiducia nella mia onestà: mi avete

detto di sì... Io rispetto le opinioni altrui; ma qui, vi replico, non v'è tempo da perdere: se oggi non prendete moglie, domani comincia la vostra malattia, e incurabile.

Alf. Signore, ma come?..

Fulv. Sì, perchè domani donna Aspasia vostra sorella sposerà il signor Raimondo; e l'eredità dello zio, che ora è vostra, passerà alle loro mani. Allora cesserà il falso zelo per la vostra salute: allora non sarà più mestieri di mantenervi nella vosta fatale illusione col provvedervi polveri, tavolette e libri medici; col domandare quanti dotti e non dotti sono in città e fuori. Allora vostra sorella non darà più una doppia di Spagna a' medici per prima visita.

Alf. Come! una doppia?

Fulv. Eccola.

Alf. Ma a voi, signore...

Fulv. A tutti, vi dico, per sedurli, corromperli e trarli al suo partito. Volle anche esperimentare la mia disposizione d'animo: s'io non accettava, non avrei avuto il piacer di vedervi. Riprendete la vostra doppia.

Alf. Signore, voi m'offendete.

Fulv. Ripigliate vi dico. Quando vostra sorella e il signor Raimondo v'avranno cacciato di casa, servirà per soccorrervi; poichè intendo che avete una scarsa fortnna.

Alf. Ah signore! (*alzandosi*) Eugenia è in errore. Mia sorella mi ama.

Fulv. Non è vero.

Alf. Il signor Raimondo...

Fulv. È un adulatore che oggi inganna voi, domani ingannerà vostra sorella.

Alf. Signore, non v'abusate del mio stato...

Fulv. Siete un imbecille, uno stolido, un insensato, se non v'arrendete.

Alf. Non soffro le vostre insolenze.

Fulv. Queste sono lo stimolo di cui abbisognate.

Alf. Domanderò mia sorella.

Fulv. Verrà anche troppo presto.
Alf. Lasciatemi, ve ne supplico.
Fulv. Bene adunque, facciamo una sola prova...

SCENA VII.

Giulietta con un cartoccino di confetti, e detti.

Giul. (*Ansante*) Ah! per carità, fratello, fratello, nascondetemi.
Alf. Che diamine vuoi?
Fulv. Che cosa c'è?
Giul. Se sapeste...
Fulv. Via, parlate.
Giul. Non v'è Aspasia qui?
Fulv. Lo vedete.
Giul. Respiro.
Alf. Via, spicciati, o lasciami in pace.
Giul. Ve lo racconterò. aspettate. Si signori, poco fa appunto, mentre la sorella era in questa camera, e Delfina dal balcone rideva collo speziale..
Alf. Finiscila.
Fulv. Ascoltatela, povera fanciulla.
Giul. Sapendo io, che Aspasia aveva una bella scatola grande tutta piena di confetti, entrai nel suo gabinetto: m'accostai all'armadio: l'aprii, pigliai una buona manciata di canditi; e temendo di non poter venire un'altra volta, e sentendoli buoni, preso un foglio di carta che trovai presso la scatola, ne feci questo bel cartoccino... Ma, oh Dio! se sapeste... appena chiuso l'armadio, sento venir gente: non so nè dove, nè come fuggire; e zest sotto al tavolino dal tappeto verde.
Alf. Ma si può sentir di peggio?
Fulv. Che cosa volete inferire? (*a Giul.*
Giul. Sentirete: ora viene il buono. Entra il signor Raimondo, apre anch'egli l'armadio; e,

in vece di prender confetti, cerca, cerca una carta e non la ritrova. Fa chiamare Aspasia... Aspasia viene, e dice: « L'ho messa vicino alla « scatola: » non la trovavano sicuramente perchè era questa... ma io zitta. Viene Delfina... Aspasia dice: « Sarà quella ghiotta di Giulietta; « ecco mancano i confetti: » e tutti e tre allora dissero: « Oh è Giulietta senz'altro. » Aspasia comanda a Delfina di cercarmi, e Delfina risponde: « In casa non v'è: sarà dalla « mercantessa, o dalla signora Luigia nostra vicina: » e subito via a cercarmi.

Alf. E quella carta?

Giul. È questa.

Fulv. Osserviamo un poco.

Giul. Piano: i miei confetti, eh?

Fulv. Or ora ve li rendo: proseguite. (*mentre Giulietta continua il suo racconto, Fulvido ripone i confetti dentro un altro foglio: quindi spiega e legge la carta in che erano avvolti.*

Alf. Si va alterando: Fulvido gli fa cenno di calmarsi.

Giul. Il signor Raimondo diceva alla sorella: « Non « inquietatevi, mia cara, la carta si ritroverà. » Aspasia rispondeva: « Che sarebbe di noi, se « mio fratello la vedesse? » Raimondo soggiungeva: « È impossibile: ma nè quella sciocca di « Giulietta » (e parlavano di me, sapete) « come neppure il fratello non dovete più te- « nerli in casa.

Alf. Non ti credo, non avrai inteso.

Giul. Che il cielo mi castighi se non dico la verità! Aspasia diceva: « Metterò Giulietta in un « ritiro. » Raimondo replicava: « Se mi volete « bene, mandate anche via quel pazzo melan- « conico di vostro fratello. » Ed ella: « Abbiate « pazienza per qualche giorno, lo disgusteremo: « ho pensato a tutto, vedrete da quella carta... »

Alf. Indegna! ed è vero?

Fulv. Ecco qui la noterella che parla chiaro. Conoscete il carattere?

Alf. È di mia sorella.

Fulv. Il cielo v'illumina a tempo: ringraziatelo.

(*rimette la carta ad Alfonso.*

Alf. (*legge in fretta*) « Leverò il mio Giacinto « di collegio, lo farò educare in casa, e gli as« segnerò l'appartamentino che occupa Alfonso. » Indegni! « E se questi non è contento d'una « cameretta al quarto piano, potrà andarsene « di casa. » Non posso più contenermi... lasciate ch'io vada...

Fulv. Adagio, signor ammalato: procuriamo di entrar nella crisi ben preparati.

Alf. Ed è possibile? giusto cielo! (*irato.*

Giul. Io non dico bugie: e il signor Raimondo stringeva e baciava la mano d'Aspasia, e diceva: « Idolo mio, se farete a mio modo, sarete tran« quilla e non avrete più altra noia. » E Aspasia rispondeva: « Son tutta vostra, farò quel che « vi aggrada, e mio fratello mi ha seccata ab« bastanza. » Si avvicinavano al tavolino... che paura per me! io tremava, teneva il fiato...

Alf. E ora dove sono? Che han fatto?

(*con impazienza.*

Giul. Venne Bortolo a dire che il Notaro s'impazientiva: uscirono del gabinetto, entrarono nella camera di dammasco; ed io, smorzato il lume, uscii pian pianino, passai nella galleria e venni qui.

Fulv. Signore, che facciamo ora?

Alf. Ah! signor Dottore, fate voi quello che credete opportuno: io non mi sento capace di raffrenarmi.

Fulv. Lasciatemi dunque operare. Riponiamo i confetti nella stessa carta.

Alf. Convien tenerla: egli è un testimonio...

Fulv. No: voglio che abbiate intera la convinzione del fatto; e che intanto non si lasci luogo a sospetti nell'animo de' vostri nemici. Tenete,

signorina: tornate sulla galleria; e, chiunque incontriate, non dite a nessuno che siete stata qui.

Giul. Non lo dirò certamente, poichè la sorella, quando sa ch' io vengo a trovare Alfonso, mi rimprovera e mi sgrida.

Fulv. E se vi domandan la carta, date subito il cartoccino.

Giul. Senza dir nulla?

Fulv. Senza dir nulla.

Giul. Bene; farò così. E voi, fratello, non istate poi a raccontar quello che v' ho detto.

Alf. Parti, parti.

Giul. E se Aspasia al solito mi strapazza?

Alf. Verrai tosto a trovarmi.

Fulv. Andate, andate. (*accompagna Giul. alla porta comune, e torna in iscena.*

SCENA VIII.

D. Alfonso e il dottor Fulvido.

Alf. Ah signore, qual disinganno! Parmi ancora di trasognare.

Fulv. No, no: cominciate anzi a svegliarvi.

Alf. E conviene... Ah! chi sa se avrò tempo? Convien chiamare lo zio, la cugina...

Fulv. Sì; ma operiam con prudenza...

Alf. Voglio cacciar subito quell' ingrata: voglio vendicarmi...

Fulv. Ora avete veramente un accesso convulsivo: vostra sorella vi dà un ottimo antispasmodico; ma bisogna usarne con la maggior circospezione.

Alf. Io m' affido a voi: aiutatemi, consigliatemi, dirigetemi...

Fulv. Son qui tutto per voi; ma... vien gente.

Alf. Saran quegli indegni.

Fulv. Contenetevi.

Alf. È impossibile, mi sento un affanno, un batticuore...

Fulv. Vi compatisco... ma non bisogna esser deboli quando convien resistere; nè esser furiosi quando vi vuol senno e coraggio. Calmatevi: è la vostra cugina collo zio. (*osservando verso la porta comune.*

Alf. Cielo, ho potuto dubitar di lei! Ah chi sa se ella?..

Fulv. Ella vi ama, e basta.

Alf. Io arrossisco di me stesso.

Fulv. In questo vi do ragione.

SCENA IX.

D. Maurilio, Eugenia e detti.

Alf. (*Correndo verso Eugenia*) Ah mia cugina, io sono indegno del vostro perdono!..

Fulv. Ma calmatevi, signore. Ve l'ordino come medico.

Eug. Quale novità fortunata?

Maur. Io non intendo...

Fulv. Non vorrei che D. Aspasia...

Eug. È di là col signor Raimondo: e sono entrambi occupati a scrivere.

Maur. Ma se è lecito...

Fulv. Venite qui. (*li tira verso i lumi*) Per ora vi basti sapere che, per un prodigio, D. Alfonso è perfettamente guarito.

Maur. Oh! oh!

Alf. Io non dico questo, ma...

Fulv. Oltracciò egli è disposto di sposare l'amabile cugina.

Alf. Mia cara Eugenia!

Eug. Mio diletto Alfonso, ed è vero?

Maur. Buono, buono, ho piacere...

Fulv. Ma qui bisogna far presto, e profittar del brevissimo tempo.

Eug. Siete disingannato finalmente?

Alf. Sì, conosco il tradimento d'Aspasia... una sua carta... il signor Raimondo...

Fulv. Zitto, zitto; parleremo altra volta di tutto ciò. Intanto ritiratevi subito nella vostra camera: smorzate il lume, mettetevi a letto, e date a diveder che dormite.

Alf. Io voglio anzi...

Fulv. Attendete.

Maur. Non capisco...

Eug. Capisco ben io, signor padre.

Maur. Bene, basta così.

Fulv. Aprirete quindi quell' uscio che m' avete detto corrispondere al cortile: io stesso verrò a levarvi... Ma facciamo il calcolo esatto: quante ore sono?

Maur. Il mio oriuolo è infallibile: sempre colla meridiana della Torre... nove e trentadue minuti. (*osservando il suo orologio.*

Fulv. Non v' è un minuto da perdere. Signor D. Maurilio, andate subito a cercare un Notaro abile ed onorato.

Maur. Dovrò forse far troppa strada?

Fulv. Conducetelo al vostro albergo.

Eug. Sì, sì: e farem distendere il contratto prima dell' ora fatale...

Maur. Ah ah, ora comincio a capire: e non vi ha da esser la signora Aspasia?

Eug. No.

Maur. No? io diceva per mia regola.

Alf. (*a Fulv.*) Signore, quanto vi debbo! Prendo il lume, mi ritiro; e voi...

Fulv. Farò quello che occorre.

Maur. Ma, dico io... (*ad Eug. e Fulv.*

Alf. Mia Eugenia!

Eug. Mio Alfonso!

Maur. Non mi badano.

Alf. A rivederci... quando? (*a Fulv.*

Fulv. Fra un' ora al più.

Alf. Sento gente: mi raccomando a tutti voi. (*entra.*

Eug. Oh degno uomo! Il cielo m' ha pure ispirata a tempo.

Fulv. Il nostro primo debito è di giovare altrui. Io lo adempio con la maggior contentezza. Signor D. Maurilio...

Maur. Vado subito: ma ditemi...

Fulv. Prudenza.

Maur. Non si può sapere perchè la signora Aspasia?

Eug. No.

Maur. E il signor Raimondo?..

Eug. Peggio.

Maur. Io dunque...

Eug. Partite.

Fulv. E prestissimo.

Maur. Senza perder un minuto; e senza capir niente.

Eug. Ecco D. Aspasia... Zitto, per l'amor del cielo. (*a D. Maur.*

Maur. Non parlo.

SCENA X.

D. Aspasia, Raimondo e detti.

Asp. Signori miei, perdonate la mia inciviltà... Dov' è mio fratello?

Raim. L'amico diletto?

Fulv. Le dirò, signora: egli si sentiva stanco, e aveva bisogno di riposo.

Asp. E che le pare di lui?

Fulv. Io spero bene, ma bene assai.

Asp. Ella mi consola.

Raim. Sia ringraziato il cielo!

Fulv. Convien lasciarlo tranquillo per questa sera: non ha bisogno di nulla.

Asp. Una zuppa...

Fulv. Signora, egli non abbisogna che di quiete. Domani ci rivedremo. (*saluta.*

Asp. Ehi, chi è di là?

SCENA XI.

Delfina e detti.

Delf. Comandi.
Asp. Fate lume al signor Dottore.
Delf. Subito. (*prende un lume, ed avvicinandosi ad Aspasia, le dice piano*) (Ho qui la carta smarrita... ora tornerò.)
Fulv. Il mio rispetto. (Domani le maschere saranno tolte.) (*da sè, e parte con Delf.*
Asp. E voi, signori, avete veduto mio fratello?
Eug. Un momento... Oh signora, è tardi: noi vi leviam l'incomodo, e ce ne andiamo a casa nostra.
Asp. Così presto?
Maur. Sono le nove e trentanove minuti. (*osservando la mostra.*
Asp. Spero, non partirete sì presto per Milano.
Eug. Non so, signora: forse ci rivedremo prima.
Asp. Signor D. Maurilio, buona sera a lei.
Raim. Mi voglia bene. (*a Maur.*
Maur. I miei rispetti, i miei rispetti. (Io mi confondo e non so ancora... (*da sè*) Basta, mia figlia avrà cura d'illuminarmi.)
Eug. (Affrettiam questi momenti da cui dipende la mia felicità.) (*parte con Maur.*
Raim. (*s'accosta alla porta, e dice*) Ehi? Bortolo? Lume.

SCENA XII.

D. Aspasia e Raimondo.

Asp. Finalmente ecco l'opera compita.
Raim. Mi dà sospetto quell'essere andato nella sua camera senza di voi.
Asp. L'avrà fatto per togliersi d'intorno le importunità della cugina.
Raim. E quella vostra memoriella?..
Asp. È qui Delfina: ci chiarirà di tutto.

SCENA XIII.

Delfina e detti.

Asp. Or dimmi: dove hai trovata quella carta?
Delf. La riteneva la Giulietta; e l'aveva presa per riporvi i confetti: stava infatti mangiandoli poco fa sulla galleria all'oscuro. Eccola. (*dà il foglio.*
Asp. Respiro. Parti.
Delf. *Parte.*
Raim. Io aveva un affanno... ma ora non v'è più da temere. Sento muoversi di là... (*accennando la camera d'Alfonso.*
Asp. Aspettate. (*si accosta alla porta*) Non v'è più lume.
Raim. Sarà egli veramente a letto?
Asp. Ne dubitate?
Raim. Alle volte...
Asp. Or ora... (*apre, entra pian piano nella stanza d'Alfonso e chiama*) Mio fratello? Alfonso? (*quindi riesce.*
Raim. Or bene?
Asp. È in letto, e dorme profondamente.
Raim. Sia ringraziato... Parmi... se chiudeste questa porta... (*accennando la porta di detta camera.*
Asp. Per maggior precauzione?
Raim. Dico solamente...
Asp. Ecco fatto. (*chiude e leva la chiave.*
Ram. Mia cara Aspasia... (*baciandole la mano.*
Asp. Amico mio...
Raim. Sono finite le noie.
Asp. Ho tollerato un anno; e domani...
Raim. Benedetta domani!
Asp. Sarete voi il padrone.
Raim. La vostra mano, il vostro cuore... non desidero niente di più. (*partono.*

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

GIORNO.

La stessa Camera.

Delfina, Bortolo, altri Servi

Stanno addobbando la stanza: vi saranno varj tavolini, due de' quali in fondo con ricchi tappeti: sovr' essi calamaio e sottocoppa d' argento, ecc.

Delf. Coraggio, affrettatevi; che la padrona trovi ogni cosa disposta.

Bort. Che dirà D. Alfonso di coteste novità?

Delf. Sciocco! Sovvengati del ragionamento di ieri.

Bort. Capisco: ma parmi che, essendovi tante altre camere, si potrebbe...

Delf. Signor no: la padrona ha stabilito che qui si stipuli il contratto, per far intendere al fratello che questo appartamento non è più per lui.

Bort. Bella carità!..

Delf. Zitto eh! Portate di sopra questo tavolino, questi libri e questi intoppi. (*accennando la tavola sulla quale sono le caraffe, ecc.*

Bort. E d' ora in poi?..

Delf. E d' ora in poi i nostri padroni sono la signora D. Aspasia e il signor Raimondo: questi soli dobbiamo ubbidire.

Bort. Già per noi gli è tutt' uno: i padroni si cambiano, ma l' ubbidienza è sempre la stessa. (*Bortolo e gli altri servi partono portando via le cose accennate.*

Delf. (*seguitando a disporre*) Va benissimo che la padrona comandi; ma trattandosi d' un fratello, mi fa maraviglia che non voglia aspet-

tare nè anche un giorno. Una grande smania abbiam noi donne di padroneggiare. Ci accade di rado, ma quando arriva, non la perdoniamo a nessuno.

SCENA II.

D. Aspasia che avrà un altr' abito, e detta.

Asp. È tutto all' ordine?
Delf. Signora sì.
Asp. Avete detto agli altri servitori quanto vi ho imposto?
Delf. L'ho detto. Sanno tutti che V. S. sola è la padrona.
Asp. Voglio però che abbiate anche i debiti riguardi verso D. Alfonso, finchè egli starà meco.
Delf. Non mancheremo al nostro dovere.
Asp. Dite al maestro di casa che prepari la colezione nella camera verde.
Delf. Vado subito.
Asp. Viene alcuno...

SCENA III.

Bortolo e un altro Servo, con due gran panieri soppannati e coperti di taffetà verde, e ripieni di vesti, stoffe, fiori, ecc.

Delf. Osservi, signora.
Asp. Chi manda queste cose?
Bort. Le manda il mercante di moda che sta in capo alla piazza, dicendo che sono i regali per la sposa.
Delf. Sarà dunque il signor Raimondo?
Asp. Non v' è dubbio. Date la mancia ai giovani. *(a Bortolo.*
Bort. Signora sì.
Asp. Questo tratto di gentilezza mi è caro oltre modo. *(va osservando con Delfina.*

Delf. Veda il bell'abito ricamato e questi fiori e questi coralli...

Asp. Disponiamo ogni cosa sopra i due tavolini in fondo. Che fate voi? (*a Bort.*

Bort. Voleva dirle, essere anche di là il Notaio.

Asp. Aspetti nel mio gabinetto, finchè venga il signor Raimondo. (*Bortolo parte*) La signora Eugenia e il signor Maurilio vedranno che il mio sposo è un uomo compito e gentile.

Delf. Eccolo appunto.

Asp. Andate a far quanto vi ho ordinato.

Delf. Subito. (Vedrò poi se ella si ricorderà dei miei passati servigj.) (*da sè, e parte, dopo entrato Raimondo.*

SCENA IV.

Raimondo e detta.

Raim. Mia diletta sposa... (*baciandole la mano.*

Asp. Avete tardato assai...

Raim. Se sapeste...

Asp. Sì, so tutto; e vi ringrazio di cuore de' magnifici vostri regali.

Raim. Io non v'intendo, mia cara amica...

Asp. Osservate. (*additando i panieri.*

Raim. (*da sè*) (Che diamine?.. non capisco.) E quando furono recati?

Asp. Un momento fa: e gli ha mandati a vostro nome il mercante di mode.

Raim. A nome mio! (*con maraviglia.*

Asp. Sì, a nome vostro, mio caro Raimondo. Spero che potrò di qui a poco ricambiare almeno in parte...

Raim. Ah se voi mi amate... perchè... perdonate... (Briccone d'un mercante, usarmi una tale astuzia!) (*da sè, osservando i regali.*

Asp. Mi parete agitato.

Raim. L'idea di possedervi... (*da sè*) (Scellerato mercante!)

Asp. (*osservando i panieri*) Troppe cose, mio buon amico, troppe cose! M' avete provveduta di vesti per ben tre anni. Credetemi, bastava assai meno.

Raim. È un piccolo dono...

Asp. Voi siete tutto grazia e tutto compitezza. Veniamo a noi. Il Notaro ci aspetta: possiamo...

SCENA V.

D. Alfonso entro alla sua camera, e detti.

Alf. Ehi? chi mi apre?

Asp. Oh meschina me! fra tante faccende mi sono scordata d'aprir la camera di mio fratello. (*va ad aprire*) Perdonate, fratello mio...

Raim. Cognato dilettissimo.

Alf. Mi custodite come un prigioniero. (*ad Asp., uscendo.*

Asp. Vi dirò, il dottor Fulvido m'avea detto ier sera che abbisognavate di riposo... io temeva che nuovi importuni sopravvenissero...

Alf. Vi sono obbligato.

Asp. Avete riposato bene?

Alf. Ho passata una notte molto inquieta.

Raim. Davvero!

Asp. Perchè alzarvi?..

Raim. E uscir così presto di camera?

Alf. Ho inteso un tal rumore questa mattina... E che? Si fanno qui gli sponsali? (*osservando gli addobbi.*

Asp. Sì, e spero che ci favorirete.

Alf. Certamente: mi son vestito a bella posta.

Raim. (*da sè*) (Che diamine ha? mi sembra cambiato.)

Alf. (*ad Asp.*) Ma parmi che avreste potuto far preparare nel vostro appartamento.

Asp. Dovete sapere che io...

Raim. (*piano ad Asp.*) (Coraggio: è tempo di parlare.)

Alf. Capisco: volevate essermi più vicini. Vi ringrazio.

Asp. Anche per questo riguardo... Debbo però...

Alf. E chi ha fatto toglier di qui il mio tavolino, le mie caraffe e i miei libri?

Asp. Io stessa. (*con qualche padronanza, quindi moderandosi*) Non mi pareva cosa conveniente...

Alf. Vi è stato un anno quel tavolino: vi poteva stare un giorno ancora. Che dite, Raimondo?

Raim. Io non saprei...

Alf. Potevate almeno farmene un qualche cenno.

Asp. Fratello mio, ho creduto dover fare così.

Alf. (*da sè*) (Donna traditrice!)

Asp. Or via, D. Alfonso, prima che si faccia il mio contratto di nozze, permettetemi ch'io vi palesi le mie determinazioni.

Raim. (*piano ad Asp.*) (Brava; ma non tremate.)

Alf. Parlate pure.

Asp. Maritandomi col signor Raimondo dovrò indispensabilmente occupare tutti gli appartamenti del primo piano.

Alf. A me bastano per ora due camere, cioè questa e l'altra ove dormo.

Asp. Mi dispiace, ma non posso lasciarvele.

Alf. Come? neppur queste camere?

Asp. Esse deono servire per mio figlio che ho deliberato di levar di collegio.

Alf. Io dunque?.. (*con collera repressa*) (Oh indegna!) (*da sè.*

Asp. Voi potrete prevalervi di una delle camere del quarto piano, la quale corrisponde al giardino.

Alf. Io là sopra?..

Raim. Starete molto bene: più si sale in alto, più l'aria si fa pura e perfetta.

Asp. E poi non dovete star sempre rinchiuso in camera, come avete fatto finora. Uscite, passeggiate; in tal modo gioverete alla vostra salute, e lascerete gli altri in riposo; chè davvero, quanto a me, sono stanca, rifinita e non potrei più durarla così.

TAYLOR INST. OXFORD

Alf. (Oh medico veritiero!) (*da sè.*

Asp. Oltracciò dovrò d'ora in poi dipendere dal mio consorte...

Raim. La mia cara sposa voglio si conservi.

Alf. Cotesto è un tratto indegno ch'io non posso tollerare. Come? una sorella, un amico?..

Asp. Io v'amo tuttavia.

Raim. Ed io pure vi sono amico...

Asp. Ma non posso con mio rammarico assegnarvi altro luogo...

Alf. Piuttosto che abbandonar queste camere...

Raim. (*piano ad Asp.*) (Lasciatelo andar via.)

Alf. Eleggo d'andarmene di questa casa.

Asp. Sentite: se più v'aggrada lo starvene da voi solo, potrete sempre disporre di un annuo assegnamento di cinquecento lire.

Raim. Che è quanto si può fare al presente.

Alf. E Giulietta?

Asp. La metterò in un ritiro, finchè sia tempo di maritarla: allora le darò la dote che lo zio le ha assegnata nel testamento.

Alf. (Non ne posso più.) (*da sè fremendo.*

Raim. (Egli smania.) (*piano ad Asp.*

Asp. (Non so che farci.) (*piano a Raim.*) Voglio però, mio fratello, che continui fra noi due il buon accordo e l'armonia...

SCENA VI.

Delfina e detti.

Delf. Signora, tre medici in una volta...

Asp. Ringraziateli, e dite loro che per ora non occorre...

Alf. Concedete almeno che per mio sollievo...

Asp. Ho da pensare a mio figlio e a mio marito: questi sono i primi doveri da' quali non posso dipartirmi. E poi vorreste voi ch'io spendessi un mezzo patrimonio in medici e medicine, come avete fatto voi stesso? Avrò ben d'uopo

d' una rigorosa economia per riordinar gl' interessi di questa famiglia, che avete rovinati con le vostre stravaganze.

Alf. Nemmeno per favore?

Asp. Ne parleremo un' altra volta. Andate.

(*a Delfina.*

Delf. (La padrona comincia a farmi paura.)

(*da sè, e parte.*

Alf. La mia salute adunque non v' è più cara? dunque...

Asp. Or via, non c' intristite con idee melanconiche. Oggi è giorno d' allegria; e vergognatevi una volta di volervi sempre credere ammalato.

Raim. Oh sì, caro cognato; lo diciam per vostro bene.

Alf. (E la cugina e lo zio non vengono ancora!)

(*da sè.*

SCENA VII.

Dottor FULVIDO, DELFINA *e detti.*

Delf. (*Uscendo la prima*) Ma, signore, le ho pur detto...

Fulv. Ed io vi ho risposto, che cerco di D. Alfonso, e non di Madama. Padroni, il mio rispetto. (*innoltrandosi.*

Asp. Signor Dottore, in questi momenti non potrei...

Fulv. Non v' inquietate. Bramo solamente di saper nuove del nostro ammalato.

Alf. Questa mattina sto meglio.

Fulv. Starei quasi per promettervi che di qui a sera sarete perfettamente guarito.

Asp. Capperi! Volete fare in un giorno quello che non han fatto gli altri medici in un anno? In quanto a me, signore, col dovuto rispetto per la vostra dottrina, vi dirò che quindi in poi non potrò corrispondere con egual generosità...

Fulv. Mi spiace, perchè m' avevate avvezzato così bene. Nondimeno quella doppia di Spagna, che

ieri mi avete data, mi ha talmente affezionato l'animo a questo povero ipocondriaco, che davvero voglio essergli liberalissimo delle mie visite per tutto il tempo che io soggiornerò ancora in questa città.

Alf. Quanto vi sarò tenuto!

Asp. Non so che dire: mio fratello può chiamarsi fortunato.

Fulv. Eh signora, l'esempio d'una sorella qual siete voi, tenera, compassionevole, basterebbe solo ad animarmi, ove io non fossi già per natura inclinato a giovare altrui quando posso.

Asp. Grazie, grazie. (Che dite di questa ironia?) (*a Raim. piano.*

Raim. Tutto ciò mi fa specie.) *piano fra loro.*

Asp. Or ora a me: la finirò.)

SCENA VIII.

Delfina e detti.

Delf. D. Maurilio e la signora Eugenia.

Asp. Vengano pure; favoriscano... Avvertite il Notaro. (*a Delf.*

Delf. È qui anch'egli. (*parte.*

Asp. Signor Dottore, non so se ella sappia che questa mattina...

Fulv. Si fanno gli sponsali?

Asp. Signor sì: e se ella vuol favorirci, l'avrò per finezza.

Fulv. Ed io ascriverò a somma fortuna l'essere a parte della comune felicità.

Alf. Ecco la cugina, lo zio ed il Notaio.

SCENA ULTIMA.

D. Maurilio, Eugenia, Giulietta, il Notaro e detti.

Alf. (*Va incontro alla cugina*) Adorata cugina. Permettetemi (*ad Asp.*) ch'ella segga presso di me. Mio caro zio...

Maur. Nipote, signori...

Asp. Siete già di partenza per Milano?

Eug. Chi sa? Forse non così presto.

Raim. Vi trattenete ancora? (*a Maur.*

Maur. Vi dirò... Signor sì... (*da sè*) (Bricconi! chi l'avrebbe creduto?..)

Asp. Tanto meglio: così avrò un piacer doppio questa mattina; ove mi facciate l'onore di essere presenti alla stipulazione del contratto, che mi unisce per sempre al signor Raimondo.

Eug. Anzi siam venuti qui a bella posta.

Giul. Ed io ci posso stare?

Asp. Non è decente che una fanciulla... perdonate, signora Eugenia...

Eug. Eh via, poichè ci sono io...

Maur. Ci puoi stare anche tu. (*a Giul.*

Alf. Sì, Giulietta: e vieni qui presso tuo fratello.

Asp. Signor Notaro, accostatevi.

Raim (*piano al Notaro*) (Vi siete ricordato che io debbo avere il maneggio de' fondi immobili?)

Not. (*piano a Raim.*) (Non si dubiti. Ella è servita a dovere.) Padroni, silenzio. (*legge*) « Scrit-
« tura, e capitoli matrimoniali intesi e conve-
« nuti alla presenza di me Notaro, ecc., ecc.
« tra l'illustrissimo signor D. Alfonso Ernesti,
« e l'illustrissima signora Eugenia, figliuola nu-
« bile dell'illustrissimo signor D. Maurilio Stec-
« chini, col consenso, ecc.

Asp. Come!) *rapidamente*
Raim. Sbagliate!) *senza interruzione.*

Asp. E voi, signor Notajo...
Raim. Che dovevate fare il nostro contratto...
Asp. Dov'è la nostra minuta?
Raim. Vi burlate di noi?
} *rapidamente senza interruzione.*

Not. Ho anche quella, non temete. Ier sera fui pregato da questi signori... Diamine, non potrà un Notaro far due scritture in un giorno stesso?
Asp. E voi fate il vostro matrimonio?
(*ad Eug. ed Alf.*
Eug. Sì, voglio far l'infermiera al cugino.
Asp. Si accomodi: ma io non capisco...
Raim. Nemmen io...
Eug. Capirete.
Fulv. Capirete.
Maur. Capirete.
Alf. Signor Notaro, proseguite.
Not. (*inchinandosi*) Capiranno.
Maur. (Oh bella, oh cara... oh birbanti!)
(*da sè, osservando Asp. e Raim.*
Raim. (*piano ad Asp.*) (Io tremo come una foglia.)
Asp. (*piano a Raim.*) (Eh via, sentiamo.)
Not. Zitti (*legge*) « Quest'oggi tredici marzo « mille ottocento tredici. » *
Raim. Sbagliate, signor Notaro: ne abbiam quattordici del mese.
Not. Mi maraviglio; non isbaglio; signor no: perchè il contratto è stato scritto, fatto, firmato, sottoscritto, stipulato e autenticato ieri sera.
Asp. Ieri sera!
Raim. Che sento!
Delf. Oh povera me!
} *tutti insieme.*
Not. Ieri sera alle ore dieci...
Maur. E trentadue minuti.
Asp. E dove?

---

* *Non si dee dagli Attori cangiar la data dell'anno, riferendosi la commedia alle leggi e costumanze di quel tempo.*

Eug. Nel nostro albergo, signora.

Asp. Non può essere.

Not. Come!

Asp. Alfonso era in casa.

Alf. E chiuso in camera da mia sorella.

Asp. E non è uscito.

Raim. Dunque l'atto è falso.

Not. Come! un atto falso? una simile ingiuria a un Notaro della mia sorta? Mi maraviglio: leggano, signori, « Alle dieci e trentadue minuti, « nell'albergo dell'Aquila. »

Fulv. Eh via, la signora D. Aspasia saprà benissimo che si poteva uscire per un'altra porticina che dà nel cortile.

Asp. Sono favole.

Raim. Imposture.

Asp. E poi il contratto non serve, se il matrimonio non è legalmente fatto secondo la legge.

Not. Si fermi: ecco il testamento. Chi siam noi? Cospetto.. (*legge*) « S'intenderà per matrimo- « nio qualunque valida promessa per iscritto; « od anche verbale con due testimonj, fatta « prima dello spirare del termine... » E qui abbiamo un istrumento fatto da noi, e sottoscritto dai contraenti e da buoni testimonj.

Asp. Io dunque...

Alf. Non più: ho sofferto abbastanza, e arrossisco per voi stessa. Se credete aver qualche dritto sopra i Beni ch'io posseggo, la legge è per tutti; i tribunali ci sentiranno: partite intanto. Il signor Raimondo potrà assistervi e giovarvi.

Asp. Ah sì, egli mi ama...

Not. La minuta del vostro contratto è qui; se volete...

Raim. Un affare premuroso mi chiama altrove. Ci rivedremo. In quanto ai regali...

Asp. Li terrò in deposito.

Alf. Eh non occorre, giacchè quelle vesti e le altre galanterie sono un contrassegno dell'amor mio per Eugenia.

Eug. Oh inestimabile consolazione!

Delf. (*da sè*) (Addio speranze.)

Raim. Ah mi pareva bene...

Asp. Come? Non erano destinate per me?

Delf. (Bisogna partir di questa casa.)

(*come sopra, e parte.*

Raim. Perdonate... ci parleremo, ci parleremo...

Asp. E le vostre promesse?

Raim. Servitore umilissimo. (Non so che farmi d'una donna trista, e con poca dote.)

(*da sè, e parte.*

Alf. Ecco un amico degno di voi. Allontanatevi...

Asp. Ah, caro fratello, credetemi: io vi ho sempre amato; e fu per inavvertenza che questa mattina... e solo per condiscendere al volere di Raimondo... ma io avrei continuato a stare al vostro fianco...

Giul. Sorella, non dite bugie, chè il cielo vi castigherà.

Asp. Come?

Giul. Sì, io era sotto alla tavola del gabinetto, ed ho sentito: e la carta dei confetti... mio fratello l'ha veduta.

Asp. (*da sè*) (Che sento!) Non è vero... anzi io pensava...

Giul. E volevate mandare Alfonso fuori di casa, e mettere la povera Giulietta in un ritiro... e il signor Raimondo vi baciava la mano...

Alf. Si finisca una volta. Aspasia, avete la vostra dote, e quel poco che vi lasciò vostro marito. Andate, toglietemi per sempre l'odiosa vostra presenza.

Asp. Sì, avete ragione. L'avidità mi ha tradita: un perfido amico mi ha consigliata, sedotta: conosco il mio fallo, ma non oso nemmeno di chiedervene perdono.

Eug. Mio sposo, se pure io posso meritare da voi questo tratto di amorevolezza, vi prego, non abbandonate la vostra sorella.

Maur. Mia figlia!.. ah? Un' eroina, e nulla più: approvo ancor io.

Fulv. La vendetta sia da uomo onesto.

Giul. Perdonatele.

Alf. Sì, ma parta. Le farò un discreto assegnamento; e, oltre a ciò, troverà in me que' sentimenti di che non era ella stessa capace.

Asp. Ah che ho mai fatto? Insensata, vorrei nascondermi a me stessa! (*parte.*

Alf. Torniamo a noi... Oh Dio! signor Dottore...

Fulv. Che c' è?

Alf. Tutti questi movimenti, queste mutazioni... mi sento un affanno, un fuoco...

Fulv. Passerà.

Alf. Un tremito in tutta la persona...

Fulv. (*con veemenza*) Passerà, ve lo prometto.

Eug. Non più idee melanconiche, mio dolce amico.

Alf. Mia sposa... (*verso Eug.*

Maur. Allegri via: caro nipote, anzi caro mio genero.

Alf. Un turbamento m' offusca... io sento qui... (*a Fulv.*

Fulv. (*ad Alf.*) Rasserenatevi: una compagna fedele, che v' ha dato continue prove d' amore e di costanza, è il solo medico di cui abbisognate. Io vi rimetto a lei, e parto contento...

Alf. (*interrompendolo*) Non mi abbandonate ancora!
Eug. Uomo degno!
Maur. Dottissimo uomo!
Giul. Anch' io vi voglio bene.
Eug. Restate qualche giorno con noi.
} *tutti presto e accerchiandolo.*

Fulv. Miei buoni amici! V' acconsento. Ma intendiamoci, D. Alfonso. Vi proibisco di parlare de' vostri incomodi; e v' ordino di far divorzio dalle polveri e dai siroppi medicinali.

Eug. Lasciatene a me il pensiere. Getterò via e libri e polveri e ricette... ma io non v' abbandonerò mai. (*ad Alf.*

Alf. È questa la mia sola speranza.

Fulv. (*ad Alf.*) Conoscerete da voi stesso, e fra breve, che i rimedj morali sono il farmaco migliore pe' mali della immaginazione. Si ottiene l'intento coll'allontanar l'animo dalle gravi cure; col frenar l'ira e ogni altro affetto disordinato; col consiglio di buoni amici, coll'aiuto della retta ragione.

IL NUOVO RICCO

COMMEDIA

IN QUATTRO ATTI

Rappresentata per la prima volta in Milano, il dì 13 dicembre, 1809, dalla Compagnia Fabbrichesi, detta in allora Reale Italiana.

PERSONAGGI

GEPIDO VANDALINI, altra volta chiamato ANTONIO, nuovo ricco.
LODOVICO, suo figliuolo, altra volta TITTA.
GUGLIELMI, Giudice della villa.
Donna CLOTILDE, zia di
Donna ISABELLA.
D. FAUSTINO, amante di donna ISABELLA.
D. COSTANZO, raggiratore.
AGNESE, villanella orfana, amante di TITTA.
BERNARDO, cugino di GEPIDO, zio materno d'AGNESE.
PEDRUCCIO, servo di GEPIDO.
Un SERVO di D. COSTANZO.

Personaggi, che non parlano.

Un NOTAIO.
Uno SCRIVANO.
Servi, Operai, Villani e Villanelle.

La scena si finge in una villa; e rappresenta un porticale cortinato in casa di Gepido, con tavolini e sedie. Lo spazio tra l'una e l'altra colonna in fondo sarà chiuso da un cancello; e lascerà vedere un viale d'alberi praticabile. A mano destra dell'atrio sono gli appartamenti di Gepido; a sinistra le camere di D. Costanzo: a sinistra, più in là, entrata comune. Abbassandosi nell'atto quarto le cortine del porticale, vien formata di tal luogo una specie di sala.

L'Attore che sosterrà la parte di Lodovico avverta che un tal personaggio è un giovane rozzo sì, ma non imbecille, come fa chiaro la scena decima dell'atto terzo, quando Lodovico sorprende Don Faustino a' piedi d'Isabella.

IL NUOVO RICCO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Guglielmi seguito da Agnese.

Gugl. Ma se vi ho detto che vengo qui a bella posta per voi; assicuratevi che gli parlerò.

Agn. Ma con calore, signor Giudice.

Gugl. Non dubitate: farò quanto richiede il mio carattere, perchè otteniate l'intento.

Agn. Direte al padre, che se egli è diventato ricco in così breve tempo, è questo un caso; e ch'io non debbo perciò esser privata della mano di suo figliuolo, che mi era stata promessa: e qui gli farete sentir la giustizia.

Gugl. Ma, cara Agnese...

Agn. Credetemi, l'amor mio per quell'ingrato di Titta, il timore di perderlo sono giunti a tale, che oramai non so più quel che mi dica o mi faccia.

Gugl. Me lo avete detto abbastanza.

Agn. Ditegli che mio zio Bernardo sta per arrivar quanto prima, e che, quantunque io non abbia altri parenti, e mia sorella vedova non sia buona a dir nulla, basterà egli solo a farsi mantener la parola.

Gugl. Benissimo: avete altro?

Agn. Io m'affido a voi.

Gugl. Così mi piace.

Agn. Se poi vedete il mio Titta, gli direte che il non esser più venuto da tanti giorni a casa mia accresce i miei timori. Fategli intender bene

che l'amor d'Agnese non lo troverà in nessun'altra donna; e che sarebbe una crudeltà, se per un po' di fortuna gli si cambiasse il cuore, ed abbandonasse me per isposarne un'altra...

Gugl. Siam da capo.

Agn. Che penso a lui sempre e poi sempre; quando lavoro, quando veglio e quando dormo: gli direte per fine, che si guardi bene di non trascinarmi a qualche sproposito... Oh non ho più niente da ricordarvi, salvochè...

Gugl. Or via, se continuate in questa guisa, potete restar qui voi a dirittura; e dire al padre e al figlio quanto vi pare.

Agn. Eh non potrei contenermi, signor Giudice, non potrei.

Gugl. Dunque...

Agn. Domando a voi, signor Giudice, se mai per vostra disgrazia siete stato una qualche volta innamorato; domando a voi in quale stato si possa trovare il mio cuore fra queste circostanze!

Gugl. Poverina! vi compatisco. E appunto perchè sono giuste le vostre domande, voglio adoperarmi in vostro vantaggio.

Agn. È pur cosa terribile che questo benedetto cuore ci debba render quasi sempre infelici!

Gugl. Alcuno esce di casa. (*osservando a destra.*

Agn. Io mi ritiro.

Gugl. Vi farò poi sapere...

Agn. Oibò, oibò, vo ad aspettarvi presso casa vostra: e ricordatevi che voglio una risposta decisiva, qualunque siasi, o buona, o trista; perchè così non posso più vivere. (*parte.*

Gugl. M'impegno volentieri per questa povera ragazza; ma non so in verità che potrò ottenere da cotesta gente, fatta orgogliosa e sprezzante da un immeritato cambiamento di sorte. Oh ecco un servitore.

SCENA II.

Pedruccio con varj operai, e il suddetto.

Pedr. Oh bravissimi! così facciam presto e bene. Pigliate tutta questa roba, e riponetela nella camera dove dorme il figliuolo del padrone: m'avete inteso? Ma fate bel bello; chè questi mobili costan danari assai. (*gli operai eseguiscono e trasportano dentro i mobili accennati*) Oh signor Giudice...

Gugl. Grandi affari avete!

Pedr. Come? Non sa ella delle nozze del giovane padrone?

Gugl. Ho inteso qualche cosa veramente. È alzato suo padre?

Pedr. Non ancora; dopochè ha conseguita quell'eredità, per cui meniam qui tanto strepito, non si alza più di buon'ora: questa è anche una delle massime di D. Costanzo.

Gugl. E chi è questo D. Costanzo?

Pedr. Non lo conosce?

Gugl. Voi sapete che soltanto da pochi giorni io sono Giudice di questa villa; nè m'ingerisco gran fatto negli affari altrui.

Pedr. Ah non sa il buono adunque!.. Se io avessi maggior tempo a trattenermi... (*guardando dentro.*

Gugl. Andate pure, ch'io intanto aspetterò il vostro padrone.

Pedr. No, no assolutamente: voglio almeno che ella sia informata di D. Costanzo.

Gugl. Via, come volete.

Pedr. D. Costanzo è un signore pieno di brio, il quale vive d'industria e di raggiri: egli si è introdotto in casa nostra, non è gran tempo; ed è qui il regolatore di tutti gli interessi: è il confidente del padre, il consigliere del figlio; insomma fa tutto quel che vuole. V. S. non

ignora, m'immagino, che sei mesi addietro il mio padrone, che ora si fa chiamar Gepido, era Antonio Vandalini, meschinello ferraio della villa vicina.

Gugl. Questo si sa da tutti; e che un suo zio gli ha lasciato immense ricchezze.

Pedr. Cose da non credersi, se io stesso non le avessi vedute: sacchetti pieni d'oro e d'argento; tutta roba, dicevano e dicono le male lingue, stata acquistata in certi appalti, se ella mi capisce...

Gugl. Vi spiegate assai chiaro.

Pedr. Ma se lo zio non moriva senza far testamento, i miei padroni forse non avrebbero un soldo.

Gugl. E perchè?

Pedr. Perchè tra lo zio e il nipote vi eran dissapori; e sa tutta la villa che il vecchio andava dicendo di non voler lasciar nulla al nipote Antonio... Con permissione, vo ad aprire le finestre al padrone... Povero me, egli è già alzato, e viene a questa volta! ora me l'aspetto bella.

SCENA III.

Gepido in veste da camera signorile, e berretta; e detti.

Gep. (*A Pedruccio*) Bestiaccia, tanghero, asino. Giudice mio caro, perdonate (*stendendogli la mano senza guardarlo*) se alla presenza vostra m'irrito contro costui, che non è venuto a far il suo dovere.

Pedr. Mi perdoni, non ho udito il campanello; e ho fatto intanto disporre quelle certe robe...

Gep. Non si replica, manigoldo. Fate subito preparar due tazze di cioccolato: una per me, l'altra pel Giudice.

Gugl. Quanto a me, dispensatemi, non ci sono avvezzo.

Gep. Oh io poi ne piglio due o tre tazze ogni mattino, senza che ciò m'incomodi: la cioccolata, s'intende di quella che comando io, e che si fa a bella posta per me, e che pago molto cara, io la trovo un balsamo preziosissimo. Che si fa là? (*a Pedr.*) Partite.

Pedr. (Sei mesi fa il suo balsamo era di maggior consistenza.) (*da sè, e parte.*

Gep. Come sono asini questi servitori! non ci ha nemmen data una sedia. Bisogna aver pazienza e fare da noi. (*pigliano una sedia e seggono*) E così, caro Guglielmi, come state di salute?

Gugl. Benissimo, grazie al cielo.

Gep. Io no, vedete: sono imbarazzato da tante faccende, che questa notte non ho potuto chiuder occhio; ma prenderò sul tardi quattro grani di *santé*. Non sapete che cosa sono i grani di *santé*, venuti di Francia per iscacciare i vapori superflui, ed introdurre la digestione? Ne ho fatto provvista di cento scatole: ve ne darò una.

Gugl. Vi ringrazio infinitamente. Io deggio parlarvi...

Gep. Volentieri: se posso far qualche cosa per voi, ho molti amici in città i quali hanno bisogno di me; e posso comandar loro liberamente.

Gugl. L'affare che mi ha qui condotto riguarda voi e il vostro figlio.

Gep. Che dite eh del mio Lodovico? con qual grazia si veste; che spirito mi caccia fuori! Ma tutto è frutto della mia educazione... ah! ah! lo sentite? (*imitando il grido di scherma*) Piglia lezione di scherma: di qui a un'ora lezione di ballo. Tutto ciò è necessario, e lascio fare a D. Costanzo. Ma ditemi quel che avete a dirmi; poichè in verità sono oggi occupatissimo... già s'intende, tra gli amici non si sta sulle cerimonie.

Gugl. Non è mia intenzione il recarvi disturbo: mi spiccio in pochi momenti.

SCENA IV.

Servitore con due chicchere di cioccolato e biscottini; e i suddetti.

Gep. Prende *una tazza per sè: quindi accenna al Servitore di servire Guglielmi.*

Gugl. Vi ringrazio per la seconda volta. (Villano malcreato!) (*da sè.*

Gep. Bene, la berò io: no, no, riportatela al fuoco, sarà buona per un altro... oh ecco l'amico D. Costanzo: lasciatela qui, e partite. (*il Servo parte.*

SCENA V.

D. Costanzo, Gepido e Guglielmi.

Cost. Amico, amicone mio, un abbraccio. Signore, la saluto.

Gep. Evviva noi: questi è il signor Guglielmi, da pochi giorni Giudice della villa: uomo onesto, incorruttibile; almeno da tutti creduto tale.

Cost. Mi consolo di conoscerla; e mi rallegro con lei.

Gugl. Troppa bontà. (Ecco lo scroccone.) (*da sè.*

Gep. Questa cioccolata è per voi, D. Costanzo. (*gliela porge*) (È un seccatore costui; convien mandarlo.) (*piano a D. Cost.*

Cost. (Vorrà la vostra protezione.) *come sop.*

Gep. (Così m'immagino.)

Gugl. Veggo che voi non potete per ora badare a me...

Gep. Parlate pure liberamente: io e D. Costanzo non siam che una cosa sola.

Gugl. Bene, non ho difficoltà. Vi dirò dunque, esser io qui venuto per parte di una certa Agnese Lippi, che si dice vostra parente...

Gep. (*interrompendolo*) Mia parente!.. un' Agnese!.. non saprei: che vi pare, D. Costanzo?

Cost. Sentiamo il resto.

Gugl. (*con fuoco*) Insomma è quell'Agnese che doveva essere sposa di vostro figlio; il quale anzi ne era invaghito un tempo, come tutti dicono, e tutti sanno. (Or ora perdo la pazienza, e gliele dico tutte.) (*da sè.*

Gep. Mi pare di ricordarmi... Che dite, D. Costanzo?

Cost. (*a Gugl.*) È una villana costei?

Gugl. È una villana, stata però educata in casa del Castellano: domandatene al signor Gepido.

Cost. Che vuole insomma, che pretende?

Gep. (Bravo in verità, amico mio.) (*piano a D. Costanzo.*

Gugl. Vorrebbe che le fosse mantenuta la data parola. E siccome suo zio, vostro cugino Bernardo, dee capitar quanto prima, desidera essa di sapere se voi siete disposto a stabilire il giorno per le nozze...

Gep. Oibò, oibò, Giudice mio: che razza d'incumbenza vi siete addossata?

Gugl. Un' incumbenza che s' appoggia a' principj di giustizia ed equità: non è già cosa di che dobbiate far le meraviglie.

Gep. Ma non sapete che mio figlio dee sposare una fanciulla di casato nobile, di una delle prime famiglie di città? È pazza quell' Agnese, è pazza davvero: parlate voi, D. Costanzo.

Cost. Se le pretensioni di questa ragazza sieno giuste o no, io non entro per ora a deciderlo: ma in ogni caso se le può dare una dote; si può trovarle un marito suo pari, e contentarla così.

Gep. Bravo, troveremo un marito suo pari, daremo la dote e la contenteremo così: anche voi, Giudice mio...

Gugl. Vi avverto che la fanciulla non si ritrae dalla promessa.

Gep. Che promesse, che promesse? C'è qualche scritto?

Gugl. Vi era l'approvazione vostra e de' parenti.

Cost. Un' approvazione? (*a Gepido.*

Gep. Io non me ne ricordo, da gentiluomo d'onore.

Cost. Insomma, non siam tenuti a nulla.

Gugl. Ma l'onor vostro, signor Gepido...

Gep. Avete inteso? Non siam tenuti a nulla; e non vogliamo esser seccati il mattino così per tempo. (Eh, come getto le satire!)

(*piano a D. Cost.*

Gugl. (*da sè*) (Villano insolente!) Io dirò dunque a quella ragazza...

Gep. (*alzandosi*) Ditele quel che volete, non me nè importa.

Gugl. Sentiamo almeno se vostro figlio...

Gep. Mio figlio dipende da' miei voleri internamente ed esternamente.

Gugl. Egli amava Agnese...

Gep. Se Lodovico ha fatto all'amore con qualche villana, l'avrà...

Gugl. Mi maraviglio: Agnese è un'onesta fanciulla.

Gep. Sia pure; ma non isposerà il mio Lodovico.

Gugl. E avrete cuore di veder quell'infelice?..

Gep. Il decoro, Giudice mio, il decoro! non capite.

Gugl. Il vero decoro consiste nell'esser onesto, e non mancare a' patti; tanto più che questo accordo era consentaneo alla volontà di colui che vi ha lasciate tante ricchezze.

Gep. Basta così: nessuno mi comanda, son padrone e fo quel che voglio.

Gugl. Dunque vi levo l'incomodo. (Io l'aveva preveduto pur troppo!) (*da sè.*

Gep. Ehi, chi è di là? Accompagnate il signor Giudice.

Gugl. Non occorre questa cerimonia sotto d'un porticale.

Gep. Non importa, è tutto casa mia: anche là dove abita D. Costanzo: (*accenna*) anche di fuori sino al canale: e tutti i vicini casamenti sino alla piazzuola sono miei. Epperciò voglio assolutamente...

Gugl. Servitor umilissimo. (*parte.*

SCENA VI.

Gepido e D. Costanzo.

Gep. Che vi sembra eh? Non mi sono io portato bene?

Cost. Ottimamente.

Gep. A dirla qui che nessuno ci ascolta, dubito assai, quell'Agnese non sia parente con la nostra famiglia.

Cost. Non ci badate: faremo ora un nuovo casato; e nessuno oserà più recarvi molestia.

Gep. Quando vedremo adunque D. Clotilde e sua nipote?

Cost. Presto dovrebbero arrivare. Ho scritto al commendatore Ortensio, fratello di D. Clotilde, dicendogli ch'io le aspettava entrambe in casa mia. Verrà forse egli stesso ad accompagnarle col cavaliere Portici loro cugino.

Gep. È una parentela strepitosa! questo mi dà soggezione.

Cost. Eh via, i vostri danari equivalgono a' migliori parentadi. Vedrete in città come sarete amato, riverito da tutti.

Gep. Chi sa se potrò almeno ottenere il titolo di Don?

Cost. Senza fallo.

Gep. E mio figlio?

Cost. Qual dubbio? egli deve esser chiamato D. Lodovico.

Gep. Respiro: benedetto D. Costanzo!.. Un'altra cosa mi dà fastidio.

Cost. E quale?

Gep. Ho paura di farmi scorgere in conversazione... non so... vorrei avere un poco più di talento.

Cost. Perdonatemi: sapete leggere e scrivere?

Gep Sono stato a scuola tre anni.

Cost. Basta così: leggete i fogli, le gazzette; fate camminar le armate, trattar le paci, suscitar le guerre: entrate senza tema in qualunque ragionamento: voi avete una prontezza di spirito naturale...

Gep. Mi sento qualche cosa veramente: ma se mai m'imbrogliassi, e dicessi delle bestialità?

Cost. Non importa: gli uomini ricchi e potenti hanno il privilegio di dirle impunemente, e di esser sempre approvati e lodati.

Gep. Davvero?

Cost. Vi provvederò poi, se così vi piace, una libreria, de' quadri, un museo...

Gep. Fate pure... ma se non me ne intendo...

Cost. Con tali mobili, anche senza saper nulla, si può goder la riputazione di letterato e di dotto. Penseremo quindi a ottenere una carica pel vostro figlio.

Gep. Temo, per dirvela, ch'egli non abbia sufficiente capacità.

Cost. Che serve tanta capacità? L'essenziale è l'insinuare in D. Lodovico un'aria d'importanza...

Gep. Bene.

Cost. E poi ricchezze, matrimonio, protezione ed intrighi fanno il resto: le ricchezze non vi mancano, il maritaggio si fa, la protezione l'avrete validissima ne' parenti di D. Clotilde; per gl'intrighi ci penserò io.

Gep. Sì, fate voi, mi rimetto in voi, confido in voi: comandatemi, se v'abbisogna...

Cost. A proposito, io vi son debitore...

Gep. Non ne parliamo.

Cost. No, no, bramo far le cose in regola: anzi vi pregherò d'un nuovo favore.

Gep. Tutto me stesso, D. Costanzo mio.

Cost. Voi ritenete quella certa scritta, in cui mi confesso debitor vostro per trecento zecchini.

Gep. A che serve?

Cost. Favoritemi quella carta.

Gep. Voi volete soddisfarmi, ed io...

Cost. D. Gepido, voi m'offendete.

Gep. Per non offendervi, eccola. (*la estrae dal cassettino di un tavolino, e la rimette.*

Cost. Domani aspetto da Napoli una rimessa di 600 zecchini... anticipatemi oggi, se però non v' incomoda...

Gep. Niente affatto.

Cost. Ma davvero non vorrei...

Gep. Dite quanto v' occorre.

Cost. (*guardando la scrittura*) Ve ne debbo trecento; ho fatto qualche spesetta per l' arrivo di quelle signore... cento altri zecchini mi bastano.

Gep. Ne ho qui appunto cento bell' e riscontrati per altr' uso. (*gli rimette un pacchetto preso dal cassettino, o dalla sua veste da camera.*

Cost. Annoterò qui sotto, se mi favorite una penna. (*accenna la scritta.*

Gep. Eh via, mi offendete: la vostra parola mi basta per tutto.

Cost. Bravo; ecco un tratto da gentiluomo: la parola d' onore è bastante, non occorre più scritta: (*straccia la scritta*) e domani saldo il debito. Oh viene il nostro D. Lodovico. (*osservando fra le scene.*

Gep. Non gli vogliamo dir nulla di quell'Agnese?..

Cost. Eh, quando ei vegga D. Isabella, gli passerà di mente la villana.

SCENA VII.

Lodovico e detti.

Lod. Caro padre, caro D. Costanzo, io non ne posso più. (*levandosi il guanto di scherma.*

Gep. Che cosa c'è?

Lod. Quell'esercizio di scherma mi ammazza.

Cost. Non è niente, assicuratevi: il disagio non sarà che per le prime lezioni.

Lod. Oh Dio! il maestro stesso mi dice che ci avrò a durar fatica assai.

Gep. È una bestia; è d'uopo provvederne un altro. (*a D. Cost.*

Lod. Figuratevi, conviene star ritto col petto in fuori; e la mia povera schiena, assuefatta da più anni ad incurvarsi giornalmente sull'incudine...

Gep. Taci, vergognati, scioccone.

Lod. E il ballo... oh povero me! mi fa stralunar gli occhi dal dolore.

Gep. Si può sentir di peggio?

Lod. È un bel dire per voi; ma se vi contorcessero le braccia, se vi mettessero i piedi e le ginocchia fra ceppi, e vi obbligassero a quelle maladettissime piegature... In sostanza io non ne posso più.

Gep. D. Costanzo, che dite dell'asinità di costui?

Cost. Procurerò di rimediare a quest'inconveniente; parlerò co' due vostri maestri.

Lod. Se ne potessimo far senza...

Gep. Voglio che tu balli per amor o per forza: hai capito?

Lod. Non basterebbe un solo? ve ne supplico.

Gep. Bestia, bestia, bestia.

Cost. Oibò, oibò! e non pensate che fra poco dovrete far mostra di voi nelle più scelte adunanze della capitale?

Gep. Bada a lui, scempione, che t'insinua l'aria d'importanza.

Cost. Ora il ballo dà un'agilità nel movimento, e una grazia e una leggiadria nel contegno di tutta la persona. V'assicuro io che tanti non san far altro al mondo; eppure sono ben veduti, accarezzati, e tutto va loro maravigliosamente a seconda.

Gep. Oh amico mio, viscere mie! (*abbracciando D. Costanzo.*

Cost. L'armi poi... per bacco, che si direbbe di voi se non imparaste ad ammazzare secondo le regole di cavalleria? Se un vostro nemico vi sfida a duello, osereste rifiutare l'invito?

Gep. No, per certo: e se il figliuolo di Gepido potesse esser così vigliacco, rinunzierei alla paterna autorità.

Lod. Io farò quel che vi piace; ma di mala voglia, ve lo giuro.

SCENA VIII.

Un Servo di D. Costanzo e detti.

Serv. Signor padrone, la signora D. Clotilde e sua nipote sono smontate ora di carrozza.

Cost. Vado subito: fate quanto v'ho ordinato. (*il Servo parte*) Amici miei, preparatevi a far loro una visita nelle mie stanze: e, intendiamoci, procurate di vestir con eleganza.

Gep. Ho comperato tutti gli abiti del defunto Castellano.

Cost. Coraggio, D. Lodovico, ritto sulla persona. (*lo fa star bene sulla vita*) Siete un bel giovane; presentatevi con garbo a quella signorina che probabilmente dovrà essere vostra sposa. Ella è una ragazza bene educata, piena di brio, di spirito e di talento: conosce la storia, la geografia; recita, declama... Pensate anche voi, D. Gepido, a fare un complimento alla zia, la quale è una vedova amabilissima.

Gep. Per esempio?

Cost. Ditele: Ringrazio la sorte che mi procura l'onore di presentarmi a una dama di tanto merito... e cose simili.

Gep. Benissimo, e cose simili.

Lod. Ed io, D. Costanzo?

Cost. Voi bacerete loro rispettosamente la mano: dicendo che la presenza di così compite persone vi confonde tra l'ammirazione e il piacere.

Lod. Non so se potrò tener tutto a mente.

Cost. Coraggio insomma: deponete quella soverchia modestia che mal si conviene al figliuolo di un ricco signore. Egli non è più Antonio, voi non siete più Titta.

Lod. Ma queste mutazioni ci renderanno ridicoli.

Gep. Balordo, che vai immaginando?

Cost. (*a Lod.*) Vi farò conoscere in città molte persone riverite, onorate, temute; le quali erano pur dianzi tanti Antoni e tanti Titta.

(*parte.*

Lod. Caro padre...

Gep. Presto, andiamo a vestirci. Ehi? (*chiamando.*

SCENA IX.

Pedruccio e detti.

Pedr. Signore?

Gep. Va, corri dal sarto della villa, e digli che venga subito a vestir me e il mio figlio. (*Pedr. parte.*) D. Lodovico, (*con gravità caricata*) pensa che ormai... perchè in città... il nuovo decoro... l'importanza... infine non ti confondere, e ti prepara a questa grande fortuna.

(*parte.*

SCENA X.

Lodovico solo.

Io non mi sono mai trovato in un simile impiccio. Il cuore mi rimprovera e non vorrebbe ch'io abbandonassi la povera Agnese... Eppure si può far di meno? I comandi del padre, i consigli di D. Costanzo... Non pensiamoci per ora, qualche cosa sarà. *(per partire.*

SCENA XI.

Agnese e detto.

Agn. Fermatevi un momento.
Lod. Oh Dio! Agnese...
Agn. È vero adunque ciò che ho inteso dal Giudice?
Lod. (Qual confusione!) *(da sè.*
Agn. Parla, rispondi, infedele: dopo tanto tempo, dopo tante promesse avrai coraggio d'abbandonar la tua Agnese che vive solo per te? Perchè tanti giorni senza lasciarti vedere?
Lod. Sappi che io... che mio padre...
Agn. Di' piuttosto che la nuova fortuna ha scemato il tuo affetto. Titta ingrato! quanti buoni partiti non ho io ricusati per tua cagione? Non desiderava io forse di teco dividere quel poco che posseggo, quando tu, figliuolo d'un padre scioperato, non avevi per vivere che il soccorso delle tue braccia?
Lod. Hai ragione, Agnese...
Agn. Più non ti sovviene che lo stesso parente, da cui avete ereditato tante ricchezze, aveva promesso di darmi una dote e di assistere al nostro contratto?
Lod. Me ne ricordo.

Agn. Deh, se mi vuoi vedere ancora in vita, abbi compassione del mio stato! non permettere, Titta mio, ch'io diventi il ludibrio delle mie compagne, il ridicolo della villa, l'onta di me medesima!

Lod. Tu mi fai morire. Ah se tu sapessi quant'io t'amo!

Agn. (*tenera*) E posso crederlo? Caro Titta...

Lod. (*commosso*) Mia cara Agnese...

Agn. Mi ami tu veramente?

Lod. Tanto, tanto!

Gep. (*di dentro*) D. Lodovico?

Agn. Se m'ami, fammene certa col venir meco dal Giudice, tosto tosto.

Lod. Adesso? e come...

Agn. Egli brama di parlar teco; è un uomo giusto, promette di assisterci, purchè tu il vogli, e di far mantenere il nostro patto.

Lod. Io sarei pronto; ma se mio padre...

Agn. Egli è un mancatore; e vi sarà buona giustizia anche per lui.

Gep. (*come sopra*) D. Lodovico?

Lod. Egli mi domanda.

Agn. Non domanda te.

Lod. Sì, perchè mi chiama ora con altro nome.

Agn. Insensato! dunque...

Lod. Io non so che mi faccia.

Gep. (*come sop.*) D. Lodovico, D. Lodovico?

Agn. Vieni meco: tuo padre avrà da discorrerla col Giudice.

Lod. Andiamo pure... Oh Dio! eccolo: non siamo più a tempo.

SCENA XII.

Gepido e detti.

Gep. Che? non mi badi, allocco? Che veggo? che si fa qui? (*ad Agn.*

Agn. Messer Antonio...

Gep. Io non sono messer Antonio: sono D. Gepido Vandalini; e qui non avete da far nulla.

Agn. Così trattate una parente vostra; così mantenete la vostra promessa?

Gep. O tempora o mores: altri tempi, altre cure: la promessa era promessa allora, ed ora non è più promessa, perchè voi non siete un partito conveniente per D. Lodovico: e tu vieni a vestirti. (*a Lod.*

Agn. Messer Antonio...

Gep. Messer canchero.

Agn. Dunque...

Gep. Vi daremo una dote: D. Costanzo farà...

Agn. Non so che farne; voglio il mio Titta.

Gep. Ora non è più Titta; e così l'impegno è finito onestamente.

Lod. Mio padre, io voglio la mia cara Agnese... (*volendosi avvicinare a lei.*

Gep. Allontanati, non mi fare arrossire: dov' è l'aria d'importanza inculcata da D. Costanzo? La prima cosa è vincere gli affetti plebei.

Agn. Indegno!

Lod. Abbiate compassione di Agnese!..

Gep. Eh! vieni. (*lo trascina; quindi ad Agn.*) Amate voi mio figlio?

Agn. E potete domandarlo?

Gep. Bene, vi prenderemo al nostro servizio. (*parte conducendo a forza Lodovico.*

SCENA XIII.

Agnese sola.

A me un simile insulto? Andrò dal Giudice... Ma che potrà egli fare, se Titta consente d'abbandonarmi? Ah no, Titta mi ama ancora; non sono perdute le mie speranze: farò... dirò... nulla lascerò d'intentato per non perderlo... o perderò prima la vita. (*parte.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

D. Clotilde, D. Isabella, D. Costanzo dalla casa di questo.

Clot. Nipote mia, avete inteso quanto basta: D. Costanzo per un tratto della sua amicizia ha intavolato questo trattato di nozze, il quale vi assicura una vita agiata e felice. Pensate che i vostri parenti non vi han lasciato nulla; e che io non posso per le mie strettezze provvedere più oltre al vostro mantenimento. Toglietevi dal capo ogni altra idea, e dimenticate oramai quel vostro appassionato D. Faustino.

Isab. Mi sottometterò a quanto mi dite: ma ch'io dimentichi D. Faustino ella è cosa impossibile.

Clot. Come! una nipote allevata da me con tanta cura non sarebbe capace d'un sentimento virtuoso? Ecco, D. Costanzo, ecco il frutto dei romanzi. Mi maraviglio però, che non abbiate giudizio per discernere quel ch'è più vantaggioso per voi e per me.

Isab. Perdonatemi: conosco benissimo che il signor Lodovico per le sue ricchezze è miglior partito di D. Faustino; epperciò consento a sposarlo. In ciò, signora zia, appagherò interamente

le brame vostre; ma del mio cuore poi non sono padrona di disporne come volete. Per obbedirvi ho fatto anche il sacrifizio di tacere a quell'infelice, che questa mattina dovevam venire qua in villa da D. Costanzo. Prevedo pur troppo quanto sarà per costarne al suo tenero cuore!

Clot. Appunto per questo vi significo che d'ora innanzi D. Faustino non verrà più da noi.

Isab. Benissimo, finch'io sarò in casa vostra.

Clot. Peggio, quando sarete maritata.

Isab. Allora, signora zia, perdonatemi, non avrò più a dipender da voi.

Clot. Insolente, così si risponde?

Isab. Oh la sarebbe graziosa, che una mia pari, abbassandosi a sposare un villano, non avesse neppure la facoltà di conversare onestamente con chi le pare e piace!

Clot. Sentite, D. Costanzo, il bell'umorino, le belle proposte?

Cost. Signore mie, terminiamo, di grazia, queste piccole gare. Il punto sta di concluder presto il maritaggio. Il signor Lodovico è d'una tempra buonissima; e non sarà difficile a D. Isabella il ridurlo con pochi vezzi a fare interamente a suo modo.

Isab. Io non so fingere neppure per gioco; è una cosa che ripugna al mio naturale e al mio cuore.

Cost. Or bene vi farete forza. (*ridendo.*

Clot. Sì, sì: D. Costanzo ed io conosciamo a prova al bella ingenuità! (*ironica.*

SCENA II.

Il Servo di D. Costanzo e detti.

Serv. Un signor forestiere, tutto impolverato, affannato domanda con premura della signora D. Clotilde.

Isab. Sarebbe egli mai D. Faustino?

Clot. Se non gli avete fatto saper nulla...
(*a Isabella.*

Isab. Oh! vi pare?

Cost. Sia chiunque, non è convenevole il lasciarlo innoltrare fin qui. Rientriamo in casa, se vi piace.

Clot. Andiamo pure.

Serv. Eccolo: viene egli stesso. (*parte.*

SCENA III.

D. Faustino ansante con ombrellino, e detti.

Faust. Signore mie, son qua tutto anelante...

Clot. Con quale ardire, signor D. Faustino, avete divisato di qua condurvi?

Faust. Amabilissima D. Clotilde, avvezzo io a vedervi tutti i giorni, come poteva sopportare una tal privazione?

Isab. (Poverino!) (*da sè.*

Clot. E chi v' ha detto che noi fossimo qui venute?

Faust. Deh perdonate alla premura di un tenero amatore questa risoluzione. Andai questa mane a casa vostra, e passando di una in altra camera, e non trovandovi, ne chiesi alla cameriera; la quale, dopo mille preghiere, mi disse finalmente per calmare la mia agitazione, che eravate partite un momento prima dirizzandovi a questa volta. Scesi allora precipitosamente le scale, corsi a tutta possa, sperando sempre di raggiungere la carrozza; e per ciò mi trovo ora stanco, sfinito, che non ne posso più.

Cost. Caro amico, riflettete...

Faust. Ah! voi siete il barbaro che tradisce le mie più care speranze.

Isab. (Chi non corrisponderebbe a tanto affetto?) (*da sè.*

Clot. Sono inutili ormai cotesti vostri lamenti. Se voi foste in una condizione più agiata...

Faust. Non è mia la colpa, ma dell'ingiusto destino, nemico sempre del merito.

Clot. D'altra parte non ignorate che Isabella ha poca dote.

Faust. (*avvicinandosi ad Isab. con trasporto*) Meriterebbe un principato, un regno tanta bellezza, tanto spirito, tanta grazia.

Cost. Orsù, caro D. Faustino...

Faust. (*continuando*) Oh come beato io mi terrei, se dato mi fosse!..

Cost. Pensate che quelli sono gli appartamenti dello sposo, il quale può venire a momenti.

Faust. Io sono in casa vostra, sotto l'egida dell'amicizia, all'ombra della vostra ospitalità; spinto da un impulso d'amore, armato della più vigorosa costanza...

Cost. Basta, basta, per amor del cielo; o almeno ritiriamoci.

Clot. (*a D. Faustino*) È meglio che torniate in città.

Faust. Amorosissima D. Clotilde, il mio stomaco è vôto; non potrei resistere a una nuova gita di otto miglia.

Cost. Entrate dunque in mia casa, e andate a riposarvi nel gabinetto che corrisponde al giardino. Il mio cameriere vi servirà di quel che può occorrervi; ma non vi lasciate vedere.

Faust. Caro D. Costanzo...

Clot. Finitela una volta, e andate.

Faust. L'amor mio ardentissimo...

Cost. D. Isabella...

Isab. Sì, D. Faustino, rispettate le convenienze.

Faust. Potrò rivedervi?

Isab. Lo spero.

Clot. Signor no, non lo sperate.

Faust. Crudele! mi volete morto. (*a D. Clot.*

Isab. Ritiratevi, parleremo a miglior tempo.

Faust. (*con risoluzione, dopo un sospiro*) Si vada. (*entra.*

Clot. Pertinacissimo giovane!

Isab. Non lo insultate.

Cost. Ecco, se non m'inganno, il signor Gepido e il figliuol suo.

Isab. (*osservando*) Che figure ridicole! veri villani travestiti.

Cost. Che diamine fanno? Tornano indietro.

SCENA IV.

Pedruccio in altr'abito con due viglietti di visita, e detti.

Pedr. I miei padroni, i signori D. Gepido e D. Lodovico Vandalini mandano a riconoscere se queste Dame vogliono aver la bontà di ricevere la loro visita, e se non vogliono esserci, le pregano di accettar due viglietti.

Isab. Oh bella, se siamo nella loro casa!

Cost. (*alle donne*) Abbiate pazienza. (*a Pedr.*) Dite a' vostri padroni che queste signore gli attenderanno qui. (*Pedr. parte.*

Isab. Questa è graziosa: e convien rattenersi dal ridere!

Clot. Prudenza, vi dico: eccoli.

SCENA V.

Gepido e Lodovico, entrambi in abito antico ricamato, e detti.

Cost. (*Incontrandoli*) Venite avanti, amici miei: queste signore non vogliono cerimonie.

Gep. Questa è una bontà che accresce il debole della nostra insufficienza. (*avanzandosi con inchini; quindi piano a Lodovico*) (Zoticone, impara da tuo padre.)

Cost. Piacque a queste due compitissime signore di voler onorare la mia casa della loro persona. (*a Gepido.*

Gep. E casa vostra essendo casa mia, partecipo anch'io della confusione d'un tanto onore. Questa è la zia? (*accenna.*

Clot. Vostra umilissima serva.

Gep. Cotesta è la nipote?

Isab. Appunto.

Gep. Permettano ch'io eserciti seco loro un mio piccol dovere. (*bacia le due mani a ciascuna.*

Isab. (Oh Dio, chi può resistere!) (*da sè.*

Clot. Questo signore è vostro figlio?

Gep. Un vostro devotissimo ed obbligatissimo servitore. Egli è un poco timido, come si dice, perchè non l'ho lasciato svolazzare nel mondo; ma gli esercizi cavallereschi lo renderanno degno fra poco di essere più orgoglioso, quando si trova al cospetto di due dame d'una così alta ed illustre posterità. D. Lodovico, presentatevi con garbo e fate il vostro dovere.

Lod. (*si accosta*) Se mi trovo confuso, mi scusino...

Gep. Bestia. (*a Lod.*

Cost. Via, siete giovanetto ancora, non avete esperienza; ma si capisce nulla meno quel che volete dire: che siete confuso per la fortuna che v'attende.

Clot. (*a D. Isab. piano*) (E voi non dite nulla?)

Isab. (In verità che sono due figure da ventaglio.) (*piano a D. Clotilde.*

Clot. Anche mia nipote è timidetta, perchè allevata col massimo rigore: ella corrisponde però con tutto l'animo alla gentilezza di D. Lodovico.

Gep. Ottimamente. (Ha certi occhi quella D. Clotilde... basta, vedremo.) (*da sè.*

Cost. (*tirando in disparte D. Clotilde e Gepido*) (Non sarebbe fuor di proposito che ci allontanassimo un momento, lasciandoli soli.)

Clot. (*piano*) (Soli! oh non è conveniente; e mia nipote non dee...)

Cost. (*c. s.*) (Che male c'è? Per pochi istanti,

in questo luogo... mi pare anzi opportuno che spieghino entrambi i loro sentimenti con libertà.)

Clot. (*c. s.*) (Via, poichè lo dite voi...) Che ve ne pare, D. Gepido?

Gep. (*c. s.*) (D. Costanzo dice sempre bene.)

Cost. (*forte*) D. Clotilde, possiamo fare il giro dell'appartamento terreno di D. Gepido.

Gep. È una miseria, eppure mi va costando immensi danari: quando sarà terminato, eh? Vi farò intanto vedere il granaio. Tre mila staia di solo frumento, e di un granello magnifico.

Cost. Questo si sa, nè occorre...

Gep. Bene, passeremo dunque nella stalla: che bestie, eh D. Costanzo? Dodici paia di buoi, otto manzi... Vedrete, D. Clotilde, un bellissimo torello...

Cost. (*piano a Gepido*) (Che diavolo fate? Con le dame non si parla di tori, nè di manzi.)

Gep. (*piano*) (E di che parlano le dame? Ditemelo voi.)

Cost. (*c. s.*) (Badate a me.) Signor Lodovico, favorite.

Clot. (*Si avvicina a D. Isabella, mentre Lodovico va presso D. Costanzo*) (Con poche parole gentili nè potete guadagnare il cuore. Pensate che un miglior partito nol troverete per certo; e che siete negli anni del giudizio.)

Isab. (*piano*) (Farò il possibile, ma non so se potrò riuscirvi.)

Gep. (*piano a Lod.*) (Insomma, non farmi lo scempione, o ti rinunzio da figlio.)

Lod. (*c. s.*) (Non mi sgridate, farò quel che posso.)

Cost. (*forte*) Signora, siamo agli ordini vostri.

(*D. Clot., D. Cost. e Gep. partono.*)

SCENA VI.

D. Isabella e Lodovico.

Lod. Resta muto in un canto senza guardar D. Isabella.

Isab. (*da sè, dopo un momento*) (Toccherà a me il cominciare, pazienza! Proviamoci.) Signor Lodovico, possiam sedere, se così vi piace.

Lod. Grazie, non sono stanco in verità. (*come sopra.*

Isab. (*da sè*) (Oh che balordo!) Ecco tuttavia due sedie. (*le accosta.*

Lod. Troppo incomodo. (*seggono; Lod. sta sempre con gli occhi bassi*) (Se qui mi vedesse la mia cara Agnese, che direbbe?) (*da sè.*

Isab. Voi mi parete oltre modo turbato: io non vorrei che la mia visita vi fosse importuna.

Lod. Oh! signora no. (*come sopra.*

Isab. È veramente strano ch' io sia la prima a parlarvi, quando sarebbe toccato a me lo intendere da voi quali sieno i vostri sentimenti a mio riguardo; ma siccome, malgrado delle convenienze, non si può sempre comandare agli impulsi del cuore... e che al primo vedervi...

Lod. (*alza gli occhi compiacendosi*) Oh signora, sarebbe vero? (È anche bellina, e parla bene.) (*da se.*

Isab. Perdonatemi, ho detto troppo e debbo arrossirne.

Lod. Le vostre parole mi confondono.

Isab. Felice me, se questa confusione nascesse da qualche sentimento ch' io abbia potuto ispirarvi!

Lod. (Come è ben vestita!) (*da sè, e avvicina la sedia.*

Isab. (*da sè*) (Buono: ei comincia a domesticarsi.) Ma non oso ancora sperarlo.

Lod. Anzi credetemi sempre più confuso...

Isab. Se il cielo seconda i miei desiderj, assicuratevi, non avrò altra legge che la vostra volontà.

Lod. (Ha anche una bella voce... finalmente mio padre vuol così.) (*da sè.*

Isab. (*alzandosi*) Non posso dunque ottenere una risposta?

Lod. Signora, voi... voi siete bella.

Isab. Voi mi onorate troppo: bramerei esser tale per piacere agli occhi vostri.

Lod. Io non ho studiato, e non sono in caso di rispondere.

Isab. Ed io sono mortificata per aver troppo parlato. Permettete ch'io mi ritiri.

Lod. Non ancora. (*vorrebbe trattenerla, ma non osa.*

SCENA VII.

Agnese frettolosa, e detti.

Agn. Ah sei qui Titta: ti trovo in buon punto. È arrivato mio zio; e va in questo punto dal Giudice...

Lod. Oh povero me!

Isab. Chi è costei? Che pretende? (*a Lod.*

Lod. (*imbarazzato*) Signora... Agnese...

Agn. È questa forse quella signorina che vuol rapirmi il tuo cuore? Ho piacere appunto ch'ella sappia...

Isab. Ehi! Pensate alla distanza che passa tra voi e me. (*lascia Lodovico alla destra, e si avvicina ad Agnese.*

Agn. Non v'offendete, signora: io rispetto tutti; ma questi ha impegnato meco la sua fede, la sua parola, e debbe esser mio. Non è vero? (*a Lod.*

Lod. Io... sì... (Non so che mi faccia.) (*da sè.*

Agn. Esiti ancora? Dunque non mi ami?.. Ah sì, che mi ami: (*passa davanti a Isab., e prende per mano Lodovico*) conosco il tuo cuore, non

puoi ingannarmi. Non avere alcuna tema... spiegati liberamente: ella sarà ragionevole...

Isab. Come! in mia presenza osate tanto?

Agn. Perdonate, signora: egli è più di un anno che ci vogliam bene.

Lod. Agnese, soffri per un momento: signora, è verissimo che noi...

Isab. Io mi meraviglio d'entrambi: andrò da mia zia, e dirò a tutti...

Agn. Non lo abbiate a male, signora: dite a vostra zia e a tutti...

Lod. Per carità... mio padre... se viene... se non vuole...

SCENA VIII.

D. Costanzo e detti.

Cost. Ehi signor Lodovico, che significa tutto ciò?

Isab. Vedete a qual paragone viene esposta una mia pari? (*additando Agnese.*

Agn. Io sono Agnese...

Cost. Ho capito. (*ad Agnese, quindi piano a D. Isabella*) (D. Isabella, ritiratevi, andate con vostra zia.)

Isab. (Ma se il signor Lodovico è innamorato di colei...) (*piano.*

Cost. (*come sopra*) (Non è vero: andate, tacete: aggiusterò ogni cosa io medesimo.)

Isab. (Vorrei mortificar quella villana.) (*da sè, e parte.*

Cost. Voi dunque, bellissima Agnese, eravate l'amante del signor Lodovico?

Agn. Io era e sono tuttavia l'amante di Titta: e anche Titta mi ama, e vogliamo sposarci.

Lod. Ed io, credetemi... (*a D. Cost.*

Cost. Comprendo a meraviglia: la vostra intenzione è lodevolissima. (*ad Agnese.*

Agn. Dunque...

Lod. Possiamo...

Cost. Aspettate. Voi siete una giovane savia; oltracciò siete stata educata civilmente: insomma tutto il villaggio parla bene di voi.

Agn. Non posson dirne male.

Cost. E appunto per questo io son persuaso, non vorrete che il signor Lodovico, o Titta come vi piace, si ponga in qualche gran cimento con suo padre; e nascano guai e disordini tali, per cui si renda vie più difficile il conseguimento de' vostri desiderj.

Lod. D. Costanzo non dice male.

Agn. Nasca quel che sa nascere; io voglio accertarmi...

Cost. Fidatevi di me, bellissima Agnese: lasciate a me la cura d'ogni cosa. Penserò io al modo di far tutti appagati e contenti.

Agn. Mio zio vuole...

Cost. Parlerò con lui; disporrò bel bello gli animi di tutti: ma se persistete a star qui, è finita: sarete infelice per vostra colpa.

Agn. Io vado adunque: Titta mio, pensa...

Cost. Sento gente.

Lod. Ritirati, cara Agnese.

Cost. Sì, brava, carina... (*scostandola con grazia, e accompagnandola sino all'entrata comune.*

Agn. Ma sarà egli mio? (*accennando Lod.*

Cost. (*come sopra*) Impiegherò a vostro vantaggio i miei sinceri uffizi: ma prudenza, parlo per voi, pel ben vostro, per quello di Titta.

Agn. (Io non so che credere: mio zio mi consiglierà.) (*da sè, e parte.*

SCENA IX.

D. Costanzo e Lodovico.

Lod. Ah mio caro D. Costanzo.

Cost. E dove avete il cervello, mio caro D. Lodovico? non arrossite di fomentare una passione che vi disonora? Voi che il cielo destina ad illustrar la vostra casa con un nobile parentado, potreste ancora rivolger l'animo ad una villana malcreata, nemica della vostra felicità, malveduta da vostro padre; e che vien qui con un' audacia senza pari per metter tutto sossopra nella vostra famiglia?

Lod. Ma la promessa...

Cost. Conviene scioglierla e scioglierla onoratamente. In questo vi approvo, vi lodo; e non potrei esservi amico qual vi sono, se non ravvisassi in voi simili sentimenti di riconoscenza e di onore.

Lod. Io mi sento un interno rimprovero, un rimorso...

Cost. Che rimproveri, che rimorsi? questa non è già colpa vostra. È il destino, è il decoro della vostra casa, sono le vostre nuove circostanze che così richieggono. Infine vostro primo e sacro dovere è l'obbedire al padre, e rispettarne la volontà.

Lod. Oh me infelice! è questo un nuovo mondo per me: non so fidarmi di me stesso.

Cost. Confidatevi interamente nella mia onestà, e lasciatevi guidare da' miei consigli. Ecco, ritornano tutti: converrà, amico mio, calmare i sospetti di D. Isabella.

Lod. Ove mai ella non consentisse...

Cost. Consentirà, perchè mi sono avveduto che le piacete molto.

Lod. Non mi abbandonate.

Cost. Lasciatemi fare.

SCENA X.

D. Clotilde, D. Isabella, Gepido e detti.

Gep. E così?

Cost. Tutto va bene: il signor Lodovico sospira il momento di dar la mano a D. Isabella. Sentiamo ora da lei...

Isab. (E quell'Agnese?)
Cost. (È partita, non se ne parla più.) *piano.*

Isab. Io dipendo dai voleri di mia zia. Ma se il signor Lodovico ha realmente qualche propensione per me, io mi stimerò avventurata di corrispondergli con tutto l'animo.

Gep. Benissimo, benissimo: ogni cosa è intesa. Facciamo la scritta, quindi gli sponsali.

Clot. Veramente un riguardo di convenienza vorrebbe che gli sponsali si facessero nel mio palazzo in città. Ma siccome siamo in casa di D. Costanzo, d'un nostro comune amico, non m'oppongo a' divisamenti del signor Gepido: in tal modo eviterò eziandio la moltiplicità degl'inviti a che sarei astretta.

Gep. Sì, facciam presto queste nozze; e poi...

Clot. Voi però i vostri parenti potete e dovete invitarli.

Gep. Parenti non ne ho... io non sono di questa villa; e poi... che dite, D. Costanzo?

Clot. Se ne avete, non potete decentemente esimervi...

Gep. Vi giuro da gentiluomo, che non ne ho...

SCENA XI.

Bernardo di dentro, interrompendo l'ultime parole di Gepido, e detti.

Bern. Non c'è nessuno? Si va avanti?
Gep. Chi è di là? I miei servi, i miei lacchè. Maledetti!
Lod. Mi par la voce del nostro parente Bernardo. (*a Gepido.*
Gep. Eh via, bestia. Chi è di là? Pedruccio, Paolo, Michele?
Clot. Se fosse un vostro parente, giungerebbe opportuno.
Gep. Non è possibile, D. Clotilde, non è possibile.
Bern. (*esce*) Dove sono i miei parenti? Dov'è Antonio? Ah ah sei tu, caro Antonio mio! (*correndo verso di lui, ed abbracciandolo forzatamente*) Perdonami, quantunque indorato, voglio stringerti al seno: sì davvero, mi consolo della tua fortuna. La Checca, la figlia del fornaio, tua nipote, la molinara, tutti salutano te, salutano Titta e si rallegrano. Signori, perdonino la mala creanza: è tanto tempo che non l'ho più veduto.
Gep. Buon giorno, buon giorno. (*sostenuto.*
Bern. Mia figlioccia Agnese, o, a dir meglio, la tua futura nuora, è qui di fuori: ella non vuol venir, se tu...
Gep. (*interrompendolo*) Non si viene qui con sì fatti modi: più rispetto a coteste dame.
Clot. Non vi pigliate alcuna soggezione.
Bern. Cugino mio...
Gep. Qui non v'è cuginanza, v'ingannate.
Bern. Come! avresti rossore di riconoscere un figliuolo del fratello di tua madre? E tu, Titta..
Lod. Caro Bernardo, io...

Gep. Orsù, galantuomo, qui non avete a far nulla: a miglior tempo.

Bern. Scherzi, cugino, o fai davvero?

Gep. I nostri pari non ischerzano, e si fanno rispettare.

Bern. Ora capisco: la povera Agnese ha ragione.

Gep. Qui non v'è Agnese che tenga: dovete saper quanto occorre; e se non lo sapete, tutta la villa ve ne informerà: e vi dirà ch'io sono D. Gepido Vandalini, e che mio figlio si chiama D. Lodovico. Mie signore, perdonate s'io mi ritiro, ma l'insolenza di costui è intollerabile; e non vorrei essere obbligato a farlo partire con mala grazia. Lodovico vieni con me.

Lop. Padre mio...

Ged. Vieni, balordo. (*Gep. e Lod. partono.*

SCENA XII.

I suddetti, eccetto GEPIDO *e* LODOVICO.

Bern. Farmi partire? Scacciar Bernardo Noccioli, stato tre volte sindaco, e a cui tu devi ancora trecento ducati? (*guardando verso gli appartamenti di Gepido.*

Cost. Calmatevi; sentite me...

Bern. (*come sopra*) Villanaccio insuperbito da un poco di fortuna!

Cost. Avete ragione, ma però...

Bern. (*come sopra*) Quel che tu hai è puro accidente; quel ch'io posseggo è frutto de' miei sudori.

Cost. Non affannatevi.

Bern. (*come sopra*) Tu eri un uomo dappoco, io sono sempre stato un uomo dabbene...

Cost. Nessuno il contrasta: ascoltatemi...

Bern. (*come sopra*) Fatti pur mangiare il tuo da qualche miserabile scroccone che ti riderà alle spalle...

Cost. Signore mie, ritiriamoci.

Bern. (*come sopra*) E finisci di rovinarti col dare il tuo figlio a qualche spiantata civetta.

Clot. Andiamo, andiamo per non porre a cimento il nostro decoro. (*entrano con D. Cost.*

Bern. Scioglierò ogni impegno, e ti mando intanto tutti gli augurj del malanno che tu meriti; ma voglio prima che tu mi paghi il tuo debito.

SCENA XIII.

Agnese e detto.

Agn. Caro zio...

Bern. Agnese, è finita: partiam di qui, lasciam questa gente. Io non ho figliuoli, avrai tutto quel che io posseggo; e penserò io a collocarti.

Agn. Oh Dio! se sapeste qual pena...

Bern. Che vuoi farci, figlioccia mia, se non ti vogliono?

Agn. Il mio Titta è fedele; il solo padre...

Bern. Sì, ma con tutta la fedeltà ne sposa un' altra.

Agn. D. Costanzo mi ha promesso...

Bern. È un briccone colui: il Giudice lo conosce.

Agn. Il Giudice non dispera ancora, se voi...

Bern. Orsù, non istancar la mia pazienza: qui ci va dell'onor nostro. Vieni, o ti abbandono e parto subito dalla villa.

Agn. Ah no... dunque...

Bern. È intesa: vieni a casa, tornerò io solo per farmi pagare da quel ribaldo: lascerò quindi qualche cosa a tua sorella vedova; e tu... meco alle montagne. (*parte.*

Agn. Ah non potrò sopravvivere a questo colpo! (*parte.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Gepido solo.

Quel maledettissimo Bernardo è pur capitato in mal punto! Egli è uomo da ritornarvi. (*guardando con paura verso l'entrata comune*) Non vorrei che ciò portasse inciampo a quanto si è stabilito... Metterò due o tre servi armati fuori del porticale per impedire... Ohimè, sento gente: che fosse egli stesso? Povero me! Ah no, è l' amico D. Costanzo. Sia ringraziato il cielo!

SCENA II.

D. Costanzo dall'entrata comune, e detto.

Cost. E così, amico mio, siete ancora inquieto?
Gep. Per verità moltissimo.
Cost. Quel parente forse...
Gep. Mi dà fastidio, ma lo farò bastonare ov' egli osi ancora...
Cost. Non occorre fare altri strepiti: quel vostro parente sta per tornarsene questa sera o domani al suo borgo.
Gep. Davvero?
Cost. E condurrà seco la nipote Agnese.
Gep. Oh consolazione! E siete voi forse?..
Cost. Io stesso l'ho consigliato a ciò. Sono andato da lui, mi sono esposto a mille oltraggi, a mille invettive; quell'Agnese pareva volesse cavarmi gli occhi, ma per gli amici si fa di tutto; e colle buone ho ottenuto quanto io desiderava.
Gep. Oh caro, oh benedetto! L' avete sentito con

quale tracotanza mi rinfacciava un antico imprestito di trecento ducati?

Cost. E questi convien pagarli: gli ho dato la mia parola d'onore.

Gep. Io avrei voluto piuttosto fargli consumare in una lite quel miserabile capitale.

Cost. Oibò, oibò: datemi i trecento ducati, e finiamola presto.

Gep. Vado a prenderli.

Cost. Così appagherete anche le brame di D. Clotilde.

Gep. Ah quella D. Clotilde... Se sapeste...

Cost. E che? Ve ne sareste forse invaghito?

Gep. In confidenza, ella mi dà nel genio assai.

Cost. (*da sè*) (Villanaccio.) E vorreste forse...

Gep. Prevedo pur troppo che sarebbe impossibile... ma se mai... non vi pare?.. Un doppio matrimonio...

Cost. V'intendo, lasciatemi operare: abbiate un poco di pazienza, vi servirò anche in questo.

Gep. Oh fiore della vera amicizia, mi servi anche in questo?

Cost. Ma prudenza.

Gep. Non dico niente. Ehi? se potessi immaginarmi ch'ella non fosse per offendersi d'un piccolo dono...

Cost. Veramente è una signora molto riguardosa... sarà difficile... per esempio, che cosa vorreste offerirle?

Gep. Ho quest'anello che voi conoscete...
(*mostrandolo.*

Cost. Eh via, se non si tratta che di questa bagattella, procurerò con bella maniera che lo accetti.

Gep. Oh caro...

Cost. Ma vi avverto: ove mai non lo aggradisse, non istate a far il puntiglioso.

Gep. Mi spiacerebbe l'affronto d'un rifiuto. Piuttosto non ne facciamo nulla. (*vuole riprendere l'anello, ma D. Costanzo lo ripone.*

Cost. Parliamo di quel che preme: i regali per la sposa sono preparati? *

Gep. Tutto sta riposto nello scrignetto, quale me lo ha mandato il vostro gioielliere.

Cost. Veggiamolo dunque: oh ecco D. Clotilde.

Gep. Benedetta!

Cost. Siete molto caldo.

Gep. Vorrei parlarle...

Cost. Per ora lasciatemi solo con lei, e mandatemi lo scrignetto delle gioie: ho piacere che la zia e la nipote ammirino la vostra magnificenza.

Gep. Bravissimo...

Cost. Direte anche al signor Lodovico ch' io voglio parlargli.

Gep. Ma poi...

Cost. Non dimenticate i trecento ducati.

Gep. Ve li reco: ma D. Clotilde...

Cost. Siamo intesi: lasciate ch'io la disponga, e quindi le parlerete.

Gep. (Che onore, che parentado, quale felicità!) (*da sè, e parte.*

Cost. Va pure, che ti aggiusteremo come meriti.

SCENA III.

D. Clotilde e D. Costanzo.

Clot. Ebbene, D. Costanzo, quali novelle?

Cost. Se così volete, stasera faremo gli sponsali.

Clot. Non vedo il momento di togliermi dagli occhi quella tristarella di mia nipote.

Cost. Spero che quando ella sarà collocata vorrete ricordarvi di me.

Clot. Io vi mantengo la mia parola; sebbene non ignorate che, passando a seconde nozze, dovrò perdere un annuale assegnamento.

---

* *L'attore avverta sempre che la parte di D. Costanzo vuol molto brio e vivacità nella recitazione.*

Cost. Non lo perderete, D. Clotilde, non lo perderete.

Clot. Ma come? se voi stesso avete veduto...

Cost. Ho pensato al riparo: fidatevi di me, e favoritemi intanto la mano.

Clot. Io non comprendo...

Cost. Quest'anello vi sta benissimo. (*le pone in dito l'anello di Gepido.*

Clot. D. Costanzo, io non permetterò mai...

Cost. Non mi negate d'aggradirlo come una tenue testimonianza del mio affetto, e come un pegno del vincolo che sta per unirmi a voi.

Clot. S' io potessi compensare in qualche modo...

Cost. Non mi mortificate, ve ne prego, e parliamo d'altro. D. Isabella che fa?

Clot. È di là che riposa; ed io approfittando di questa opportunità, ho fatto partir D. Faustino.

Cost. Ottimamente. Quell'Agnese sta pure per andarsene col suo zio si fatto: ed ecco tolto di mezzo ogni inciampo.

Clot. Dunque...

Cost. Io attendo qui il signor Lodovico; e se mi mandate vostra nipote, in due minuti siam tutti d'accordo.

Clot. Ehi, pensate che il decoro...

Cost. Ci sono io, e basta.

Clot. Non parlo più, e vi mando Isabella. (*parte.*

SCENA IV.

D. Costanzo solo.

Anche un matrimonio con D. Clotilde farà bene al mio conto, ove mi riesca, come io spero, di ottenerle un pingue assegnamento dal signor Gepido. Così con la mia industria, co' miei raggiri mi stabilisco bel bello la mia fortuna. Viene il villano: con costui, quando io non possa più trarne profitto, saprò disimpegnarmi a suo tempo.

SCENA V.

Gepido e D. Costanzo.

Gep. Ecco lo scrignetto; ed ecco i trecento ducati. (*depone lo scrignetto sopra un tavolino.*
Cost. Amico, siete pur l'uomo avventurato!
Gep. Avete già parlato per me?
Cost. E come!
Gep. E posso sperare che D. Clotilde?..
Cost. Ella mi ha lasciato travedere una gran propensione per voi.
Gep. Non mi burlate?
Cost. Non cessava di lodarvi ed ammirarvi.
Gep. E l'anello?
Cost. Lo ha gradito.
Gep. Oh me felice! possiamo dunque di questa sera, in un solo contratto?..
Cost. Adagio: essa ha una pensione di vedovanza che perderà rimaritandosi.
Gep. Io gliela mantengo: e se non vi sono altri ostacoli...
Cost. Per far la cosa più nobilmente non dovreste aver difficoltà di farle un assegnamento preventivo nella scritta di vostro figlio.
Gep. Io sono dispostissimo; ma mi pare che nell'atto del nostro contratto...
Cost. Vi dirò: è necessario che D. Clotilde significhi questa cosa a un suo zio che sta in Napoli
Gep. L'affare va in lungo.
Cost. Meno che vi credete. Nel partecipare allo stesso il maritaggio di D. Isabella gli si farà pur noto il generoso vostro procedere. D. Clotilde si dirà vincolata a voi anche per gratitudine: lo zio non potrà più ricusare l'assenso; e in pochi giorni faremo il vostro matrimonio.
Gep. Respiro. Posso frattanto spiegare a D. Clotilde quell'amore?..

Cost. Il ciel ve ne guardi! Vedrete che essa ha in dito l'anello: ciò vi basti per ora; e lasciate a me la cura del resto.

Gep. Io non apro più bocca se voi non me lo dite.

Cost. Ma D. Lodovico non compare?

Gep. Quel ragazzaccio fa la mia disperazione: ha sempre Agnese in bocca. E se voi non lo sollecitate con buone ragioni, temo, per bacco, ch'ei non voglia più presentarsi alla sposa.

Cost. Ecco appunto D. Isabella. Se vi trattenete un momento con lei, io vado da D. Lodovico, e qui lo conduco.

Gep. A dirvela, io farei volentieri una visita a D. Clotilde.

Cost. Bravissimo, la sapete lunga.

Gep. Se non volete, avrò pazienza.

Cost. Potete andarvi. Badate però bene a non commettere imprudenze; e fate le viste di non accorgervi del brillante che le avete donato; poichè se mai la faceste arrossire con un simil tratto, sarebbe donna da gettarvelo tra' piedi, di condur via la nipote, e di mandare in aria il contratto. Credetemi, ella è puntigliosissima.

Gep. Vi giuro che farò appuntino quel che mi dite, e che non mi escirà di bocca una sillaba.

SCENA VI.

D. Isabella e detti.

Isab. D. Costanzo, la signora zia mi dice...

Cost. Or ora sono da voi. Amico, se volete riverir D. Clotilde...

Gep. (*a D. Isabella*) Se alla sua signora zia non rincrescesse...

Isab. Anzi mia zia si terrà onorata di un tale favore.

Gep. Dunque io... poichè ho... anzi per così doppio onore... non trovo espressioni, parli l'amico per me; che io intanto vado al mio rispettoso dovere. (*entra da D. Clotilde.*

SCENA VII.

D. Isabella e D. Costanzo.

Cost. Oa via, che vi dice il cuore di tutto ciò?

Isab. Il cuore qui non c'entra per niente affatto. O bello o brutto, o spiritoso o ignorante, io sono pronta a sposare chi mi destina mia zia. Egli non ama me, io non amo lui; in questo andiamo del pari: all'avvenire ci pensino gli Auguri.

Cost. Bravissima.

Isab. Ma intendiamoci bene. Prima di pronunziare il sì, voglio sapere quanti abiti mi si faranno subito, e quanto si vorrà spendere in seguito pel mio abbigliamento.

Cost. Penserò io...

Isab. Pensate pure che mi abbisognano almeno cento scudi al mese.

Cost. Buono!

Isab. Voglio carrozza, lacchè al mio servizio particolare, palco in tutti i teatri, già s'intende; conversazione a modo mio; non voglio soggezioni di nessuna sorta... oh insomma, se il villano vuol per nuora una mia pari, spenda a mio genio e senza ritegno.

Cost. Avrete tutto quello che potrà suggerirvi il capriccio. Intanto verrà qui a momenti lo sposo; e vi prego...

Isab. Oh Dio, che seccatura! non lo vedrò anche troppo quando ei sia mio marito?

Cost. Abbiate pazienza: in grazia almeno di queste gioie che vi son preparate. (*mostra le gioie.*

Isab. Date qui, date qui. Che bella collana; che brillanti, che acqua! Oh come mi starà bene! Vedete, vedete. (*adattasi la collana.*

Cost. Tutto ciò vi dà impulso, mi pare?

Isab. In tal caso non sarei la prima che si fosse fatta sposa per le gioie e per le vesti.

(*Costanzo ripone la collana.*

Cost. Così dico ancor io. Questo è il ritratto dello sposo. (*lo mostra.*

Isab. Toccava a voi il mostrarmi il peggior mobile dello scrignetto.

Cost. Felicissimo D. Lodovico! riponiamolo. (*ridendo, e lo ripone.*

Isab. Che cosa dite?

Cost. Passiamo al serio: scommetto che non avete nulla in pronto per dare in ricambio allo sposo nell'occasione degli sponsali.

Isab. Nulla in verità. Se la signora zia non faceva partir D. Faustino così con bella grazia, senza dirmi nulla, mi sarei fatto rimettere una mia scatola ch'egli ritiene: ma non ho altro.

Cost. Troverò io qualche cosa. Intanto non perdiamo altro tempo. Attendetemi: io vi condurrò qui lo sposo... mi raccomando...

Isab. Oltraggerò nuovamente la mia sincerità?

Cost. (*additando lo scrignetto*) Che bella collana! che bei diamanti!

Isab. Via via, farò quel che vi aggrada: compirò il sacrifizio.

Cost. Evviva l'eroismo: a momenti sarò di ritorno. (*parte collo scrignetto.*

SCENA VIII.

D. Isabella sola.

Se ben rifletto, poche ragazze si maritano a lor genio: mi avvezzerò anch'io come le altre. Mi rincresce che forse non mi sarà più permesso di veder D. Faustino... basta. Spero che questo marito me lo saprò governare a mio modo: e poi D. Costanzo mi consiglierà.

SCENA IX.

D. Faustino viene precipitoso dal fondo del viale, apre il cancello ed entra.

Faust. Ah mia amorosissima Isabellina!
Isab. Oh cielo! non siete partito?
Faust. Come, come partir di qui senza darvi un addio! mi son fermato a bella posta nel boschetto vicino per cogliere un momento propizio.
Isab. Mi è cara questa vostra premura; ma pensate che D. Costanzo sta per tornare a momenti; e, quel che è peggio, viene con esso il mio futuro sposo.
Faust. Oh idea terribile! non vi è più speranza per me?
Isab. Lo sapete, così vuole il destino.
Faust. Partirò dunque...
Isab. Sì, allontanatevi.
Faust. Deh lasciate ch'io imprima almeno su questa destra un ardentissimo bacio d'amore.
Isab. D'amore non ve lo posso più permettere.
Faust. D'amicizia, di rispetto. (*baciando la mano a D. Isabella.*
Isab. Attendete. Avreste presso di voi quella certa scatola?..
Faust. E come non porterei sempre meco un preziosissimo dono delle vostre mani? Eccola.
(*estrae di tasca una bella scatola e la bacia.*
Isab. Date qui. (*la toglie.*
Faust. Ma come? Io non capisco...
Isab. Ne avrete un'altra; ma questa me la dovete lasciare.
Faust. No, crudele, ve ne scongiuro.
Isab. Sì, carino, partite, ci rivedremo in città.

SCENA X.

D. Costanzo, Lodovico e detti.

Faust. Non mi private di questo pegno.
Isab. Non posso fare altrimenti; e s'egli è vero che m'amiate...
Faust. Io v'adoro, e morrò qui a' piedi vostri. (*si getta a' piedi di D. Isabella.*
Lod. Che significa questo? chi è costui?
Cost. (*da se*) (Ohimè!) Signori miei...
Faust. (*alzandosi impetuosamente*) (Oh funestissimo contrattempo!) (*da sè.*
Isab. (Ora stiamo bene.) (*da sè.*
Cost. Ah ah D. Faustino...
Faust. Perdonate...
Cost. Poeta mio carissimo, chi poteva mai credervi qui? Che graziosa sorpresa! Ma continuate, continuate pure la vostra scena: noi staremo ad osservare.
Isab. (Benedetto D. Costanzo!) (*da sè.*
Cost. Non vi stupite, D. Lodovico: questo signore è un poeta...
Lod. Non me ne importa.
Cost. Egli è un bravo maestro di recitazione.
Lod. Non me ne importa, vi dico. (*alzando la voce.*
Cost. Io v'informerò...
Lod. Non voglio essere informato: mi basta quanto ho veduto.
Faust. Se mai la mia presenza infastidisse questo signore...
Lod. M'infastidisce certo.
Faust. Io partirò.
Lod. Non dovreste nemmeno esser venuto.
Cost. Signor poeta, non l'abbiate a male.
Lod. Se l'abbia a bene o a male, non mi preme. Ma se la signora debbe essere mia moglie, costui non lo voglio vedere in casa mia.

Faust. A me del costui?

Cost. (*a Lod.*) Ma riflettete...

Isab. (Cominciamo male.) (*da sè.*

Lod. E se mai ci venisse, non ci tornerebbe la seconda volta.

Cost. Signor Lodovico, la convenienza...

Lod. Egli m' ha inteso.

Faust. Siete un malcreato.

Lod. E voi un ciarlatano.

Faust. Dov' è una spada, dov' è un ferro? Mi renderete conto, vill...

Isab. D. Faustino, per carità...

Lod. Che conto? non facciamo strepiti, o vi rompo la testa.

Faust. Romper la testa a me?

Lod. Sì, a voi.

SCENA XI.

D. Clotilde, Gepido e detti.

Gep. Che rumore è questo? In casa mia? cospettone!

Clot. (D. Faustino imprudente!) (*da sè.*

Lod. (*a Gep.*) Questo signore era a' piedi di lei... (*accennando D. Isab.*

Gep. Chi è, chi è? come va? Eh? (*a D. Cost.*

Cost. Lascio che tutti parlino a loro posta; e poi chiederò licenza di raccontare il fatto con quella schiettezza che è di me propria.

Gep. Parlate, amicone.

Cost. E prego D. Isabella di prestar attenzione a' miei detti.

Lod. Io ne ho abbastanza: non vo' intender altro; me ne voglio andare.

Gep. Ti comando di restar qui; e quando comando io, bestiaccia, non si replica.

Clot. (Sentiamo il mezzo termine.) (*da sè.*

Cost. Primieramente, signor Gepido mio, questi è D. Faustino, parente di D. Clotilde, e poeta

lirico e drammatico; il quale anzi sta preparando una raccolta di sonetti e canzoni per le nozze di vostro figlio; sì grande è il suo desiderio di vederle effettuate!

Gep. Evviva, evviva: me ne rallegro col nostro parente.

Isab. (Io non so dove le trovi.) (*da sè.*

Cost. Oltre a ciò egli ammaestra la sua cugina D. Isabella nell'arte della recitazione; cosa indispensabile nella educazione degli uomini e delle donne, affinchè imparino a parlar in pubblico, a contenersi in privato, a non arrossire con isciocca facilità...

Gep. Ma voi intanto, D. Costanzo, non avete neppur pensato a provvedere un simil maestro a D. Lodovico.

Cost. Ho pensato che D. Faustino avrebbe potuto dar lezione al marito e alla moglie nello stesso tempo.

Gep. Così va. Tra marito e moglie le cose debbono esser comuni. Ah, ah, cara D. Clotilde! (*accarezzandola con isgarbata riserva.*

Cost. Ora D. Faustino, avendo inteso che queste signore si trovavano in villa e in casa mia, è venuto a farci una sorpresa.

Gep. Benissimo.

Cost. Qui non c'è male, mi pare: in casa d'un amico!.. (*a Gepido.*

Gep. Niente affatto.

Cost. Due cugini!..

Gep. Eh via!

Cost. E trovandosi in questo porticale che non lascerebbe luogo a sospetti nel più geloso uomo del mondo, recitava, come suppongo, una qualche scena con D. Isabella... di quelle che ho veduto recitar loro tante volte in presenza della zia, degli amici e dei parenti. Non è vero, D. Isabella?

Isab. È verissimo: si faceva una scena del Tenente e di D. Cammilla nella commedia « I

« primi passi al mal costume. » (Non voglio scomparire al confronto di D. Costanzo.) (*da sè.*

Lod. Ma la scatola che si pretendeva da quel signore...

Cost. Difendetevi , D. Isabella.

Isab. (*a Lodovico*) Eccola: è questa che ha sul medaglione un lavoro fatto co' miei capelli; ed era destinata per voi.

Lod. Per me?

Isab. Sì , per voi: dubitereste forse della veracità de' miei detti? La scena che si eseguiva col mio cugino, portando ch' egli a' miei piedi mi domandasse il ritratto, e che io in sulle prime glielo ricusassi; mi sono in vece servita di questa scatola.

Cost. (Bravissima! Io non sapeva più che dire.) (*da sè.*

Isab. Ma poichè non mi credete; poichè cotesto innocente scherzo turba la vostra tranquillità , sciolgasi pure ogni contratto; siete libero, ogni cosa è finita.

Cost. (Può divenir mia maestra.) (*da sè.*) Dunque possiam partire?

Isab. Così risolverei , se la signora zia...

Clot. Sì, sì , andiamo.

Faust. È meglio così. (*tutti e quattro fingono di partire.*

Gep. Ah no, (*rattenendoli*) per amor del cielo! D. Costanzo, D. Clotilde e voi, D. Isabella, mia pregevolissima nuora, modello di tutte le virtù, perdonate in grazia mia alla goffaggine di costui. Via, che dici, marmotta? non ti muovi? (*a Lodovico*) Aspettate per carità. (*agli altri che fingono come sopra d' andarsene.*

Cost. Se egli si ricrede de' suoi dubbi ingiuriosi...

Gep. Bestiaccia! diffidare di D. Costanzo, di questo vero galantuomo? Aver sospetti di quell' angelica creatura?

Isab. È troppo veramente, è troppo.

Gep. (*a Lodovico*) Via, che rispondi?
Lod. Io non so che mi credere, nè che pensare.
Gep. Te lo dirò io: chiedi scusa al signor cugino, al nostro poeta.
Faust. Con me non serve.
Gep. Almeno a D. Isabella.
Isab. Uno sposo non dee umiliarsi; nè io lo permetterò certamente.
Gep. Senti che bontà, che virtù! Animo, accostati.
Lod. Signori, domando scusa...
Cost. Basta così: la pace è fatta con tutti, e torniamo amici.
Gep. Quante grazie vi debbo, amicone mio! e a voi, signor Poeta!.. Oh andiamo dunque. Due carrozze ci attendono: faremo il gran giro della villa, e rientreremo in casa per l'altra parte, dove ci daranno un gran pranzo, a cui ho pure invitato il Giudice. Ho fatto comperare il meglio che vi fosse in città; si sono pagati i tordi mezzo scudo caduno. Vedrete, gusterete... Coraggio, D. Costanzo, fate gli onori di casa.
Cost. D. Lodovico date il braccio a D. Isabella; Gepido a D. Clotilde: D. Faustino ed io discorreremo di poesia. Ehi? (*a Gepido*) all'alzarci di tavola vedrete qui una specie di festa villereccia veramente graziosa.
Gep. Benissimo, benissimo. Ehi, chi è di là?

SCENA XII.

Pedruccio, e subito altri Servi in livrea.

Pedr. Signore?
Gep. Altri servi e lacchè.
Pedr. Eccoli. (*vengono altri servi.*
Gep. Le due carrozze sono pronte?
Pedr. Aspettano.
Gep. Stregghiati i cavalli?

Pedr. Signor sì.

Gep. Dite a' cocchieri che passino per la via maestra, e vadano adagio, affinchè tutto il mondo ci possa vedere. (*partono tutti.*

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Lo stesso porticale colle cortine abbassate, e disposto in forma di sala magnificamente apparata con lumiere, argenteria, tappeti e simili addobbi. La scena sarà oscura, eccetto verso le stanze di Gepido; di dove si riflette un po' di lume.

Agnese accompagnata da un villano, il quale porta un lanternino: verrà essa ansante, e con circospezione.

Vanne pure, non c'è nessuno: chiudi la tua lanterna, e aspettami presso il piccol viottolo. (*il villano parte*) È questo l'apparato della festa: pur troppo mi fu detta la verità! Povera Agnese, è dunque finita; il tuo Titta ti abbandona per sempre! Ma come, come oserà egli dar la mano ad un'altra, mentre questa mattina ancora mi giurava di amar me sola? Di più, il Giudice stesso, che mi vide poc'anzi a piangere, non cercò egli di consolarmi con qualche speranza? D'altra parte dove potrei nascondermi in questo luogo senza correr pericolo?.. Ah sì, facciamoci forza, torniamo a casa... Ma s'io vi torno, lo zio non mi lascerà più uscire... Aspetterò di fuori il Giudice... (*si sentono di dentro dalle stanze di Gepido alcune voci che gridano allegramente:* « Vivano gli sposi! vivano per cent'anni! ») Ohimè! che sento? Essi sono in quelle stanze... queste grida, questa allegria... chi sa?.. Le promesse saran fatte, o

staranno per conchiudersi... Il Giudice mi avrà lusingata per compassione... L'uscio è socchiuso: voglio accertarmi. (*si accosta alla porta*) Sono tutti a tavola... Ah! eccolo, eccolo il traditore di Titta accanto alla sposa che lo guarda, che gli fa vezzi!... ed egli sorride... no... sì... Oh Dio, quale affanno, quali palpiti! Il cuore mi manca, non posso resistere... (*si abbandona sopra una seggiola.*

SCENA II.

Pedruccio con lume, e detta.

Pedr. Oh! che si fa, ragazza?

Agn. (*alzandosi turbata*) Oh Dio!

Pedr. Ah, ah, l'Agnesina! Che volete a quest'ora da noi?

Agn. Perdonate.. io era qui... Ah ditemi, caro Pedruccio, ditemi se già son fatte le nozze...

Pedr. Non ancora. (*accende e dispone mentre parla.*

Agn. (Respiro.) (*da sè.*

Pedr. Fra pochi momenti si farà il gran contratto. Sarà una festa magnifica. Verrà la Caterina con altre compagne vostre per presentare i mazzetti alla sposa... si suonerà, si ballerà tutta la notte. Povera Agnese! in verità sento compassione di voi: ma ci vuol pazienza.

Agn. Deh! se avete compassione di me, non negatemi un favore.

Pedr. Sentiamo.

Agn. Ve ne prego, ve ne scongiuro.

Pedr. Via?

Agn. Lasciate ch' io mi nasconda in qualche luogo, donde inosservata possa vedere la festa di questa sera.

Pedr. Oh! l'avete per bacco studiata bella per farmi cacciar come un ladro. Quando si tratta di percuotere, il signor Gepido si ricorda sem-

pre dell'incudine. Andate, andate a casa; e non correte le strade come una pazza.

Agn. Abbiata pietà d'un'infelice...

Pedr. Ma a qual pro volete voi fermarvi qui?

Agn. Voglio veder se il mio Titta avrà il coraggio di dar la mano a quell'altra.

Pedr. Poverina! Lo vedreste al certo per vostro maggior disgusto. (*si sentono le voci che gridano:* « Bravissimo, signor Lodovico! Evviva « lui e la sposa! »)

Agn. Crudeli! vi strapperò il cuore... (*volendo entrare in dette stanze.*

Pedr. (*allontanandola*) Non facciam susurri, per carità! (*osserva quindi all'uscio*) Si alzano di tavola. Partite.

Agn. Voglio rimanere.

Pedr. Vengono a questa volta.

Agn. Voglio rimanere, e morir qui...

Pedr. Eh! venite. (*l'afferra e la porta via.*

Agn. Pedruccio, non mi maltrattate: io vado. (*di dentro.*

Pedr. (*tornando in iscena*) Finalmente!.. ma è donna da tornarci. Or ora...

SCENA III.

Un Servo che viene dalle stanze di Gepido, e detto.

Pedr. Ehi Michele? Andate subito di fuori per quella parte (*accennando ov' è passata Agnese*) e impedite l'ingresso all'Agnese e a chiunque d'altri, fuorchè al Giudice e al Notaio, che voi ben conoscete. Fra poco verrò io stesso in vostro aiuto. (*il Servo parte*) Ecco i padroni... oh s'io tardava un momento, nasceva un casa del diavolo!

SCENA IV.

Due Servi in gran livrea aprono la porta. Escono: Gepido che dà il braccio a D. Clotilde; Lodovico, D. Isabella, D. Faustino e D. Costanzo. Uno de' Servi suddetti deporrà sopra un tavolino lo scrignetto delle gioie.

Gep. Presto: caffè, rosolio, liquori d'ogni sorta. (*Pedro va in casa.*) Ehi? accostate le sedie.
(*i Servi eseguiscono.*

Clot. Signor Gepido, siete veramente splendido nelle cose vostre.

Gep. Eh, questo non è niente ancora: vedrete il resto.

Cost. L'amico ha veramente un ottimo gusto in tutto.

Gep. Sì, sì, ho buon gusto, me n'avvedo. Cara D. Clotilde, capite che...

Cost. *Gli fa cenno che taccia.*

Gep. (*dopo essersi imbrogliato per dover cangiare il discorso, dice*) E quel pranzo? che ne dite del pranzo?

Clot. Sontuoso! sontuosissimo!

Gep. Mi consolo d'aver veduto che tutti avete mangiato bene... ma se volete dir la verità, in tutta Milano non si è mai dato un simile trattamento... (Possiam sedere, o dobbiamo stare in piedi?) (*piano a D. Costanzo.*

Cost. Sediamo, sediamo. (*seggono tutti con questo ordine: Lodovico a destra; presso lui, ma alquanto discosto, D. Isabella; quindi D. Clotilde, Gepido, D. Costanzo e D. Faustino.*

Gep. Che vi pare, mie dame, della mala creanza del Giudice? rifiutare il mio pranzo! eh?

Clot. Si vede ch'egli non conosce i riguardi che vi son dovuti.

Gep. Sa il cielo se non si farà anche aspettare per le sponsalizie. Gli ho però fatto sapere che si-

ceverà da me un regalo di venti doppie... ma, bestie; questi liquori? asini, questo caffè? Andate a sollecitare: via, facchinaccio, presto. (*a un servo che parte*) Se non si usasse un poco di gravità, non si farebbe niente con costoro.
(*parla con D. Clotilde.*

Faust. (D. Costanzo, lasciate ch'io parta: il cuor non mi regge al vedermi rapire il tenero oggetto de' miei caldi voti.) (*piano.*

Cost. (Dove volete andare a quest'ora? abbiate giudizio se amate D. Isabella, e siate più disinvolto.) (*piano.*

Gep. Ehi? (*tirando a sè D. Costanzo*) (Vedete come i lumi fanno risplendere il mio anello nel dito di D. Clotilde?)

Cost. (Zitto!

Gep. (Le avete detto che costa trecento scudi? } *piano tra loro.*

Cost. (Tacete.

Clot. Signor Gepido, voi osservate questo brillante.

Gep. Eh no... signora... anzi, se un più bello... io...

Clot. Egli m'è caro, sapete. Ma apprezzo molto più la mano gentile che me lo ha donato.

Gep. (*da sè*) (Oh cara!) S'io credessi mai, signora...

Cost. (*interrompendolo*) Che fanno là i due sposi ammutoliti e lontani l'un dall'altro? (Voi volete perdervi, amico.) (*piano a Gepido.*

Gep. (*piano a D. Cost.*) (Non parlo più.) (Oh! son sicuro del fatto mio: ella è innamorata di me.) (*da sè.*

Clot. Io pure nel giorno degli sponsali era melanconica assai. Mi sono maritata così giovane!

Gep. Si vede.

Clot. Non aveva tredici anni ancora.

Gep. Si conosce chiaramente: ed ora quanti ne avete?

Clot. (*interrompendolo*) E Isabella appena appena si può dir da marito.

Gep. È una cosa provata.

Cost. Ecco il caffè.

SCENA V.

Pedrucciolo. Servi che recano caffè e liquori. I suddetti.

Cost. *Serve tutti mentre si discorre.*

Gep. Vero caffè di levante; scelto, granello per granello dal mio droghiere.

Pedr. (*a Gepido*) Il medico, lo speziale e il chirurgo del villaggio vorrebbero riverirla.

Gep. Ringraziateli: dite che al presente siamo occupati; ma che potranno fare il loro dovere domani.

Pedr. (Se dico loro così mi fo romper le spalle.) (*da sè e parte.*

Gep. Non voglio dar loro tanta confidenza: gli è vero che avrebbero potuto servir da testimoni.

Cost. Eh! ci siam noi, D. Faustino ed io: non è così, D. Faustino? Via, risvegliate l'estro, diteci qualche cosa di bello.

Gep. Caro il nostro cugino, cantateci due o tre canzonette per ridere.

Faust. (*piano a D. Cost.*) (Voi vi pigliate spasso di me.)

Cost. (*piano*) (Oibò: fo per mettervi di buon umore.) (*dopo aver bevuto, consegnano le tazze, e i Servi partono.*

Isab. Ma, signor Lodovico, non mi dite mai niente? Siete sempre più melanconico?

Lod. Oh! signora no; anzi...

Isab. Se qualche dubbio vi rimanesse...

Lod. Oh! signora no; anzi...

Gep. (*contraffacendolo*) No, anzi; signora no, anzi... È questo il profitto che ricavate dalle mie istruzioni? D. Isabella, compatitelo. Ma questo Notaio? (*a D. Costanzo.*

Cost. Verrà col Giudice, non temete: porteranno la minuta distesa. (*si sente dal fondo del giardino una melodia pastorale.*

Clot. Che significa quel suono?

Cost. Questa è una piccola festa villereccia che D. Gepido...

Gep. Non dite niente: vedranno; stordiranno.

SCENA VI.

Si aprono le cortine e si vede tutto il viale simmetricamente illuminato.

Di quivi, introdotte da Pedruccio *e continuando il suono tuttavia, vengono ordinatamente in sulla scena alcune villanelle e villani leggiadramente vestiti: l'ultima delle villanelle è* Agnese, *vestita come le altre; ma il suo cappellino le scenderà sugli occhi. Ogni villanella avrà un canestrino con entro mazzetti di fiori elegantemente annodati.*

Cost. (Incontrandole) Su via, ragazze, venite e presentate i vostri mazzetti.

Pedr. (Ed io andrò a vegliare, chè quell'Agnese non torni.) (*da sè e parte.*

Lod. Non alzerà mai gli occhi. Le villanelle presentano i loro mazzetti con quest'avvertenza; cioè, mentre l'una d'esse si avvicina ad Isabella, e questa si adatta i fiori presentati, Agnese si accosta a Lodovico, passando per l'accennata distanza delle due seggiole, e gli presenta un mazzetto.

Agn. Ecco, signore, il vostro.

Lod. (*con sorpresa e a mezza voce*) (Oh Dio! Agnese, che fai?)

Agn. (*piano*) (Taci, e trema d'una disperata.) (*si scosta, e va a collocarsi con le altre.*

Cost. Ora, intanto che stiamo attendendo il Giudice ed il Notaio, presenterò alla sposa le gioie che il signor D. Gepido suo futuro suocero le ha destinate. Questo è il ritratto del signor D. Lodovico. (*presenta lo scrignetto ed il ritratto a D. Isabella.*

Isab. Le gioie sono per me una cosa indifferente: ringrazio però le amorevoli bontà del mio signor Suocero. Questo sarà il mio primo ornamento, se la signora zia acconsente.
(*nell'adattarsi al petto il ritratto.*

Clot. Io sono contentissima. (*qui Agnese vorrebbe mostrarsi, ma vien rattenuta dalle compagne.*

Faust. (*piano a D. Cost.*) (Ma questa sua finzione...)

Cost. (È pura convenienza: zitto.) (*piano.*

Isab. (*con finta riserva*) Se sperar potessi che il signor Lodovico non isdegnasse un piccol ricambio... (*mostrando la scatola tolta a D. Faustino.*

Gep. Anzi, troppo onore!

Clot. La cosa essendo stata intesa impensatamente, non ho potuto provvedere...

Gep. Eh via, cara D. Clotilde, faremo noi. Date qui.

Faust. (Anche di più la mia scatola?) *piano*

Cost. (La necessità vuol così.) *fra loro.*

Gep. Di chi è questo bel lavoro?

Isab. L'ho fatto io stessa co' miei capelli. Il cugino me ne ha data l'idea: e rappresenta Amore, e Psiche.

Gep. Ottimamente: Amore voi, e Psiche mio figlio.

Isab. (*prendendo la scatola dalle mani di Gep.*) Permettete ch' io stessa abbia l'onore di offrire al signor Lodovico questo piccolo pegno... (*qui Agnese vuol mostrarsi di bel nuovo, ma le compagne la rattengono; ed essa sta sospesa con grande ansietà per sentir quel che risponderà Lodovico.*

Lod. (*da sè*) (Ah! io non ho cuore... bisogna parlare.) Signora, (*con risoluzione*) poichè debbo dichiararvi sinceramente l'animo mio, sappiate che...

SCENA VII.

Bernardo di dentro interrompendo le parole di Lodovico; Perduccio e detti.

Bern. Io so ch'ella è qui, e voglio entrare e cercarla.

Pedr. (*anche di dentro*) Non si entra.

Bern. Buffone! Ed io dico di sì. (*viene in iscena.*

Gep. Che cosa è questo? una nuova impertinenza? E voi, bestia!..

Pedr. Mi ha quasi gettato a terra.

Gep. Chiamate gli altri servi.

Bern. Non s'incomodi, illustrissimo: voglio la mia Agnese, e vi lascio subito.

Gep. Qui non abbiamo Agnesi.

Bern. Vi replico ch'ella è venuta...

Pedr. È vero, ma l'ho fatta partire io stesso.

Bern. Eh via!.. (*osserva le villanelle.*

Cost. Galantuomo, voi delirate.

Bern. Non deliro no: eccola.

Gep. Ah temeraria, insolente!.. e voi altre le avete tenuto mano? Partite subito. (*le villanelle sbigottite se ne vanno.*

Pedr. Le tristarelle! me l'hanno fatta.

(*dopo aver fatto partir le villane entra nelle stanze di Gepido.*

Clot. Costei dunque...

Isab. È quell'Agnese appunto.

Gep. Vedete che ardimento ardito!

Agn. Sì, sono io stessa a cui Titta...

Gep. Taci, donna plebea: che pretendi da noi?

Bern. Non l'insultare, o giuro al cielo!..

Gep. Vi comando di partire.

Lod. Caro padre, caro parente, signori, ascoltatemi.

Gep. Niente. Servi, olà! tutti i miei servi, tutti (*mentre egli si rivolge a chiamare i Servi, Agnese e Titta si portano innanzi per acco-*

starsi l'uno all'altro. Vengono alcuni servi, eccetto Pedruccio.

Lod. Cara Agnese!..

Agn. Caro Titta!..

Gep. Birbanti! Divideteli. (*ai Servi*) D. Clotilde, perdonate se la fierezza m'accende.

Cost. Acchetatevi.

Gep. Voglio che sieno strascinati via.

Bern. Strascinati?

Gep. Sì.

Cost. Non fate...

Bern. Alla prova, se vi basta l'animo.

Gep. Ci sarebbe mezzo di punirli, se quel maladettissimo Giudice...

SCENA XIII.

Guglielmi, un Notaio, uno Scrivano e detti.

Gugl. (*Con gravità*) Quel maladettissimo Giudice è qui col Notaio a' vostri comandi.

Gep. Perdonate, amico mio... ma vedete, osservate.

Gugl. Qui Bernardo ed Agnese?

Gep. I tracotanti! Fateli partir voi giuridicamente.

Gugl. Anzi si trovano qui a proposito.

Gep. Come! voi pure?..

Gugl. Il mio dovere m'impone così questa volta. Fermatevi, avrò bisogno di voi. (*a Bernardo ed Agnese, i quali si ritirano alquanto indietro.*

Gep. Vorreste comandare in casa mia? li farò partire a vostro dispetto. Ehi! eseguite.

Gugl. (*Fa un cenno verso la scena, ed entrano uomini armati che si collocheranno in fondo. I Servi si ritirano.*

Clot. (*piano a D. Costanzo*) (Che significa ciò?)

Cost. (Non saprei.) (*piano a D. Clotilde.*

Gep. Questa è una prepotenza. Se credete che mio figlio debba sposare colei...

Gugl. Questo affare non mi riguarda.

Gep. Dunque partano...

Gugl. Signor Cancelliere, favoritemi quella carta. (*lo Scrivano la consegna.*

Clot. (Io non comprendo...) (*piano.*

Cost. (*come sopra*) (Or ora a me.) Signor Giudice, avrete trovata la bozza distesa?

Gugl. La ritiene il signor Notaio.

Clot. Vi siete ricordato di tutto?

Gugl. Di tutto.

Isab. Non avete dimenticato nulla?

Gugl. Nulla.

Gep. Dunque mandate via coloro. (*accennando Agnese e Bernardo.*

Gugl. Un momento di sofferenza. Il mio antecessore essendo morto improvvisamente, e fuori di questa villa, due giorni dopo il decesso di vostro zio...

Gep. Questo si sa da tutti.

Gugl. Non ha potuto consegnar tutte le carte che gli erano state affidate.

Gep. Non me ne importa.

Gugl. Nel fare oggi ricerca d'una scrittura che gli era stata consegnata in deposito, ho trovato il testamento olografo di Francesco Vandalini, zio vostro, morto senza prole.

Faust. (Oh graziosa!) (*da sè, e tutti si guardano.*

Gep. Mio zio è morto senza testamento: lo so di certo.

Gugl. Ho qui fra le mani l'ultima sua disposizione.

Gep. Ora non vogliamo malinconie: partano costoro; (*accennando Bernardo ed Agnese*) si facciano le promesse; e poi si parlerà a tempo e luogo del testamento. Via, signor Notaio...

Gugl. Bene; non mi oppongo. Se queste signore così vogliono...

Cost. Non mi pare inopportuno il sentir prima questo testamento. (*a D. Clotilde e a D. Isab.*

Clot. Anzi necessario.

Isab. Così pare anche a me.

Gep. Spicciatevi dunque. (*con isgarbo al Giudice.*

Gugl. Non dubitate, vi servo subito.

Bern. (Io sto con tanto d' orecchi.) (*da sè.*

Gugl. Ommetto ogni preambolo, e leggerò per ora quel che vi riguarda. (*a Gepido.*

Gep. Siccome io sono il più prossimo de' suoi parenti, so di già...

Gugl. Ascoltate (*legge*) « Lascio all'Agnese Lippi, « orfana, figlioccia di fu mia moglie... »

Bern. L' abbiam tenuta insieme.

Gugl. (*continua*) « Ducati quattro mila, i quali « le saranno pagati in occasione del suo matri- « monio con Batista Vandalini, mio pronipote, « con cui vi sono promesse verbali di mio pieno « consenso e gradimento. »

Gep. Ora capisco il perchè avete trattenuti costoro. Ma siccome i morti non comandano più, e che il matrimonio non ha effetto...

Lod. Padre mio...

Gep. Taci: daremo a lei li quattromila ducati. Che dite, D. Costanzo?

Cost. Sentiamo il resto.

Gugl. (*continua*) « Lego la stessa somma al mio « caro parente ed amico Bernardo Nòccioli... »

Gep. Anche a lui?

Bern. Si è ricordato di me; e non ha avuto rossore di chiamarmi parente.

Gep. Bene: vi pagheremo.

Bern. Farà grazia!

Gep. Ma potete andarvene adesso.

Bern. Se mi permette di sentire il nome dell' erede... (*a Gep. con ironia.*

Gugl. Eccomi pronto. « In tutti gli altri miei « beni mobili e stabili, crediti e ragioni di « qualunque sorta, instituisco e nomino mio « erede universale l' ospedale di questa villa. »

Gep. Chi?

Tutti ad un tempo. L'ospedale!

Cost. Come?

Gugl. Non avete inteso? « L' ospedale di questa villa. »

Isab. (Io resto attonita!) *parlano piano*
Clot. (Che cambiamento!) *con D. Costanzo.*
Lod. Per noi dunque...
Gugl. V' è un legato per voi di cinque mila ducati.
Gep. E per me suo nipote, niente?
Gugl. Udite. « Obbligo pure il detto mio erede « universale di provvedere i necessari alimenti « al mio nipote Antonio Vandalini » Che m' immagino siate voi stesso. (*volgendosi a Gepido*) « Qualora però, e non altrimenti, egli elegga « di ricoverarsi nell' ospedale stesso. »
Gep. Come! a un par mio simile insulto?
Bern. Signor Gepido, nuovamente divenuto Antonio, eccovi un palazzo che più non vi manca.
Gep. Farò vedere chi sono: consulterò co' migliori avvocati; annullerò questo testamento: giuro al cielo, voglio annullarlo.
Gugl. Fate quel che volete: ma intanto io eseguirò il mio uffizio.
Gep. Che intendereste di fare? (*con alterigia.*
Gugl. Nient' altro fuorchè apporre i sigilli..
Gep. I sigilli? non lo soffrirò mai. Servi, olà!
Gugl. Se v' opponete, andrete in carcere.

SCENA IX.

Pedruccio e detti.

Pedr. Ehi padrone? tutti i servitori hanno inteso che non avete più niente; e perciò non vogliono più ubbidirvi.
Gep. E tu briccone?
Pedr. Ehi Antonio! ora siam del pari; e ci rivedremo. (*vuol partire.*
Gugl. Non lasciate fuggire costui che può esserci utile; e andate negli appartamenti per trattenere gli altri. (*gli uomini armati entrano nelle stanze di Gepido facendosi precedere da Pe-*

druccio) Ora, signore mie, se volete che si effettui il contratto, il Notaio è pronto.

Clot. Oibò! se quel giovine non ha che un piccolo legato...

Gugl. Avete inteso il testamento.

Isab. E queste gioie, signor Giudice?

Gugl. Mi dispiace, ma dovrò pur sigillarle.
(*rimette lo scrignetto al Cancelliere.*

Gep. Ah, D. Isabella, se amate veramente mio figlio, ecco il momento!..

Isab. Ehi, quella giovane? (*ad Agnese*) Tenete: davvero mi fate pietà. Io vi restituisco il vostro Titta: sposatelo quando vi piaccia. (*rimette ad Agnese il ritratto, ed entra nelle camere di D. Costanzo.*

Gep. Come?

Faust. Ed io riprendo la scatola che m' appartiene come pegno dell' amor suo; e rispettosamente la seguo. (*s' incammina.*

Gep. Signor cugino, signor maestro di declamazione...

Faust. Che cugino, che maestro? se mi seconda la sorte, se D. Clotilde è pietosa a' miei voti, spero che D. Isabella ed io, fra pochi giorni, benchè ella senza dote, ed io senza un quattrino, saremo gli sposi i più avventurati del mondo. (*parte.*

Clot. D. Costanzo, andiamo anche noi.

Cost. Vi seguo.

Gep. (*a D. Costanzo*) Voglio prima che mi rendiate ragione di tutti cotesti inganni.

Cost. Che inganni? che inganni? siete un ignorante, un temerario: tutto era benissimo disposto... Oh andiamo: lasciamolo.

Gep. Oh malandrino! restituitemi i miei danari.

Cost. Quali danari, villano? signor Giudice, compatite...

Gugl. Fermatevi, signore, e rispondete.

Gep. Come? dopo avermi lacerata una scritta di 300 zecchini; dopo avermene buscati altri cento, avreste il coraggio di...

Cost. Io sono un uomo d'onore.

Bern. E i miei trecento ducati gli avete dati a lui? (*a Gepido.*

Gep. Gli ha ritirati certamente.

Cost. Questo è vero: venite in casa, ve li darò...

Gugl. Verrò anch'io. Signor Cancelliere, signor Notaio, precedetemi in casa di D. Costanzo. (*il Canc. ed il Not. entrano.*

Cost. Mi meraviglio, signor Giudice...

Gugl. Preparatevi, signore, a rendermi un esatto conto di tutto: siete conosciuto, e si sa che vi siete servito sempre del vostro talento per raggirare altrui, e vivere alle spese di questo e di quello.

Cost. V' ingannate.

Gugl. Si vedrà.

Clot. Andiamo. (*per incamminarsi con D. Cost.*

Gep. Ah D. Clotilde, perdonate!..

Clot. Addio, galantuomo: rassegnatevi alla sorte.

Gep. Io che sperava di divenir vostro sposo!..

Cost. Basta così.

Clot. Voi mio sposo? che pretensione ridicola! e quando mai?..

Cost. Ma ritiriamoci.

Gep. L'avete pur detto a D. Costanzo.

Clot. Come? (*a D. Costanzo.*

Bern. Bene! tutto vien fuori.

Cost. Non gli badate; egli delira.

Gep. Ma l'anello che avete in dito...

Clot. Che avete da impicciarvi dell'anello donatomi da D. Costanzo?

Gep. Sono io che l'ho pregato di rimettervelo, ma a nome mio.

Clot. Andiamo, andiamo: costui impazzisce.

Gugl. Signora mia, mi rincresce assai; ma sino a tanto che non sia dilucidata la cosa, compiacetevi di lasciarmi l'anello.

Cost. L'anello è mio.

Gep. Non è vero, è mio.

Gugl. Perdonatemi, non sarà nè dell'uno, nè dell'altro.

Bern. Benissimo!

Clot. Se non è di D. Costanzo, non lo curo: eccolo. (*lo rimette a Guglielmi*) Ma riflettete che io sono D. Clotilde..

Gugl. Eh! si sa, signora, che voi vantate titoli e qualità che non avete.

Clot. Come? pensate...

Gugl. Pensate che una donna onesta non provvede alla nipote il marito e l'amante ad un tempo stesso.

Clot. Son chi sono; e non ho bisogno de' vostri suggerimenti. (*parte con D. Costanzo.*

SCENA ULTIMA.

Gepido, Guglielmi, Agnese, Lodovico e Bernardo.

Gep. Ah povero me! In quale stato sono ridotto! Sono stordito, avvilito... Cugino mio. (*a Bernardo.*

Bern. Ella mi onora troppo.

Gep. Perdonatemi per carità, e non mi abbandonate, se non volete ch'io mi precipiti. Signor Giudice, non ho più tetto, non ho più casa.

Gugl. Ascoltate: Agnese sposerà vostro figlio.

Gep. Fate voi.

Lod. Se però voi, Bernardo...

Bern. Io acconsentirò che si sposino, col patto che vengano a star meco. (*a Gugl.*

Lod. Sì, sì, verrò con voi, colla mia Agnese...

Gep. Ed io sarò abbandonato?

Bern. No: spogliatevi di quest'abito, riprendetene un altro; e poi veniteci anche voi. Non sarò un signore, non sarò D. Bernardo, ma troverete in me un parente, un amico.

Gep. Ah sì, caro...

Lod. Sì, sì, tutti insieme.

Agn. Il cielo ha esauditi i desiderj dell'amor mio.

Gugl. Consolatevi. (*a Gepido*) Vi rimane uno stato mediocre che vi promette allegria, concordia, tranquillità: beni reali che tra le dovizie e gli onori raramente s' incontrano dagli uomini.

IL FILOSOFO CELIBE

COMMEDIA

IN TRE ATTI

Rappresentata per le prime volte in Milano nel Teatro alla Scala il 19 e 20 dicembre 1811, dalla Compagnia Fabbrichesi, detta in allora Reale Italiana.

PERSONAGGI

DORVALLI, filosofo celibe.

Donna EUGENIA, sua zia paterna.

FRANCONE, vecchio ufficiale, zio materno di Dorvalli.

ALBERTO, amico di Dorvalli, e suo commensale.

IPPOLITO.

CAROLINA, sua figlia.

ARRICIETTO, parrucchiere.

LISANDRO, servitore di Dorvalli.

LAURETTA, cameriera di Carolina.

Servi e Uomini che non parlano.

Scena : Milano.

L'azione nel primo Atto si finge in casa di Dorvalli; nel secondo e nel terzo in quella d'Ippolito. Si percorre lo spazio dal mattino alla sera.

IL FILOSOFO CELIBE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Dorvalli con varj tavolini ingombri di libri, carte geografiche, globi di cosmografia, ecc. Vi sarà in mezzo un tavolino a foggia di studiolo, che si trasporta poi in un'altra camera, come si vedrà a suo luogo.

Dorvalli solo.

(*legge*) « Pochi sono i mariti che non si pen-
« tano, almeno una volta al giorno, dell'aver
« preso moglie; pochissimi quelli a cui non re-
« chi invidia lo stato d'un celibe. » Benedetto la Bruyère, conoscitore del cuore umano, vero dipintore delle sociali stranezze; hai ragione. Quanti mariti non ho inteso lamentarsi di mogli che erano pur credute buone! quanti altri infelici invidiare la mia condizione, mentre piangevan la loro! Oh sì, spero che non muterò mai questo mio proponimento.

SCENA II.

Lisandro, un uomo con esso dalla destra del Teatro, e detto.

Lis. Signore?
Dorv. È tutto in ordine nell'altra camera?
Lis. Non restano che a collocarsi questi pochi libri.
Dorv. Riponeteli tutti nell'angolo vicino al balcone: verrò di qui a poco a disporli io stesso.

Lis. Qui galantuomo.

Dorv. Fate piano che non mi roviniate queste opere.

Lis. Andate, io porterò il rimanente. (*l'uomo entra con un carico di libri nella stanza donde uscì già con Lisandro.*

Dorv. Alberto non si è alzato ancora?

Lis. Non credo: andrò tuttavia ad accertarmi.

Dorv. No no, non lo svegliare: egli è d'un naturale molto melanconico, ed ha bisogno di maggior riposo.

Lis. Il signor Alberto è un bravo giovane; ed ha trovato nel mio buon padrone un uomo compassionevole...

Dorv. Che compassione! che ci ha da far qui la compassione? Io amo e stimo assai questo amico: egli è un giovane d'ingegno, e mi è d'un grande aiuto nelle mie corrispondenze. Poverino! la fortuna di sua famiglia è venuta sgraziatamente, e in poco tempo, ristretta. Il padre suo morì fallito senza colpa, e perciò senza capitali. Io, grazie al cielo, ho qualche cosa più del mio bisogno, e l'ho pregato di venire a star meco. Spero intanto che, fra non molto, egli otterrà una carica degna de' suoi talenti e della sua onestà.

Lis. Benedetto il mio padrone! queste sono opere buone.

Dorv. Attendi a riporre i miei libri, e non farmi l'adulatore.

Lis. Perdoni...

Dorv. Sappi poi che le opere buone, qualora io ne facessi, sono altrettanti debiti pagati all'umanità, tanti compensi all'ingiustizia della fortuna.

Lis. Ma io, signore...

Dorv. Ecco Alberto. Vanne. (*Lisandro parte coi libri.*

SCENA III.

Alberto e detto.

(L'uomo ch'era entrato co' libri, esce e va via.)

Alb. Mio caro amico...

Dorv. Buon giorno, Alberto.

Alb. Come! avete già fatto trasportar tutti i libri nell'altra camera?

Dorv. Certamente. Mi sono alzato per tempo, e ho fatto riporre ogni cosa perchè D. Eugenia mia zia vegga che le ho tolta finalmente la soggezione d'una vicina libreria.

Alb. Potevate farmi domandare.

Dorv. Mi rincresceva, a dirvela, di rompere il vostro sonno.

Alb. Chi sa? forse io non dormiva neppure.

Dorv. Non istate bene?

Alb. Non saprei... una certa agitazione...

Dorv. Scuotetevi da cotesta tristezza: se vi occorre qualche cosa, disponete liberamente di me e di quanto posseggo.

Alb. Io sono in casa vostra; non ho bisogno di nulla.

Dorv. Mi par tuttavia che il vostro amor melanconico si vada ogni giorno aumentando.

Alb. Potrebbe essere; non me ne accorgo.

Dorv. Non vorrei che la vostra malinconia avesse una qualche nascosta sorgente.

Alb. Oh assicuratevi che io non ho nulla..

Dorv. Sentite bene. Io sono uomo di mondo, conosco le umane debolezze e le compatisco: ma sono avvezzo altresì a parlar sinceramente; e desidero che altri faccia meco lo stesso.

Alb. Io non intendo...

Dorv. M'intenderete subito. Da un mese in qua osservo in voi un cambiamento notabile, il quale porta in sè stesso una certa contraddi-

zione. Siete sempre astratto, mangiate pochissimo, nulla vi diverte; uscite solo, non andate che in luoghi remoti. Da un'altra parte poi veggo che ingentilite ogni dì più il vostro abbigliamento; che ponete qualche studio nell'annodar la cravatta, e che so io... non voglio farvi il soprintendente; non mi tocca, e sarebbe fuor di proposito; ma vorrei che vi confidaste meco, se alle volte il vostro cuore fosse stato colpito da un qualche amoroso strale... Ove ciò sia, ditelo pur liberamente. L'esser privo della vostra compagnia mi sarebbe d'una grandissima pena: ciò nondimeno, per vedervi tranquillo, mi adatterei anche a questo. Io sono nemico d'ogni legame. Bramo viver libero, indipendente, con gli amici e con le lettere. Non potrei tollerare in mia casa neppur la moglie d'un amico qual siete voi. Ciascuno ha le sue pazzie: la mia sarà una delle più ridicole, delle più singolari; ma ho stabilito così, e, spero, mi conserverò sempre lo stesso.

Alb. Ma voi...

Dorv. Aspettate. Io potrei far poco per voi, ma nulladimeno cercherei di adempiere nel miglior modo i doveri d'una vera amicizia; non già perchè io creda che sareste felice ammogliandovi, oh no certo...

Alb. Come?..

Dorv. No, no: un uomo malinconico sta male con una moglie, e la moglie sta male con lui. Chi ha una fibra troppo facile a commoversi, o (per parlare nel moderno italiano) chi è soverchiamente sensibile va soggetto a mille smanie, a mille malanni.

Alb. Voi supponete...

Dorv. Adagio, non ho finito ancora. So poi da un altro canto, che amore non ammette ragione o consiglio; che si pasce delle sue illusioni, e nulla lo rattiene o lo arresta nel corso. E in questo caso, anzichè vedervi menare una

vita misera, amo meglio che appaghiate il cuor vostro, e prendiate moglie.

Alb. (*da sè*) (È inutile, qui convien negare e farsi forza.) Credetemi, Dorvalli, voi prendete uno sbaglio a mio riguardo: io non amo alcuna donna, e bramo di star sempre con voi.

Dorv. Lo dite davvero? (*con gioia.*

Alb. Sì, mio amico.

Dorv. Non vorreste già lusingare un tal pochino il mio genio?

Alb. No, assolutamente.

Dorv. Evviva noi, adunque; evviva noi: ascoltate quel che dice La Bruyère: « Le donne sono or« dinariamente o migliori, o peggiori degli uo« mini. » Migliore di voi, lasciate che vel dica, non potete rinvenirla: vi converrebbe averla peggiore? Messer no. Dunque trattiam bene le donne: veggiamole nelle conversazioni, ne' festini, fra le liete brigate: ridiamo de' mariti deboli, degli amanti schiavi, de' serventi sciocchi: ma il malanno stia a casa d'altri. Allegri, ecco la nostra colezione.

SCENA IV.

Lisandro con tre tazze, biscottini, ecc.

Dorv. La terza chicchera per chi dee servire? (*a Lisandro.*

Lis. Per la sua signora zia che viene a momenti.

Dorv. Benissimo, beremo il caffè colla signora zia. Andate, che ci servirem da noi.

Lis. Come comanda. (*depone il tutto sopra un piccolo tavolino, e parte.*

Dorv. Quindi, se così vi pare, daremo un'occhiata a tutte coteste carte per iscerner le buone dalle cattive, e collocarle nel corridoio.

Alb. Farò tutto quello che a voi piace. È qui D. Eugenia. (*osservando fra le scene.*

Dorv. È una buona donna che ha giurato una guerra terribile agli anni che l'oltraggiano; e non vuole intendere che gli anni non le menan buoni nè gl'impiastri, nè le vernici.

SCENA V.

Donna Eugenia in mantiglia da toletta, e detti.

Eug. Padroni miei.

Dorv. Signora zia, bene alzata.

Alb. D. Eugenia, il mio rispetto.

Eug. Non lo avrete a male, signori filosofi, che io sia venuta a bere il caffè con voi? Alberto, favorite una sedia.

Alb. Eccola. (*la mette alquanto discosta.*

Dorv. Anzi ci fate molto piacere. (*versa il caffè nelle tazze.*

Eug. Che diamine di fracasso avete fatto questa notte?

Dorv. Volete dir questa mattina per tempo? Ho fatto trasportare i miei libri, le mie scansie in questo appartamento.

Eug. Insomma mi avete rotta la testa sì fattamente, che me la sento tuttora in giro.

Dorv. Perdonate. (*le dà il caffè.*

Eug. Alberto, metteteci anche un po' di zucchero.

Alb. Vi servo.

Eug. Anche un pocolino.

Alb. Così?

Eug. Ottimamente: il dolce mi piace assai. (Caro quell'Albertino!) (*guardandolo dolcemente.*

Alb. (Questa vecchia è un po' fastidiosetta.) (*da sè.*

Eug. Datemi un biscottino. (*ad Alberto.*

Alb. Eccone, signora.

Eug. Grazie, mio caro Alberto. Quello studiolo è vostro, mi pare? (*ad Alberto.*

Alb. È mio per l'appunto.

Eug. Che vuol dire che anche voi verrete ad abitar queste camere?

Alb. Signora sì, presso la libreria.

Eug. Che bel divertimento, conversar co' morti!

Dorv. Eppure, credetemi, signora zia, le donne di giudizio che si sono avvezzate a conversar co' morti, invecchiano più tardi, e sempre meno delle altre.

Eug. A me piace conversar co' vivi: leggerò quando sarò vecchia.

Dorv. Benissimo.

Eug. Intanto con queste bellissime mutazioni, se mai doveste prender moglie, voi avete sconvolto tutto l'ordine degli appartamenti.

Dorv. E sempre mi parlate di moglie, come se non sapeste ch'io non mi ammoglierò mai, mai. (*con alquanto di collera.*

Eug. Via, via, non si alteri il signor nemico del matrimonio: non gliene parlerò più.

Dorv. Vi sarò obbligato.

Eug. È un bene per la società che tutti non pensino come voi; altrimenti il mondo sarebbe presto finito. In quanto a me nulla trovo di così dolce quanto l'unione di due sposi che si amino teneramente: qual consolazione poi lo avere dei figliuolini che vi bamboleggino intorno! e, tuttochè vedova per la seconda volta, non ho rinunziato a queste belle speranze. Alberto, fatevi in qua che abbiam da discorrere.

Dorv. Perdonate, signora zia: mi preme di assestar varie coserelle; ed ho bisogno dell'amico.

Eug. Non mi manderete via, m'immagino?

Dorv. Rimanete pure; noi passiamo nell'altra stanza: ho fatto acquisto di certe carte, e voglio disporle.

Eug. È un bel modo cotesto, davvero! vi stanno più a cuore i vostri libracci e le vostre carte, che non le faccende domestiche. Spendete senza misura ne' vostri giornali, nelle vostre stampe...

Dorv. Perdonatemi, non ho debiti; e i miei affari sono in buon essere.

Eug. Si, ma continuando...

Dorv. Alberto, pigliate quel fascio, ch' io torrò questo.

Eug. E vi dico, continuando...

Dorv. Vedrete una carta d'Italia maestrevolmente disegnata e correttissima. (*ad Alberto, e parte con un fascio di carte.*

Alb. Sono con voi. (*entra anch'egli con carte, ecc.*

SCENA VI.

Eugenia sola.

Sia maledetta la letteratura; non me lo vuol lasciar mai un momento! Oh se potessi esser certa ch' egli mi amasse, troverei ben la via d'averlo sempre meco! Eppure voglio ancora sperarlo. Quell' aria patetica, que' suoi profondi sospiri, quelle frequenti astrazioni qualunque volte siamo insieme, quell' assiduità nel servirmi... ah sì, forse egli mi ama, e la sua timidezza lo fa titubare... e poi mio nipote stesso lo terrà in soggezione. Io potrei aprirgli il mio cuore... ma il decoro non lo comporta. Se mi riuscisse d' indagare con altri mezzi... (*osserva lo studiolo*) Ha lasciato la chiave nel suo scrittoio: son curiosa di chiarirmi, se alle volte ritenesse qualche amoroso carteggio. (*si mette gli occhiali, apre lo studiolo, e trova una lettera incominciata*) Una lettera cominciata! Mi trema il cuore: vediamo presto. (*dopo aver data un'occhiata se nessuno per avventura giungesse, legge*) « Unico oggetto dell' amor mio. Sì, mi con-
« viene tacere, perchè il destino non mi lascia
« alcuna speranza di poter aspirare alla vostra
« mano; ed ecco perchè mi vedete sempre ta-
« citurno e pensoso; e mentre il mio sguardo
« forse troppo spesso si consola della dolce vo-

« stra presenza, sento agghiacciarmisi il petto « dalla funesta idea di dovervi un giorno o l' al- « tro lasciare. » Questa lettera non pare che ad altre possa essere diretta che a me: « mi vedete « sempre taciturno e pensoso... (*ripetendo*) il « mio sguardo si consola forse troppo spesso... » Egli non esce mai di casa, non vede altre donne... Andiamo avanti; il resto forse mi trarrà d'ogni dubbio. « Ah non fossi stato accolto in « questa casa fatale, dove ho perduta per voi « tutta la mia tranquillità! Perchè girar così « pietosi verso di me que' vostri teneri sguardi? » Poverino! (*si asciuga gli occhi*) « perchè « quel sorriso lusinghiero che incanta? Ah se « mai venisse a risapere questa mia fiamma il « vostro... » Il resto è cancellato e non si può rilevare... Ma che mi occorre di più? Può egli spiegare i suoi sentimenti con maggiore chiarezza? Oh felice curiosità!.. Ma riponiam la lettera, prima che alcuno non giunga; quindi... (*mentre s'incammina verso lo studiolo, entra Lisandro.*

SCENA VII.

Lisandro e detta, quindi due Uomini.

Eug. (Oimè! vien gente.) (*da sè.*

Lis. Signora, il parrucchiere...

Eug. Così per tempo? ditegli che torni a un'ora.

Lis. La servo... ma se mi permette, fo portar prima questo scrittoio nella camera del signor Alberto.

Eug. Quando vi comando una cosa, non si replica.

Lis. (Vecchiaccia maledetta!) (*da sè*) Serro questo arnese e vado subito. (*chiude e toglie la chiave.*

Eug. Ma qual premura?..

Lis. Il padrone me lo ha comandato. Ehi, galantuomini? fate quanto v'ho detto. (*entrano due uomini, e portan via lo studiolo: Lisandro parte.*

Eug. È fatta, non v'è modo per ora ch' io possa ripor la lettera: ho tardato troppo. Ma infine che importa? sono persuasissima che Alberto si terrà felice di questa mia curiosità.

SCENA VIII.

Arricietto con un paniere coperto, e detta.

Arric. D. Eugenia, m'inchino.

Eug. Non vi ha detto Lisandro?..

Arric. Signora mia, se me ne vado, non potrò più pettinarla per tutto quest'oggi; tanto è il lavoro che mi preme: Arricietto di qua, Arricietto di là; converrebbe ch'io mi facessi in cento pezzi!

Eug. Avete portata la mia parrucca?

Arric. Qual dubbio? E ci ho lavorato attorno una intera settimana: ma sono contento della riuscita. Vedete, ammirate l'opera d'un maestro. Questo si domanda condurre una cosa a perfezione! *(mostrando la parrucca.*

Eug. Ho gran tema che il biondo mi offenda.

Arric. Eppure le parrucche nere van fuori d'uso: ecco il *Cahier*: osservate. *Primo di gennaio. Parigi, ecc. Parrucca nera tutta inanellata:* aspettate. *Primo d'aprile, ecc. Parrucca bionda increspata sul davanti; ciuffetto scendente sulla fronte, capelli stesi sul collo.* Vedete se ho sbagliato?

Eug. Non ho che ripetere; ma mi pareva che il biondo...

Arric. Sono scherzi; e vedrete di qui a poco che tutte le donne, sian nere di viso, gialle, verdi od olivastre, porteranno la parrucca bionda. Oh pensate or voi che avete la pelle d'una bianchezza, d'una finezza squisitissima, se la non vi starà bene!

Eug. Non occorr'altro, la prenderò.

Arric. Vi ho portato alcuni vasetti di rosso vero vegetale.

Eug. Ma non mi avete detto che a Parigi è fuori d' uso il rosso?

Arric. Ecco il *Cahier:* consultiamolo. *Gennaio, ecc. È tuttavia di moda la pallidezza e l'aria sentimentale.*

Eug. Vedete?..

Arric. Un momento. *Aprile: Un po' di rosso dà un risalto maggiore agli occhi, e fa più gioviale l' aspetto.*

Eug. E l' aria sentimentale?

Arric. Oh bella! l' aria sentimentale era buona per gennaio: da aprile in qua ci vuole un' aria più ridente.

Eug. (*prendendo i vasetti*) Non ne farò abuso: ma in certi giorni ho bisogno di correggere la troppa pallidezza a cui vo soggetta.

Arric. Questa poi è un' acqua essenziale, preziosa, una preparazione chimica. (*estraendo dal paniere e mostrando una piccola ampolla di cristallo.*

Eug. Come la chiamate?

Arric. Acqua di giovinezza.

Eug. E serve..

Arric. Serve per le donne che oltrepassano i quarant' anni.

Eug. Quand' è così v' è tempo.

Arric. La ripongo dunque.

Eug. Aspettate. Vorrei sapere l' effetto...

Arric. Subito. (*legge una piccola carta stampata.*) « Quest' acqua maravigliosa, ecc., distende « certe soverchie piegature del volto, che vol« garmente sono chiamate rughe; rende, o « conserva la pelle unita, morbida, delica« ta, ecc., ecc., ecc. »

Eug. Si potrebbe tenere tuttavia, poichè conserva anche la pelle morbida.

Arric. In ogni evento custoditela: quanto più la tenete chiusa, tanto più si fa perfetta per l' amalgama delle sostanze quintessenziali.

Eug. Parlate molto bene signor Arricietto.

Arric. Ho dimorato tre anni in Parigi: e non v'è che dire, i parrucchieri di quella gran città sono i primi maestri del mondo.

Eug. Avete altro in quel paniere?

Arric. Ho certi cappellini *à la petit rien* venuti ieri.

Eug. Vediamo, vediamo.

Arric. Vi servo subito.

Eug. Proviamone uno, oh sono veramente belli! *A la petit rien*, dite?

Arric. *A la petit rien.* Non c'è specchio qui?

Eug. Ehi, chi è di là?

SCENA IX.

Lisandro e detti.

Arric. Presto uno specchio a Madama.

Lis. Ma, signora, rifletta...

Eug. Insolente! subito lo specchio.

Lis. Vengo, vengo. (Lo prenderò nella camera del padrone.) (*da sè, entra e torna subito.*

Eug. Vi par ch'io stia bene?

Arric. Ma bene, benone; sembrate una Dea, un amorino.

Lis. Ecco lo specchio.

Arric. Date qui. (*presenta lo specchio a D. Eug.*

Eug. Ho un'aria di capriccio che non va male: eh? (*a Arricietto.*

Arric. Caro quel capriccietto!

Lis. (Ha ragione il padrone che le donne sono ingannate anche dallo specchio.) (*da sè, e parte riportando lo specchio per la porta comune.*

Eug. Fate ora il conto di tutte queste spese.

Arric. Subito,

SCENA X.

Dorvalli e detti.

Dorv. Di grazia, signora zia, poichè avete cinque camere, e tutte per voi...

Eug. Perdonatemi, avete ragione: non profanerò più oltre questo vostro dottissimo appartamento. Arricietto, andiamo di là. (*fa cenno ad Arricietto che taccia; ed egli non vi bada.*

Arric. Importa in tutto dodici zecchini, senza la parrucca che ve ne costa altrettanti.

Eug. Venite nella mia camera, vi dico.

Dorv. La signora zia va facendo buone spese; ed il galante signor Arricietto è il provveditore.

Arric. Piccole spese, monsieur Dorvalli, piccole spese.

Dorv. Eh via, ventiquattro zecchini non sono una sì piccola spesa: ma però D. Eugenia che ha tanta paura ch' io mi rovini co' libri e con le carte, saprà meglio di me...

Eug. Io non ho figliuoli; e finchè non mi marito, vo' far del mio quel che voglio.

Dorv. Ottimamente: e quel cappellino?

Eug. È *à la petit rien*.

Dorv. Elegante! ma quella bionda parrucca non vi starà bene...

Eug. Andate a legger ne' vostri libracci e non parlate di mode. E se volete saperlo in una volta, vi dirò che dopo il *cahier* di aprile nè le parrucche nere, nè l'aria sentimentale non sono più di moda. (*parte.*

Arric. Monsieur Dorvalli...

Dorv. Buffone!

Arric. Servitor umilissimo. (*prende la sua roba e va dietro a D. Eugenia.*

SCENA XI.

Dorvalli solo.

Si può sentir di peggio? Eppure tutti mi dicono che mia zia è sempre stata una delle migliori e più discrete donne anche nella sua giovinezza. Che mi fare' io d'una moglie che le rassomigliasse? Come potrei adattarmi a così fatte stravaganze, a tali stravolgimenti di cervello? Ma qui non trovo quella benedetta carta d'Irlanda: nondimeno ella ci dovrebbe essere.

(*cerca sul tavolino e svolge varie carte.*

SCENA XII.

Lisandro e detto.

Lis. Il signor Francone di lei zio...

Dorv. Oh povero me! Ecco un altro di quelli che sono nemici dichiarati della mia pace, e vogliono ch'io prenda moglie.

Lis. Se non ha volontà di riceverlo, lo introdurrò da D. Eugenia.

Dorv. Il ciel ti guardi dal commettere un tal fallo! Introdurre un uomo da una donna che sta alla toletta! appena appena il soffrirebbe una giovine di venticinque anni.

Lis. Perdoni: oh veggo il signor Francone che s'innoltra.

Dor. Prepariamoci alla solita difesa.

SCENA XIII.

Francone e detti.

(*Lisandro, entrato Francone, si ritira.*)

Franc. Evviva il nipote caro, il nostro letterato.

Dorv. Signore zio, che siate il ben venuto.

Franc. D. Eugenia come sta?

Dorv. Benissimo.

Franc. E tu, che fai qui vivo sepolto fra i tuoi libri?

Dorv. Voi sapete che questo è il mio divertimento: libri ed amici.

Franc. Sei divenuto solitario, misantropo?

Dorv. Nè l'uno, nè l'altro, vi replico.

Franc. Insomma tutta la città stupisce di questo tuo metodo di vita.

Dorv. Quand'io non fo sospirar creditori, e non fo male ad alcuno, a che il mondo vuol pigliarsi briga de' fatti miei?

Franc. I tuoi parenti, gli amici veri che ti amano, vorrebbero che tu abbandonassi una volta quell'idea pazza che ti fa odiare il legame del matrimonio.

Dorv. Obbligatissimo a tanta gentilezza, a tanta cordialità degli amici, de' parenti, di tutto il mondo!

Franc. Io non ho altri nipoti: sarebbe questa la maggiore delle mie consolazioni.

Dorv. Signore zio, mutiamo discorso.

Franc. Ti cederei volentieri la metà del mio patrimonio.

Dorv. Godete in pace le vostre ricchezze; chè per me solo ne ho a sufficienza di quanto posseggo.

Franc. Nulla ti preme il conservare il nome della famiglia?

Dorv. Niente affatto.

Franc. Non ti muove la dolce idea di vederti riprodotto ne' figli che formerebbero la tua felicità?

Dorv. Quest' idea sarebbe dolcissima, se un' altra non le stesse di fronte.

Franc. E quale?

Dorv. Il dubbio d' aver figliuoli sconoscenti che mi facessero versar lagrime sull' averli prodotti.

Franc. Tu pensi sempre al peggio. Una buona educazione...

Dorv. Non è così agevole il darla, nè mi sentirei da tanto.

Franc. E nulla conti l' avere una moglie fedele, una compagna amorosa che divida teco i piaceri, gli affanni? che sia sollecita verso te d' ogni pietoso ufficio nelle malattie, nella vecchiezza, nelle avversità?

Dorv. Non nego che il cuore d' una simile moglie sarebbe un tesoro inestimabile per un marito...

Franc. Dunque almeno per questo...

Dorv. Ma chi vi dice che questo prezioso tesoro sia appunto riserbato per me? Perchè non dovrò anzi temere il contrario, cioè quel che accade più spesso? Chi ardirà determinare le qualità d' una donna prima del matrimonio, vale a dire nel tempo in cui ogni studio, ogni arte da essa s' impiega per coprire i difetti colle più lusinghiere apparenze di saviezza e di virtù? Chi mi assicura che una donna, anche savia, non si stanchi alla fine di quella uniformità che sminuisce ogni allettamento; non dia pascolo a nuove fiamme e cada vittima di qualche seduttor libertino? Dal che si dividon gli animi, nascono le discordie, i divorzi, e tutta la sequela degli altri disordini che impediscono l' educazione de' figli, e sono fonte perenne a uno sposo di lagrime, di affanni e di lutto. Una moglie, voi soggiungete, tempera le pene d' una

malattia e le noie della vecchiaia: ma ditelo per verità, quante non ne abbiam conosciute io e voi, che in tali occorrenze, mentre stendevano una mano consolatrice al marito, assicuravano con l'altra all'amico vicino le già date speranze? No per bacco: no certo. Auguro ogni felicità a chi vuole ammogliarsi; ma io voglio vivere e morir celibe.

Franc. Non credi dunque che si possa trovare una donna buona, onesta e atta a formare la felicità d'uno sposo?

Dorv. Sì, si può dare... si può dare; ma temo, non sarebbe per me.

Franc. Io ne conosco una che ti dà una solenne mentita; e son venuto a bella posta per convincerti coll'evidenza.

Dorv. Davvero? (*scherzando.*

Franc. Alle corte, io ti posso offrire una fanciulla avvenente.

Dorv. Bene.

Franc. Ricca.

Dorv. Ottimamente.

Franc. Buona, docile e virtuosa.

Dorv. Bella, ricca, docile e virtuosa? Quanti anni ha?

Franc. Ne ha venti: e quel che fa più meraviglia, ella è d'una semplicità che non sa neppure che cosa sia amore.

Dorv. Bella, ricca e che all'età di vent'anni non sa che cosa sia amore? Non me la date ad intendere.

Franc. Conoscila prima.

Dorv. È inutile, tralasciamo, ve ne prego.

Franc. Oh poffarbacco! questa è una inciviltà, una mala creanza verso tuo zio. (*alzandosi con collera.*

Dorv. Via, non v'incollerite per così poco.

Franc. Non mi sarei creduto di meritarmi da te sì fatti modi discortesi, villani.

Dorv. Oh bella! Che ci ho da fare io?..

Franc. Una visita non ti costa nulla; non ti obbliga a verun impegno.

Dorv. Ma ove mai, non l'abbiate a male, ove mai vi foste ingannato?

Franc. È impossibile, conosco il mondo, è impossibile.

Dorv. Ma supponiamolo per un momento.

Franc. È impossibile, ti ripeto: ma se ciò fosse, sarei contento di perdere... di perdere...

Dorv. Che cosa mai?

Franc. Tremila zecchini d'oro; sì, tremila zecchini.

Dorv. Bene, vi piglio in parola.

Franc. Ma intendiamoci: se trovi la giovine quale te l'ho dipinta...

Dorv. S'intende, la sposerò quando vi piaccia.

Franc. Oh benedetto! (*lo abbraccia*) Ci sarai preso veh! bada bene, ci sarai preso.

Dorv. Il patto è stretto: chi è costei?

Franc. Essa è l'unica figliuola del signor Ippolito Cerchi...

Dorv. Amico vostro, buon uomo; ma che non sa parlar d'altro fuorchè di stemmi e di genealogie.

Franc. È desso: e da un mese in qua dimora in una casa qui rimpetto alla tua. Da qualche giorno però si è recato al suo casino di campagna, pochi passi distante dalla città.

Dorv. Dove ha un bellissimo orto botanico?

Franc. Appunto. Andiamo dunque?

Dorv. Quando?

Franc. Oh bella! Questa mattina stessa.

Dorv. Diamine! così presto?

Franc. Non mi piace lo andar per le lunghe.

Dorv. Bene, bene, andiamovi pure. Posso condur meco quel mio amico?...

Franc. Conduci pure chi vuoi, che sarà bene accolto.

Dorv. Vado dunque a vestirmi.

Franc. Ed io vò a legger le gazzette al Caffè Nuovo; e quivi ti aspetto.
Dorv. Siamo intesi.
Franc. Signor nemico del matrimonio!..
Dorv. Cari quei tremila zecchini!..
Franc. Ci sarai preso.
Dorv. Lo vedremo.
Franc. Sì, sì: lo vedremo. (*parte.*
Dorv. Non voglio disgustarlo: ma riderà ben chi riderà l'ultimo. Ehi, chi è di là?

SCENA XIV.

Lisandro e detto.

Lis. Signore?
Dorv. Voglio uscire: va ad aspettarmi nella mia camera.
Lis. Vado.
Dorv. Mandami prima Alberto.
Lis. Egli viene. (*parte.*

SCENA XV.

Alberto e Dorvalli.

Alb. Amico, ecco le lettere.
Dorv. Volete uscire con me?
Alb. Come v'aggrada.
Dorv. Andremo a vedere un bell'orto botanico a quattro passi dalla città.
Alb. Ci avrò molto piacere.
Dorv. Vedrete una pianta rara, rarissima che mi voglion far credere indigena.
Alb. Voi lo dite scherzando.
Dorv. Parlo seriamente: mio zio vuol farmi conoscere una fanciulla da marito, ricca, avvenente, gentile; la quale non ha ancora fatto all'amore. Che ve ne pare?

Alb. Bisognerà vederla.

Dorv. E la vedremo. Voi mi aiuterete a distinguerne i pregi e i difetti. Se la trovo conforme al ritratto, è finita; ho promesso, mi conviene sposarla: altrimenti guadagno tremila zecchini. E quest'ultima è la migliore e la più sicura.

Alb. Mi consolerò sempre con voi, qualora si tratti della vostra felicità.

Dorv. Un pochino di curiosità, per dire il vero, mi tenta. Vado a vestirmi, e son subito da voi. Andremo al Caffè Nuovo, dove ci aspetta mio zio. Sapete chi è questa giovane portentosa? Essa è l'unica figlia del signor Ippolito Cerchi. (*entra ridendo.*

SCENA XVI.

Alberto, quindi Eugenia pettinata elegantemente.

Alb. Cieli, qual fulmine! la mia Carolina! (*gettasi sopra una sedia*) Infelice Alberto, ti rimaneva ancora a soffrire questo terribile contrasto di gratitudine e d'amore!

Eug. (Eccolo finalmente solo: posso ora parlargli della lettera. Poverino! mi par pensoso e agitato.) (*da sè, avanzandosi lentamente.*

Alb. Perchè, destino crudele, volesti ch'io fossi a lei vicino; e che mi si vietasse poi ogni speranza di possederla?

Eug. (Oh care voci che mi assicurano dell'amor suo!) (*da sè, come sopra.*

Alb. Che direbbe l'amico se venisse a scoprire questa mia debolezza? e come tenerla celata! Qual sarà il mio contegno? io non so più a qual partito appigliarmi...

Eug. (Ah non posso resistere!) (*da sè*) Alberto...

Alb. Oh Dio, chi vedo? Signora...

Eug. Che avete che mi sembrate tanto inquieto?

Alb. (*rimettendosi*) V'ingannate, signora...

Eug. Ah non m'inganno. Confidatevi meco; ho forse il modo di rasserenare ogni vostro turbamento.

Alb. Non è mestieri, ve ne assicuro. Io...

Eug. Venite qua, ascoltatemi.

SCENA XVII.

Dorvalli in abito di campagna e detti.

Dorv. Andiamo, amico: non facciamo aspettare mio zio.

Eug. (Sia maledetto!) (*da sè.*

Alb. (Sia ringraziato il cielo!) (*da sè.*

Eug. E dove si va così in fretta?

Dorv. Andiamo a pranzo dal signor Ippolito, al suo casino.

Eug. Ho bisogno di parlarvi.

Dorv. Questa sera al nostro ritorno.

Eug. Alberto, rimanete un momento.

Alb. Signora, voi vedete...

Dorv. (*pigliando Alberto pel braccio*) Andiamo, andiamo: mi rincresce, signora, ma lo zio Francone ci aspetta. (*parte.*

Eug. Così mi tratta il signor nipote? ma io lo voglio mortificare. Il signor Ippolito lo conosco. Farò attaccare il nuovo calessino; mi vestirò a dovere per farvi la mia comparsa. Son sola... pazienza! il servitore mi accompagnerà.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Atrio terreno con giardino praticabile in prospetto: vi si veggono diverse piante ed arbusti botanici.

Carolina e Lauretta vengono dal giardino.

Laur. Ma via, signora padroncina, state di buon umore.

Car. Credimi, Lauretta: queste viole, queste amarilli, questi fiori non mi divertono più.

Laur. Sapete quel che v' ho già detto: voi siete innamorata, e allora ci vuol altro che le amarilli e le viole a farvi passar la malinconia.

Car. Io innamorata? Mi guardi il cielo! Mio padre mi ha sempre detto che è un male gravissimo lo innamorarsi; ed io non voglio far cosa che gli dispiaccia.

Laur. Son pochi giorni che ho l'onore di servirvi: posso ingannarmi, ma da' vostri occhi ho potuto arguir qualche cosa.

Car. Da' miei occhi? oh! non può essere.

Laur. E poi ieri, se non isbaglio, m' avete detto...

Car. Che mai?

Laur. Che rimpetto alla camera vostra in città, vi dimora un giovane bello di sua persona e gentile.

Car. È verissimo.

Laur. Che vi ha riguardata sempre con tenerezza.

Car. Non lo posso negare.

Laur. Che suonava il liuto...

Car. E suona tanto bene!

Laur. Finalmente mi avete detto un' altra volta, che v' era rincresciuto assai quest' autunno lasciar la città per venire in villeggiatura al casino.

Car. Oh quanto m'è rincresciuto, cara Lauretta, egli è vero; tornerei pur volentieri in città!

Laur. E questo non è innamoramento?

Car. Bene, poichè lo dici, sarà; ma mi pare ancora impossibile.

Laur. Non confidaste mai niente all'altra cameriera?

Car. Non le ho mai detto nulla. Era brutta, vecchia, e mi faceva paura. Son contenta che mio padre l'abbia licenziata: tu mi piaci tanto, tanto!

Laur. Ed io vi voglio molto bene. Ma torniamo a noi. Quel signorino non vi ha mai parlato?

Car. Oh no, certo: i vicini avrebbero inteso.

Laur. Non vi ha mai inviata alcuna lettera?

Car. Oh, inviata, no.

Laur. Dunque...

Car. Me ne ha gettate parecchie dalla finestra della sua camera, e sempre di sera. Oh se tu sapessi come scrive bene! Quand'io rileggo le sue lettere, mi sento qui un non so che... qui, qui. (*toccandosi il cuore*) E il cuore mi batte forte, forte.

Laur. Eh via, se lo dico...

Car. Ma se il cuore mi batte, che colpa ne ho io?

Laur. Eh! nessuna certamente. Avete risposto ad alcuna di quelle lettere?

Car. Ti dirò: alle prime due non osai rispondere; me ne scrisse una terza, in cui mi diceva... aspetta... mi diceva così: oh se me la ricordo tutta! « Crudele! Neppure una risposta a chi si muore « di tenerezza per voi? » In quel punto mi sentii una certa agitazione, un certo affanno, che non aveva per l'addietro provato il simile mai... Dimmi, Lauretta, avresti risposto allora?

Laur. Sì, una lettera di complimento, e niente di più.

Car. Complimenti io non ho ancora imparato a scriverne.

Laur. Gli avrete dunque promesso amore, corrispondenza? (*con vivacità.*

Car. Io no, davvero. Sei pazza?

Laur. Ma insomma che gli avete risposto?

Car. Gli ho detto solamente che io non aveva più pace; che avrei voluto essergli sempre vicina; che non mi pareva di respirare, salvo quando io lo vedeva.

Laur. Bagattelle! Oh povera me!

Car. E che? ho fatto male forse?

Laur. Ah se il vostro signor padre se ne avvede!..

Car. Non diciamogli nulla, perchè quando va in collera mi fa tremare.

Laur. Aggiungete che egli mi ha raccomandato di custodirvi gelosamente... Ma, di grazia, sapete almeno la condizione, la patria di questo giovane?

Car. Io non so altro, se non che si chiama Alberto, e sta in casa d'un suo amico... Ma tu vuoi saper tutto; e poi ci giuoco che non sei buona a consigliarmi.

Laur. Se badate a me, non dovete pensarci più: ecco il consiglio.

Car. Ch'io non ci pensi più? è impossibile. Anzi non me lo posso toglier dalla mente nè quando veglio, nè quando dormo: e fin quando sono col signor padre io penso a lui: ed anche ora che ti parlo crederai ch'io pensi a te, ed io penso ad Alberto.

Laur. Oh stiamo freschi! E se vostro padre pensasse a darvi uno sposo?

Car. Bene, ciò che rileva? Io sposerò quello a cui mi destina mio padre.

Laur. E gli affanni, i palpiti?

Car. Tutto ciò è per Alberto.

Laur. E per lo sposo?

Car. E che? è necessario anche di palpitar per lo sposo?

Laur. Almeno così si dee presumere.

Car. Quand'è così, io sposerò Alberto.

Laur. Ma, signorina mia, ci vuol prudenza; non bisogna precipitare: procuriamo prima di sapere s'egli è un partito conveniente.

Car. Oh so di certo che mi conviene.

Laur. Ecco vostro padre... Ditemi, quelle certe letterine sì fatte le avete abbruciate almeno?

Car. Oibò, le ho nascoste...

Laur. Dove?

Car. Te lo dirò poi...

Laur. Siate cauta; non contraddite per ora vostro padre. Penseremo quindi a quel che occorre.

Car. Io d'ora innanzi farò tutto quello che mi consiglierai.

SCENA II.

Ippolito, un Servo e dette.

Ipp. Che si fa qui, mia figlia?

Car. Vengo dal giardino, signor padre.

Ipp. Le dà la mano, e Carolina la bacia.

Car. Vado in casa.

Ipp. Fermati: ho da parlarti.

Car. Eccomi.

Ipp. (*al Servo*) Tu va da maestro Pergoli, e digli che io voglio assolutamente che il mio stemma sia collocato dentr'oggi sulla porta grande del casino; e che l'avrà a discorrer meco s'egli mi manca di parola. (*il Servo parte*) Tutte queste spese, figliuola mia, le fo per mantenere il debito lustro alla mia famiglia. E colui che sarà destinato dal cielo per tuo sposo, si terrà beato di accoppiare il suo sangue col tuo.

Car. Signor sì. (Va bene?) (*piano a Laur.*

Laur. (Sì per ora, bisogna dir sempre di sì.) (*piano a Carolina.*

Ipp. È tempo ch'io pensi a collocarti; e spero che i miei voti saranno coronati da un'ottima scelta.

Car. Ma io, signor padre... (*tremando; e Laur. le fa coraggio.*

Ipp. E che? non saresti per approvare quanto vuol fare tuo padre a tuo vantaggio?

Car. Signor sì.

Ipp. Non sai che sotto ogni riguardo intendo e voglio che tù sii felice?

Car. Signor sì.

Ipp. Che ti amo quanto me stesso, e più di me stesso ancora; ma che voglio essere obbedito?

Car. Signor sì.

Ipp. Ora m'ascolta. Ho ricevuto testè un viglietto dell'amico Francone, nel quale mi scrive che questa mattina verrà a pranzo da noi in compagnia d'un suo nipote, ch'è certo signor Dorvalli, uomo ricco e di alto legnaggio.

Car. Sì, signore.

Laur. (*da sè*) (Ohimè! Sta a vedere ch'egli è un trattato di nozze.)

Ipp. Bada dunque a ricevere i forestieri con garbo e gentilezza. Per ora basta così. Va pure pe' tuoi affari.

Car. Lauretta, non vieni?

Ipp. Or ora andrà teco. (*Carolina fa una riverenza e parte*) Ehi, Lauretta?

Laur. Signore?

Ipp. Come sei contenta di mia casa?

Laur. Moltissimo, signore.

Ipp. Non avrai forse trovato altrove una figlia così semplice, così buona come la mia Carolina?

Laur. È una pasta di zucchero.

Ipp. Non ha malizia, non sa niente. Ha un cuore che non ama altri che suo padre.

Laur. Eh... Sì, signore.

Ipp. Come? ci avresti dubbio?

Laur. Oh signor no: anzi ne sono certissima.

Ipp. Ti sembro forse troppo severo, eh?

Laur. Qualche volta.

Ipp. Come? (*bruscamente.*

Laur. Ma in questi tempi conviene usare alcun poco di severità.

Ipp. Tempi corrotti.

Laur. Corrottissimi.

Ipp. Non c'è morale.

Laur. Nient' affatto.

Ipp. È un tantino di rigore...

Laur. È indispensabile.

Ipp. Brava, così mi piace.

Laur. (Manco male!) (*da sè.*

Ipp. E poi la riuscita è quale io la doveva sperare.

Laur. Oh questo poi è verissimo.

Ipp. Senti. Io credo che quel signor Dorvalli aspiri all'onore di diventar mio genero.

Laur. Benissimo.

Ipp. Tu hai veduto come mia figlia si è sbigottita al solo farle un cenno del vicino suo collocamento.

Laur. E come! tremava perfino la poverina.

Ipp. Converrà avvezzarla bel bello a sentir parlar di sposo e di nozze.

Laur. A suo tempo.

Ipp. Che ciò venga naturalmente.

Laur. Naturalissimamente.

Ipp. Senza darle malizia alcuna, m'intendi?

Laur. Oh intendo benissimo: lasciate fare a me.

Ipp. Te la raccomando.

Laur. Non dubitate.

Ipp. L'altra governante non la lasciava mai sola.

Laur. Farò anch'io lo stesso.

Ipp. Pensa ch'ella è una di quelle rarissime gemme, che a pochissimi è dato di rinvenire. Vanne, vanne con lei.

Laur. (Sì, una di quelle gemme che vogliono il cerchietto.) (*da sè, e parte.*

Ipp. Se l'amico Francone riesce a buon termine col suo nipote, io sarò il padre più avventuroso del mondo. Ma sento gente, mi pare... (*osserva a sinistra*) È l'amico, è l'amico. Sia lode al cielo!

SCENA III.

Francone, Dorvalli, Alberto e detto.

Franc. (*Di dentro*) Entriamo senza tante imbasciate: io sono amico antichissimo di casa. (*entrano in iscena*) Ippolito mio, ti sono schiavo.

Ipp. Amico, signori, che siate i bene arrivati.

Franc. Questi è il mio nipote, il signor Dorvalli, il quale aveva gran desiderio di conoscerti personalmente.

Ipp. Egli mi fa un grande onore.

Dorv. Io non aveva alcun titolo per procurarmi...

Ipp. Via, signor Dorvalli, senza cerimonie: stimo le persone di merito qual siete voi, conosco la vostra famiglia; e basta. Amico, ti sono veramente tenuto. Signor Dorvalli, col vostro zio siamo amici da ben cinquant' anni: non è vero?

Franc. Eh via! non parliam di cinquant' anni addietro.

Ipp. Buon casato quello de' Franconi! Tu eri fratello della madre del signor Dorvalli: non è così?

Franc. Per l' appunto.

Ipp. L' ho conosciuta vostra madre; e so che nella sua famiglia v' era un Generale al servizio di Francia. (*a Dorvalli.*

Dorv. Così mi pare.

Ipp. E questo Generale, se non m' ingannno, era fratello del vostro avolo materno; e discendeva dalla famiglia Diepoli, famiglia patrizia di Roma.

Dorv. Può darsi.

Ipp. Oh! ve lo dico io, a cui non isfuggono di mente le genealogie delle migliori famiglie... Ma questo signore... (*accennando Alberto.*

Dorv. Egli è il signor Alberto Ricci di Mantova, mio buon amico; anzi il più caro ch' io m' abbia. Siccome si è applicato particolarmente alla

storia naturale delle piante, ho pensato, affidandomi alla vostra gentilezza...

Ipp. Mi maraviglio, è questo un doppio onore ch' io ricevo.

Alb. (Oh se potessi fare avvertita Carolina della mia venuta! s' ella mi vede qui, la sorpresa la tradisce.) (*da sè, e osserva in fondo.*

Ipp. Signore, se volete divertirvi, quello è l' orto delle piante forestiere. (*accenna in fondo la destra del teatro*) Io non me ne intendo gran fatto; ma si vuole che esso sia ricco e ben ordinato: mio padre era conoscitore espertissimo di botanica. Andate liberamente, e fate quel che vi aggrada.

Alb. (*da sè*) (Fortunato accidente!) Dunque, poichè me lo permettete...

Ipp. Ma quando vi dico che siete padrone, padronissimo!.. Vi troverete aloè, caffè, canne di zuccaro; oltre a ciò delle amarilli, delle ortensie, delle eriche ed altre rarità. Mia figlia sa i diversi nomi... ma intanto servitevi senza complimenti.

Alb. (Se mi fosse dato d' incontrarla! Vediamo.) (*da sè, e s' incammina.*

Dorv. Ehi amico? Osserveremo insieme poi quella certa pianta particolare.

Alb. Ho capito. (Egli scherza, egli che non sa in quale stato si trova il mio cuore!) (*da sè, e va nel giardino.*

SCENA IV.

Ippolito, Francone e Dorvalli.

Dorv. Questa casa è antichissima, mi pare? (*a Ippolito.*

Ipp. È stata fabbricata da uno de' miei antenati, son più di tre secoli.

Dorv. Per bacco!

Ipp. E questo portico era da prima una sala: e

in questa sala medesima pernottò il celebre Lodovico Sforza, detto il Moro, allorquando fuggì sconosciuto da Milano in compagnia di suo fratello, monsignore Ascanio, per sottrarsi a' tradimenti che gli erano preparati.

Dorv. Mi pare che la vicinanza della città non lo lasciasse qui troppo sicuro.

Ipp. Se avete dubbi, vi chiarirò di tutto co' miei documenti.

Dorv. Non occorre che v' incomodiate; lo credo benissimo.

Ipp. Bramo però che veggiâte l'albero genealogico della mia famiglia, unito a quello di fu mia moglie.

Dorv. Lo vedrò con piacere.

Franc. (Mio nipote perde la pazienza.) (*da sè.*

Ipp. Ho speso una fatica grandissima per raccogliere tutti i titoli e i documenti.

Dorv. Lo credo.

Ipp. Ma ho fra le mani la prova evidente, che la mia famiglia trae origine da una delle più cospicue di Lodi, fino dall' undecimo secolo; e quella di mia moglie procede in retta linea dai Salviati di Firenze, così celebri per quella cospirazione contro Giuliano e Lorenzo de' Medici, nel 1478.

Dorv. (Oh che bel pazzo!) (*piano a Francone.*

Franc. (Zitto che ognuno ha le sue.) (*piano a Dorvalli.*

Dorv. Ma intanto non avete che una sola figliuola.

Ipp. Il cielo non ha voluto concedermi un maschio che conservasse il mio nome. Pazienza!

Dorv. Potreste prendere un' altra moglie.

Ipp. È troppo tardi, son vecchio e non ci penso più.

Dorv. Io, al contrario, ho una zia, la quale, benchè attempata, pensa tuttavia a rimaritarsi per la terza volta.

Ipp. Donna Eugenia forse?

Dorv. Appunto.

Ipp. Perchè non pregarla a venire con voi questa mattina?

Dorv. A dirvela, desiderava ella stessa di venire; ma prima che fosse abbigliata bisognava aspettarla un pezzetto.

Ipp. Oh non permetterò mai ch'ella desini sola. Chi è di là?

Dorv. Può darsi benissimo che venga ella medesima.

Ipp. Or ora andrò io.

SCENA V.

Laurietta e detti.

Laur. Signore?

Ipp. Di' al cocchiere che attacchi il mio carrozzino, e venga ad aspettarmi presso la porta di strada.

Laur. La servo. (Eh via non c'è male di quel signor Dorvalli.) (*da sè.*

Ipp. Avviserai mia figlia che ci son forestieri i quali bramano vederla.

Laur. La fo subito avvertita.

Ipp. Ehi? (*chiamandola che si accosti.*

Laur. (Signore?)

Ipp. (Che ti pare di questo gentiluomo?) (*piano.*

Laur. (Mi piacerebbe, a dirvela.) (*piano.*

Ipp. (Sangue puro, sai? ma non dir nulla per anco a mia figlia.) (*come sopra.*

Laur. (Il ciel mi guardi!)

Ipp. (A suo tempo.)

Laur. (A suo tempo.) (Ma intanto la semplicetta vuole una mia lezioncella.) (*da sè, e parte.*

Dorv. (È quella la cameriera della signorina?) (*piano a Francone.*

Franc. (Sì, quella: ma il signor Alberto non si vede più.) (*guardando in fondo.*

Dorv. (Lasciate che diverta la sua melanconia colle piante.) (*piano come sopra.*

Ipp. Francone, tu farai le mie veci con questi

signori, mentre io vado a levar D. Eugenia per condurla qui.

Dorv. Signor Ippolito, non è mestieri che v' incomodiate.

Ipp. Signor Dorvalli, Ippolito conosce i suoi doveri.

Dorv. Non apro più bocca.

Ipp. Vedrete ora mia figlia. È stata allevata all'antica, con alquanto di severità, perchè la moderna educazione è troppo libera, e non mi piace.

Dorv. Vi dirò, convien distinguere...

Ipp. Oh! in genere di educazione me ne intendo, e non la sbaglio. Infatti è così semplice, così buona, che il passatempo per lei più gradito sono i fiori e alcune tortorelle.

Dorv. Questo è un pregio rarissimo.

Ipp. Domandatene il signor Francone.

Dorv. Egli me lo ha detto.

Ipp. Mi fu chiesta più volte in isposa da molti ragguardevoli personaggi; ma siccome non ha essa altra volontà che la mia, così ho pensato d'indugiare, fintantochè io possa offrirle un marito che sia totalmente di mio genio.

Dorv. Ma perdonatemi, se anche qui...

Ipp. Non muto mai i miei divisamenti. Eccola.

Dorv. (Vediamo questo prodigio d'educazione.) (*da sè.*

SCENA VI.

Carolina e detti.

Car. Serva di questi signori.

Dorv. Madamigella. (*inchinandosi.*

Ipp. Questi, figliuola mia, è il signor Dorvalli d'Alba-Nuova, nipote del nostro Francone. Tu vedi in esso una persona ragguardevole e distinta per ogni titolo, sia per nobiltà di casato, come per dottrina, virtù e saviezza.

Dorv. Piano, piano, signor Ippolito; voi eccedete di troppo.

Ipp. Vi conosco e basta. Io andrò intanto a pregar D. Eugenia vostra zia di volerci onorare a pranzo. Desidero ardentemente, signor Dorvalli, che per noi si rinnovi l'antica amicizia che così teneva uniti gli avi vostri ed i miei. (Mia figlia, giudizio.) (*piano a Carolina.*) (Francone, mi raccomando.) (*piano a Franc., ed entra in casa.*

SCENA VII.

Dorvalli, Carolina e Francone.

Francone accosta sedie, e seggono Carolina a destra, Dorvalli in mezzo e Francone a sinistra.

Dorv. Madamigella, come v'aggrada il villeggiare?

Car. Moltissimo.

Dorv. Amo la campagna ancor io, ma non così vicino alla città: mi piace goderne in luoghi remoti, dove senza suggezione io possa starmene gaio e tranquillo in compagnia di qualche buon amico.

Car. Piacerebbe a me pur così.

Dorv. La solitudine per altro non è fatta per voi.

Car. Io non so il perchè, ma il gran mondo non mi diverte.

Dorv. Non di meno nell'età vostra, e colla vostra avvenenza...

Franc. (*interrompendo Dorvalli*) Infatti ella fa la sua delizia dell'orto botanico; e poi ha una cura particolare di qualche cardellino, di due tortorelle... non è vero? (*a Carolina*) (Giudizio, nipote, per carità.) (*piano a Dorvalli.*

Car. È verissimo: anzi le tortorelle hanno i piccolini. Ve li farò vedere, purchè non facciate loro paura.

Dorv. Li vedrò volentieri, e procurerò di non ispaventarli.

Franc. (Che ne dici eh?) (*piano a Dorv.*

Dorv. (*piano*) (È molto carina.) Leggerete eziandio qualche buon libro?

Car. Vi dirò: mio padre vuol ch' io legga tutte le sere con lui la spiegazione degli stemmi e dell' arme gentilizie, e v'assicuro che bene spesso mi addormento leggendo.

Dorv. Vi compatisco: letture di tal fatta sarebbero anche per me un vero sonnifero: ma altri libri non ne leggete?

Franc. Oh sì: legge il Dizionario botanico, il Giardiniere istruito, e cose simili.

Dorv. Tutto ciò è ancor poco per verità.

Franc. Che vuoi che legga d' altro?

Car. A dirvi il vero, una mia cugina m' aveva, alcuni mesi sono, senza saputa di mio padre, prestate le Opere del Metastasio.

Dorv. Non era già questo un altro specifico per chiamarvi il sonno?

Car. Vi dirò anzi che mi piaceva tanto, che passai due notti in leggerlo, senza accorgermi.

Dorv. (Buono!) (*da sè.*

Car. Ma mio padre, quando se ne avvide, mi tolse i libri, mi sgridò, mi fece piangere, restituì i libri alla cugina, e mi proibì di frequentarla.

Dorv. Poverina!

Franc. (Vedi che precauzione?) (*piano a Dorv.*

Dorv. (Veggo benissimo che ha il cuore anch'essa come le altre.) (*piano a Francone*) E sì che ve ne duole tuttavia di questa privazione? (*a Carolina.*

Car. (Non so se gli debba dire di sì, o di no.) (*da sè.*

Dorv. Infatti Metastasio nel commover gli affetti ha un certo incanto a cui non si può resistere. Non è vero, madamigella?

Car. (Non vorrei ch' egli m' imbrogliasse e mi facesse divenir rossa!) (*da sè, e abbassa il capo.*

Dorv. (Signore zio, questo discorso non le va a genio.) (*piano a Francone.*

Franc. (Lo credo, perchè non capisce quel che tu vogli dire.) (*piano.*

Dorv. (Or ora lo vedremo.) (*piano.*

Car. (Che mai significa quel parlar piano tra loro?) (*da sè.*

Dorv. (*a Carolina*) Essendo voi figliuola unica, rincrescerà al vostro signor padre quando dovrete allontanarvi da lui.

Car. Me lo immagino. Ciò nondimeno mi ha detto ch' egli pensa a collocarmi.

Dorv. Non sarete di ciò scontenta?

Car. Perdonate, signore, ma non so che rispondervi.

Franc. (Cogliti questa che ti sta bene.) (*piano a Dorvalli.*

Dorv. Come! non sapete che rispondere? Son certo che vostro padre farà il possibile perchè lo sposo che vi destina sia di vostro genio. E allora risponderete un bel sì allo sposo, e potrete poi leggere liberamente le opere del Metastasio.

Car. Mio padre mi ha detto che una moglie dee compiacere in ogni cosa il suo sposo. Se mi marito farò così.

Franc. (Che virtù; che sentimenti!) (*piano a Dorvalli.*

Dorv. (Non la intendo ancor bene.) E voi coll'indole gentile che avete naturalmente, perfezionata poi dagli ammaestramenti del vostro signor padre, non potrete a meno di formare la felicità di uno sposo.

Car. (*abbassa gli occhi*) (Lauretta mi ha detto che le facessi un cenno, ove mi vedessi imbarazzata.) (*da sè, osservando se potesse farsi vedere dalle scene a destra.*

Franc. (Vedi, vedi come si è fatta rossa, e ti ha riguardato più volte teneramente!)
(*piano a Dorvalli.*

Dorv. (*piano*) (Eh giusto! siete di corta vista.) E se il cuor vostro, come suppongo, è libero da ogni tenera preoccupazione...

Car. (Ohimè!) (*da sè.*

Franc. Tira per l'abito Dorvalli perchè s'astenga da un tale discorso.

Dorv. (*continua tuttavia*) Chi più felice di colui che andrà al possesso della vostra mano?

Car. (Di qui non posso farmi vedere.) (*va tirando indietro la sua sedia, mentre Dorvalli prosiegue.*

Franc. (Tu vuoi farla partire.) (*piano a Dorvalli, che non vi bada.*

Dorv. S'io dovessi ammogliarmi, vorrei prima investigar ben bene l'animo di colei alla mano di cui aspirassi: vorrei cercare questa verità così rilevante per la felicità di due sposi; vorrei sapere, avanti ogni cosa, se il suo cuore per avventura non fosse già ad altri legato.

Car. (Oh povera me!) (*da sè.*

Dorv. (*continua con più forza: Franeone s'impazientisce.*) E son certo, che parlando a un'onesta fanciulla il linguaggio della schiettezza, essa non mi nasconderebbe il vero, a meno che non volesse far misera la sua vita e quella del marito.

Car. (Ah! ecco finalmente Lauretta) (*da sè con piacere.*

SCENA VIII.

Lauretta e detti.

Laur. Signora padrona, il fattore v'attende per quel certo negozio...

Car. Vado subito, perdonate.

Dorv. (*da sè*) (Ho capito.) E non ci farete vedere i vostri fiori?

Car. Volentieri. Passerò intanto dall'altra parte per prepararvi un bel mazzetto di garofani e di viole per ciascuno. (*entra.*

Franc. (Innocenza, innocenza!) (*da sè a mezza voce.*

Dorv. Ehi, bella ragazza?

Laur. Sono maritata, grazie al cielo.

Dorv. Favorite un momento. Voi sarete, m'immagino, la confidente della signorina?

Laur. Vengo, vengo. Con licenza: la padroncina mi chiama. (Con tutta la mia esperienza, quelli che hanno studiato, m'imbrogliano.)

(*da sè e parte.*

SCENA IX.

Francone e Dorvalli.

Dorv. Che vi pare di quella cameriera giunta in buon punto?

Franc. Nipote, nipote...

Dorv. E, quel che mi ha fatto ridere, ha mostrato tema di me.

Franc. Gran che da maravigliarsi! Ma siete tutti così voi altri uomini d'ingegno: dubitate di tutto e di tutti: siete la più sospettosa gente del mondo.

Dorv. Ma non avete veduto anche voi, come i miei discorsi davano fastidio alla damigella?

Franc. Non ne stupisco, doveva esser così.

Dorv. Non ho già detto cose da spaventarla.

Franc. Sta bene: ma sempre coll'amore, colla tua tenera preoccupazione...

Dorv. Amore non è delitto.

Franc. Sì, ma non bisogna metter tutte le donne ad un mazzo, signor filosofo: bisogna distinguere le circostanze.

Dorv. Non dubitate, che distingueremo.

Franc. Veniamo al punto essenziale: come ti piace?

Dorv. Non mi dispiace.

Franc. Quel suo naturale?

Dorv. Buonino e grazioso.

Franc. Posso parlarne a suo padre?

Dorv. Non ancora, per amor del cielo.

Franc. Quanto tempo vuoi tu per risolverti?

Dorv. Meno che vi pensate.

Franc. E intanto?..

Dorv. Ma siete pur l'uomo precipitoso! Supponete che la mia persona non vada a genio della signorina.

Franc. E non hai da propormi altre difficoltà?

Dorv. Ci ho altri dubbietti miei...

Franc. Sto a vedere che tu vai immaginando che la Carolina sia innamorata...

Dorv. Potrebbe darsi.

Franc. Di qualche Silfo *, di qualche spirito che si aggiri qui intorno?

Dorv. Si posson dare certe combinazioni...

Franc. Mi meraviglio di te. Sai la combinazione che si può dare?.. ed anzi io l'ho già osservata.

Dorv. Sentiamo.

Franc. La fanciulla è rimasta subito incantata di te.

Dorv. Sì, davvero; a delirarne fra poco!

(*ridendo.*

Franc. Lo vedrai; lo vedrai.

Dorv. Io vado in cerca d'Alberto.

Franc. Ed io vo a scrivere una lettera di premura. Signor nipote, il matrimonio è fatto.

(*entra.*

* *Genio dell'aria.*

SCENA X.

Dorvalli solo.

Dica quel che vuole, io son fermo nel mio pensiero, e credo di non ingannarmi: la signorina coltiva qualche segreta fiamma... zitto: eccola di nuovo da quella parte. Come ha spedite le sue faccende col fattore! L'ho detto io: sto a vedere che or ora viene la cameriera consigliatrice. Voglio ritirarmi per non darle sospetto. Questo viale coperto mi scorgerà sino in capo al giardino. Intanto non la perderò di vista. (*si ritira per un viale a mano destra della scena.*

SCENA XI.

Carolina con un cestellino.

Quelle parole del signor Dorvalli, quelle sue interrogazioni mi danno un po' di sospetto. Anche Lauretta crede così... Sia quel che si vuole, ci penserà mio padre: ma no, ci debbo pensare ancor io. Se potessi sposarne uno, e dare il cuore ad un altro, allora saremmo tutti contenti. Ma non si può; capisco io pure che non si può: lo ha detto anche il signor Dorvalli. A buon conto Lauretta non mi abbandonera; e poi questa sera chiamerò anche consiglio alla Ghita, che è una donna di spirito. Cogliamo intanto i fiori pel signor Dorvalli... Ah li darei pur volentieri ad Alberto! (*coglie fiori, e li va riponendo nel canestro.*

SCENA XII.

Alberto e detta.

Alb. Eccola finalmente; e non c'è nessuno. Destino, non tradirmi! (*si accosta.*

Car. E gli direi: Piglia, caro, piglia questi fiori; io gli ho fatti nascere...

Alb. E poi?

Car. Ah! voi qui! e come?

Alb. Madamigella, non vi turbi la mia presenza; qua venni in compagnia dell'amico Dorvalli.

Car. E nessuno v'ha nominato! Sentite, sentite come mi batte il cuore... E perchè non vi siete fatto vedere finora?

Alb. Io mi sono a bella posta allontanato dalla compagnia, cogliendo il pretesto di esaminar l'orto botanico.

Car. E batte ancora... (*toccandosi il cuore*) Ma perchè allontanarvi?

Alb. Io temeva che nel primo vedermi la sorpresa vi tradisse.

Car. Ah sì, certo; tutti si sarebbero avveduti del mio piacere.

Alb. Quanto mi è dolce l'intendere queste voci dal vostro bel labbro!

Car. Oh se sapeste, quel vostro amico quante cose mi ha dette! in verità mi è nato un dubbio...

Alb. Madamigella, non dubbio, ma certezza, ma la più crudele certezza. Dorvalli è quel desso, di cui vostro padre aspira a darvi la mano: di ciò voleva io pure rendervi intesa.

Car. Meschina me! ne siete poi sicuro veramente?

Alb. Pur troppo! e so che il signor Francone maneggia con vostro padre questo trattato. Or vedete s'io posso essere più infelice! Dorvalli, quel Dorvalli che questa mattina ancora non

voleva gli si parlasse di matrimonio, tutto in un tratto deliberò di volervi conoscere.

Car. Prego il cielo che io non gli piaccia: così è finita.

Alb. Ah no! son certo anzi che voi avrete il singolar vanto di farlo rimovere dal suo proposito.

Car. Or bene, io non mi lascerò più vedere. Preghèrò Lauretta che mi conduca dalla Castalda, e quivi potrete parlarmi voi solo.

Alb. No, cara, non è possibile: questo farebbe peggiore la nostra condizione. Non v'è mezzo, non v'è rimedio, non v'è speranza.

Car. Via, non v'attristate così. Assicuratevi che quel che sento per voi non lo sento pel signor Dorvalli, nè per alcun altro.

Alb. Io non ne dubito, adorata Carolina, anzi questa sicurezza dovrebbe essere la maggiore consolazione per me... ma pure, oh Dio!..

Car. Carino, non sospirate, o mi farete piangere. (*lascia cadere il cestellino*) Ditemi voi come debbo parlare, rispondere; come debbo contenermi. Io eseguirò appuntino appuntino quanto sarete per suggerirmi.

Alb. Il mio cuore è così angosciato, che io non saprei... Voi vedete che i più terribili ostacoli si frappongono al compimento de' nostri desiderj. Come mai il padre vostro, che tanto apprezza la nobiltà de' natali, vi permetterebbe d'unirvi ad un uomo qual son io, sprovveduto di ricchezze, d'impiego, di titoli? Da un altro canto, se Dorvalli domandasse la vostra mano, come, come ardirei io, che tanto gli debbo, contrastargliene il possesso?

Car. Dunque nè in questo, nè in quel modo non potrò esser vostra?

SCENA XIII.

Dorvalli e detti.

Dorv. *Viene avanti dal fondo della scena; e quando si è avveduto de' due che discorrono, si porta a un lato, come per osservar piante, ecc.*

Alb. Ah no pur troppo! E io stesso debbo consigliarvi a dimenticare un amore sfortunato, a lasciarmi in preda a' miei affanni, a far felice un mio amico che richiede, anche tacendo, tutti gli sforzi della mia generosità.

Car. Crudele! questo è il bel consiglio?

Alb. Che vorreste voi fare?

Car. Io? io son disposta a dire a mio padre che amo voi solo, e che non sarò mai la sposa di un altro.

Alb. E s' egli non acconsentisse?

Car. Allora... allora poi... e non potrò essere egualmente vostra? Io sono pronta a rifiutare palesemente qualunque altro partito.

Alb. Deh riflettete che, sposandovi meco in tale guisa, non avreste l' approvazione delle persone oneste; che vi sarebbe forza rinunziare a tutti quegli agi a cui siete avvezza; che io sarei forse abbandonato dall' amico; e che il profitto dei miei sudori sarebbe appena valevole a procurarvi una mediocre sussistenza. Pensate finalmente che, divenuta lo scopo dell' ira di vostro padre e del disprezzo de' parenti, s' io vi sentissi una volta sola a rimproverare, non che a maledir quell' istante in cui mi vi siete unita per sempre, le vostre lagrime, i vostri lamenti mi passerebbero il cuore, l' affanno mi ucciderebbe.

Dorv. *Che si era mosso a un tale discorso, finge di continuare ad osservar piante o fiori.*

Car. Dunque io debbo?..

Alb. Sposare Dorvalli, s' egli chiede la vostra mano.

Car. E voi ?..

Alb. Ed io abbandonerò la casa dell' amico per rispettare il mio dovere, per non morir di dolore. Ma separiamoci.

Car. Ingrato !

Alb. Promettete di contenere in modo i vostri sentimenti, che nessuno possa iscoprirli.

Car. Come potrò farlo?.. E voi?

Alb. Io, a costo di morire, mi farò questa forza. Addio, Carolina.

Car. (*riprende il cestellino.*) Ci rivedremo di qui a poco.

Alb. Sì, ma come se non ci fossimo veduti mai.

Car. Pazienza !

Alb. Un bacio su questa mano.

Car. Ah! l' avete bagnata di lagrime.

Alb. No...

Car. Sì, eccole.

Alb. Oh Dio! perchè non è mia questa cara destra ?

Car. Perchè tutti, tutti sono contro di noi ?

Alb. Vien gente da quella parte. (*accennando a sinistra del portico.*

Car. Addio, addio.

Alb. (*sta per rientrar nel giardino: Dorvalli si mostra, fingendo di badare a' fiori, ecc.*) Oh! amico...

Dorv. Quest' erica mediterranea, non meno che tutti cotesti altri arbusti convien ritirarli presentemente. Che ne dite, Alberto ?

Alb. È verissimo. (Non so quel che mi dica.) (*da sè.*

Car. Lo dirò al giardiniere. (*sta per partire.*

Dorv. Bravissima!.. E i fiori che m' avete promessi ?

Car. Eccoli, son qui.

Dorv. Li dividerò coll' amico... se però siete contenta.

Car. (Non so mai che rispondere a costui.) (*da sè.*

Dorv. Oh! ecco il vostro signor padre con mia zia.

Car. Quella vecchia è vostra zia?

Dorv. Appunto.

Car. Bene, la vedrò volentieri.

SCENA XIV.

Ippolito e D. Eugenia vestita elegantemente, ed anche con qualche affettazione, portando l'ombrellino, ecc. I suddetti.

Ipp. Signori miei, ho avuto l'onore d'incontrare D. Eugenia che già veniva alla volta del casino. Figliuola mia, questa dama è la zia paterna del signor Dorvalli, moglie in prime nozze del cavaliere Arrigo di Valdorata, uomo d'alti uffizi, e figliuolo d'un insigne patrizio modenese.

Eug. Ma! sono rimasta vedova così giovane!

Ipp. È vero: ed io non aveva che vent'anni, quando ebbi l'onore di baciarvi la prima volta la mano.

Eug. Lasciamo questo discorso.

Ipp. Ho poi conosciuto eziandio D. Fernando de Ampurias, vostro secondo consorte, figlio del celebre D. Carlos, morto gloriosamente alla giornata di Guastalla. Carolina, bacia la mano a questa signora.

Eug. Nol permetterò mai.

Ipp. Questo è un atto di rispetto verso una dama della vostra età. (*ad Eug.*

Eug. Per questo riguardo non mi dee nulla. Madamigella, un bacio. (*bacia Car.*

Car. Signora sì. (Oh come sente di vernice!) (*da sè, e sputa.*

Eug. (*da sè*) (Che sciocchezzella!) Signor Alberto, che fate di bello?

Alb. Sono stato finora in giardino.

Dorv. Lasciatelo: ora è tutto naturalista.

Ipp. Siete padrone di venir nel mio giardino qualunque volta vi piaccia.

Alb. Vi sono obbligato, signore.

Ipp. Oh vediamo se vogliono darci in tavola. Ehi, chi è di là?

SCENA XV.

Francone, un Servo e detti.

Franc. Amici... Oh evviva!

Ipp. Evviva noi! In tavola. (*al Servo, il quale parte.*

Franc. Andiamo, che tutto è preparato.

Ipp. D. Eugenia, favorite. (*le offre il braccio.*

Eug. Volentieri. (Non vorrei che Alberto prendesse gelosia.) (*da sè*) Alberto, noi vi precediamo. (*entra con Ippolito in casa.*

Franc. Nipote, una parola.

Dorv. Son da voi... Ma la signorina intanto... Alberto, servite madamigella: or ora verremo anche noi.

Alb. Ma io... (*confuso.*

Dorv. Eh via, non vorrei che la storia naturale vi facesse dar bando a' doveri di civiltà. Madamigella, soffrite; ve ne prego io.

Alb. (Pare ch'ei voglia tormentarmi; eppure non sa nulla.) (*da sè.*

Car. (Qual piacer nuovo per me l'esservi così vicina!) (*piano.*

Alb. (Così mi fosse dato esser sempre!) (*partono.*

SCENA XVI.

Francone e Dorvalli.

Franc. Oa bene, hai fatto qualche altra scoperta?

Dorv. E importante.

Franc. Hai parlato di bel nuovo alla fanciulla?

Dorv. Sì, certo.

Franc. Ne sei contento?

Dorv. Contentissimo.

Franc. Sei persuaso una volta?

Dorv. Anzi convinto.

Franc. Posso parlarne all'amico?

Dorv. Quando vi piaccia.

Franc. E non volevi prestarmi fede?

Dorv. Io aveva il torto.

Franc. Ma ne farai l'ammenda. Abbracciami: andiamo. E dimmi poi, s'io non so conoscer gli uomini.

Dorv. Seguitiamo anche un poco il divertimento.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Galléria nella stessa casa d'Ippolito. Si vedranno appesi al muro antichi ritratti. I seggioloni ed ogni altra suppellettile saranno pure d'antica forma.

Francone ed Ippolito.

Franc. Non v'ha più dubbio: mio nipote sta per domandarti la mano di Carolina.

Ipp. Ed io gliela prometto.

Franc. Pensiamo ora...

Ipp. Gli hai tu detto, lo sa egli bene il tuo nipote, che da tre secoli in qua niuno della mia famiglia, tanto nella linea mascolina, quanto nella femminina, non ha mai contratto alleanze disdicevoli?..

Franc. Questo si sa: glielo hai detto tu stesso. Parliamo, se ti piace...

Ipp. Una sola volta (è oggi appunto un secolo), una sola volta dal canto di mia madre, ed arrossisco al pensarlo, una certa Aspasia potè dimenticarsi a segno d'innamorarsi d'un mercante, e di sposarlo. Vedila ancor là quella ribalda! (*accennando un quadro.*

Franc. Eh via...

Ipp. Ma sai che ho fatto? Ho cancellato lei e la sua discendenza dall'albero mio genealogico.

Franc. Torniamo a noi: è necessario che tu intenda ora da tua figlia...

Ipp. Ella ha succhiato col latte e con l'educazione i miei sentimenti.

Franc. Te lo credo, ma Dorvalli vuol prima sapere...

Ipp. Sarà appagato: parlerò a Lauretta. Ehi? (*chiama.*

SCENA II.

Lauretta e detti.

Laur. Signore?

Ipp. Ti ricordi di quanto ti ho detto stamane?

Laur. Me ne sovviene benissimo.

Ipp. E venuto il tempo di parlare a Carolina.

Laur. (Ohimè!) (*da sè.*

Ipp. Il signor Dorvalli brama d'imparentarsi con me.

Laur. (Oh povera la mia padrona!) (*da sè.*

Ipp. Dirai dunque a mia figlia, che l'ho destinata a lui in consorte.

Laur. Ho capito.

Ipp. Le dirai che si affidi a quanto ho stabilito; e che io mi fo mallevadore della sua felicità.

Laur. (*da sè*) (Che buona cauzione!) Eseguirò l'incumbenza; ma...

Ipp. Ma, ove mai la sua innocenza, la sua timidezza la facessero tremare per questo cambiamento di stato, lascio alla tua discrezione, alla tua saviezza il disporla bel bello, e l'incoraggiarla ad un tal passo. Vedi quanto io mi fido di te! Mi avviserai poscia d'ogni cosa.

Laur. Ma io, signor padrone...

Ipp. Che? ci trovi a replicare?

Laur. Nulla: ma parmi che V. S...

Ipp. Fa quel che ti ordino, e vanne.

Laur. Non dico altro. (Prepariamoci a veder le lagrimette innocenti.) (*parte.*

Franc. Mi pare veramente che tu stesso, o io almeno avremmo dovuto...

Ipp. No, no: Lauretta è una donna di merito; ha sempre servito case illustri: son certo che farà bene il suo dovere. Io vado intanto a riconoscere se mastro Pergoli ha collocato sulla porta il mio scudo gentilizio. Torno a momenti. (*parte.*

Franc. Ecco stabilita la felicità di mio nipote. Oh quanto hà da sapermene buon grado! Andiamo da lui.

SCENA III.

Donna EUGENIA *e detto.*

Eug. Signor Francone, ho piacere di trovarvi solo.

Franc. Son qui agli ordini vostri.

Eug. Prima ch'io vi parli, voglio che mi promettiate segretezza ed aiuto.

Franc. Vi prometto l'uno e l'altra.

Eug. Voi avete veduto quel giovane che da pochi mesi dimora in casa nostra?

Franc. L'ho veduto.

Eug. Or dunque sappiate che egli si è perdutamente invaghito di me.

Franc. Scherzate, D. Eugenia?

Eug. Come! scherzare? vi par questo uno strano avvenimento, una cosa incredibile?

Franc. Non dico questo.

Eug. Vi dirò anzi, che mi rendei accorta di ciò sin da' primi giorni ch'egli venne a stare con noi: mi tolse poi interamente di dubbio una sua lettera.

Franc. Vi ha fatto tenere un foglio?

Eug. Non me lo ha fatto tenere; ma l'accidente volle che, senza sua saputa, mi giungesse alle mani.

Franc. Siete poi certa di non equivocare?

Eug. Eh giusto! I suoi termini sono così chiari, così precisi, che sarebbe una follia il dubitarne. Veniam per le corte, signor Francone: io non voglio più stare in casa con mio nipote che mi fa dar la volta al cervello con le sue stravaganze. Ho deliberato di maritarmi e di sposare Alberto.

Franc. Ma che ci ho da fare io?

Eug. Vorrei che ne parlaste voi stesso a Dorvalli, chè non facesse al solito il difficultoso.

Franc. Son certo che non troverete dal suo canto il menomo ostacolo.

Eug. Quindi (*dolcemente*), caro Francone, vorrei che con bel garbo cercaste di scuotere Alberto da quella timidezza che lo allontana dal palesarmi a voce i suoi teneri sentimenti.

Franc. A mio nipote dirò quel che volete; ma al signor Alberto, con cui non ho dimestichezza, dirgli che voi lo amate, mi pare...

Eug. Non voglio già che gli diciate ch' io sono innamorata di lui; sarebbe questo un troppo esporre il mio decoro: desidero soltanto che entriate bel bello in discorso con esso lui.

Franc. Via, per compiacervi farò quel che volete.

Eug. Caro quel signor Francone!

Franc. Ma non vorrei che mio nipote l'avesse a male.

Eug. Eh! che anch'egli, il signor nemico del matrimonio, comincia a pigliarci gusto: in fatti lo lasciai poc' anzi in compagnia della signora Carolina...

Franc. Davvero? (*allegro.*

Eug. E parvemi che il loro discorso si andasse riscaldando.

Franc. Oh benedetto, benedetto! (*con gioia.*

Eug. E che, signor Francone, si tratta forse?..

Franc. Zitto, zitto per ora.

Eug. In confidenza a me potete dirlo.

Franc. Ma per carità, D. Eugenia!..

Eug. Via, via, ho capito: si tratta un matrimonio tra mio nipote e madamigella...

Franc. Egli non voleva da prima neppur venire a vederla; ma io che conosco gli uomini... e poi c' è incappato il signor filosofo.

Eug. Ho piacere: sono contenta.

Franc. Ma prudenza per amor del cielo.

Eug. Eccolo: gli si vede veramente in viso la nascente fiamma. Mi vien da ridere.

Franc. Vi prego, D. Eugenia... e se volete ch' io parli a Dorvalli...

Eug. Sì, sì, parlategli anche in presenza mia. Ora che mi è noto questo suo impegno, non ho più la menoma difficoltà.

Franc. Bene, gli parlerò; ma mi raccomondo...

Eug. Sono prudentissima.

Franc. Rideremo dopo, rideremo dopo.

SCENA IV.

Dorvalli e detti.

Dorv. Alberto non è qui?

Franc. Non l' abbiam veduto.

Dorv. Vado ad aspettarlo in giardino.

Franc. Fermati un momento: D. Eugenia ed io dobbiamo parlarti d' un affare che preme.

Dorv. Benissimo.

Franc. Tua zia non vorrebbe più stare in casa tua.

Eug. Non ch' io sia mal soddisfatta di voi...

Dorv. Ho appunto bisogno di quelle camere. Domani le darò i suoi conti; le farò pagare i suoi capitali: ed ecco tutto finito. Non avete altro? (*a Francone.*

Eug. (Sempre con quella filosofica indifferenza!) (*da sè.*

Franc. Qui non istà il tutto. D. Eugenia è an-

noiata dello stato vedovile, e desidera collocarsi...

Dorv. Per la terza volta?

Eug. Per la terza volta.

Dorv. Me ne consolo. In ciò non dipende che dalla sua volontà; ed è padrona di fare del suo qualunque cattivo contratto.

Eug. Come sarebbe a dire? (*a Dorvalli con vivacità.*

Dorv. Eh nulla, nulla; ho scherzato. So che avete discernimento e giudizio da vendere.

Franc. Non è ancor finita. Ella vorrebbe condurre lo sposo a stare con lei.

Dorv. A meraviglia. Questo già si doveva supporre.

Franc. Ma se...

Dorv. Vuol forse la signora zia ch' io le faccia il paraninfo?

Franc. Lasciamo le burle: se questo sposo fosse un amico vostro?

Dorv. Un mio amico? Non saprei per verità...

Franc. Fatevi in qua: parliamo piano. Se questi fosse il signor Alberto?

Dorv. Alberto suo sposo? ah, ah, ah! (*ridendo.*

Eug. Signor sì, Alberto mio sposo: che occorre qui di coteste risa? Signor sì, Alberto mio sposo; Alberto, il quale è appassionato di me.

Dorv. Alberto ama voi?

Eug. Con un affetto, con una tenerezza la maggiore che immaginar si possa.

Dorv. Che ne dite signore zio, voi che conoscete a fondo gli uomini?

Franc. Da quanto essa mi dice, non se ne può aver dubbio.

Dorv. Signora zia, lasciamo gli scherzi. Riflettete bene...

Eug. Non ho bisogno de' vostri consigli.

Dorv. La disparità degli anni...

Eug. Siete un insolente. In sostanza poi Alberto non è vostro schiavo.

Dorv. E chi crede ciò? Anzi è un amico libero, liberissimo, che può far ciò che vuole.

Eug. E non dovete opporvi alle sue oneste mire.

Dorv. Nessuno più di me desidera di vederlo contento.

Eug. Dunque...

Dorv. Ma, perdonatemi, io non posso credere...

Eug. Voi volete farmi commettere un' imprudenza... finalmente poi questo foglio vi convincerà. (*consegna a Dorvalli la lettera da lei trovata nello studiolo.*

Dorv. Una lettera! per voi! (*con maraviglia.*

Eug. (*contrafaccendolo*) Una lettera: per me. Si appaghi, signor filosofo.

Dorv. (*guarda dietro, e vede che non c'è soprascritta: quindi legge*) (Ho capito: un abbozzo di lettera destinata per madamigella. Oh povera sciocca!) (*da sè, e restituisce la lettera.*

Eug. E così? Questa lettera esprime sì, o no gli affetti del cuore?

Dorv. Non c'è dubbio.

Eug. Perciò non dovreste aver cosa in contrario...

Dorv. Il ciel mi guardi! Contenta voi, contento io.

Eug. Posso dunque?..

Dorv. Far tutto quello che vi aggrada.

Eug. Capisco che in questo momento penserete anche voi...

Dorv. A che mai?

Franc. (Per carità, D. Eugenia...) (*piano a D. Eugenia.*

Eug. Si sa, si sa, signor filosofo, amico del celibato.

Dorv. Ah, ah! ho inteso: bravissima signora zia! Oh questa me la merito.

Franc. Non creder già che io le abbia detto... (*a Dorvalli.*

Dorv. Eh via; fra poco si saprà da tutti.

Eug. Io vado a veder madamigella: signor Francone, venite meco.

Franc. Se ho da parlare col signor Alberto...

Eug. Tornerete subito. Ma intanto favoritemi il braccio; poichè v' è una certa scala incomoda che non finisce mai.

Franc. Sono con voi. Ehi nipòte? (*piano a Dorv.*) (Ippolito è fuor di sè per la gioia. Or ora discorreremo.) (*parte con D. Eugenia.*

SCENA V.

Dorvalli solo.

Si può essere più mancante di senno? credere che Alberto sia innamorato di lei! E anche il mio zio, il conoscitor degli uomini, ne è persuaso! Ma intanto il povero amico come riuscirà fra questi imbrogli? Meriterebbe ch' io lo abbandonassi per non aver usata meco quella sincerità che sa pure quanto mi è cara. Non so che farmi de' suoi sacrifizi: mi farebbe un bel regalo cedendomi una donna che non mi ama! So io come andrebbe a finire il giuoco! Ma eccolo: vediam fin dove egli spinge cotesta sua romanzata.

SCENA VI.

Alberto e detto.

Alb. Amico...

Dorv. Dove diamine siete stato finora?

Alb. Ho preso un poco d'aria in giardino.

Dorv. Mi parete agitato.

Alb. Eh no...

Dorv. Avete osservato qualche altra pianta, qualche fiore particolare?

Alb. Ho veduto infatti...

Dorv. Avete anche veduto una belladonna?

Alb. Ma come?

Dorv. Sì, un' *amarilli belladonna* d' un color vivacissimo.

Alb. Non vi ho badato.
Dorv. Oh parliamo adesso di quell' altra pianta rarissima...
Alb. E quale ?
Dorv. Poffar di bacco , parete stupido. Non vi ricordate più del nostro accordo ? Intendo parlare della signora Carolina.
Alb. Benissimo.
Dorv. Insomma ho bisogno del vostro consiglio : che vi pare di lei ?
Alb. Parmi una fanciulla fornita di molti pregi.
Dorv. Pur troppo sembra tale anche a me ! E, in confidenza , sapete ch' ella mi piace assai , ma assai veramente ?
Alb. (*da sè*) (Oh Dio !) Lo credo.
Dorv. Quel candore , quell' amabile ingenuità...
Alb. Sono prerogative...
Dorv. Che s' incontrano rare volte. Ditemi schiettamente : che pensereste di me, se in grazia sua io mi rimuovessi dal mio proponimento ?
Alb. (L' ho preveduto !) (*da sè.*
Dorv. La mia volubilità vi fa specie, non è vero?
Alb. Anzi la trovo assai ragionevole.
Dorv. Vale a dir in sostanza , che voi stesso mi consiglieresto a domandarla in sposa ?
Alb. Io no... io sì...
Dorv. Ma non vi capisco. Sì , o no?
Alb. (Qual tormento !) (*da sè, quindi con forza*) Sì , vi consiglio a sposarla , persuaso che ella debba farvi felice.
Dorv. Così credo ancor io. Suo padre non aspetta che la mia richiesta... Ma vorrei prima sapere se io non dispiaccio a madamigella. Che ve ne sembra ?
Alb. Voi dovete conoscere...
Dorv. È semplicina , semplicina... Mio zio mi assicura ch' ella non sa neppure che cosa sia amore... che vi pare di ciò ?
Alb. Voi mi domandate una cosa...
Dorv. Conosco la mia balordaggine. Che diamine

potete saper voi di tutto questo? Perdonatemi, amico: la lusinga dolcissima di posseder questa ragazza mi mette fuori di senno.

Alb. Convien dire ch'ella vi abbia colpito assai profondamente il cuore?

Dorv. Dite pure profondissimamente, giacchè mi trovo tutto cambiato.

Alb. (Oh se sapesse com' egli mi trafigge!) (*da sè.*

Dorv. E se dapprima io non iscorgeva nulla di buono o di bello nella condizione degli ammogliati, parmi ora che l'essere unito a una tenera sposa, bella, semplice, senza malizia, sia la somma della felicità.

Alb. Così ha da essere.

Dorv. Oh via, poichè al mio desiderio si aggiunge anche la vostra approvazione, io vado dal signor Ippolito.

Alb. Così presto?

Dorv. Sì, voglio che tutto sia stabilito prima che noi ritorniamo a casa. (Povero innamorato! e vuol sostenere il suo sacrifizio!) (*parte.*

SCENA VII.

ALBERTO solo.

È finita: qui convien ch'io raccolga tutte le forze della mia ragione; e che l'amicizia, il dovere trionfino interamente dell'amor mio. Cerchiamo di Carolina. Si compia l'opera col nuovamente animarla a questo passo; e si beva fino all'ultima goccia l'amara tazza.

SCENA VIII.

Francone e detto.

Franc. Che vecchia fastidiosa... Zitto, ecco qui l'appassionato...

Alb. Oh signor Francone...

Franc. Signor Alberto, mi par che abbiate qualche cosa pel capo?

Alb. Vi dirò: per mia natura non sono troppo disposto all'allegria.

Franc. Per bacco! quando io era negli anni vostri sfidava chiunque a farmi diventare di mal umore.

Alb. Felice temperamento! Non tutti possono rassomigliarvi.

Franc. È verissimo. Ma è fuori di dubbio altresì, che ne' giovani vostri pari la malinconia per lo più proceda da amore. Ah, ah? signor Alberto, signor Alberto: non val che vi volgiate dall'altra parte.

Alb. (Oh Dio! ch'egli sapesse mai!..) (*da sè.*

Franc. Venite qua, signorino timido. Già so tutto, ed è perciò inutile che mi nascondiate la verità.

Alb. (Meschino me! che ascolto?) (*da sè.*

Franc. Son vecchio, ho corso il mondo, conosco gli uomini, e non mi meraviglio di nulla.

Alb. (Io non so che rispondere.) (*da sè.*

Franc. (*da sè*) (D. Eugenia ha ragione: ma chi l'avrebbe creduto?) Via, signor Alberto, questo silenzio mi conferma nella mia opinione. Voi temete che la cosa non sia per riuscire a buon termine: non è vero?

Alb. (*da sè*) (Come mai costui mi parla così?) Signore, voi interpretate...

Franc. Che interpretare? Parliamo ormai chiaro e senza misteri. Voi temete più di tutto, che si frappongano ostacoli per parte di mio nipote, dell'amico vostro: eh?

Alb. Io...

Franc. È lodevole questa vostra riserva, ma posso assicurarvi che con lui la cosa è bella e intesa.

Alb. Come? intesa! che dite? spiegatevi.

Franc. Ah, ah, or vi siete svegliato! Signor sì, consolatevi: la cosa s'incammina bene. In quanto a lei, già si sa da tutti essere invaghita di voi al maggior segno.

Alb. Io debbo arrossirne per me stesso...

Franc. No, figliuolo mio, non dovete arrossirne. Voi siete un bravo giovane; essa ha un buon cuore...

Alb. Dite pure un ottimo cuore.

Franc. Tutto poi non si può sempre ottenere.

Alb. Ah! voi mi tornate a vita. Che giova mai ch'io vi nasconda il fuoco che tutto mi strugge? Esperto delle cose del mondo, voi sapete meglio di me quanto sia fatale...

Franc. Sì, sì: ci son passato anch'io per questa via: ma, a dirvela, aveva più giudizio di voi.

Alb. Che volete? L'occasione m'ha sedotto: per altro posso assicurarvi che neppure un accento io debbo rimproverarmi...

Franc. Sì, ma le letterine...

Alb. Come! sapete anche questo?

Franc. Ella stessa me lo ha raccontato.

Alb. Possibile!

Franc. E che? sono io un ciarlatore, un imprudente a cui si debbano tacere le cose? Conosco il mondo, figliuol mio; e basta.

Alb. E l'amico?..

Franc. Egli non ha niente in contrario, purchè sia fuori di casa sua.

Alb. So come egli pensa a questo riguardo; e rispetto le sue convenienze: ma se l'aveste inteso poc'anzi...

Franc. Sì, sì, me lo immagino.

Alb. Pareva...

Franc. Che pensasse più per sè stesso, che per voi; eh?

Alb. Appunto. Ma finora voi non mi assicurate del più importante a sapersi. Suo padre...

Franc. Il padre di chi?

Alb. Il padre di madamigella Carolina...

Franc. Che ci ha da far qui il padre della signora Carolina?

Alb. Che ci ha da fare, mi domandate? Senza il suo consenso, come posso sperare...

Franc. (*tutto alterato*) Che? come? che dite? oh povero me! Sareste forse innamorato di madamigella Carolina?

Alb. Oh Dio! E di chi parlavate voi?

Franc. Io parlava di D. Eugenia: dunque tra voi e la signora Carolina... Oh me sciagurato! misero Francone, che cosa sento!

Alb. Che ho fatto, incauto ch' io fui! ah perdonate...

Franc. Non c' è perdono: questo è un tradimento, una vera bricconata. Ippolito dee sapere ogni cosa.

Alb. Per pietà, ascoltate prima...

Franc. Non voglio sentir niente, corro da Ippolito.

SCENA IX.

Carolina, Lauretta e detti.

Car. Signor Francone...

Franc. Bravissima la innocentina delle tortorelle!

Car. Come!

Laur. Che c' è di nuovo? (*ad Alberto.*

Alb. Mi sono tradito da me stesso. Carolina mia, tutto è scoperto!

Laur. Ora stiamo tutti bene ad un modo!

Franc. E come potevate credere ch' io parlassi di madamigella, voi che sapevate i miei impegni pel mio nipote, eh?

Alb. E come, dirò io a voi che conoscete gli uomini, come potevate supporre ch' io fossi innamorato d' una vecchia?

Franc. Ah! zitto per carità, chè nessuno ci senta: che dirà Ippolito, che dirà mio nipote, che dirà D. Eugenia?

Alb. Nessuna tema abbiate di ciò...

Franc. Ma come?..

Alb. Io sono un uomo onesto; e madamigella sposerà vostro nipote.

Franc. E dite... dite davvero? Venite qui, parlate piano. Lauretta, presta orecchio se nessuno viene.

Laur. Sta indietro osservando fra le scene.

Alb. Sì, farò questo sacrifizio...

Car. Oh Dio! Alberto, voi volete...

Alb. Pensate, signora, a quel che v'ho detto: mia non sarete mai; troppi sono gli ostacoli.

Franc. È vero, signora, credete a lui. Siete un giovane dabbene. (*ad Alb.*

Alb. Mi date voi parola d'onore di tacere ogni cosa? (*a Franc.*

Franc. Oh sì, sì! già non mi converrebbe il parlarne. E tu, Lauretta, non dir nulla, veh!

Laur. Il ciel mi liberi!

Franc. E voi sposerete D. Eugenia?

Alb. Vi burlate di me? (*con collera*) Io sposar quella vecchia!

Franc. Zitto, zitto per amor del cielo; non v'inquietate. Ma se ella vi trova qui... Deh compite l'opera generosa: ritiratevi almeno, fintantochè sia conchiuso il trattato con madamigella.

Alb. Non vi basta, signore, ch'io rinunzi?..

Franc. Sì, sì, vi ringrazio: ma, perdonate, se vi trovate qui alla presenza della signora Carolina... io conosco gli uom... fatemi questo servizio, ritiratevi. Se mio nipote, se Ippolito si accorgono di nulla, siam tutti precipitati.

Alb. V'appagherò anche in questo.

Franc. Bravo! Ehi? dico, se anche voleste andare in città...

Alb. Oh questo no: attendo l'amico.

Franc. Bene, ma ritiratevi.

Laur. Ecco là un angolo, di dove potete inosservato vedere ogni cosa. (*accenna entro le scene.*

Franc. Badate...

Alb. Sono un uomo d'onore. Carolina mia!..

Car. Mio caro Alberto!..

Franc. Basta così.

Alb. Voi non sarete più mia...

Car. Io ne morrò di dolore...

Franc. Ma per carità! (*vuol separarli*) Lauretta, vieni anche tu.

Laur. La sentinella non abbandona il posto.

Alb. Fatevi forza.

Car. Non è possibile; sento che non è possibile.

Alb. Il destino...

Franc. Ma badate...

Car. Crudele destino!..

Laur. Zitti, zitti, vengono a questa parte il padrone e il signor Dorvalli.

Franc. Oh vedi come entrambi hanno le brage sul viso!

Laur. Ora son qui io a sbrigar l'affare; madamigella, venite meco.

Franc. Tu mi dai la vita. E voi?.. (*ad Alberto.*

Laur. Egli si ritiri.

Alb. Addio, Carolina!

Car. Non c'è più speranza?

Alb. Ah no, pur troppo!

Car. Crudele!

Alb. L'amicizia!..

Laur. Oh povera me!

(*In questo frattempo Francone e Lauretta vanno separando gli amanti, e gli spingono per opposte parti entro le scene. Carolina è condotta da Lauretta.*)

Franc. Sia ringraziato il cielo! guai se entrambi stavano qui! Ah se la possiamo aggiustare è un prodigio!

SCENA X.

Ippolito, Dorvalli e Francone.

Ipp. Dunque posso fin d'ora chiamarvi mio genero? (*a Dorvalli.*

Dorv. Salva sempre la condizione...

Ipp. Ma questo, perdonatemi, signor Dorvalli, è un troppo dubitar di me, e della mia figliuola.

Dorv. Questo dubbio non debbe offendervi: è una cautela...

Ipp. Ecco qui vostro zio, il più intimo amico di me, e della mia famiglia: egli che ha sempre frequentata la mia casa, e in città e in villa, egli uomo di giudizio e di matura esperienza; egli vi dica con qual rigore ho allevata mia figlia; e se può darsi che amore abbia avuto adito nel di lei petto! Parla, Francone: tu puoi rispondere per me.

Franc. (*da sè*) (Io sono così conturbato che non so che diavolo mi dica.) Sì, veramente... questo gliel'ho già detto.

Dorv. Che volete mai? io bramo intender ciò dalla bocca stessa della fanciulla.

Ipp. Se altri che il signor Dorvalli avesse potuto dubitare della mia parola, terrei ciò per un oltraggio; ma so che a' filosofi qualche cosa si concede. Voglio appagarvi. Ehi?

SCENA XI.

Lauretta e detti.

Laur. Signore?

Ipp. Chiama mia figlia.

Laur. Subito. (*per partire.*

Ipp. Vieni qua.

Laur. (Ahi!) (*da sè, e s'avvicina.*

Ipp. (Ti pare essa disposta?) (*piano.*

Laur. (Le dirò...) (*come sovr.*

Ipp. (Le hai parlato?)

Laur. (Signor sì.)

Ipp. (Si mostrò forse un po' conturbata?)

Laur. (Un pochetto.)

Ipp. (Per timidezza?)

Laur. (Così credo.)

Ipp. (Hai fatto le cose con garbo?)

Laur. (Figuratevi.)

Ipp. (Accompagnala tu stessa.)

Laur. (Sì, signore.) (Nasca quel che sa nascere, un mese addietro io non era ancor qui.) (*da sè, e parte.*

Ipp. Signor Dorvalli, io vi assicuro in parola d'onore che mia figlia non s'è mai occupata che d'arbusti, di fiori e delle sue tortorelle. Voi siete quello a cui è dato di accendere le prime fiamme nel tenero, innocente suo cuore: che ne dici, Francone?

Franc. Eh! non dico niente. (Avesse almeno giudizio quella sciaguratella!) (*da sè.*

Dorv. Il signore zio m'ha già detto più volte quanto intendo ora da voi.

Ipp. E Francone conosce il mondo, conosce gli uomini.

Franc. (E come li conosco!) (*da sè.*

Dorv. Ecco qui la signora zia.

Franc. (Alla seconda di cambio!) (*da sè.*

SCENA XII.

Donna Eugenia e detti.

Ipp. D. Eugenia, è mio dovere il parteciparvi che il signor Dorvalli nipote vostro mi ha fatto l'onore di chiedermi la mano di Carolina mia figlia.

Eug. Ne sono consolatissima: brava la signorina! ha ottenuto in un giorno quel che in vano hanno

tentato in più anni tutti i parenti nostri e gli amici di mio nipote.

Ipp. Tutta opera del bravo, dell'ottimo Francone.

Franc. (Che il cielo m'aiuti!) (*da sè.*

Dorv. Le rare doti di madamigella potrebbero rendere anche scusabile la mia incostanza.

Eug. Signor Ippolito, vi do parte ancor io d'un altro matrimonio.

Ipp. Davvero!

Eug. E dee conchiudersi quanto prima.

Ipp. Me ne rallegro.

Eug. Stabilito anche con la mediazione del signor Francone.

Franc. (Povero me! sono tante coltellate.) (*da sè.*

Dorv. Bravo il signore zio!

Ipp. Il nostro amico!

Eug. E per dirvela in una volta, il signor Alberto ha chiesta la mia mano.

Ipp. Quel giovane che è venuto col signor Dorvalli? (*con qualche segno di stupore.*

Eug. Egli stesso. Qual maraviglia?

Ipp. Anzi mi consolo con voi. È nobile?

Dorv. Non è nobile, ma è di buona famiglia.

Eug. È figliuolo di un mercatante; ma questo non mi preme.

Ipp. (Ehi amico? quest'affinità mi dispiace: ma D. Eugenia è vecchia, e ciò non può aver conseguenze.) (*piano a Franc.*

Franc. (Ad ogni parola io divento di gelo.) (*da sè.*

Eug. Ma dov'è andato il signor Alberto? Signor Francone, gli avete voi parlato?

Franc. Sì... sarà in giardino; verrà, parleremo.

Eug. Facciamolo domandare.

Ipp. Or ora farem cercare di lui: ecco intanto mia figlia.

SCENA XIII.

Carolina, Lauretta e detti.

Car. (Lauretta mia, mi tremano le gambe, mi manca il respiro.) (*piano.*
Laur. (Fatevi coraggio, e regolatevi come v'ho detto.) (*piano.*
Ipp. Vieni avanti. (*a Carolina.*
Franc. (*piano a Carolina*) (Ehi, ricordatevi della vostra promessa.)
Car. (*piano*) (Sì, sì, me ne ricordo.)
Franc. (Ogni momento mi pare un secolo.) (*da sè.*
Dorv. (Vediam fin dove si spinge la cosa.) (*da sè.*
Ipp. Tu sai, figliuola mia, che ho promesso di stabilire la tua felicità.
Car. Signor sì. (*tremando.*
Dorv. (Povera fanciulla!) (*da sè.*
Ipp. Or vedi ch'io son di parola. Il signor Dorvalli ha chiesta la tua mano, ed io gliela concedo con la maggiore delle contentezze; e ti presento lo sposo.
Dorv. Ricordatevi...
Ipp. (*a Dorvalli*) Sono un uomo d'onore: sei contenta, Carolina?
Car. (Oh Dio!) Signor sì.
Franc. (Non ci dovrebb'essere più pericolo.) (*da sè.*
Ipp. Vi basta, signor Dorvalli?
Dorv. Ma voi sapete...
Ipp. Ho inteso: Figlia mia, il signor Dorvalli mostra a tuo riguardo un eccesso di prudente riserva che non dee fartelo ravvisare meno stimabile e caro. Egli desidera sapere dalla tua bocca quello di che già l'ho assicurato io stesso; vale a dire che nel tuo cuore, oltre gli affetti che nutri per tuo padre, un'altra tenera tendenza...

cioè una inclinazione... un sentimento d'un'altra specie... Signor Dorvalli, voi mi obbligate a dirle cose di cui appena, appena può intendere il significato. (*a Dorvalli sommessamente.*

Dorv. (Sentiamo intanto.) (*come sopra.*

Ipp. Or bene, rispondi. Non capisci? Lo so benissimo. Povero me! dovrò spiegarmi più chiaro! Egli vuol sapere se non hai fatto mai all'amore. (Io arrossisco per lei.) (*piano a Dorvalli.*

Franc. (Dite di no.) (*piano a Carolina.*

Car. Signor no, non ho mai fatto all'amore. (*tremando.*

Franc. (Respiro! non temo più nulla.) (*da sè.*

Laur. (Benedetta la verità!) (*da sè.*

Ipp. Siete convinto? (*a Dorvalli.*

Dorv. Non ancora.

Ipp. Francone, Francone...

Eug. Mio nipote non crede mai nulla.

Franc. Ma, Dorvalli, non ti basta?..

Dorv. Non mi basta.

Ipp. Carolina, dammi la tua mano.

Eug. Così mi piace.

Car. Eccola. (*tremando, dà la mano al padre.*

Ipp. Signor Dorvalli, la vostra.

Laur. (*piano a Dorvalli*) (Ah, signore, vi domandiamo pietà!)

Dorv. Attendete. (*ad Ippolito.*

Ipp. Lascia la mano di Carolina.

Dorv. Madamigella (*a Carolina*), nel farmi il prezioso dono della vostra mano, unirete ad essa i sentimenti del cuore? Nessuna pena vi prenda nè di vostro padre, nè di me: non di lui, giacchè vuol vedervi felice e non misera; non di me, giacchè in primo luogo non mi meraviglio mai di quanto possa accadere nel mondo: e poi non potrei a ragione dolermi di voi, ove prima d'ora aveste impegnato con un altro gli affetti vostri; ma sibbene, se, ciò essendo, mi prometteste tuttavia la vostra fede, sarebbe questa, permettetemi che vel dica, una prova d'a-

nimo poco ragionevole e sincero. Pensate adunque ch'io non voglio essere ingannato; che si tratta di voi e della vostra felicità; e rispondete liberamente.

Car. Abbassa gli occhi e non parla.

Ipp. Signor Dorvalli, non più...

Eug. Chi tace, consente.

Laur. (Questa vecchia non sa le eccezioni.) (*da sè.*

Dorv. Or bene dunque: se così è (*a Carolina*), se il vostro cuore in questo momento non si rimprovera nulla, se un altro oggetto non l'occupa, se questo non è un sacrifizio che fate al volere di vostro padre, alla tirannia delle convenienze; sacrificio che vi potrebbe costare anni interi di lagrime e di affanni; se nulla è di tutto ciò, eccovi la mia mano, porgetemi la vostra: noi siamo marito e moglie.

Ipp. Via. (*a Carolina.*

Car. Sì, siamo... ecco la mano... Oh Dio! chi mi soccorre? io muoio! (*cade sopra una sedia: Lauretta la sostiene.*

Ipp. Povero me! D. Eugenia, assistetela. Tu corri a prender l'acqua di melissa. (*a Laur.*

Laur. Subito. (*piano al signor Dorvalli come per raccomandarsi.*) (Signor Dorvalli...)

Dorv. (Ho capito.) (*piano.*

Laur. (Lo vedremo.) (*da sè e parte, poi ritorna.*

Ipp. Perdonatemi, signor Dorvalli; le fanciulle timide e bene educate vogliono maggiori riguardi.

Dorv. Io sono mortificato...

Eug. Ha il cuore che le palpita fortemente. È troppo serrata nel busto: converrà slacciarlo alquanto, perchè possa aver libero il respiro.

Laur. (*Ritorna con alcune boccette. Mentre Eugenia sta slacciando il busto a Carolina, cadono a questa alcune letterine piegate, le quali sono raccolte da Ippolito.*) (Ohimè! le letterine!) (*da sè.*

Ipp. Che cosa sono questi fogli? (*a Laur.*

Laur. Dia qui: saranno certe memorie...
Ipp. Voglio vedere: e tu bada a Carolina.
Franc. (Qualche nuovo imbroglio!) (*da sè.*
Laur. (Neppur del busto possiam sempre fidarci.) (*da sè.*
Ipp. (*legge*) « Quanto cari mi giunsero i carat-
« teri vostri! Io vi adoro, Carolina... » Giusto cielo! chi scrive? « Il vostro tenero amico, Al-
« berto... » E quest' altra? mi trema la mano. (*legge*) « Ieri non ho osato gettarvi alcun fo-
« glio, perchè la vostra vecchia governante mi
« stava adocchiando. »
Laur. (Buon per me ch' io non c' era ancora!) (*da sè.*
Ipp. E queste altre?.. tutte dello stesso carattere. Io sudo: e tu, Lauretta...
Laur. Signore, io non sono la vecchia governante.
Ipp. Ma chi è, chi è questo infame seduttore dell' innocenza?
Dorv. (*con forza e gravità*) Frenatevi: egli è un uomo onesto, un mio caro amico.
Ipp. Come? sarebbe egli quel giovane che è venuto con voi?
Dorv. Egli stesso. (*come sop.*
Ipp. Francone...
Franc. Lasciami in pace per carità.
Ipp. Quell'Alberto dunque?..
Eug. Non credete: Alberto ama me sola.
Ipp. Eppure...
Dorv. E egli stesso, vi replico.
Eug. Domandate al signor Francone.
Dorv. Signora zia, favoritemi quel certo abbozzo di lettera.
Eug. Eccolo per confondervi (*lo rimette a Dorv.*
Laur. (Pure dal busto!) (*da sè.*
Dorv. (*confronta colle altre lettere*) Vedete se non è la stessa mano?
Eug. Povera me! sono stata tradita.
Dorv. Si, dal vostro amor proprio, ma non già da Alberto.

Ipp. Dov'è costui? Lo farò cacciar da' miei servi.

Eug. Lo merita.

Dorv. Signore...

Ipp. Voglio cacciarlo.

Dorv. Riflettete che la fanciulla...

Ipp. Sono irremovibile.

Dorv. (*rimettendosi*) Sì, avete ragione, fate benissimo. Cacciate Alberto di casa; quell' infelice che poche ore, e forse anche pochi momenti sono, consigliava la figliuola vostra a seguire il voler del padre, a darmi la mano di sposa. Cacciatelo di casa, non movetevi dal vostro proposito: vostra figlia vi muoia qui davanti gli occhi per l'onore degli avi vostri; così non avrete più da pensare all' albero genealogico; ed io me ne vado.

Ipp. Mia figlia non morrà.

Laur. (*piano a Carol.*) (State ferma.) Oh Dio! ella manca.

Ipp. Presto, si chiami un medico.

Dorv. Non siamo in tempo.

Ipp. Come?

Dorv. Osservatela: eccola, eccola in convulsioni. Signor Ippolito, a rivederci. (*finge di voler partire.*

Ipp. Non mi abbandonate. (*a Dorv.*

Dorv. Non c' è che un mezzo solo...

Ipp. Nol voglio.

Dorv. Servitor umilissimo. (*come sop.*

Ipp. Aspettate. Nessuno la soccorre, nessuno?

Dorv. Dunque sarò costretto a farle io stesso da medico. Mi date licenza? (*si accosta e tasta il polso a Carolina*) Ha un polso che fa paura.

Ipp. Ohimè!

Dorv. Ha bisogno di un calmante. Signora Carolina, il vostro signor padre è contentissimo che sposiate Alberto.

Ipp. Non è vero.

Dorv. Potevate risparmiare il vostro *non è vero*, poichè ella non si muove tuttavia.

Ipp. Come! non si muove?

Laur. Sentite, sentite, ha un sudor freddo.

Dorv. Non le do tre ore di vita.

Ipp. Misero me, son disperato!

Dorv. A' mali estremi, rimedio estremo... o vi lascio. (*accenna a Lauretta di chiamare Alberto. Lauretta parte.*

Ipp. Deh per pietà!

Dorv. Un solo ne rimane ancora: non vi assicuro dell'esito, ma si può tentare.

Ipp. Che vedo! Avete fatto chiamar quell'indegno? (*avanzandosi verso la scena donde uscirà Alberto.*

Eug. (Traditore! non ho più cuor di vederlo.) (*da sè, e parte per un lato opposto.*

Dorv. Signor Ippolito, la cosa preme: frenatevi un momento.

SCENA ULTIMA.

Alberto, Lauretta e detti, eccetto D. Eugenia.

Alb. Signore... (*a Ipp.*

Dorv. Alberto, fatevi in qua: non è più tempo di scuse, nè di complimenti. Osservate.

Alb. Oh Dio! che veggo?

Ipp. Voi siete l'infausta cagione...

Alb. Ah signore!..

Dorv. Sì, voi siete l'infausta cagione di tutti questi sconcerti, e singolarmente di questo terribile svenimento di madamigella. Pur troppo voi solo potete richiamare i suoi smarriti spiriti...

Ipp. Vorrebbe parlare.

Dorv. (*continua*) E l'ottimo suo padre, al quale ho fatto conoscere i nobili e generosi vostri sentimenti, anzichè vedere estinta la figlia, fa il magnanimo sforzo di concederla a voi per isposa.

Ipp. Come?..

Dorv. Col patto però, che voi otteniate fra pochi giorni una carica onorevole presso il Ministro.

Ipp. Dunque?..

Alb. Signore, io amava vostra figlia prima che la sapessi nobile e ricca.

Ipp. Questa scusa...

Dorv. Questa scusa non serve; il signor Ippolito ha ragione: amore non deve oltraggiare le pergamene. E se non fossimo in questa urgente occorrenza, io stesso lo dissuaderei da questo partito.

Ipp. Ma ora, se si potesse...

Dorv. Pur troppo non si può far di meno.

Ipp. Francone, che dici?

Franc. Non so: puoi consolarti riflettendo che, un secolo fa, quella certa Aspasia nella tua linea materna sposò un mercante...

Ipp. Taci, taci. Conviene ch' io ceda.

Laur. Par che madamigella rinvenga.

Dorv. Vedete se ho indovinato? Il polso ripiglia il natural movimento.

Ipp. Figliuola sciagurata!

Dorv. Non la tormentiamo per ora.

Ipp. Vostro padre adunque era mercante? (*ad Alb.*

Alb. Voi lo sapete.

Ipp. E l'avolo vostro chi sa qual diavolo di mestiere faceva!

Alb. L'avolo mio, signore, era capitano di marina; e morì gloriosamente sotto Gibilterra.

Ipp. Avete i documenti?

Alb. Gli ho sempre conservati.

Ipp. Voglio esaminarli io stesso.

Dorv. Ecco la signora Carolina che volge a voi que' filiali, innocenti suoi sguardi.

Car. Caro padre... oh Dio! mi perdonate voi?

Ipp. Meriteresti...

Dorv. Per l'amor del cielo, signor Ippolito, temiamo le ricadute: quel che è fatto è fatto. Lasciate che si diano la mano.

Ipp. E la carica? (*a Dorv.*

Dorv. È mio impegno.

Ipp. E i titoli? (*ad Alb.*

Alb. Domani gli avrete.

Ipp. Pazienza! non sono rovinato interamente. Che il cielo vi benedica. (*ad Alberto e Car.*

Car. La mia consolazione non ha limiti.

Alb. Spero, signore, che non avrete a pentirvi d'avermi per genero.

Dorv. Signore zio, i tre mila zecchini?

Franc. Hai ragione: sono una bestia, e pagherò la scommessa.

Ipp. E voi? (*a Dorvalli.*

Dorv. Ed io rinnovo qui il mio proponimento; non perchè io sia nemico dell'unione coniugale, ma perchè mi spaventa la difficoltà della scelta.

IL BENEFATTORE E L' ORFANA

COMMEDIA

IN TRE ATTI

Rappresentata per la prima volta in Milano, il dì 14 dicembre, 1814, dalla Compagnia Fabbrichesi, detta in allora Nazionale Italiana.

PERSONAGGI

LORD SUFFOLD.

EDOARDO suo figliuolo.

LADY FAVERS, sorella di Lord Suffold.

ELENA, orfana.

MISTRISS DELLY, governante in casa di Lord Suffold.

SIR WILLIAM.

SIR HEBESTON.

GIORGIO, pescatore e marinaio.

PAUL, suo figliuolo, in età di 12 o 14 anni.

ALFREDINO, nipote di Giorgio, in età di 6 anni circa.

THOMAS, servo di Lord Suffold.

La scena è nel castello di Lord Suffold sulla spiaggia del mare, e poco distante da Falmouth.

IL BENEFATTORE E L'ORFANA

A T T O R I M O.

SCENA PRIMA.

Sala terrena nel castello di Lord Suffold: tavolini, sedie, un telaio da ricamo coll' occorrente.

Mistriss e Thomas.

Mistr. Il padrone dov' è?

Thom. Sul terrazzo del parco, che sta commiserando quegl' infelici che sono stati preda del naufragio di ieri.

Mistr. Era una nave francese quella che si è affondata?

Thom. Una nave francese che il vento aveva gettata presso le nostre coste. La nostra fregata l' *Indomita* usciva del porto di Falmouth: le tenne dietro; s' impegnò un vivo fuoco, e la burrasca terminò la giornata.

Mistr. Ho inteso che pochi si sono potuti salvare.

Thom. Pochissimi. È una cosa compassionevole: si vedono dalla nostra torre in lontanza botti, tavolati, casse e mille altri arnesi che galleggian sull' acqua.

Mistr. Non tornerà presto Milord?

Thom. Non saprei.

Mistr. Vorrei ch' egli venisse; giacchè sua sorella Miledi strepita al solito e schiamazza che non le si usan riguardi.

Thom. Quale differenza tra lei e il nostro amoroso padrone! Se Miss Amalia rassomiglia a sua

matrigna, in questa casa non si potrà più vivere. In fatti Sir Edoardo non pare troppo soddisfatto di queste nozze.

Mistr. Eppure egli ha dato il suo assenso; e dee partir quanto prima col padre e colla zia per condur qui la novella sposa.

Thom. Non so se il cameriere di Miledi ha detto anche a voi, che Miss Amalia ha un cervello guasto, e che coltiva certi capricci...

Mistr. Sì, me l'ha detto: ma io non ci bado. Oh facciamo in qua il telaio; giacchè Miss Elena vuol terminare il lavoro pel gabinetto della sposa.

Thom. Questa è una fanciulla adorabile.

Mistr. E come grata si mostra a' beneficj ricevuti da Milord!

Thom. Umile, modesta con tutti: Miledi per altro non la può soffrire.

Mistr. E cercherà il modo di allontanarla: pur troppo!

Thom. (*osservando fra le scene*) Vedo i cani; Sir Hebeston torna dalla caccia. Costui m'è parso che dia delle occhiate tenere a Miss Elena.

Mistr. Me ne sono avveduta: ella però abbassa sempre gli occhi, e non gli corrisponde.

Thom. In fatti Sir Hebeston è un millantatore, un vanaglorioso; e dispiace a tutti che sia tornato così presto a farci visita.

Mistr. Tacete, eccolo.

SCENA II.

Sir Hebeston da caccia, e detti.

Heb. Tenete: (*dà il fucile e gli altri arnesi a Thomas che li consegna ad un famiglio*) sono stanco, che non ne posso più (*si getta a sedere.*

Thom. Tutto solo questa mattina?

Heb. Sir Edoardo sta volentieri in letto.

Thom. Egli è incomodato.

Heb. E poi, a dirvela, è un compagno inutile alla caccia. In questi due giorni, ch'io sono qui, ho fatto più cacciagione da me solo, che non quando egli veniva meco. Se Lord Suffold mangia il buon selvatico, a me se ne dee l'obbligazione.

Mistr. La tempesta di ieri ne avrà fatto cader molto.

Heb. Che tempesta? il mio cane, il mio colpo d'occhio, la mia agilità... Oh! che fa la bella Elena? (*a Mistriss alzandosi.*

Mistr. È nelle sue camere.

Heb. Ha una certa fierezza romana che mi va a genio: è una fanciulla che mi ha rapito il cuore.

Mistr. Non ne dubito.

Heb. Di più ella si rassomiglia perfettamente a una giovanetta d'Oxford, ch'era perdutamente invaghita di me, e che veniva travestita a trovarmi in collegio.

Mistr. Con licenza. (*per partire.*

Heb. Fermatevi, mistriss Delly: voi potreste, volendo, adoperarvi in mio vantaggio.

Mistr. In qual modo, signore?

Heb. Potreste disporla.... per esempio, dirle ch'io l'amo...

Mistr. Questa sorta d'incumbenze non mi è stata finora affidata da Milord. (*con qualche ironia.*

Heb. Saprei il mio dovere, e generosamente da par mio...

Mistr. Fa una profonda riverenza, e parte..

SCENA III.

Sir Hebeston e Thomas.

Heb. Preziosissima la signora governante! Che ne dici eh? che orgoglio!

Thom. Perdonatemi: se amate Miss Elena, è cosa più naturale che voi stesso ne parliate con Milord.

Heb. Oibò con Milord!

Thom. Ma se volete sposarla...

Heb. Sposarla! questo poi... E vuoi tu che un par mio, un dottore dell'Università d'Oxford sposi un'orfana sconosciuta, che la beneficenza, o, a dir meglio, il capriccio di Milord trasse da un ospizio di carità?

Thom. Sì, ma egli la fece educar nobilmente in un ritiro; quindi l'accolse in sua casa, e la riguarda e la tratta qual figlia.

Heb. Benissimo: e poi le darà un marito che piaccia a lui... capisco.

Thom. Milord è un cavaliere onesto.

Heb. Egli benefica troppo ciecamente.

Thom. Voi non dovreste parlar così.

Heb. Pretendereste di dire ch'egli abbia fatto qualche cosa di maraviglioso per me?

Thom. Io non sono così ardito: mi pare bensì, che...

Heb. Mi conobbe fanciullo; e scorgendo ch'io aveva un ingegno che prometteva molto, impegnò mio padre a coltivarlo: prestò al medesimo qualche somma... in fine poi, sia comunque la cosa, Milord può andar glorioso delle sue attenzioni; giacchè, senza millantarmi, pochi all'età mia sanno quello ch'io so.

Thom. Non v'è dubbio. (Oh il bel pazzo!) (*da sè.*

Heb. Nessuno studente poteva starmi a petto in Oxford: i professori stessi tremavano; ho fatto stordire l'Università.

Thom. Non dico di no.

Heb. E credi tu, che ad un par mio non basterebbe l'animo d'innamorare Miss Elena, e ridurla alla disperazione?

Thom. E, dopo ciò, avreste il coraggio di abbandonarla o di pigliarvi spasso di lei?

Heb. In questo poi, senti, sono un uomo d'onore: benchè tra Elena e me la distanza sia enorme, immensa; benchè io possa aspirare alla mano d'una donzella nobile ed agiata; tuttavia, siccome Elena, e per le sue belle doti, e per l'educazione avuta da Milord può fare un'eccezione, ov'ella mi amasse, farei forse il sacrificio di sposarla: m'intendi?

Thom. Intendo benissimo; massime sulla fiducia che Milord le dia una considerevole dote.

Heb. Che dote! io sono ricco... ma viene Miledi. Ritirati, chè non mi vegga a far conversazione con un servitore.

Thom. (Se non si sapesse chi era suo padre!) (*da sè.*

SCENA IV.

Lady Fayrs dalla porta comune, e detti.

Lad. Mio fratello non è ancora rientrato? (*a Thom.*

Thom. No, Miledi.

Lad. Cercate di lui; e ditegli che ho bisogno di favellargli.

Thom. (Superbia e vanità: si faranno buona compagnia.) (*da sè, e parte.*

Lad. Mio fratello e mio nipote mi lasciano sempre sola.

Heb. Miledi, io...

Lad. Il Governatore di Falmouth si è degnato una sola volta: e in tutti questi contorni non v'è una persona qualificata con cui trattenersi.

Heb. Son qua io, Miledi, agli ordini vostri.

Lad. Voi eravate figliuolo d'un fattore di mio fratello?

Heb. Mio padre era un comodo possidente; e attendeva per amicizia agl'interessi di Milord.

Lad. Avete impiego? (*cominciando a parlare con tuono più famigliare.*

Heb. (*con aria d'importanza*) Sarò alla prima elezione Deputato al Parlamento.

Lad. Ne siete certo?

Heb. Ho tutti i voti per me: il Comune è persuaso che a me solo s'aspetti l'onorevole incarico di questa rappresentanza.

Lad. Me ne consolo. Questo ricamo non è ancor terminato: pare la tela di Penelope.

(*accostandosi al telaio.*

Heb. Che dite, Miledi, d'un tal lavoro?

Lad. Lo vedremo in opera. Quella Elena non mi par cattiva giovane, sebbene un poco orgogliosetta.

Heb. È un'ottima fanciulla, credetelo; e qui tutti l'amano.

Lad. Dunque l'amate anche voi, non è vero?

Heb. Io veramente... la differenza che vi passa...

(*con gravità.*

Lad. Ditelo liberamente, e confidatevi meco.

Heb. Arrossisco... e non posso negarlo.

Lad. Non c'è male: ed ella vede voi di buon occhio?

Heb. Finalmente un Deputato al Parlamento... l'amor mio non la disonora... potrei ingannarmi; ma mi sembra di avere incontrato il suo genio.

Lad. Se volete ch'io m'intrometta....

Heb. Miledi, non esponete il mio amor proprio ad un rifiuto.

Lad. Lasciatemi operare: ecco mio fratello: aspettatemi nel parco.

Heb. Sarò agli ordini vostri. (Duemila ghinee, e un'amabile fanciulla è appunto quello che mi conviene.) (*da sè, e parte per la porta comune.*

Lad. Un tal maritaggio serve a' miei disegni: quell' orfana non ha più da comandare in questa casa.

SCENA V.

La suddetta, LORD SUFFOLD, quindi THOMAS che introduce GIORGIO, PAUL e ALFREDINO.

Lord. (*ENTRANDO*) Sì, sì, Giorgio, venite pure; anche voi suo figlio, anche il piccolo Alfredino: ho piacer di vedervi.

Lad. Fratello...

Lord. Un momento, e sono da voi.

Lad. Non potete ascoltar costoro un' altra volta?

Lord. Sono poveri pescatori che dipendono da me. Giorgio è di buon umore, e mi fa ridere qualche volta: e poi avranno qualche bisogno. Entrate, vi dico, entrate senza tema.

Lad. E qui li volete ricevere alla mia presenza?

Lord. Sì, se non partite.

Lad. Cotesta dimestichezza mal si conviene a un nobile Lord.

Lord. Io qui sono un romito, e non il nobile Lord: lasciate che mi diverta. Buon giorno, miei buoni amici: fatevi in qua, fatevi in qua liberamente.

Lad. Si ritira e passeggia con dispetto.

Gior. Milord, Miledi. (*inchinandosi*) Via, voi altri salutate con grazia e con rispetto il nostro padrone, il nostro benefattore. (*Paul e Alfredino fanno un inchino a Lord Suffold.*

Lad. Ed io chi sono? (*a Giorgio.*

Giorg. Perdonate, Miledi, la loro selvatichezza: vedendovi allontanare, temevano forse... via, fate il vostro dovere con questa dama: ella è sorella di Milord. (*Paul e Alfredino s' inchinano a Lady Favers, quindi corrono subito presso Lord Suffold.*

Paul. Milord, che il cielo vi conservi a noi lungamente!

Alfr. Ogni giorno lo preghiamo per voi.
Lord. Ve lo credo: e le vostre preghiere gli saranno accette; bravi, bravi. Vedete, sorella?
Lad. Che c'è? (*voltandosi con fierezza.*
Lord. Tre mesi sono viveva ancora il padre di Giorgio; ed era in età di... quanti anni? (*a Giorgio.*
Gior. Novantasette, Milord: e come li portava bene!
Lord. E abbracciò prima di morire il piccolo Alfredo, cioè il figliuolo della sua terza generazione.
Alfr. (*toccando Giorgio*) E questi è il mio caro nonno.
Lad. Me ne consolo. (*ironica.*
Lord. Quattro generazioni viventi sotto lo stesso tetto! che dite, sorella? è una cosa che in Londra vi farebbe stordire.
Gior. Egli mangiava e beveva poco, era sempre allegro...
Lad. Avete finito? (*con collera.*
Gior. E non andava mai in collera.
Lad. Ho da parlarvi, Milord.
Lord. Or dunque, Giorgio, che vuoi da me? Non mi sembri del solito buon umore questa mattina.
Gior. La burrasca di ieri sera, Milord, dichiarò la guerra alla mia povera casa.
Lord. Davvero!
Gior. Avete sentito che maledetta buféra? Mi ha fatto perdere due grossi battelli, ed ha rovinato la mia casuccia: tegole, imposte, ripari, tutto è rotto e sconquassato.
Alfr. E mi ha fatto tanta paura, che stetti sempre nascosto presso la mamma.
Lord. Poverino! e ora non hai più paura?
Alfr. No, Milord, se voi ci fate accomodare la casa.
Lord. Sorella...
Lad. *S'impazienta.*

Lord. Rimedieremo a tutti questi danni. Thomas, accompagnateli dal fattore; e fate dar loro tutto quello di che possono abbisognare.

Gior. La nostra riconoscenza...

Lord. Avete portato molto pesce in città?

Gior. Nè ieri, nè oggi abbiamo preso nulla.

Alfr. Nè anche un pesciolino.

Lord. Sentite, sorella? e non hanno altro mezzo per sostentarsi.

Lad. Se non ne prendono oggi, ne prenderanno domani.

Gior. Sì signora, il cielo provvederà: se non mangiamo oggi, mangeremo domani.

Alfr. E voi, signora, stareste fino a domani senza mangiare?

Lad. Allevate molto male questo vostro nipote.

Gior. Perdonate, Miledi, l'età...

Lord. Innocenza che parla. Thomas, date a Giorgio dieci ghinee.

Gior. Ah Milord, è troppo!

Lord. Andate, che il cielo vi benedica: tornate spesso a vedermi; e se trovate pesce, portatelo.

Gior. Milord... Miledi...

Lad. Addio, addio. (*annasa una boccetta.*

Lord. Che? vi sentite male?

Lad. Non sentite l'odore di sucidume?

(*Giorgio e la famiglia se ne vanno.*

Lord. Ne sento un altro più incomodo assai... Thomas, dite al fattore, che mandi su tutta la mia costa ad esplorare se qualche altro marinaio o pescatore avesse bisogno di soccorso: m'avete inteso? Vi sono alle volte dei timidi che non osano domandare.

Thom. Eh! tutti sanno chi siete, Milord.

Lord. Non perdete tempo.

Thom. (Che padrone adorabile.) (*da sè, e parte.*

TAYLOR INST. OXFORD

SCENA VI.

Lady e Lord Suffold.

Lad. Così andate gettando il vostro da pazzo?

Lord. Da pazzo? Sorella, spogliamoci di queste vesti che ci rendono così orgogliosi, e veggiamo chi merita di più. Essi spendono le intere giornate fra i travagli d'una vita penosa, per procacciarsi un miserabile pane che gli alimenti, mentre noi dal fondo di una comoda stanza, pieni di agi e di noia non impariamo che a comandar loro e a farci ubbidire. La cieca sorte distribuisce le ricchezze; la ragione e l'umanità insegnano a farne uso.

Lad. Avete finito il sermone?

Lord. Sono un oratore discreto.

Lad. Alle corte: io sono male, malissimo soddisfatta di voi e di vostro figlio.

Lord. Mi dispiace: ma non mi ricordo che siate mai stata contenta d'alcuno.

Lad. Non sono irragionevole, e vi convinco.

Lord. Sentiamo.

Lad. Sono cinque giorni che ho abbandonata la mia cara Londra.

Lord. E vi sembrano cinque secoli: andiamo avanti.

Lad. Che vi pare? Una dama avvezza al brio della corte, non può così facilmente adattarsi a filosofare in un vecchio castello, sopra una spiaggia deserta.

Lord. Siete però voi stessa che avete voluto onorarmi.

Lad. Certamente: poichè, siccome toccherà ad Amalia il passar qui sei mesi dell'anno, ho voluto assicurarmi da me stessa, se gli appartamenti erano almeno disposti a dovere.

Lord. Or bene, siete soddisfatta di ciò?

Lad. Non v'è male.

Lord. Che volete dunque di più?

Lad. Che si parta presto.
Lord. Quanto prima.
Lad. Domattina.
Lord. Sì, domattina; se però mio figlio...
Lad. Non ha la solita emicrania! (*ironica.*
Lord. Ma voi credete che Edoardo...
Lad. Sia stato mal educato.
Lord. Vi ringrazio del complimento.
Lad. Non mi usa i dovuti riguardi.
Lord. Egli ha per voi tutto il rispetto.
Lad. Che dite? non è mai venuto una sola volta nella mia camera per sapere s'io aveva dormito bene; non mi offre il braccio al passeggio, non mi serve a tavola.
Lord. È un poco astratto, ma gliene parlerò.
Lad. Signor no: s'egli è un incivile, tanto peggio per lui.
Lord. Bene, non gliene parlerò: avete altro?
Lad. Signor sì, e il più essenziale: voi avete in casa quella certa Elena...
Lord. Non è forse una buona fanciulla?
Lad. L'avete allevata con troppo fasto. Che avreste potuto far di più per una giovane nobile?
Lord. Vi ho già detto un'altra volta ch'ella ignora quai fossero i suoi parenti, non le rimanendo di loro altra memoria che un ritratto di sua madre. Vi ho detto che colui il quale la consegnò all'ospizio donde io la trassi, morì poco tempo dopo; e perciò non potei ricavar nulla, salvo d'aver egli, nel consegnarla, assicurato che la madre d'Elena era estinta, e forse anche suo padre: dunque non sappiamo se ella sia nata nobile o plebea.
Lad. Eh che l'aria plebea l'ha scolpita in viso a grossi caratteri.
Lord. (*alterandosi*) Oh finalmente o nobile o plebea, l'ho fatta allevare in un ritiro a mio modo. Io non dipendo da nessuno; e del mio fo quell'uso migliore che mi pare: m'avete inteso?

Lad. Io non m' ingerisco in quest' affare, salvo pel tanto che può riguardare il decoro di questa casa.

Lord. Che c' entra qui il decoro?

Lad. Voglio sapere se allorquando Amalia sarà vostra nuora, voi continuerete tuttavia ad ammettere Elena alla vostra tavola.

Lord. Questa gran cosa volete sapere?

Lad. Vi pare così straordinaria?

Lord. Per bacco! è una discussione da presentare al Parlamento.

Lad. Rispondete.

Lord. (*serio*) Signora sì: amo Elena come figlia; l' ammetterò sempre alla mia conversazione, e spero che Miss Amalia la riguarderà come sua sorella.

Lad. (*in collera*) Come, sorella una figliuola di ospizio di parrocchia? E un nobile Lord così parla alla moglie d' un nobile Lord?

Lord. Sorella...

Lad. Non arrossite?..

Lord. Niente affatto.

Lad. Capisco: siete vecchio; ma siete uomo.

Lord. Non siete giovane; ma siete donna.

Lad. Che vorreste dire?

Lord. Che pensate volentieri male del prossimo... Oh ci rivedremo. (*per partire.*

Lad. Se non avete segrete premure per lei, perchè non la maritate?

Lord. Quando si presenti un conveniente partito, il farò col maggior piacere del mondo.

Lad. Vi prendo in parola: il partito è pronto.

Lord Chi mai?

Lad. Sir Hebeston.

Lord. Vedremo.

Lad. Egli è invaghito d' Elena.

Lord. Conviene intendere s' e' non dispiace a lei.

Lad. Perchè le avrà da dispiacere?

Lord. Perchè? perchè? oh bella! perchè non tutti piacciono a tutti.

Lad. Consolatevi, che Sir Hebeston non le dispiace.

Lord. Sorella, voglio esaminarle io queste cose.

Lad. Le darete un Duca, un Pari del Regno?

Lord. Non ne posso più.

Lad. Posso almeno parlarne con Sir Hebeston?

Lord. Fatelo.

Lad. Voi parlerete a Elena.

Lord. Sì.

Lad. Mi darete una risposta?

Lord. Sì.

Lad. Intanto parlerete anche a vostro figlio.

Lord. Eccolo appunto.

Lad. E con calore.

Lord. Non dubitate, metterò sossopra la casa.

Lad. Quella vostra filosofia è la nemica capitale d' ogni convenienza. (*parte per la porta comune.*

Lord. (*dopo un momento, guardandole dietro*) Eppure siamo fratelli!

SCENA VII.

Edoardo e detto.

Edo. Mio padre...

Lord. Come ti senti questa mattina del tuo mal di capo?

Edo. Sono alquanto più sollevato.

Lord. Tanto meglio: debbo appunto dirti che conviene assolutamente andare a Londra, e partir domattina.

Edo. Domani? è troppo presto, signor padre.

Lord. Tua zia è indispettita di questa tardanza; e per verità non ha il torto. Gli appartamenti sono disposti: a quel che manca supplirà Elena ne' pochi giorni della nostra assenza. La tua sposa, il tuo suocero ci attendono; e ogni dilazione è colpevole.

Edo. Se sapeste, signor padre, quanto mi duole di questa partenza!

Lord. Me ne avvedo benissimo, e non so comprenderne la ragione. Tu stesso, appena giunto a Londra da' tuoi viaggi, mi scrivesti che mia sorella t'aveva proposta Amalia per tua sposa: sono andato a Londra; si è inteso il trattato con soddisfazione di tutti. E un mese appena ch'io son quì, e hai già mutato pensiero. Forse il clima di Francia t'ha ispirato tanta costanza?

Edo. Signore, il mio cangiamento non è irragionevole.

Lord. Mi par di sì.

Edo. Un mio amico mi ha scritto sul conto d'Amalia una certa lettera che mi fa tremare.

Lord. Eh via!

Edo. Egli mi adduce ragioni tali da rimuovere qualunque persona da queste nozze.

Lord. Sarà un tuo rivale.

Edo. Non è, signore.

Lord. Sarà uno di que' tanti che godono, quando possono seminar discordie e malanni.

Edo. Egli è un uomo onesto.

Lord. Dunque sarà male informato.

Edo. È informatissimo.

Lord. Insomma, che ti scrive cotesto disturbator di nozze? (*con collera.*

Edo. Che Amalia ha acconsentito al trattato pel solo fine di liberarsi dall'odiosa matrigna: di più, ch'ella coltiva una secreta corrispondenza con un pessimo giovane...

Lord. (*serio*) Basta così, non debbo sentir altro.

Edo. Eppure...

Lord. Basta... Mia sorella, benchè stravagante, non è però niente meno una dama onorata, e, sebbene matrigna d'Amalia, conosce quel che dee a sè stessa, e al decoro di suo marito. E tutte coteste tresche che mi vai raccontando, se le ha sapute quel tuo zelantissimo amico, non le avrebbe ignorate tua zia. Calmati a questo riguardo; e veniamo a un altro punto. Tua zia vede con qualche dispiacere che la nostra

Elena sia da me trattata come se fosse mia figlia; e teme che ciò non sia per dare origine a domestici puntigli, quando la sposa sia in casa. Che te ne pare?

Edo. Io non credo... Elena è così umile, così virtuosa...

Lord Lo so, povera fanciulla: ma mia sorella insiste con tanto calore... Parmi che sia meglio cercarle uno sposo, e togliere ogni pretesto, ogni occasione. Che ne dici?

Edo. Io non saprei.

Lord. Mi piange il cuore di doverla allontanar da me; eppure ne vedo pur troppo la necessità.

Edo. Siete voi il padrone... se si trovasse un partito... ma per ora...

Lord. Mia sorella mi propone Sir Hebeston.

Edo. Sir Hebeston! potrebbe egli farla felice?

Lord. Ne dubito, perchè è troppo vanaglorioso, pieno di sè stesso, e... ma che vuoi? tua zia pretende che Elena non lo vegga di mal occhio.

Edo. Davvero? (*con istupore represso.*

Lord. Così mi ha detto tua zia: or ora vedrò da me stesso, e ne parleremo. Intanto ho voluto farti un cenno anche di ciò per provarti quanto mi stia a cuore, che nè tu nè la sposa non abbiate a lagnarvi d'altre predilezioni. Preparati dunque a partir per Londra: io vo a trovar mia sorella... A proposito, debbo anche avvertirti di usarle maggiori riguardi.

Edo. In che ho mancato? Si lamenta ella forse?..

Lord. Non ti ho detto tanto. Ma tu che hai viaggiato devi saperlo: le donne, sinchè sono giovani, non badano tanto alle cerimonie, a' complimenti, ma quando hanno oltrepassata una certa età, stanno sulle pretensioni; ogni leggiera mancanza l'attribuiscono a poco rispetto, e se ne risentono. Siamo intesi su tutto, non è vero? (*abbracciandolo*) Sei il mio caro Edoardo.

(*parte per la porta comune.*

SCENA VIII.

Edoardo solo.

Che intendo! Elena sposerà forse Sir Hebeston? Si tenga dunque sempre più nascosto nell'animo il fatale amore che mi strugge per lei. Ah se prima di fermarmi a Londra io veniva a trovar qui mio padre... avrei veduta Elena... chi sa? E a che mi avrebbe giovato? La disparità delle nostre condizioni era ugualmente un insuperabile ostacolo... Non ci pensiamo più: se Elena si marita, abbandonerà questa casa; ed io non avrò più davanti gli occhi un oggetto pericoloso. Eccola: evitiamone l'incontro... Ma perchè? Non potrò conversare con lei come le tante altre volte? Essa non mi ama; domani io parto... si vinca dunque l'affetto, e si pensi al dovere. (*siede, e prende un libro sul tavolino.*

SCENA IX.

Elena e Mistriss Delly dalla sinistra del teatro, e detto.

Elena e Mistriss fanno una riverenza a Edoardo che loro corrisponde con un saluto, e si accostano al telaio: Edoardo continua a leggere.

Mistr. Dentr'oggi sarà terminato, avete detto?
El. Sì, e spero che in due giorni tutto il gabinetto della sposa sarà compito. (*va cercando in un paniere presso al telaio.*
Mistr. Che cercate?
El. Il rocchetto della lana verde.
Mistr. Quella melensa di Betsi non avrà pensato a prepararlo.
El. Andrò a vedere.

Mistr. Non vi disturbate: se la lana è pronta ve la mando subito; altrimenti ve la fo preparare.

El. Mi rincresce che voi stessa v'incomodiate.

Mistr. Mia cara Elena, non è mai un incomodo qualunque cosa io possa fare per voi. (*parte.*

SCENA X.

Elena e Edoardo.

Edo. (*Legge con qualche agitazione, mentre Elena lavora: s' alza, passeggia alquanto; quindi parla.*) Mi spiace, Miss, che abbiate ad impiegar tanta fatica: egli è un mese che non date tregua al lavoro.

El. (*con grande umiltà, e lavorando.*) Perdonate, il ricamo è per me un passatempo delizioso. Se fosse anche fatica, la impiegherei volentieri per la speranza che questo lavoro potesse essere gradito alla sposa vostra.

Edo. E come non lo aggradirebbe essa? Le vostre doti, Miss Elena, le vostre virtù vi faranno riguardare da lei come amica.

El. Io le sarò serva: e non perderò di vista giammai la differenza che corre tra la figliuola di Lady Favers, e un'orfana infelice, a cui non concesse il cielo finora di saper il nome de' suoi parenti. Non mi umilia questa circostanza di cui non è mia la colpa: mi dà pena il solo timore di non poter corrispondere abbastanza a tanta generosità del padre vostro.

Edo. La vostra modestia accresce il pregio delle altre virtù che avete. Mio padre penserà a compir l'opera della sua amorevolezza: voi meritate uno sposo che vi renda felice, e l'avrete.

El. Uno sposo? (*con sorpresa, sospendendo il lavoro*) Vostro padre ha divisato di allontanarmi da questa casa?

Edo. Ci state voi volentieri?

El. È impossibile l'esprimervi quanto volentieri io ci dimori. (*con un poco di tenerezza.*

Edo. E il vostro cuore non sarebbe disposto?...

El. Il mio cuore, i miei affetti hanno qui il loro gradito pascolo.

Edo. Voi amate dunque? (*con vivacità.*

El. Amo, adoro in Milord il mio benefattore. Ah non v'offendete, signore, io lo riguardo come un tenero padre.

Edo. Ed egli ama voi quale figlia: ma, e chi non v'amerebbe?

El. Signore, troppa bontà. (*abbassando gli occhi.*

Edo. Nonvi maritereste dunque di buon grado?

El. Io farò tutto quel che piace a Milord.

Edo. Benissimo. (Pur troppo ella non pensa a me nè punto, nè poco.) (*da sè, e passeggia*) Già saprete che dimani partirò per Londra con mio padre e mia zia.

El. Domani? Avrò dunque l'onore di presto ossequiare Miledi vostra sposa.

Edo. Si, fra pochi giorni. (*turbandosi.*

El. Che il cielo abbia cura della vostra felicità!

Edo. Farete voti al cielo perch' io sia felice?

El. Costanti li farò, signore: e come potete dubitarne?

Edo. No, non ne dubito: ma queste nozze... ma io non sarò felice giammai.

El. E perchè, signore, avete acconsentito, se ciò temete?

Edo. (*interrompendola*) Perchè allora... perchè adesso... Ah non posso, nè debbo dirvi di più.

El. Perdonate: un uomo che ha viaggiato, che ha qualche esperienza del mondo, riflette prima di assentire; ma si mostra quindi ragionevole e perseverante.

Edo. Non tutti i casi si possono prevedere: nè così misero sarebbe l'uomo, se dato gli fosse di conoscere in tempo alcune di quelle circostanze che debbono avvincerlo e strascinarlo suo malgrado.

El. Io non saprei che dirvi: sento da Milord vostro padre che la sposa vostra ha brio, spirito e amabilità; voi siete affabile, leale e sincero: avete oltracciò un ingegno non comune: con tutte queste prerogative è impossibile che non siate entrambi felici.

Edo. (*da sè*) (Questa sua indifferenza mi uccide.) Dunque voi mi consigliate a partire, a dar la mano a Miss Amalia?

El. Poichè mi fate l'onore di domandarmene, vi dirò che il dovete.

Edo. (*con espressione*) E se io non amassi quest'Amalia; se ella stessa non si curasse di me?

El. Io non debbo crederlo: ma, anche ciò posto, dopo la data parola, gl' impulsi del dovere e della ragione suppliscono ad ogni mancanza in due anime che abbiano sentimento d' onore.

Edo. Ah se vi fosse dato di penetrarmi nell'anima!

El. Con permissione... (*vuol partire.*

Edo. Trattenetevi un momento.

El. Voi potete comandarmi.

Edo. Bramerei sapere soltanto da voi... (*con voce interrotta.*

El. Che cosa, signore?

Edo. Se accettereste volentieri per vostro sposo...

El. Chi mai? (*come sopra.*

Edo. Sir Hebeston.

El. Sir Hebeston?

Edo. Il vostro cuore lo gradirebbe?

El. Signore, sono io tenuta a rispondervi?

Edo. Ve lo chieggo per favore.

El. Egli è un oggetto indifferente per me.

Edo. Ed un altro qualunque?

El. Mi sarebbe meno spiacevole.

Edo. Il vostro cuore non dà la preferenza a nessuno?

El. Signore, mi manca un po' di lana. (*per partire.*

Edo. Se sapeste... se voi... se io... Ah Elena, perchè così tardi, e così fatalmente v' ho io conosciuta!

El. Signore, quali voci? (*tutto rapidamente legato il dialogo.*

Edo. Quelle del più tenero, del più ardente affetto.

El. Sarei colpevole, se più vi ascoltassi.

Edo. La vostra indifferenza è un crudele supplicio.

El. Sir Edoardo...

Edo. Lasciate questo solo ed ultimo sfogo al mio dolore: io partirò per soddisfare all'impegno dell'onor mio; ma vorrei consolarmi con una sola lusinga... Vorrei sapere da voi stessa, se internamente avete pietà di me, se v'anima un eguale sentimento d'affetto... se io...

El. (*con fuoco e fierezza*) Io amarvi! che dite voi mai? Amare il figlio del mio benefattore? Io tolta da lui agli orrori della miseria e dell'oscurità; io che sono da tanti anni l'oggetto delle tenere e paterne sue cure, tradirei sì buon padre, pagherei con sì nera ingratitudine tanti benefizi, tanto affetto, tanta pietà?

Edo. Basta, voi non mi amate...

El. No, non v'amo.

Edo. Crudele!..

El. Mel vieta l'onore, il dovere, i riguardi stessi che vi debbo. Moderate, signore, questo fuoco imprudente; rientrate in voi stesso, e fate che questi vostri sentimenti nessuno li penetri; ve ne prego per voi, e per me. (*tutto ciò con rapidità, ma a mezza voce*) Riflettete al vostro impegno...

SCENA XI.

Thomas precipitoso dalla porta comune, e detti.

Thom. Ah, Sir Edoardo, accorrete presto!

Edo. Che c'è?

Thom. Un infelice naufrago disteso sopra una tavola in mare domanda aiuto: i marinai sono ac-

corsi: vostro padre gl'incoraggia colle parole e colle promesse; ma una maladetta corrente impedisce loro di poterlo arrivare.

Edo. È lungi dal lido?

Thom. Due tiri di moschetto.

Edo. A me, in mare, subito: precedimi.

Thom. Parte.

El. Deh signore, guardatevi, non v' esponete...

Edo. Potessi salvar quel misero, e morire!
(*parte per la porta comune.*

El. Elena sciagurata, soffri ancora per poco; il cielo avrà pietà di te! (*parte per la stessa porta.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galleria terrena corrispondente a diversi appartamenti: in fondo balaustrata che lascia libera la vista del mare.

Elena dalla destra del teatro.

Oh Dio! (*con agitazione*) non ho potuto resistere alla vista del pericolo, in che si trova Sir Edoardo. S'io più rimaneva, ognuno degli astanti avrebbe letto nel mio volto e ne' miei moti quel fatale segreto ch'io vorrei poter celare perfino a me stessa. Cielo pietoso, salva i giorni di Sir Edoardo; salvali per l'amoroso padre di cui è la sola speranza!.. Alcuno viene. Sir Hebeston. Mi saprà dir qualche cosa.

SCENA II.

Sir Hebeston dalla destra del teatro, e detta.

Heb. Bellissima Elena, siete fuggita precipitosamente.

El. Ditemi: Sir Edoardo?..

Heb. La corrente continuava a respingerlo.

El. Corre egli alcun rischio tuttavia?

Heb. Se si salva non è poco.

El. Oh Dio, che dite mai?

Heb. Egli è un millantatore, ma non sa nuotare. Mi sono trovato una volta in un caso peggior del suo; e mi è riuscito di salvar l'una dopo l'altra, dieci persone che stavano per esser sommerse.

El. Perchè dunque non vi siete gettato in acqua come lui?

Heb. Sarebbe paruto ch'io volessi gareggiare: la mia modestia nol comporta.

El. Deh tornate senz'indugio: ve ne prego, ve ne supplico.

Heb. Ascoltatemi prima un momento.

El. Non posso.

Heb. Un amore ardentissimo m'accende per voi da molti mesi.

El. Prescindete...

Heb. Aspetterò un'altra volta.

El. Sarà lo stesso.

Heb. Come! ad un par mio?.. Ah bellissima Elena!..

El. Lasciatemi: siete un vero tormento per me.

Heb. Vi chiedo amore.

El. Con qual fronte, mentre il figlio del vostro benefattore è in pericolo?

Heb. Eh vi sono da trenta e più battelli: permettete una parola...

El. Partite, o domanderò gente.

Heb. Ora non v'è nessuno.

El. Insolente, partirò io. (*mentre vuol uscire, incontra Lady.*

SCENA III.

Lady Favers e detti.

Lad. Dove, Miss, così frettolosa?
Heb. È molto inquieta per Sir Edoardo.
El. Ne siete voi la cagione. (*a Hebeston.*
Lad. Ogni pericolo è cessato: dopo molta fatica egli ha tratto il naufrago sano e salvo fra le acclamazioni di tutti.
El. Sia ringraziato il cielo!
Heb. Eccovi, Elena, rassicurata. Ha egli detto il suo nome e la patria? (*a Lady.*
Lad. Non ho inteso altro, fuorchè egli è nativo della Nuova Yorch. (Vi siete spiegato con Elena?
Heb. Mi ha risposto con disprezzo.
Lad. La ragione?
Heb. Alle sue smanie, al suo fuoco io dubito...
Lad. Che mai?
Heb. Che ella possa essere invaghita d'Eoardo.
Lad. Di mio nipote?
Heb. Potrei ingannarmi...
Lad. Ritiratevi.
Heb. Non vorrei che...
Lad. Lasciatemi sola con lei.
} *piano tra loro.*
Heb. (*c. s.*) (Obbedisco.) Amabile Miss, io volo da Sir Edoardo per consolarmi seco lui, per offrirgli la mia persona e la mia vita. (*parte.*

SCENA IV.

Lady Favers ed Elena.

Lad. Miss Elena?
El. Posso ubbidirvi?
Lad. Fatevi in qua: ho bisogno di favellarvi.
El. Eccomi, Miledi. (*le dà una sedia.*
Lad. Sedete pure anche voi: ve lo permetto.
El. (Cielo, dammi sofferenza.) (*da sè.*
Lad. Voi mi sembrate una savia e prudente fanciulla; ma come tale appunto dovete conoscere che, venendo in questa casa la figliuola d'un nobile Lord, essa sola dee riguardarsi come padrona; e tutto debb'essere sottomesso alle di lei volontà.
El. Parmi che il mio contegno, il mio metodo di vita non possano dar luogo a credere ch'io nutra sentimenti superiori al mio stato e alla mia condizione.
Lad. Sì, sì, benissimo; ma diciamola qui schiettamente: Lord Suffold ha fatto troppo per voi.
El. È vero, signora, lo conosco ancor io: e conosco, per quanto grande sia la mia riconoscenza, che non potrò compensarlo mai abbastanza. Ma le anime generose, come quella di Milord, s'appagano del buon animo altrui, e trovano il compensamento nella stessa beneficenza.
Lad. O voi non m'intendete, o simulate di non intendermi: mi spiegherò più chiaramente. Quando Miss Amalia verrà in questa casa, la servirete voi da cameriera?
El. Se Milord me lo impone...
Lad. Milord non v'imporrà questo carico servile; no, no, vivete tranquilla: egli v'ha educata troppo signorilmente. Ed appunto per questo debbo significarvi che Amalia non soffrirà di

vedervi qui come figlia, damigella, o che so altro: tanto meno poi di vedervi sedere a mensa con lei.

El. Signora... (*risentendosi.*

Lad. Poche parole: voi siete qui affatto inutile. Se amate la stabile felicità di questa famiglia, dovete pensare al modo di allontanarvene quanto prima.

El. Quando Milord...

Lad. Qui non parla Milord, parla Lady Favers sua sorella, cugina del Ministro di Stato, e matrigna della novella sposa.

El. Che volete dunque, o signora?

Lad. Sir Hebeston è disposto in vostro favore. Egli è un buon partito; e, soffrite che vel dica, al di sopra assai di quanto gli oscuri vostri natali vi darebbero diritto a pretendere. Egli è pronto a sposarvi: mio fratello acconsente, e vi darà una dote, farò anch'io qualche cosa per voi; e perciò dovete risolvervi immantinente.

El. Signora, vi confesso che da una sorella del mio benefattore mai non mi sarei aspettato un simil discorso. Rispetto le vostre proposizioni, vi ringrazio delle offerte che mi fate; ma, per deliberare, attendo che me ne parli lo stesso Milord.

Lad. Osereste credere ch'io inventassi una favola?

El. Il ciel mi guardi, Miledi: ma io dipendo da Milord.

Lad. (*alterandosi*) Parlo pel bene d'una famiglia di cui dee tra poco far parte la figliuola di mio marito; ma poichè vi scorgo così renitente, soggiungerò che questo solo partito può mettere a coperto l'onor vostro.

El. (*alzandosi con impeto*) L'onor mio! chi ardisce d'intaccar l'onor mio? Qui, Miledi, mi è lecito giustificarmi senza parer troppo ardita; e giustificando me stessa, difendo il decoro di vostro fratello e della sua famiglia. L'onor mio, signora? E che? ho bisogno di dar la mano a

Sir Hebeston per salvarmi l'onore? Le paterne cure di Milord, la purità de' suoi sentimenti, l'innocenza del mio cuore, tutto è palese in questi luoghi: ecco la mia giustificazione, e mi basta.

Lad. (*alzandosi*) Perchè tanto fuoco, se siete innocente? perchè ricusare Sir Hebeston, se il vostro cuore è incorrotto? Dunque ne amate un altro.

El. Dal non amare Sir Hebeston non ne viene, signora, una tal conseguenza.

Lad. Insolente, così rispondete? Se oserete resistere, se non risolvete subito, pensate ch' io sono possente; e vi farò punire.

El. L'esser possente per opprimere è un miserabile vanto.

Lad. Indegna!

El. Ma qual fallo ho io commesso per meritarmi lo sdegno vostro? e qual diritto, oserò domandarvi, qual diritto avete voi di violentarmi a un partito? Forse perchè oscuri sono i miei natali, perchè sono un'orfana, un'infelice? Il cielo, signora, è padre di tutti: egli mi ha dato in Milord un fermo sostegno; egli ha impresso nell'animo mio indelebili sentimenti di gratitudine e di onore: saranno questi la mia guida costante: con questa scorta non pavento di nulla.

Lad. Temeraria! il vostro coraggio mi fa credere sempre più che sia vero...

El. Che mai?

Lad. Che voi coltivate una segreta corrispondenza...

El. Con chi?

Lad. Tremate, s'egli è vero, tremate dell'ira mia.

El. Perdonatemi, arrossirei di rispondervi...

Lad. Come?

El. E di temervi. (*parte.*

SCENA V.

Lady sola.

Così mi parla, così mi lascia? Arrossirei di temervi! Vile, vedrai s'io saprò allontanarti, tuo malgrado, da questa casa; il vedrai.

SCENA VI.

Lord Suffold e detta.

Lord non viene dalla stessa parte, per la quale è uscita Elena.

Lord. Sorella, Edoardo passeggia come se nulla...
Lad. Milord, non è più tempo di bontà, di tolleranza...
Lord. Che cosa c'è di brutto?
Lad. È tempo di soddisfazione e di riparo.
Lord. Parlate.
Lad. L'onor vostro è vilipeso, tradito.
Lord. Oh Dio! da chi?
Lad. Da quella sciagurata d'Elena.
Lord. Sogni!
Lad. Sì, da quella perfida che mantiene una segreta corrispondenza con vostro figlio.
Lord. Elena con Edoardo?
Lad. Sì.
Lord. Elena? impossibile.
Lad. Ve ne do la mia parola.
Lord. Perdonatemi, ci vogliono prove.
Lad. Irrefragabili ve le somministro. Elena non vuole sposare Sir Hebeston.
Lord. E poco fa mi assicuravate voi stessa, che Elena non lo vede di mal occhio: onde, se vi siete ingannata allora, potete ingannarvi anche adesso.

Lad. Aprite gli occhi una volta, uomo troppo debole. Non vi siete avveduto come vostro figlio è melanconico e pensoso?

Lord. Eh, sorella, vi possono essere altri motivi...

Lad. Aprite gli occhi, vi replico, e vedrete che la sua emicrania, e gli altri pretesti per cui andava differendo la sua partita, hanno la loro sorgente in questo vergognosissimo amore.

Lord. Ma se mio figlio è pronto a partir domani; se egli darà la mano ad Amalia.

Lad. La mano sì, ma non il cuore, stato corrotto e sedotto dalla vostra protetta. Edoardo ed Elena sono segretamente d'accordo... ma non crediate che a Miss Amalia sia riserbata l'umiliazione di vedersi posposta ad un'orfana vile, che signoreggia a suo talento il cuor del padre e del figlio.

Lord. Miledi, ve l'ho detto altre volte: voi siete avvezza a pensar male di tutti. Elena e mio figlio morrebbero prima di darmi un disgusto. Non so, a questo riguardo, se si potrà dir lo stesso di Miss Amalia.

Lad. Come! la figlia di Milord Favers, una fanciulla educata da me col massimo rigore!..

Lord. Alle volte il troppo rigore...

Lad. Osereste metterla in confronto!..

Lord. Orsù, io non voglio inquietarmi più oltre, nè tampoco esser lo schiavo de' vostri capricci. Se non siete contenta di mio figlio, se non v' appagate della mia parola e delle date disposizioni, siamo in tempo: chiamiamo Edoardo, scriverò a vostro marito, scioglieremo il contratto.

Lad. Che ascolto! (*con collera*) Non avreste difficoltà di rompere un trattato così vantaggioso? Un Inglese non sentirebbe rossore di declinare dalla sua parola per la sola tema d'incorrere nel dispiacere d'una miserabile tratta dal fango?

Lord. Dunque calmatevi, e lasciate ch' io veda...

Lad. (*come sopra*) Non si crede alle mie parole?

Lord. Aspettate...
Lad. Si dubita di me?
Lord. Voglio indagar da me stesso...
Lad. E quando vi risulti tutto ciò?
Lord. Allora... farò il mio dovere.
Lad. Così rispondete alla moglie d'un nobile Lord?
Lord. La moglie del nobile Lord mi ha seccato abbastanza.
Lad. Quell'ipocrita mi sentirà nuovamente.
Lord. Sorella, vi prego: in casa mia...
Lad. O sposare Sir Hebeston, o partire.
Lord. V'ho detto..
Lad. E se Edoardo non si dispone al suo dovere, se voi opponete ostacoli, pensate chi sono, e tremate anche voi. (*parte.*

SCENA VII.

Lord Suffold solo.

Mia sorella è una vipera: dica, faccia quel che diamine vuole... Eppure mi ha fatto nascere qualche sospetto. Quella ripugnanza nel mio figlio, quella sua profonda tristezza... quell'agitazione d'Elena quando Edoardo era in pericolo... Me disgraziato, che sarebbe se Miledi non s'ingannasse! Allontaniamo quest'idea, che basterebbe a colmarmi l'animo d'amarezza e di dolore. Ecco Edoardo a proposito: s'egli ama suo padre, voglio che tutto mi sveli; e il farà, ne son certo... Oh Dio, il cuore mi trema al solo immaginare ch'egli possa essere colpevole ad un tempo, ed infelice a tal segno!

SCENA VIII.

Edoardo e detto.

Edo. Signor padre, quell'Americano che fu da me salvato, ricusa di star in letto, e desidera di parlarvi.

Lord. Chi è con lui? (*serio.*

Edo. Mistriss Delly e Thomas.

Lord. Basta per ora: verrò io da qui a poco.

Edo. Gli porterò la risposta. (*per partire.*

Lord. Fermati. (*va ad osservare se nessuno per avventura l'udisse.*

Edo. (*si arresta*) (Cosa insolita! egli mi sembra adirato.) (*da sè*

Lord. Edoardo, che cosa sono io sempre stato per te?

Edo. Mio padre.

Lord. Tuo padre e tuo amico. Or bene, che si fa degli amici a questo mondo?

Edo. Io non comprendo...

Lord. Dimmi: non hai nulla da confidare a questo tuo amico? o temeresti forse che in me sia per essere più severa l'autorità paterna, che non tenera la natura dell'amicizia? Parla, di': non hai tu nulla da confidarmi?

Edo. Nulla, signore: io adempio l'obbligo da me contratto; io sposerò Miss Amalia...

Lord. La sposerai tu volentieri?

Edo. Signore, le ragioni addottevi questa mattina...

Lord. (*gravemente*) E non hai altri motivi, per cui ti disponi di così mala voglia ad eseguire l'onorato tuo impegno?

Edo. No, mio padre...

Lord. Tu tremi e fai tremar me. Edoardo, non merita il tuo povero padre d'esserti amico?

Edo. Quand'io sacrifico al voler vostro, al dover mio tutti i miei sentimenti, che pretendete di più?

Lord. (*afferrando con una mano il braccio di Edoardo, e accostandoselo.*) Non ami tu un'altra fanciulla?

Edo. Io, signore?

Lord. Tu ami Elena.

Edo. E voi non l'amate, signore? e chi non l'amerebbe? Se l'amano tutti, il solo Edoardo sarà insensibile alle attrattive di così virtuosa fanciulla?

Lord. (Miledi maliziosissima!) (*da sè.*

Edo. Quanto feci, quanto mi adoperai per vincer quest'affetto che s'impadronì di me il primo istante ch'io giunsi da Londra! ma inutilmente. Tacqui tuttavia, e avrei taciuto sempre, se la proposta di Sir Hebeston non m'avesse spinto a svelare ad Elena stessa il mio segreto.

Lord. Ed essa ti corrisponde?

Edo. No, mio padre: non ho ricevuto da lei che segni d'indifferenza, e una decisa ripulsa.

Lord. Non ingannarmi.

Edo. Ve lo giuro: anzi ella stessa mi consigliò a sposare Amalia.

Lord. Ma perchè, dimmi, perchè non mi svelasti in tempo questa tua passione?

Edo. Io non osava...

Lord. Tu temevi ch'io avrei fatto partire Elena da questa casa?

Edo. Non lo nego.

Lord. Ma come, conducendo qui la tua sposa, avresti conciliato il dover tuo co' sentimenti del tuo cuore? Come il potevi tu, senza che si risvegliasse nell'animo l'idea d'un delitto?

Edo. Ah perdonatemi, padre mio...

Lord. Sì, ti perdono: io doveva allontanar Elena, e non lasciarti sì presto abbandonar Londra. Questa è mia colpa; ma vi troveremo riparo. Viene Elena.

Edo. Non l'affliggete con ingiusti sospetti.

Lord. Ritirati: t'affida in tuo padre, e segui ad obbedirmi. (*Edoardo si ritira*) Se egli perse-

vera nel suo retto proposito, se Elena è veramente savia... Ah potessi smentire quella sciagurata di mia sorella!

SCENA IX.

Elena e Lord; Edoardo nascosto.

El. Milord...
Lord. Accostatevi.
El. Di voi andava in traccia.
Lord. Di me? parlate. (Sto a vedere che questa or mi scopre l'amor suo.) (*da sè.*
El. Signore, io dubito con qualche fondamento che la mia presenza in questa casa non possa essere accetta alla sposa di Sir Edoardo. Sa il cielo quanto m'incresca il dovermi allontanare da voi; eppure io debbo chiedervi questa grazia: di lasciarmi tornare nello stesso ritiro, ove m'avete fatta educare per tanti anni; e ciò finchè il cielo disponga in qualche maniera di me.
Lord. (*da sè*) (Finora non c'è nulla: respiro.) Mia sorella v'avrà al solito inquietata?
El. No, signore.
Lord. Non vi ha proposto un partito?
El. Sì, Milord.
Lord. Sir Hebeston?
El. Lui stesso.
Lord. E a voi non piace?
El. Signore...
Lord. E perchè non vi piace Sir Hebeston? Ho io subito altri partiti alle mani per contentarvi? (*con qualche rancore.*
El. Milord, io non chieggo uno sposo, vi ho chiesto il ritiro.
Lord. Dopo esservi stata parecchi anni, dopochè io v'ho levata di là, e raccolta in mia casa, il ritiro non è più conveniente per voi.
El. Io farò tutto quello che piace al mio benefattore.

Lord. (*da sè*) (E chi non l'amerebbe?) Sposerete dunque Sir Hebeston?

El. (*sospirando*) Sir Hebeston?.. Milord, sacrificherò ogni mia ripugnanza all'idea sola di compiacervi.

Lord. Da che nasce cotesta ripugnanza?

El. Io non saprei, Milord...

Lord. Elena, venite qui: mia sorella crede che voi abbiate il cuor prevenuto. (*l'attore osserverà qui tutti i movimenti d'Elena*) Se ciò è vero... io v'amo, nè sono un uomo imprudente: la conosco mia sorella, conosco la debolezza del cuore umano... Sono stato anch'io soggetto a simili vicende: compatisco tutti, non mi maraviglio di nulla; fatevi animo, fidatevi di me, non tradirò il vostro segreto.

El. che nel precedente discorso si era mostrata agitata e perplessa, ripiglia forza.) Che mi dite voi mai? E qual ragione avete per dubitare sì fattamente di me?

Lord. La verità, Elena, o temete ch'io v'abbandoni. Ma che uomo son io da meritarmi questa diffidenza?

El. Voi siete il più tenero, il più affettuoso benefattore: sarebbe un indegno chiunque osasse darvi un disgusto.

Lord. Sì, ma il maggior disgusto per me è l'altrui simulazione; perchè il mio cuore è sincero, nemico d'ogni finzione, d'ogni raggiro. (*Edoardo ascolta*) E, per darvene una prova, io vi dirò che mia sorella e Sir Hebeston e... sì... io medesimo sospettiamo che voi nascondiate qualche sentimento per mio figlio.

Edo. (*S'innoltra a poco a poco.*)

El. Io, Milord?.. mi fate tremare...

Lord. Negatemi che questa mattina, allo scorgere il suo pericolo, gettaste un grido quasi senza avvedervene?

El. Io?..

Lord. Sì, e siete partita, anzi fuggita dal terrazzo, coprendovi il volto?

El. Un grido di compassione pel figlio del mio benefattore...

Lord. Che so io, se fosse di compassione?

El. Ah, se io fossi sventurata a tal segno di avere in petto un altro sentimento, di che, di che non sarei capace? Fuggirei lungi di qua, sacrificherei ogni speranza, morrei mille volte, prima di offendere neppur col pensiero quell'uomo benefico, quell'amoroso padre a cui sono sacri tutti gli affetti della mia vita.

Lord. (*commosso*) Oh sì, questo lo credo: ti conosco capace d'un tal sentimento.

El. Or dunque...

Lord. Ma non mi hai risposto finora. Voglio sapere se tu ami Edoardo: e ti comando di dirmelo.

El. Signore, fate che io abbandoni quanto prima la vostra casa; io vi lascerò un cuore riconoscente, e porterò meco ogni crudel rimembranza; io la seppellirò nel fondo dell'anima per trionfarne, o morire.

Lord. (*da sè, afflitto*) (Che cosa intendo mai? e quella mia sorella...) Avete scoperto a mio figlio questo vostro?..

El. Nulla ha egli penetrato.

Lord. Ed è possibile?

El. Voi siete il primo, il solo a cui...

Lord. Vi è noto ch'egli abbia una tenera propensione per voi?

El. (Che gli dirò?) (*da sè.*

Lord. Or bene?

El. Signore... egli... io... perchè...

Lord. Tu ti confondi.

El. Ah risparmiate a quest'infelice!..

Lord. Tu mentisci.

El. Mio benefattore...

Lord. Veggo abbastanza, che siete entrambi d'accordo per ingannarmi.

El. Il cielo m'è testimonio...

Lord. Ingrata!

El. Abbiate pietà... vi giuro...

Lord. Non ti credo, vanne. (*spingendola con riguardo.*

Edo. (*mostrandosi*) Ah credetele, padre mio; ella è innocente.

Lord. Traditore!

El. Me infelice!

Edo. Questo è il primo momento...

Lord. Ti eri nascosto per sorprendermi.

Edo. Per sapere se Elena mi amava.

Lord. Ed io stesso... oh fatalità!.. Separatevi.

El. Rendetemi la vostra stima.

Edo. L'amor vostro...

Lord. Vedrò se lo meritate. Sento gente. Voi, Elena, ritiratevi con Mistriss Delly nelle vostre camere, e non uscite finch'io vi chiami. (*Elena si ritira*) E tu pensa a tacere, a soffrire, a salvar l'onor tuo e quello di tuo padre.

Edo. (Elena mi ama, sento che sono meno infelice.) (*da sè, e parte.*

Lord. Che cosa dirò a mia sorella? la prudenza vuol ch'io le taccia la verità: non ho mai mentito... e questi disgraziati mi vi costringono.

SCENA X.

Thomas e detto.

Thom. Milord, quel forestiere desidera...

Lord. Ho altro adesso pel capo che lui.

Thom. Bene, gli assegnerete un'altr'ora.

Lord. No, no: l'infelice avrà bisogno di me; e perchè gli farò provar gli effetti del mio mal umore? Digli che venga.

Thom. Signore, perdonate...

Lord. Che c'è?

Thom. V'è pure in sala il povero Giorgio che non è più conoscibile: par divenuto pazzo. Io l'ho interrogato: mi risponde tra il pianto e il riso...

Lord. Che mai di fatale ha questa giornata per me? Digli che torni dimani...

Thom. Dimani voi partite.

Lord. Che venga più tardi: ma ora...

SCENA XI.

Giorgio tutto ansante, e detti.

Gior. Milord, abbiate pazienza: un affar premuroso...

Lord. Lasciami in pace; tornerai.

Gior. Non posso aspettare: un accidente impreveduto, pel quale rimarrete attonito; una cosa che a voi solo posso e debbo confidare...

Lord. (*gli fa cenno che taccia*) Thomas, fa l'imbasciata al forestiere: quindi va nelle camere di Miss Elena, e vedi se Mistriss è con lei. Se non v'è, chiamala subito: chè non abbandoni Elena un momento. Se mia sorella volesse parlar con Elena, avvisami tosto.

Thom. Miledi è nel parco con Sir Hebeston.

Lord. Vanne.

Thom. Parte.

Lord. (*da sè*) (Spero che Miledi non ardirà d'insultar quella povera fanciulla.) Via, Giorgio, che hai da dirmi?

Gior. Mi affido alla vostra prudenza: finora nè mia moglie, nè alcuno...

Lord. Spicciati.

Gior. Dovete dunque sapere, che volendo io poco fa riconoscere, se per avventura nella rete fosse entrato del pesce... sento un peso enorme che resiste... Cospetto, tira, tira, indovinate: in vece del pesce trovo nella rete una cassetta impeciata sotto e sopra, e piena di monete e di altra roba.

Lord. L'hai tu aperta?

Gior. Non ancora.

Lord. Dunque, come puoi sapere?..

Gior. Eh Milord, volgendo e rivolgendo la cassetta per tutti i lati, ho sentito il suono dell' oro; suono dolcissimo, Milord; armonia inusitata per le mie orecchie.

Lord. Ora, che vuoi da me?

Gior. Sono venuto a confidare alla vostra bontà questo deposito; e a pregarvi che mi permettiate di recare in casa vostra secretamente...

Lord. Volentieri.

Gior. E vi scongiuro di lasciarla riporre nella vostra stessa camera, per maggior cautela e sicurezza.

Lord. Te lo permetto. Vuoi altro?

Gior. L' aprirò in vostra presenza: vedremo quell' oro, quelle ricchezze, potrò cambiare stato una volta, far felice mia moglie, i miei figli, i miei nipoti. Il cuore mi balza dall'allegrezza. Ah mio buon Milord!..

Lord. Sii più moderato nell' abbandonarti al piacere...

Gior. Milord, vi domanderò licenza di fabbricare una bella casa rimpetto al sito del ritrovamento; comprerò tutte le vicine casucce... andrò a stare a Falmouth... ma no, potrò stabilir la mia dimora in Londra.

Lord. Vanne, Giorgio.

Gior. Milord, se avete bisogno di danaro, disponete liberamente: la mia nuova fortuna non farà mai ch' io dimentichi i benefizj ricevuti da voi. Oh quando mia moglie, i miei figli sapranno questa cosa... qual piacere, qual consolazione! (*parte.*

Lord. Come facilmente s' abbandona l' uomo all' eccesso della gioia o del dolore! Giunge il forestiero... Io ho sempre l' animo rivolto a Elena, e al mio figlio... Quella Miledi mi fa tremare... Non vedo l' ora di esser libero per terminar gli interessi che sono i più cari al mio cuore.

SCENA XII.

William e detto.

Wil. Perdonate, Milord, se oso distogliervi dalle vostre occupazioni.

Lord. Son qui per ascoltare.

Wil. Poichè all'umanità e al coraggio di vostro figlio io debbo la vita, ed al cuor vostro benefico la concedutami ospitalità, ardirei pregarvi di un altro favore.

Lord. Parlate, e dite semplicemente quel che v'occorre.

Wil. Io m'era mosso dalla novella York, sei mesi sono, per andar in Francia. Due volte la fortuna di mare si scatenò contro la nave che mi trasportava: questa seconda volta un vento funesto ci spinse per nostra sciagura presso le vostre coste. Un combattimento sanguinoso con una delle vostre fregate, e il furore della procella distrussero in poche ore il nostro equipaggio: i miei compagni perirono quasi tutti. Io mi gettai disperato sopra una tavola, senza saper distinguere se più la vita o la morte io bramassi: fui salvato dal generoso coraggio di Sir Edoardo; ma non mi rimane più nulla, fuorchè la rimembranza delle mie sciagure.

Lord. Voi mi commovete... Che posso fare per voi?

Wil. Imploro la grazia di essere trasportato in Francia; ed oso, senza rossore, domandarvi qualche danaro per fare il mio viaggio.

Lord. Siete Americano?

Wil. Lo sono.

Lord. La vostra professione?

Wil. La mercatura.

Lord. Ammogliato?

Wil. Vedovo.

Lord. Avete lasciato prole in America?

Wil. (*sospirando*) No, Milord.

Lord. Il nome?
Wil. William Storm.
Lord. Perdonate le mie ricerche.
Wil. Sono giuste.
Lord. Vi darò cento ghinee pel vostro viaggio. Vi bastano?
Wil. Mi basterebbe assai meno.

SCENA XIII.

Giorgio e detti.

Gior. Milord, è qui di fuori: posso portarla? (*accostandosi a Milord.*
Lord. Aspetta. Terrai pronto uno de' miei battelli, il più comodo: tu e uno de' tuoi figliuoli trasporterete questo signore sino al castello di Tormes: il tragitto è di sei ore. Quando volete partire? (*a Wil.*
Wil. Domattina, se il potessi...
Lord. Benissimo. Ho quivi un amico; vi darò una lettera per lui: egli farà il resto.
Wil. Generoso signore...
Lord. Sono nemico de' ringraziamenti.
Gior. Milord? (*accenna che vorrebbe recar la cassetta.*
Lord. Reca pure. (*Giorgio parte, poi torna*) Se voleste però trattenervi qualche giorno nel mio castello, mi fareste cosa grata.
Wil. Affari importanti mi chiamano a Parigi. Se sapeste quante crudeli vicende mi angustiano l' animo!
Lord. Ve lo credo, e me ne duole.
Gior. È qui, è qui, Milord: ella pesa; ma che dolce peso!
Wil. Signore, io mi ritiro.
Lord. Fate come più v' aggrada.
Wil. Mi permetterete che prima della mia partenza io possa riveder voi e il vostro figlio?

Lord. Questa sera ci saremo tutti: ci farete piacere.

Gior. Passo, Milord?

Lord. Sì.

Wil. Milord... (*salutando*) Cieli, che veggo!

Gior. Che cosa c'è? (*si ferma.*

Wil. Ah no, non m'inganno. (*guardando la cassetta, e trattenendo Giorgio.*

Gior. Lasciate ch'io vada...

Wil. Questa è la mia cassetta...

Gior. Per amor del cielo! (*tremando.*

Lord. Sarebbe vero?

Wil. La mia cassetta che contiene il mio danaro, le mie carte e quanto ho di più prezioso. Che inaspettata contentezza!

Gior. Mie speranze, dove andate?

Lord. Ma come mai, signore?..

Wil. Nell'atto che m'abbandonai sopra la tavola, io l'aveva gettata in mare. Cielo, cielo, ti ringrazio!..

Lord. Io mi consolo seco voi: e se la cassetta è vostra...

Wil. Dubitereste ch'io v'ingannassi? ella è mia...

Gior. Piano, piano, ci ho da essere ancor io... lasciate... povero me!.. sento adesso ch'ella pesa il doppio di prima (*depone la cassetta per terra*) Milord, un momento... Signore...

Lord. Che intendi di fare? non puoi ritenerti la roba altrui.

Gior. Il ciel me ne guardi, Milord. Vi domando solo d'accertarmi ben bene, s'egli ne sia il vero padrone.

Lord. È giusto.

Gior. Ma chi è questo signore?

Lord. Un negoziante americano.

Gior. Avete la chiave della cassetta? (*a Wil.*

Wil. L'ho perduta con gli altri effetti.

Gior. Saprete almeno le cose ch'ella contiene.

Wil. Qual dubbio?

Gior. Perchè, Milord, a qualunque persona può

venire il capriccio di dire - Quella tal cosa è mia - Questo signor mercante lo credo un onest'uomo; ma ci vuole una prova. Dico bene, Milord?

Wil. Vi compatisco.

Gior. (*Cavando un ferro di tasca, e rompendo il coperchio o la serratura*) E quando si tratta di restituire, la coscienza ci raccomanda di andar ben cauti, e di non troppo facilitare. Ecco fatto. (*apre.*

Wil. (Ah troppo tardi ci rifletto! se mi scoprono, io son perduto.) (*da sè.*

Gior. Andate pur nominando le cose vostre; io riscontrerò: e Milord avrà la bontà di esser testimonio e giudice. Di grazia, voltatevi in là. (*a Will.*

Wil. (Cielo, assistimi.) (*da sè.*

Gior. Non dite nulla, eh?

Wil. (Non so come contenermi.) (*come sop.*

Gior. Ho capito: via, dite la buona verità; siamo tutti uomini, e tutti possiamo errare: questa cassetta non è vostra.

Wil. Se temete ch'io non sappia ricompensarvi abbastanza...

Lord. Lo ricompenserete a suo tempo: ma intanto le istanze di lui sono giuste, e dovete appagarle.

Gior. (*piano a Milord.*) (Egli è mutolo: chi sa ch' e' non sia per avventura un qualche corsale disgraziato...)

Lord. Signore, se siete qual v' ho creduto finora, un uomo d'onore...

Wil. Vi proverò ch'io sono tale. (*quindi a Gior.*) Troverete nella cassetta sei borse di seta grigia, contenenti mille ghinee caduna.

Gior. Una, due, tre, quattro, cinque... non c'è la sesta, signore.

Wil. Ella è avvolta in un fazzoletto rosso, perchè lacera in fondo.

Gior. Oh Dio! eccola pur troppo: ma il danaro...

Wil. Riscontriamolo.

Lord. Or ora, nelle mie camere.

Wil. Vi basta?

Lord. Mi par di sì.

Gior. Per carità, Milord, se mi volete bene, non credete così presto. Questo signore, salva sempre la verità, può aver veduto un suo conoscente, o qualche passeggiero dell'equipaggio a riporre il danaro; e poi... non dico... ma...

Wil. Io credo d'avervi soddisfatto abbastanza.

Gior. Che vi costa per la mia tranquillità di nominare qualche altro arnese, qualche altra cosa?

Wil. (*da sè*) (Io tremo.) Troverete a mano destra un portafoglio verde con macchie d'oro: apritelo, vi sarà dentro un medaglione contornato di perle col ritratto di Wasington: il cristallo è rotto.

Gior. Il portafoglio è qui, apritelo voi. (*a Milord, consegnandolo*) (Si ritroverà tutto, pur troppo!) (*da sè.*

Lord. (*apre*) Ecco il medaglione col ritratto di Wasington, ecco il cristallo...

Gior. Rotto?

Lord. Sì.

Wil. Siete appagato?

Gior. Io vorrei ancora...

Lord. Basta così.

Gior. *Va esaminando tuttavia entro la cassa.*

Lord. Riponi queste cose, e chiudi. (*a Gior.*

Gior. Un momento. (*mentre ripone le borse*) Ehi, signore, siete mercante?

Wil. L'ho detto.

Gior. Mercante davvero? (*leva dalla cassa una divisa militare.*

Wil. (Cieli! come salvarmi?) (*da sè, osservando.*

Gior. Or vi domando, Milord, se i mercanti d'America vanno vestiti così?

Lord. Signore, è vostra quella divisa?

Gior. Egli dirà di no.

Wil. Quella divisa è mia. (*con coraggio.*

Lord. È un uniforme di colonnello degli Stati Uniti?

Wil. È vero.

Lord. Dunque mi avete mentito?

Gior. La cosa è chiara.

Wil. La circostanza in che mi pone il destino, mi sforza, mio malgrado, a palesare a voi solo una verità che può essermi fatale.

Lord. Ritirati.

Gior. Io non pretendo...

Lord. Ritirati.

Gior. Siete troppo buono...

Lord. Ubbidisci.

Gior. Pazienza: addio case, palagi ed ogni mia bella speranza. (*va in fondo al teatro, passeggiando e ruminando tra sè.*

Wil. (*venendo con Milord sul davanti della scena.*) Signore, io era colonnello al servizio degli Stati Uniti. Cessai dalla milizia, egli è un anno; e, fatto ricco dell'eredità d'un amico, divisai di condurmi in Europa, dove mi chiamavano interessi di molto rilievo.

Lord. Se avete tralasciato di servire, qual ragion di temere?

Wil. Le ragioni che ho di temere son quelle appunto, che per mia sicurezza io doveva celarvi.

Lord. Voi mi fate nascer sospetti.

Wil. Si accresceranno, quando abbiate letto le mie carte.

Lord. Dove le ritenete?

Wil. In quel portafoglio: vi troverete in mio favore una dichiarazione di Wasington.

Lord. Del celebre Wasington?

Wil. Di lui stesso.

Gior. (E non mi si permette neppure lo ascoltare... Milord crede tutto con gran facilità.) (*da sè.*

Lord. (*risoluto*) Si veggano queste carte: cercatele voi stesso. (*rimettendo il portafoglio a Will.*

Gior. (Pazienza!) (*da sè, e passeggia.*

Wil. Eccole. Pensate, Milord, che questo segreto può metter a rischio la mia vita...

(*con forza di sentimento.*

Lord. La vostra vita? (*soffermandosi attonito.*

Wil. Che voi non potrete più nè proteggermi, nè giovarmi.

Lord. Io! (*come sop.*

Wil. Ma che dovrete, malgrado di vòi stesso, del cuor vostro generoso, abbandonarmi al mio terribil destino. (*come sop.*

Lord. Siete dunque reo?

Wil. Io?.. leggete. (*consegna una carta.*

Lord. (*prende la carta, sta per aprirla, quindi con nobile risolutezza*) Ma no, non fia vero: s'io debbo trovarmi nella dura necessità di non potervi più beneficare... tenete; s'ignori il tutto: a' miei occhi non comparite finora che un infelice; se siete colpevole, il cielo pensi a punirvi.

Wil. Uomo generoso...

Gior. Milord, sento rumore...

Lord. (*a Mistriss che viene*) Che c'è? quale agitazione?

SCENA XIV.

Mistriss Delly e detti.

Mistr. Milord, ad onta del vostro divieto, Sir Hebeston si è innoltrato nelle camere di Miss per parlarle d'amore e di nozze.

Lord. Insolente!

Mistr. Essa volle fuggire, egli si oppose.

Lord. Mi sentirà. Raccogli e chiudi.

(*a Giorgio che eseguisce.*

Mistr. Entrò dopo di lui Miledi; intimò alla fanciulla di restare, e a me di uscire: ed essendosi accresciuto lo strepito, accorse Sir Edoardo.

Lord. Povero me!

Mistr. Io tremo tutta: la sola vostra presenza...

Lord. Corro subito. Signore, (*a William*) aspettatemi in quel gabinetto. (*William parte*) Tu Giorgio, lo segui con la cassetta.

Gior. È mia, o sua, Milord?

Lord. Guardati di parlar di ciò: sarai ricompensato.

Gior. In buon'ora, che mi resti almeno qualche cosa. (*entra.*

Lord. Andiamo: il sangue mi si rimescola. Ma che vedo? Edoardo ed Elena! sono perduto.

SCENA XV.

Edoardo che avrà Elena per mano, e detti.

(*Dialogo vibrato con fuoco.*)

Edo. Signor padre, difendete, proteggete quest'infelice.

Lord. Che facesti, insensato?

Edo. L'ardire di Sir Hebeston, le minacce della zia...

Lord. Così ubbidisci ai cenni di tuo padre? Così rispetti il decoro di tua famiglia? Ritirati tosto.

SCENA XVI.

Lady Farbes e detti.

(*Cresce la veemenza del dialogo.*)

Lad. Milord, vi domando soddisfazione, o parto per Londra.

Lord. Perdonatemi: voi sorella...

Lad. Vostro figlio...

Edo. Io vi rispetto, signora; ma le ardite maniere di Sir Hebeston...

Lad. Che pretesti! io voleva parlare a costei; e voi me l'avete impedito sottraendola dalla mia presenza.

Edo. L'ho condotta da mio padre.

Lad. Vi siete svelato finalmente.

Edo. Signora...

El. Ah prescindete, Miledi: assicuratevi che io... che egli...

Lad. Ho capito abbastanza.

Lord. Che vorreste dire?

Lad. Egli ama costei.

El. Miledi...

Lord. Sorella...

Edo. Sì, l'amo, poichè volete saperlo; l'amo più della mia vita stessa: e al solo mio padre io potea sacrificar questo affetto.

Lad. Temerario!

Edo. Lo dirò mille volte.

Lord. Sciagurato, taci. (*fa quindi cenno a Mistriss Delly che conduca Elena nelle di lui proprie camere.*

Lad. Siete persuaso finalmente? Buon padre, ecco coloro che morrebbero prima di darvi un disgusto! (*ironica a Milord.*

Lord. Mio figlio ha mancato, e penserà al riparo. Tutto era ben disposto, anche a seconda dei vostri desiderj: ma voi, sorella, voi avete il dono fatale di sconvolgere ogni prudente partito, di far incollerir me, e perfino d'impedire altrui l'esercizio secreto d'un atto virtuoso.

Lad. Bella virtù! bell'eroismo! tresche in casa...

Edo. Non è vero, signora...

Lord. Basta, sorella; nella famiglia di Lord Suffold sono sconosciute siffatte macchie. In breve conoscerete le mie determinazioni: se queste non vi appagheranno, partite per Londra col vostro cattivo animo: a Londra, a Londra troverete anche me. (*entra con Edoardo nelle sue stanze. Si va facendo notte.*

Lad. Uomo debole, appassionato, ho tollerato abbastanza... il Governatore di Falmouth è mio amico... troverà un ritiro... si allontani quella perfida. Sir Hebeston? (*accostandosi alla scena.*

SCENA XVII.

Sir Hebeston pian piano dal fondo a destra, e detta: quindi Giorgio dalle stanze di Milord.

(*Questa scena sia detta con rapidità, ma con voce sommessa.*)

Heb. Miledi...
Lad. Edoardo ha palesato il suo amore per Elena.
Heb. Se non fosse vostro nipote!... (*con aria minacciosa.*
Gior. *Esce.*
Lad. Siete stato offeso, sprezzato.
Heb. Un par mio...
Gior. (Vorrei passare senza salutarli.) (*da sè: s' innoltra alquanto; e poi, temendo che i due lo veggano, si ferma.*
Lad. Ma possiam vendicarci.
Heb. Il dobbiamo.
Lad. Sir Hebeston, avete coraggio?
Heb. E chi ne dubita?
Lad. I cavalli ordinati da mio fratello...
Heb. Giungeranno a momenti.
Lad. Ce ne serviremo io e voi.
Gior. *Ascolta con attenzione.*
Heb. Non capisco.
Lad. A un'ora dopo la mezza notte vi troverete nel corridoio terreno.
Heb. Ma poi...
Lad. Elena dorme presso Mistriss.
Heb. Lo so...
Lad. Ho due servi fidati... una mancia al postiglione... aspetteremo il momento opportuno... venite meco.
Heb. Sì, ma...
Lad. Coraggio, Sir Hebeston: Elena è vostra. (*partono.*
Gior. Un rapimento? Si corra da Milord.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

NOTTE.

Camera negli appartamenti di Lord Suffold. Sarà illuminata con lumiere di cristallo coperte.

Elena seduta presso un tavolino.

Egli parte domani, e nol rivedrò più: affretterò anch' io la mia partenza; abbandonerò per sempre questa casa, dove io era riguardata qual figlia. Sì: Milord me l'ha detto, io gliel' ho chiesto, ogni dover lo richiede. E perchè dunque l'idea di questa separazione mi riesce così crudele; perchè l'immagine di Edoardo signoreggia ora con tal possanza il mio cuore; e mi fa piangere, palpitare, tremare?.. Ma il cielo mi darà forza per compier l'opera. Potrò quindi innanzi, lungi da questi luoghi, sfogare il mio dolore senza taccia d'ingratitudine; ma sarò sola, non avrò un padre, non avrò amici che mi siano cortesi d'una lagrima, d'un consiglio! *(si appoggia al tavolino.*

SCENA II.

Edoardo e detta.

Edo. (*Si ferma un momento, quindi, innoltrandosi, dice con voce sommessa*) Elena?

El. (*alzandosi turbata*) Signore, voi qui? Sapete pure che vostro padre...

Edo. Deh soffrite che in questi ultimi momenti io possa liberamente parlarvi.

El. Non aggiungete nuove imprudenze...

Edo. E come potrei arrossire di aver dichiarato l' animo mio, dopochè voi stessa mostraste per me?..

El. Non vi abusate della confessione che mi strappò dal labbro Milord.

Edo. Anzi, dopo ciò, sentii alleviarmi il cordoglio che mi opprimeva, e rinascer nel cuore la speranza di poter un giorno esser vostro.

El. V' ingannate: non sarà mai. (*risolutamente*.

Edo. Lasciate ch' io lo speri: mio padre ci ama entrambi con isviscerato affetto. Ove mai per opera della zia stessa, o per qualunque altra causa venisse a sciogliersi l' impegno...

El. In qualunque evento Milord non dovrebbe mai consentire che voi diveniste mio sposo: quindi la nostra separazione è necessaria.

Edo. Ah non è il cuor vostro che suggerisce al labbro simili accenti... Or bene, io stesso mi scioglierò da questo trattato: invocherò la tenerezza del padre un' altra volta.

El. Fatelo, ma io non tradirò mai il mio dovere, nè le mie promesse.

Edo. Conoscerò la tempra del vostro amore.

El. A costo di morire io sarò sempre la stessa.

Edo. Crudele !..

El. Deh abbiate cura del mio nome: per lo stesso amore che avete per me io vel chieggo! Non fate che questa infelice sia segnata a dito come un' ingrata a' benefizi di vostro padre; o come una vil seduttrice per cui si rompe la data fede, si offendono gl' interessi e s' intorbida la pace d' una virtuosa famiglia! Pensate a quel che siete voi, a quel che sono io; e di qual peso sarebbe un giorno all' animo vostro un legame così disuguale! Insuperabili ostacoli dividon per sempre il vostro destino dal mio: lasciate che il cielo abbia cura di me; e alla sposa che v' attende, che voi stesso avete scelta, e a cui un onorato impegno vi lega, consecrate oggimai tutti i sentimenti della vostra stima e della vostra tenerezza.

Edo. No, non sarà mai possibile: obbedirò; sposerò Amalia, poichè voi stessa il volete; ma il mio cuore sarà eternamente vostro.

El. Signore, il cielo...

Edo. Io la condurrò all'altare, le darò la mano; e il cielo sarà testimonio de' miei spergiuri.

El. Per pietà, Sir Edoardo...

Edo. Nessuna forza potrà strapparvi dall'anima mia.

El. Non rattristate i giorni di vostro padre!.. (*in questo mentre sarà entrato Lord Suffold che si ferma alquanto.*

Edo. Egli abbrevierà i miei; e avrà il barbaro vanto di vedermi sposo infelice, odioso marito strascinare un'abbominevole vita tra la disperazione ed il pianto.

SCENA III.

Milord che avrà già deposto sopra un tavolino due lettere e un ritratto; e detti.

Lord. No, io non sono il tuo tiranno. (*senza alterarsi.*

Edo. Mio padre, perdonate...

Lord. Sentimi: l'ostinato tuo acciecamento potrebbe rovinare tutto il credito di mia famiglia; ma se il tuo cuore ha ripugnanza per Amalia, se il temperamento di mia sorella, e i contrasti di quest'oggi ti han reso più odioso ancora questo legame; sentimi: ad onta d'ogni promessa, penserò io a liberartene.

Edo. Ah sì...

Lord. M'esporrò per amor tuo a' rimproveri acerbi, all'inimicizia di mio cognato, all'odio implacabile di mia sorella.

Edo. Per quanti modi v'insinuate in questo cuore!

Lord. Se ciò ti basta, il farò: rispondi a questo tuo tiranno che si vuol pascere della tua infelicità.

Edo. Voi mi ferite l'anima.

Lord. Concederti di più nol posso, nol debbo, nol vorrebbe neppure questa virtuosa fanciulla.

El. Milord, perdonate l' ultimo sfogo de' suoi sentimenti: egli cede, egli si arrende alle voci del dovere, ed a' paterni consigli.

Edo. Se sapeste quanto mi costa!

El. Egli sa che a' virtuosi sacrificj riserba spesso il cielo larghi compensamenti; e sa che l' onor vostro, il suo, il mio richiedono imperiosamente ch' egli parta e adempia il suo impegno.

Lord. Il confermi tu?

Edo. (*con voce sommessa*) Elena l' ha detto, si faccia.

Lord. Concludiamo una volta. Chi è di là?

SCENA IV.

Mistriss Delly e detti.

Mistr. Milord, sono giunti i cavalli di posta.

Lord. Bene: mia sorella dov' è?

Mistr. Ha domandato da scrivere, e si è chiusa nel suo appartamento, dicendo che non vuol vedere nè voi, nè me, nè alcun' altra persona, all' eccezione di Sir Hebeston.

Lord. E costui dove si trova?

Mistr. In sala.

Lord. Chiamatelo, e ritornate anche voi.

(*Mistriss parte.*

El. Signore, permettete ch' io mi ritiri.

Lord. Restate.

Edo. I modi insolenti di costui...

Lord. Ho bisogno di favellargli; lasciate ch' egli venga: so quello che gli è dovuto.

SCENA V.

Sir Hebeston, Mistriss e detti.

Heb. Sono a' vostri cenni, Milord.

Lord. Mia sorella si è chiusa nelle sue camere, e non vuol veder nessuno: voi siete però eccettuato da cotesto divieto.

Heb. Miledi mi onora...

Lord. Vi conosce. Compiacetevi di dir subito a lei, che i cavalli sono giunti; e che Edoardo ed io la preghiamo di stabilir l'ora per la partenza.

Heb. Corro ad obbedirvi.

Lord. Le direte altresì, che Miss Elena partirà di qui a pochi giorni; e perciò all'arrivo della sposa ella sarà lontana, e non ritornerà più.

Heb. Non mancherò. (*per andarsene.*

Lord. Sappiate or voi in particolare...

Heb. Io, signore?..

Lord. Sì, voi: sappiate che i cavalli di posta dovendo servire per domattina, non se ne può fare un altr' uso a un'ora dopo la mezza notte.

Heb. (*tremando*) Io non intendo...

Lord. (*crescendo*) A mezza notte, all'una, alle due mi troverete ancora svegliato; m'avete capito?

El. Che sarà mai? (*a Mistriss.*

Heb. Credete...

Lord. Son vecchio, ma ho ancora forza e sangue per punire un tradimento. (*come sopra.*

Edo. Un tradimento!) *con forza*, *e quasi ad*

El. Mi fate tremare.) *un tempo.*

Lord. Eh! non è niente. (*a Edoardo ed Elena: quindi ad Hebeston*) Partite di qua prima dell'alba; e tremate, vile, ingratissimo uomo; tremate, se vi lasciate rivedere.

Heb. (*s'inchina, quindi vuol raccomandarsi a Edoardo, il quale gli volge le spalle.*) (Il calcolo andò fallito.) (*da sè, e parte.*

SCENA VI.

I Suddetti, eccetto Sir Hebeston.

Lord. Sì, mia sorella tentava di farmi il maggior oltraggio: il cielo non la punisca come ella merita! Torniamo a noi. Venite qui, Miss Elena: eccovi una lettera con entro una cambiale che rimetterete a madama Dorson, direttrice del ritiro, dove io v'ho fatta educare, e che voi avete nuovamente scelto. Mistriss Delly provvederà abbondantemente a quanto può abbisognarvi. Avete inteso, Mistriss?

Mistr. (*commossa*) Sì, Milord.

Lord. Vi rendo pure il ritratto di vostra madre, che mi lasciaste in custodia: gradite questa catenella per appenderlo. (*le dà il ritratto con una catenella d'oro.*

El. *Ringrazia, e se lo mette al collo.*

Lord. Qualunque cosa vi occorra, pensate che da quattordici anni vi sono amico e padre: e un padre per natura non potrebbe amarvi di più.

El. Il mio cuore lo conosce.

Edo. Quale affanno!

Lord. Partirete di qui a due, o tre giorni, quando lo direte voi stessa: Mistriss e Thomas vi accompagneranno.

Mistr. (Chi può rattenersi dal piangere?) (*da sè.*

Lord. Scrivetemi subito di vostre nuove. (*sempre più commosso, sebbene si faccia forza. L'attore dee conoscere queste gradazioni d'affetto.*

El. È un dovere così prezioso...

Lord. Finite le nozze, verrò a vedervi.

El. È la sola consolazione di cui si pasca il mio cuore.

Edo. (E a me vien tolto di vederla per sempre!) (*da sè.*

El. Milord...

Lord. Sì, ci rivedremo presto.

SCENA VII.

Thomas e detti.

Thom. (*A Milord*) Miledi m' impone il dirvi che vuol partire a mezzanotte per trovarsi in Londra per tempo.

Lord. A mezzanotte! (*guarda l' orologio.*

Edo. Oh Dio! (*si getta sopra una sedia indietro.*

Lord. Che dite, Mistriss?

Mistr. (*mesta*) Ogni cosa è disposta, Milord.

Lord. (*a Thomas*) Bene: si partirà a mezzanotte.

Thom. Soggiunse Miledi, che vuol esser sola nel suo legno.

Lord. Edoardo ed io viaggeremo nel nostro: avete inteso? (*a Thom.*

Thom. (Che buon padrone!) (*da sè, e parte.*

Lord. Poco tempo ci manca... Elena, io dubito, mia sorella non sia per discendere a momenti... Non aggiungiamo nuovi affanni a questa separazione: si compia l' opra coraggiosamente. Ritiratevi nel mio gabinetto, finchè noi siamo partiti.

Edo. S' alza.

El. Sì, Milord, è giusto. (*bacia la mano a Milord.*) Perdonate il mio silenzio... e queste lagrime... (*lascia libero sfogo al pianto.*

Edo. Ah Elena!..

Lord. Mia figlia! (*l' abbraccia.*

Edo. Oh tormento mille volte peggiore della morte!

El. Vuol salutare Edoardo, e si rivolge: egli s' avanza: quindi, fattasi violenza, ella entra nell' accennato gabinetto a destra degli attori. Mistriss la segue. Edoardo si getta addolorato sopra una sedia.

Lord. Mio figlio, mio dolce amico! Oh sociali doveri, quanti sacrificj costate alla virtù infelice!

SCENA VIII.

Giorgio dalla porta comune, e detti.

Gior. Milord? (qui si piange!) (*da sè.*
Lord. Che ti occorre?
Gior. Vo dal forestiere per ritirare le 500 ghinee che mi ha promesse, e per saper l'ora in cui vuole imbarcarsi.
Lord. Io doveva parlargli: di' a lui che partirò tra poco; e consegnagli questo foglio.
Gior. Viene egli stesso.

SCENA IX.

William e detti.

Wil. Signore, perdonate...
Lord. Eccovi la lettera pel mio amico: troverete in lui un altro me stesso. Spero che tra pochi giorni sarete in Francia.
Wil. Mi farò premura di scrivervi e d'informarvi di tutte le mie vicende. Uomo benefico, il cielo abbia cura di voi e della virtuosa vostra famiglia! E voi, Sir Edoardo, generoso mio liberatore...
Edo. Ogni altro avrebbe fatto lo stesso: lasciatemi. (*come una persona che ha l'animo profondamente turbato per altre cure.*
Wil. Ricuserete un atto della mia?..
Lord. Perdonate, egli è profondamente afflitto; lo sono anch'io, lo siamo tutti.
Wil. Possibile che la sorte sparga anche sopra di voi le amarezze della vita!
Edo. E terribili e funeste le sparge; ed io ne sarò la prima vittima!
Gior. (*piano a Wil.*) (Ve l'ho detto, signore, che quella giovane...) (*è interrotto da Thomas.*

SCENA X.

Thomas e detti.

Thom. Milord, un sergente del Governatore di Falmouth reca con somma premura questi dispacci; ed attende la risposta. (*consegna un piego a Milord. William e Giorgio parlano piano.*

Lord. A quest' ora! (*apre*) Anche un' inchiusa... per mia sorella: (*osservando*) il carattere è di suo marito. Il Governatore è amico di casa... va benissimo. Vediamo che dice la poscritta. (*legge*) « L' inchiusa di somma premura mi è stata man« data sotto la mia coperta pel corriere di Lon« dra: Miledi vi dirà di che si tratta. » Come! un affar premuroso, e mio cognato non iscrive niente a me? ciò mi sorprende. Recate questa lettera a mia sorella; sentirete quello che vi dirà, e tornerete. (*a Thomas che parte.*

Lord. Veggiam quella a me diretta dal Governatore. (*scorre piano il foglio.*

Gior. A che ora partiamo? (*a Wil.*

Wil. Partiremo sull' alba.

Gior. Il mare è tranquillo.

Wil. Verrete meco or ora per ritirare le 500 ghinee.

Gior. Il cielo vi benedica. (Queste sono di buon acquisto: potrò godermele in pace; nessuno me le toccherà.) (*da sè.*

Lord. (*da sè*) (Che mai ho letto!) Signore, questo foglio risguarda voi e me ad un tempo.

Wil. Io non conosco il Governatore...

Lord. Giorgio?

Gior. Milord?

Lord. Chi era presente quando levasti dalla rete la cassetta?

Gior. Nessuno, Milord: lo so di certissimo.

Lord. Non ne hai parlato con persona?

Gior. Mi avete comandato di tacere.

Lord. Come dunque si è sparsa questa nuova a Falmouth?

Wil. A Falmouth? (*con gran sorpresa.*

Gior. Io non saprei...

Lord. Pensaci.

Gior. Neppur mio figliuolo il maggiore non sa di nulla; mia moglie è una donna segreta e prudente...

Lord. Le hai svelato?..

Gior. Mi venne attorno con tanta tenerezza...

Lord. Tu fosti un imprudente per l'altrui danno e pel tuo.

Wil. Come?

Gior. Assicuratevi che la mia Elisabetta...

Lord. Sentite la lettera del Governatore. (*a Wil.*

Gior. (Cielo, risparmia le mie 500 ghinee.) (*da sè.*

Lord. (*legge*) « Milord, amico. Si è qui saputo « stamane, che vostro figlio, a rischio di sua « vita, salvò un naufrago della nave francese « che fu ier sera distrutta dalla nostra fregata « l'Indomita, capitano Harwei.

Gior. Io stamane non ho detto nulla: ma Falmouth è a due passi da noi.

Lord. « M'informa lo stesso Capitano, che que- « sta sera, fra i marinari e pescatori del porto, « si è sparsa voce che un certo Giorgio Dill, « vostro dipendente...

Gior. Ci sono.

Lord. « Trovò nella sua rete una cassetta spet- « tante al naufrago, piena di danaro e di altri « effetti, fra' quali era una divisa di colonnello « degli Stati Uniti.

Wil. (Sono irreparabilmente perduto.) (*da sè.*

Gior. (Ah lingua, lingua d'Elisabetta!) (*da sè.*

Lord. « Vi spedisco perciò un'ordinanza per sa- « pere, se la persona salvata è veramente un « uffiziale nemico: e sarebbe questi tanto più « sospetto, in quanto che mi risulta ch'egli « portava nella nave abiti mentiti.

Gior. (Spero che la cassetta sarà risparmiata.)
(*da sè.*

Lord. « Se la cosa sta in questi termini, man-
« derò domattina un mio aiutante per accom-
« pagnarlo in questa città, e per ritirare l'a-
« bito, il danaro e le carte a lui appartenenti.

Gior. È finita.

Lord. « Il che tutto resta intanto affidato all'onor
« vostro, Milord, e alla vostra responsabilità. »
Signore, me ne duole, ma voi non potete più allontanarvi.

Gior. (La fortuna mi rinega per ogni canto.)
(*da sè.*

Wil. Milord, voi potreste salvarmi.

Lord. Io non debbo tradire la verità. Il Governatore è un uomo d'onore: se non eravate attualmente al servizio degli Americani, le vostre carte il diranno, potrete giustificarvi.

Wil. Le mie carte, Milord, mi perderanno senza speranza.

Lord. Perchè mai?

Wil. Perchè... ah! non posso più nascondervi nulla... sappiatelo... perchè io sono Inglese.

Lord.)
Edo.) Inglese!

Gior. Bagattelle!

Wil. Ecco l'arcano che in un col mio vero nome io vi tenni nascosto. Sappiate...

Lord. Risparmiatemi il saper più oltre: io non posso far nulla per un Inglese che ha abbandonata e tradita la patria.

Wil. Le mie disavventure, le persecuzioni de' miei nemici mi spinsero ad abbandonarla: la necessità mi fece appigliare al partito dell'armi: cessai, ve l'ho detto, quando la fortuna mi somministrò altri mezzi.

Lord. Io non so che credermi: ma chi siete voi dunque?

Wil. Avrete inteso a parlar di me: io sono il conte Enrico Waste, della contea di Liverpool.

Lord. Voi il conte Enrico, a cui l'estinto Ministro!..

Wil. Avea mossa un'ingiustissima lite, e mille persecuzioni.

Lord. E ne reclamaste alla Corte e al Parlamento.

Wil. Ma inutilmente.

Lord. Io vi compiansi molto.

Gior. (Milord comincia a commoversi.) (*da sè.*

Wil. Questa disgrazia fu la foriera di ben altre molte, che adunò in breve la fortuna sul mio capo.

Lord. Proseguite pure.

Wil. Il famoso fallimento di Sir Francis Hume, e la morte d'una tenera moglie, misero il colmo alle mie aventure, alla desolazione.

Lord. Questo non l'ho saputo.

Wil. Perseguitato da un uomo potente, minacciato del carcere da' creditori, fuggito dagli amici, senza mezzi, senza speranze, avrei posto fine a tanti guai, anzichè cercare un asilo in America; ma l'amor paterno mi rattenne la mano.

Lord. Avevate prole?

Wil. Una bambina di cinque anni faceva la mia delizia: ma una febbre lenta l'aveva ridotta in pessimo stato; sicchè era inabile a sostenere il viaggio. Pensai d'affidarla a un mio conoscente, pregandolo che, appena ristabilita, trovasse modo di mandarmela alla Nuova-Yorck. Ad un tal fine consegnai allo stesso que' pochi arredi che mi restavano, e quanto danaro potei raccorre. Ma due sole lettere io n'ebbi da quello sciagurato: e temo pur troppo che, appropriatosi il danaro e gli altri effetti, abbia crudelmente abbandonata mia figlia, o l'abbia lasciata miseramente perire. Era costui un certo Giunio Fritz...

Lord. Giunio Fritz?

Wil. Egli stesso: lo conoscete?

Lord. Sì, sì... e dimorava?

Wil. Aveva un piccol fondaco presso Coventgarden.
Lord. E quanti anni sono che gli affidaste ?..
Wil. Sono in oggi quattordici anni e due mesi.
Lord. Tutto s' accorda. Elena, Elena? (*chiama.*
Wil. Cieli ! Elena appunto si chiamava mia figlia.
Edo. Oh Dio ! sarebbe mai ?..
Gior. Come ne avrei piacere!
Lord. Questa è l'orfana consegnata da Giunio Fritz a un ospizio...
Wil. Ed è quella fanciulla...
Lord. Ch' io raccolsi , e feci educare.
Wil. Il cuore mi fugge... Ah ne dubito ancora !
Edo. Ella viene.
Wil. Sostenetemi.
Lord. Andiamo cauti nel darle questa consolazione.

SCENA XI.

Elena, Mistriss Delly e detti.

El. Milord.
Lord. Avanzatevi.
Wil. Oh Dio! ecco il ritratto della mia povera moglie.
El. Chi?.. come?.. voi ?..
Edo. Elena, sì, riconoscetelo... Il conte Enrico Waste: abbracciatelo, egli è...
El. Mio padre ?) *ad un tempo.*
Wil. Mia figlia.)
Mistr. Che scoperta !
Gior. Mi fanno piangere.
El. Io non posso riavermi : non è un' illusione la mia ? Ditemi dunque... voi... Milord... Ah padre, padre mio! (*ricade nelle braccia di William.*
Wil. In quali terribili circostanze io ti ritrovo !
El. Come mai ?
Lord. Egli ha militato in America contro gl' Inglesi.
El. Dio buono !

Wil. Il Governatore di Falmouth chiede la mia persona.

El. Io, io vi seguirò.

Lord. Calmatevi: i suoi casi meritano riguardo. Risponderò al Governatore: egli è giusto ad un tempo ed umano; la pace è vicina... sì, mia Elena, salveremo tuo padre.

Edo. A costo della mia vita.

Wil. Non più, anime generose...

Lord. Questa notte la passeremo a visitar le vostre carte; e domani andremo tutti uniti a Falmouth.

Edo. Non pensate che si dee partire a momenti?

Lord. È vero, io l'obbliava: quella mia sorella mi perseguita, anche non volendo. Eppure il tempo stringe... Se potessimo persuaderla a differire d'un sol giorno...

Edo. Andiamo subito da lei, supplichiamola.

El. Mi getterò a' suoi piedi.

Mistr. Anch' io.

Gior. Anch' io.

Lord. Quand' ella sappia il motivo... ma io non ispero rimoverla dalla sua ostinazione... tuttavia andiamo. (*mentre vogliono partire, esce*

SCENA ULTIMA.

Thomas e detti.

Thom. Signore, signore, se non correte presto, Miledi sta per partire tutta sola alla volta di Londra.

Lord. Come? e non ci aspetta?

Thom. Ecco un suo viglietto. (*lo consegna a Milord.*

Lord. Ma che ti disse quando ebbe veduta la lettera di suo marito? (*apre.*

Thom. Appena letta, corse disperata per le camere, gridando, esclamando: Disgraziata me! una fuga! Amalia indegna, la mia riputazione! —

Scrisse il viglietto, fece chiamar il suo cameriere; quindi, scese le scale con precipizio, ordinò di attaccare i cavalli.

Edo. Respiro.

Lord. (*a Edoardo*) Ecco verificati i tuoi sospetti. (*legge*) « Saranno appagate le brame di quel-« l'insolente di Edoardo: Amalia è fuggita col « giovine Sir Edson: mio marito ne segue le « tracce: io parto per Londra. »

Edo. L'amico non m'aveva ingannato.

Lord. È vero.

Edo. Ah Elena, potrò sperare?..

El. Salvatemi il padre.

Lord. Il cielo proteggerà i miei passi: egli sarà restituito alla patria, all'onore.

Gior. Allora si perdano pure, s'è d'uopo, anche le 500 ghinee.

Lord. No, le avrai, buon galantuomo: sai quanto ti debbo.

Gior. Ah Milord, verserei la vita!..

El. Il cielo esaudirà le nostre vive preghiere.

Wil. Generoso Milord, virtuoso Edoardo, io dovrò a voi la vita, la figlia e l'onore.

Lord. E voi ci darete la vostra Elena per compiere i voti del mio Edoardo, e per eternare la gioia e la pace nella mia famiglia... Ma mia sorella è infelice: andiamo tutti da lei... procuriamo di trattenerla e di consolarla.

LA PACE DOMESTICA

COMMEDIA

IN TRE ATTI.

PERSONAGGI

ADOLFO, ufficiale in riposo, marito di MARIANNA.

CLARINA
GIULIETTA } loro figliuoli.
BEPPINO

TEOBERTO, zio paterno di MARIANNA.

D. ERMINIO, precettore.

LUIGIA, madre di NINA.

CECCO, servo in casa d'ADOLFO.

Scena: casa d'Adolfo in villa presso Verona.

LA PACE DOMESTICA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Marianna, Clarina, Giulietta e Beppino.

Marianna è seduta a mano destra della scena, accanto ad un tavolino, e va aggiustando pannilini. Clarina è presso alla madre, e legge. Più discosto, e verso l'estremità della scena, Giulietta sta disegnando. Alla sinistra Beppino fa la sua lezione a un altro tavolino.

Sopra il pavimento vicino a Marianna e Clarina, si vedrà un paniere pieno di biancheria.

Cla. (*Legge*) « Convien pure che le fanciulle « si vadano per tempo avvezzando a piegare la « propria volontà. Siccome è loro destino il pas« sare in altre case, e convivere con persone « diverse per lo più di genio e di modi, così « l'ostinazione e il puntiglio sarebbero sempre « una viva sorgente di disturbi e di affanni. « Rendono stimabile una donna il candore del« l'animo, la docilità e un costumato con« tegno. »

Mar. Queste massime non hanno d'uopo di spiegazione.

Cla. No, madre mia, la spiegazione l'abbiamo tutta nel vostro esempio.

Mar. Tu sei la maggiore d'età; quando verrà il giorno del tuo collocamento, bramo che l'animo tuo si trovi disposto dalla ragione e dai precetti al bene e prudentemente operare.

Cla. In qualunque condizione mi ponga il cielo, riguarderò sempre mia madre come la mia consigliera e la mia più tenera amica.

Mar. Ed io lo sarò sempre.

Giul. Signora madre, ho finito l'albero. Spero che il papà sarà contento quando torni a casa.

Mar. Ora basta così: vieni a fare l'altro tuo lavoro.

Giul. Viene presso sua madre, siede e si pone ad orlare.

Bepp. Mamma mia!

Mar. Mio Beppino!

Bepp. Ubbidienza si scrive con doppia *b*?

Mar. Sì, figliuol mio: non te lo dice l'orecchio quando il pronunzi?

Bepp. È vero: ancor due righe, e poi ho terminato.

Mar. Clarina, deponi il libro, e diam sesto a cotesta biancheria (*Distribuisce il lavoro a Clarina; e vanno tutte e tre lavorando.*

Cla. Chi sa se il signor padre verrà in questa mattina, come ci ha promesso?

Mar. Il cuore mi dice di sì: egli sta così malvolentieri lontano dalla sua famiglia!

Bepp. Oh verrà sicuramente: oggi è la festa del suo nome; ed ha promesso di portarmi un bel soldato a cavallo.

Giul. Mi sembra tanto, tanto tempo che non ho veduto il papà.

Mar. Sapete che un affare di rilievo l'ha chiamato in Verona; m'ha scritto che le cose s'incamminavano bene... ma vedi, Giulietta mia, quest'orlo non è disteso ugualmente: conviene aver pazienza e rifarlo da capo.

Giul. Mi rincresce tanto il disfare quel che ho fatto.

Mar. Rifletti un poco: se qualche madre di famiglia, o qualche bene allevata zitella venisse qui, ed esaminasse questo tuo lavoro, non ti piacerebbe assai più di sentirti a dire: Oh la Giulietta non è ancor buona da fare un orlo?

Giul. Ubbidisco subito; perdonatemi.

Bepp. (*scostandosi dal suo tavolino e saltellando*) Ho finita la pagina, ho finito il lavoro. Eh, madre mia come scrivo bene! Eh dillo, mamuccia mia: non è la verità? (*mostrando lo scritto a sua madre.*

Mar. Non ne sono mal soddisfatta.

Bepp. Alla scuola ne sanno tutti meno di me; ed io li fo svergognare quando dico la mia lezione.

Mar. Beppino, te l'ho già detto, e tuo padre te lo ripete sovente: non aver di te stesso questa buona opinione. Vedi un po' la differenza che corre fra te, figlinol mio, e quegli uomini insigni de' quali il tuo maestro ti va mettendo sott'occhio l'ingegno e la gloria... e pure questi confessavano sempre di non saper nulla, mentre il mondo era pieno de' loro scritti e de' loro sublimi pensieri. (*Restituisce lo scritto a Bepp.*

Bepp. E che credete, madre mia? spero anch'io col tempo...

Mar. Desidero che tu possa col tempo acquistare dovizia di cognizioni, onde tu sii di qualche utile al sovrano ed alla patria. Ma avverti bene: se sarai umile e modesto, sarai rispettato, onorato; se ti vorrai credere da più degli altri, sarai malveduto e schernito.

Bepp. Ma io me ne accorgo se fo bene; e quando fo male, lo dico egualmente...

Mar. Basta così, ecco il tuo maestro.

SCENA II.

D. Erminio e detti.

Erm. Signora Marianna, signorine mie... qui si lavora sempre.

Mar. Buon giorno, D. Ermio: sedete.

Bepp. Signor maestro, ho finita la mia lezione.

Erm. La vedremo. Che dolce tranquillità spira in questa famiglia! è una vera consolazione.

Mar. Infatti io mi stimo la più avventurata donna del mondo.

Cla. Da noi non si sa che cosa siano guai o disapori.

Giul. Ci vogliam tutti bene.

Erm. Eh, lo lasciò scritto Orazio in più luoghi: che la maggior felicità consiste nell'armonia domestica. Il signor Adolfo non è ancora ritornato? (*a Marianna.*

Mar. Lo stiamo aspettando. Egli è andato, come sapete, a Verona per trattare del cambio di una possessione ch'io tengo sul Mantovano con alcuni poderi del signor Riccardo qui presso Verona.

Erm. Sì, sì, me l'ha detto; sarà questo un buon negozio.

Mar. Io lascio fare a mio marito.

Erm. Fate benissimo. Il signor Adolfo era un buon militare, e si segnalò sempre all'armata; adesso è un buon padre di famiglia, attende alla cura de' beni, e si riposa coll'amorosa moglie e con la figliuolanza delle sofferte fatiche.

Mar. Verrà forse con mio marito anche lo zio Teoberto, che è giunto da Venezia son pochi giorni.

Erm. Lo rivedrò con piacere; è questi un uomo agiato; non ha altri parenti che voi. Un giorno sarete ricca de' suoi averi.

Mar. Oh il cielo gli dia lunghi, lunghissimi anni!

Cla. È mio padrino lo zio Teoberto.

Giul. Vuol bene anche a me.

Bepp. Anche a me.

Erm. Oh sapete che abbiamo una forestiera qui in villa?

Mar. Così ho inteso: la signora Luigia con la sua figliuolina. Aspetto mio marito per andarla a riverire.

Erm. Io credo ch'ella vorrà prevenirvi; poichè

mi ha mostrato gran desiderio di stringere amicizia con la vostra famiglia.

Giul. È bella questa ragazzina della signora Luigia? (*a D. Erm.*

Erm. Non è brutta: ed è poi vivace e spiritosa assai, per quanto a prima giunta mi è paruto di ravvisare.

Cla. Oimè, madre mia, noi dunque farem cattiva comparsa in suo confronto?

Mar. Non vi basta che vostro padre ed io siam soddisfatti di voi?

Cla. Oh questo sì.

Mar. Un ingegno, uno spirito più o meno vivace è dono del cielo: ma sarà opera nostra, qualunque e' siasi, di dirigerlo bene ed impiegarlo a dovere.

Erm. Così diceva Aristotile.

Bepp. E poi lo vedremo se avrà più spirito di noi. Lasciate ch'io le parli... Ma, signor D. Erminio, non avete ancora osservato quello che ho scritto?

Erm. Avete ragione. (*Osserva il lavoro di Bepp.*

Bepp. Dite, dite alla signora madre e alle mie sorelle, se jeri sera in iscuola non ho saputo a mente quelle difficili regole della grammatica...

Erm. È vero, signora Marianna. Beppino ha buona memoria ed intendimento.

Bepp. Vedi, vedi, mammina mia, se io dico bugie?

Mar. L'approvazione del precettore dee darti stimolo a progredir con onore, e non a farti soverchiamente pago di quel che sai.

Bepp. Io dico così... ma poi procurerò di far sempre meglio. (*un po' mortificato.*

Erm. Badate a' savi consigli della madre vostra: si accordano essi perfettamente con quanto ne scriveva Marco Tullio a suo figlio. Avete imparato quella certa ottava pel natale di vostro padre?

Bepp. Oh, oh, ne avrei imparate venti a quest'ora.

Erm. Sono contento.

Giul. Sento il cavallo , sento il cavallo nella corte.

Cla. Signora madre , è vero...

Mar. Oh Dio! è qui il mio sposo. (*lascia cadere il lavoro , e s'alza; così gli altri.*

Bepp. Il papà , il papà : andiamo presto , andiamo presto.

Cla. Corriamo ad incontrarlo.

Mar. Signor maestro...

Erm. Sono con voi : ma eccolo, è qui egli stesso. (*Tutti s'avviano verso l'uscio di dove esce , e viene in iscena Adolfo : lo accerchiano e gli fanno festa.*

SCENA III.

Adolfo e detti.

Adol. Mia cara sposa , miei cari figli... Signor D. Erminio... (*abbraccia con molta espressione la moglie ed i figliuoli.*

Mar. Hai fatto buon viaggio ?

Adol. Sì.

Mar. Veh come sei sudato! fatti in qua , fatti in qua ; non v'è finestra aperta colaggiù ? (*indicando verso le scene.*

Cla. No , signora madre.

Bepp. Caro padre.

Giul. Papà mio dolce , papà mio dolce... a me il cappello , a me.

Bepp. A me i guanti , a me. (*Mentre Giulietta e Beppino prendono il cappello e i guanti e lo scudiscio , e li depongono sur un tavolino, Clarina apre un armadietto , e ne trae rosolio o bicchierini , e serve suo padre.*

Mar. Hai la tua camiciuola di lana ?

Adol. Sì certo , sono alquanto sudato : il sole è forte , ed ho voluto venire di gran trotto per

isvegliar un tantino il poledro... E poi mi pareva mille anni di non avervi veduti.

Mar. E a noi tutti eran pur lunghi questi tre giorni!

Giul. Abbiamo lavorato.

Bepp. Siamo stati ubbidienti.

Adol. Brava la mia Giulietta, bravo il mio Beppino. Bevete un po' di rosolio, signor don Erminio.

Erm. Accetto le vostre grazie. Tibullo pure soleva ogni mattina confortarsi lo stomaco con del falerno. (*Clarina serve Erminio, il quale beve: poi riporta il tutto nell'armadio, il richiude, e torna con gli altri.*

Adol. Da quel che veggo, don Erminio carissimo, voi nè mangiate, nè bevete, nè fate cosa alcuna, se non vi è consigliata da qualche autore greco o latino.

Erm. Ma, signor mio, quelli furono, e sono tuttavia i grandi, i veri maestroni del mondo; non mi piace però, e non torna bene, il fare sfoggio ad ogni momento di testi e di citazioni: ma, come osservava benissimo Quintiliano, i modelli antichi deono aversi preziosissimi e cari.

Adol. Evviva il nostro don Erminio. (*Avvertano gli attori, che, mentre Adolfo e Marianna parlano dei loro interessi, Erminio osserverà il lavoro di Beppino; Giulietta farà vedere ad Erminio i suoi disegni, ecc.: la scena debb'essere sempre animata anche da coloro che non parlano.*

Mar. Hai finite le tue incombenze e Verona?

Adol. Tutto va bene: il signor Riccardo è venuto anch'egli in villa. Il cambio proposto delle tue possessioni con le sue è stato approvato dal tribunale. Dentr'oggi faremo il contratto. Avendo qui riuniti sotto i nostri occhi i tuoi poderi ed i miei, potrò attendervi io stesso, e non avrem più bisogno d'un fattore lontano e poco fedele.

Mar. Così pare anche a me. E mio zio verrà egli pure?

Adol. Senza fallo : anzi ho molta speranza che egli sia per soggiornare con noi almeno un buon mese.

Mar. Oh fosse vero!

Cla. Quante feste gli faremo per trattenerlo!

Giul. Che piacere! mi ricordo che mi faceva fare dei salti altissimi.

Bepp. Mi faceva ripeter la lezione quando io era ancora ragazzo.

Erm. Benedetti!

Adol. Ti dirò: egli aveva qualche affaruccio cui premeagli di terminare: non partirà di Verona che alle undici. Non ha voluto nè cavallo nè calesso...

Mar. Egli cammina volentieri a piedi.

Erm. Così facevano i filosofi greci.

Adol. Signor don Erminio, questa mattina verrete a pranzo con noi?

Erm. Col massimo piacere. Trovarsi a mensa con veri e buoni amici è un balsamo per un galantuomo. Questi conviti son divenuti rari.

Adol. Pur troppo, ma non saranno per noi. Voglio che stiamo allegri.

Erm. Il candore dell'amicizia, l'armonia della famiglia assicurava Teofrasto essere il miglior condimento.

Adol. Non abbiamo per cuoco quel famoso di Apicio.

Erm. Marco Ateneo fra' Greci per la squisitezza degl' intingoli si riputava il migliore. (*Marianna, Clarina, Giulietta, Beppino, fatto un cenno tra loro, partono l'un dopo l'altro.*

Adol. Ma in buona coscienza, voi che vantate sì fattamente gli antichi, non vi par egli che fossero più intemperanti di noi moderni?

Erm. Non posso dir nulla.

Adol. No eh?

Erm. Diceva Seneca per riguardo a ciò...

Adol. Lasciamo Socrate, Seneca, e ragioniamola qui fra noi... Ma dove è andata mia moglie?

tutti ci hanno lasciati? Siete voi che gli avete spaventati con que' nomi grandi...

Erm. Eh via! vedete che se ne ritornano tutti.

Adol. Io lo prevedeva: è il giorno del mio nome, sapete.

Erm. Lo sappiam tutti, mio signore: e che credete? Gli antichi celebravano questo giorno nelle case loro con religiosa solennità.

SCENA IV.

Marianna, Clarina, Giulietta, Beppino, e detti.

Clarina avrà una sottocoppa d'argento, sopra la quale sono alcune ghirlande intrecciate di fiori e di nastri. Giulietta recherà un canestrino coperto di taffettà. Beppino avrà nelle mani uno scritto.

Mar. (*Presentando allo sposo una ghirlanda*) Mio sposo, eccoti in questo nodo figurata la soavità della nostra unione. Il cielo ti serbi sempre lo stesso al cuor mio e alla mia famiglia!

Adol. Mia tenera amica, una volta il solo fragore dell'armi eccitava l'animo mio; ogni ozio m'era lungo, intollerabile: l'amor tuo, la cura della mia famiglia compiono ora tutti i miei voti. Ma come! mi dai il tuo ritratto? (*a Marianna che glielo presenta*) Non l'ho già da più anni, e sempre meco?

Mar. Adolfo, quel che tu hai ti ricorda una prima giovinezza, e de' tratti che sono venuti meno. Questo mi mostra a te qual sono adesso; impedisce a me d'esser gelosa di me stessa, e mi farà certa, se lo gradisci, ch'io ti sono cara ugualmente.

Adol. Io non m'avveggo di questo tuo cambiamento; mi sei sempre cara, e, se pur fosse possibile, sempre di più. (*con molto sentimento d'affetto.*

Cla. Signor Padre gradite questi nostri fiori che accompagnano un piccolo tributo del nostro amore e del nostro rispetto. (*Leva dal canestrino di Giulietta una camicia piegata, la quale lascia però vedere una guarnizione di merletti.*) Questo è lavoro dell' affettuosa vostra Clarina.

Adol. Mia cara figlia: questi ricami sono belli, ti ringrazio.

Giul. (*Levando dallo stesso panierino una cravatta, come pure un disegno.*) E questa cravatta è stata ricamata da me: e questo disegno, che rappresenta la nostra casa e il giardino, l' ho fatto io. Prendi, papà.

Adol. Ti ringrazio la mia Giulietta.

Bepp. Ed io vi dirò alcuni versi che parlano per noi tutti.

Adol. Mio Beppino, li sentirò volentieri.

Bepp. Recita.

Della sposa fedel, de' figli tuoi,
Padre, accogli benigno i caldi voti:
Se fra l' itale schiere un dì gli eroi
Emulasti alla patria devoti,
Conforta i cari giorni ora tra noi,
E del tenero cor consola i moti.
Alloro il crin ti cinse in fra i perigli,
Ti dan serto di pace e sposa e figli.

Adol. Sì, miei cari, io spero che non mi allontanerò più da voi.

Bepp. Questi versi non gli ho fatti io, sapete: gli ha composti il mio caro maestro.

Adol. Bravo don Erminio.

Erm. Non ho fatto che interpretare il voto di tutti.

Bepp. Nell' anno venturo comporrò io qualche cosa del mio; perchè non va bene, come dice il maestro, farsi bello delle fatiche altrui.

Adol. Oh adesso tocca a me. Eh i? Cecco?

(*chiamando verso la porta comune.*

SCENA V.

Cecco e detti.

Cecco. Son qui, signor padrone. (*Dà una cassettina al padrone, questi l'apre e ne trae i regali, come si accennerà.*

Adol. Bravo, sei stato attento. Non occorr'altro (*Cecco parte.*) Mia cara Marianna, ti prego di accettare per amor mio questi brillanti. (*donandole un fregio di diamanti pel capo.*

Mar. Mio marito, è troppo...

Cla. Oh come vi staranno bene, signora madre!

Giul. Belli.

Bepp. Belli davvero!

Adol. Questo carnovale, tuo zio vuol che andiamo seco lui per alcuni giorni a Venezia. Desidero che tu abbi gli stessi ornamenti che hanno le altre tue pari.

Mar. Accetto, perchè così vuoi: non ti ringrazio, perchè il buon animo tuo nol comporta. (*Fa vedere a don Erminio e a' figliuoli i brillanti.*

Adol. Clarina, Giulietta, eccovi di che fare un bell' abito a ciascuna. Chiamerete la sartora affinchè lo abbiate quanto prima... (*Rimette a Cla. una pezza di stoffa o tela per far vesti.*

Cla. Caro padre, la sartora sarò io stessa, se mia madre è contenta. Oh come è bello questo tessuto!

Giul. Oh caro, oh il bel disegno, il bel colore! Vedete, signora madre, vedete don Erminio?

Adol. Prendi quest' astuccetto. (*a Cla.*) E tu questa cassettina coll' occorrente per disegnare.

Cla. Quante cose!

Giul. Quante cose!

Adol. A te, Beppino, tieni un bel calamajo e due buoni libri.

Bepp. E come ben legati!

Adol. Avrai cura di leggerli, sai.

Bepp. Oh sì, li leggerò, li leggerò. (*li mostra a don Erminio.*

Erm. Il vostro Beppino, signor Adolfo, ha un'ottima disposizione agli studi: spero che sarà un giorno la consolazione de' suoi parenti.

Bepp. Sì, caro padre; sì mammina mia, scriverò, mi farò un grand'uomo... ma mi avete promesso il soldato. (*a Adolfo.*

Mar. Ehi, Beppino! (*sgridandolo dolcemente.*

Bepp. Perdonate, me l'ha promesso.

Adol. Glie l'ho promesso, ed eccolo. (*cava dalla cassetta un ussaro a cavallo e lo dà.*

Bepp Oh il bell'ussaro! che piacere, che piacere!

Adol. Signor don Erminio, io vi debbo, e vi debbo molto: e so troppo bene che non sono da' genitori ricompensate mai abbastanza le cure di un istitutore qual siete voi, dotto, paziente ed affezionato.

Erm. Non tante lodi, signore...

Adol. Mia moglie ed io abbiam per voi tutta la stima e l'amicizia.

Erm. Ed ecco la miglior ricompensa.

Adol. Vi prego di accettare questa scatola. (*gli dà una bella scatola*) per un piccolo contrassegno...

Erm. Terrò cara questa memoria. Il tabacco pure è ottimo. Gli antichi non conoscevano l'uso di questa polvere ristoratrice degli spiriti.

Adol. E perciò, don Erminio mio, non potete citar nulla.

Erm. Perdonatemi, si pretende che ne' tempi di Marco Aurelio fosse nota una polvere starnutatoria...

SCENA VI.

Cecco e detti.

Cecco. Ho veduto che dal cancello in capo al giardino s'innoltrano a questa volta una signora elegante con una ragazzina.

Mar. Sarà la signora Luigia.

Cla. Con la sua Nina.

Adol. Bene: fatele passare, se così piace a mia moglie.

Mar. Marito mio, io fo quel che vuoi tu.

Erm. (Che proteste rare al dì d'oggi tra marito e moglie!) (*da sè.*

Adol. Avete inteso? (*a Cecco.*

Cecco. Parte.

Erm. Io intanto andrò a fare la mia passeggiata.

Adol. Vi aspettiamo poi.

Erm. S'intende, verrò a pranzo.

Mar. Se non v'increscesse... (*a Erm.*

Erm. Comandate.

Mar. Di andar sulla strada di Verona...

Erm. Anzi vo da quella parte per incontrar vostro zio.

Mar. È appunto quello di che voleva pregarvi.

Erm. Vostro zio è un uomo buono, di antica pasta, onesto, sincero, come voleva Platone che fossero gli uomini pel bene della società. Il mio rispetto. (*parte.*

Adol. Ed io, moglie mia, andrò dal notaro, dove mi aspetta il signor Riccardo per concertare la minuta. Te la recherò quindi, perchè tu vegga se ti piace, e dopo pranzo termineremo ogni cosa.

Cla. È qui, è qui la signora Luigia. Vedete, vedete quanta eleganza!

Giul. Anche la ragazzina è ben vestita! (*Clarina e Giul. danno il cappello, i guanti, ecc., al signor Adolfo.*

SCENA VII.

La signora Luigia, Nina, *entrambe vestite con abito elegantissimo da villeggiatura, ombrellino, ecc., ed i Suddetti.*

Luig. Signora Marianna, padrona mia...
Mar. Padrona, signora Luigia. (*Tutti salutano*) Voi avete voluto prevenirmi: toccava a me.
Luig. Eh lasciam da parte ogni cerimonia. Io desiderava tanto di rivedervi... per un buon mese staremo in villa; ce la passeremo allegramente... questa è la signora Clarina?
Cla. Vostra serva.
Luig. Si è fatta grande, mi rallegro.
Adol. Signora Luigia, un affare mi chiama altrove. Godrò un'altra volta dell'amabile vostra compagnia. Vi lascio con mia moglie.
Luig. Padrone, signor Adolfo.
Giul. Venite presto, signor padre,
Bepp. Sì presto, presto. (*Adolfo parte.*
Mar. Anche la vostra Nina si è fatta grande; e so di più che ha molta vivacità e molto spirito.
Nina. La signora Marianna vuol confondermi.
Mar. Possiamo andare di là, se volete.
Luig. Andiamo pure.
Mar. Clarina e Giulietta, conducete la Nina con voi.
Bepp. Sì, sì.
Giul. Nina vieni.
Nina. Avete un bel boschetto?
Cla. Sì, presso il giardino.
Nina. Vediam prima il boschetto.
Giul. Te lo faremo vedere. (*partono Cla., Nina, Giul. e Bepp.*
Luig. Mi dicono che qui sopra avete un bellissimo appartamento addobbato con eleganza.
Mar. Se volete vederlo...

Luig. Lo vedrò volentieri, perchè voglio dare un nuovo ordine al mio, e voglio che sia d'ultimo gusto.

Mar. Sono agli ordini vostri; ma prima farete colezione con noi. (*partono.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giulietta, Nina e Beppino, dalla porta comune.

Giul. Vieni qua, Nina, vieni qua.

Nina. Avete un bel giardino: ma quel che abbiamo noi in riva alla Brenta è più bello d'assai, ma d'assai.

Bepp. Oh più bello del nostro!

Nina. Sì, più bello e più grande. Dimmi ora: e questa tua vestina chi te l'ha fatta?

Giul. Mia sorella Clarina l'ha fatta. Non ti piace no?

Nina. Oh, vuoi che mi piaccia?..

Giul. Via su.

Nina. Questa maniera di vestito non si usa più.

Giul. No, davvero! (*mortificata.*

Nina. Gioja bella, vedi un po' la mia: ma vedi che differenza di taglio, e di grazia. (*fa alcuni passi pavoneggiandosi davanti uno specchio.*

Giul. L'ha tagliata tua madre?

Nina. Mia madre! oh si può sentir di peggio? l'ha fatta madame d'Arnaud che è la prima sartora di Milano: capisci?

Bepp. E fatte venire le vesti da Milano?

Nina. Che gran fatto! mia madre, mia zia, le mie cugine fanno venir tutto da Milano, perchè a Venezia non si lavora di gusto. (*Avverta l'attrice che dee sempre parlare con aria d'importanza o di sprezzo.*) E questa stoffa?

Giul. È il regalo che il papà ha fatto a me ed a Clarina per pagarci la festa.

Nina. Oimè che brutto colore!

Bepp. Ma niente ti piace, trovi a ridir su tutto.

Nina. Non vi dirò più nulla: ma questa tela è ordinaria. La nostra cameriera appena la porterebbe.

Giul. Possibile!

Nina. Io non mi porrei un simile abito per tutto l'oro del mondo.

Bepp. (*che avrà aperto lo scrignetto de' diamanti presentati da Adolfo a Marianna.*) E questi li porteresti?

Nina. Oh belli, belli: lascia vedere: li vo' provare.

Giul. Gli lascerai cadere per terra.

Nina. Ho già provato tante volte quei di mia madre. Aspetta; osserva come mi stanno bene. (*si adatta il fregio de' brillanti.*) Spero che ne avrò anch'io una volta.

Bepp. Basta così: riponiamoli. (*ripone i brillanti dove stavano prima.*

Giul. Non vuoi vedere i disegni? (*si accosta al suo tavolino, ne leva carte e le mostra alla Nina.*

Nina. Veggiamo: non c'è male, via. (*esaminando una carta.*

Giul. Finalmente!

Nina. Ma questo tronco è mal fatto, queste foglie sono mal fatte... chi è, chi è quel balordo di tuo maestro?

Giul. È mio padre.

Nina. Io ho il primo maestro di Venezia.

Bepp. Ma noi siam qui e non a Venezia: e mio padre era officiale ingegnere, e non è un balordo.

Nina. Ed io sostengo che se la Giulietta continua così, si guasterà la mano, si farà svergognare, e non saprà mai nulla.

Giul. E bene io non voglio più disegnare...

Nina. Vieni a stare a Venezia col tuo gran zio: ti manderò il mio maestro, e poi ti andrò io

pure insegnando. (*Mentre discorre va visitando curiosamente su tutti i tavolini; trovati i due libri dati da Adolfo a Beppino, dice:* E questi libri?

Bepp. Sono miei: sentiamo ora la critica.

Nina. (*legge*) *Doveri della prima Gioventù*, e cotesto, *Novelle Morali.* Gli ho anch'io: sono vere seccature.

Bepp. Ci giuoco che tu non leggi mai nulla: eh?

Nina. Io leggo sì, e leggo del buono e del bello.

Bepp. Per esempio? sentiamo.

Nina. Ve lo dirò; ma...

Bepp. Ma che cosa?

Nina. Zitti, non ne fate parola.

Bepp. No.

Nina. Nè anche tu? (*a Giulietta.*

Giul. Non dirò niente.

Nina. Venite qui (*si fa avvicinare l'uno e l'altro restando essa in mezzo.*) Or bene, io leggo di bellissime storie.

Giul. Delle Fate forse?

Nina. Eh giusto: di romanzi.

Giul. Dei romanzi! Beppino sai tu che cosa sono i romanzi?

Bepp. Io no.

Nina. Ah ah, mi fate ridere: non sapete di niente.

Bepp. Io non gli ho mai intesi a nominare nè dal signor padre, nè dalla signora madre, nè dal maestro.

Nina. E pure sono essi la bella cosa! se ne leggeste uno, un solo, ogni altro libro vi verrebbe a noia.

Bepp. Portamene uno tu, e vedrò se dici la verità.

Giul. Sì, brava, ti darò dei confetti.

Nina. Se siete discreti e prudenti, io ne ho uno meco che ha di belle figurine miniate...

Bepp. Lascialo vedere.

Giul. Io copierò le figurine.

Nina. Ma , vi ripeto, zitti.

Bepp. Siedi qui.

Giul. Qui, in mezzo di noi. (*Eseguiscono , e Nina cava dal suo sacchetto un libro di piccola forma , e lo apre. Beppino e Giulietta se le accostano con grande ansietà di vedere.*

Nina. Ecco il libro.

Giul. Voglio vedere anch' io.

Bepp. Prima io (*prende il libro , e legge il titolo*) *Paolo ed Ernestina*, che vuol dire: una storia ?

Nina. Sì: e adesso ve la racconterò; ma non m' interrompete.

Bepp. No.

Giul. No , sentiamo.

Nina. Dovete adunque sapere che Paolo era un bellissimo giovine grande e ben fatto , ed Ernestina una bellissima fanciulla cogli occhi azzurri , capigliatura bionda , e poi tenerissima di cuore.

Bepp. Oh !

Giul. Oh!

Nina. Zitti: dunque dovete sapere che Paolo s'innamorò d'Ernestina, ed Ernestina di Paolo...

Giul. Beppino , che cosa vuol dire innamorarsi ?

Bepp. A scuola non me l' hanno ancora insegnato.

Nina. Oh vedete , vedete ?.. innamorarsi significa volersi bene: ma zitti, dico.

Bepp. Gran che da far misteri! mio padre vuol bene a mia madre, le mie sorelle vogliono bene a me.

Giul. Sì certo : ed io sono innamorata di mio padre , di mia madre e di tutti.

Bepp. E questi due in questo bel bosco che cosa dicono ?

Giul. Oh le belle figure! dálle a me, Nina, dálle a me.

Nina. Lasciate ch' io finisca la storia...

Bepp. Prestaci il libro , lo mostrerò al papà.

Nina. Non bisogna dirgli nulla.

Bepp. E noi tanto al papà quanto alla mammina diciamo ogni cosa.

Nina. Ed io questo libro l'ho preso in un cassettino della signora madre senza sua saputa. Aveva inteso un giorno ch'ella diceva con un signore che il libro era bello...

Bepp. L'hai letto tu?

Nina. Due volte.

Bepp. Non puoi donarlo a me?

Nina. Aspetta: quell'ussaro là è tuo? (*accennando l'ussaro che sarà sopra un tavolino.*

Bepp. Sì, certo.

Nina. Or bene, facciamo il cambio.

Giul. Dàllo a me il libro, io ti darò una bella bambolina.

Nina. Oh io amo meglio l'ussaro.

Bepp. Eccoti: qua il libro. (*dà l'ussaro a Nina, e ne prende il libro.*

Giul. Almeno le pitture dàlle a me. (*a Bepp.*

Bepp. O guasterò per te il libro!

Giul. E bene, lo voglio io tutto per me.

Nina. Te ne porterò un altro.

Giul. Voglio questo.

Bepp. Questo non te lo do, è mio.

Giul. No? mi farai piangere.

Bepp. Io sono un uomo, sono prima io. (*si allontana.*

Giul. Lo voglio, lo voglio. (*gli corre dietro.*

Bepp. Lasciami.

Giul. Lo dirò alla signora madre.

Bepp. Anch'io glielo dirò.

Giul. Dàllo.

Bepp. No, no.

SCENA II.

Clarina dalle camere a destra, e detti.

Cla. Or che cos'è questo strepito? e che? piangi Giulietta?
Giul. Beppino non vuol darmi quel libro.
Bepp. L'ho cambiato con l'ussaro, ed è mio.
Cla. Siete voi?.. (*a Nina.*
Nina. Si, il libro era mio...
Cla. Beppino, lasciamelo vedere...
Bepp. La Nina mi ha detto che non bisogna mostrarlo, ed io vado a leggerlo da me solo.
(*fugge per la parte sinistra.*
Giul. Voglio andare anch'io, voglio andare.
(*volendo correr dietro a Bepp.*
Cla. Giulietta, abbi giudizio.
Giul. Nina, non ti vo' più bene, niente affatto.
Nina. Oh che ridere oh che ridere!
Cla. Ecco la signora madre con la signora Luigia.
Giul. Voglio il romanzo, voglio il romanzo.
Cla. Vieni meco di là: veniteci anche voi.
Giul. Vado, vado; ma il raggiungerò quel cattivel di Beppino.
Nina. Vieni a mostrarmi le tue bambole. Or via.
(*partono tutti dalla parte destra.*

SCENA III.

Marianna e la signora Luigia dalla porta comune.

Luig. Ecco la mia Nina con le vostre figlie.
(*guardando verso la parte dove sono passati gli attori precedenti.*
Mar. Non avete dunque con voi il vostro piccolo Arrigo?
Luig. Egli ha troppo spirito, troppa vivacità: l'anno scorso a Venezia, scherzando con un

altro scolare, diede a questo un grand' urto... la cosa poteva farsi seria; l'ho posto in collegio a Verona. (*seggono.*

Mar. Vostro marito non poteva contenerlo?

Luig. E che! non sapete che la maggior parte dell'anno mio marito ed io ce ne stiamo divisi?

Mar. Ed è possibile?

Luig. Egli è d'un pessimo umore. Con tutta la mia pazienza e la mia moderazione non c'è verso da poter convivere con esso lui. Così, quand'egli viene a Venezia, io con Nina andiamo a Treviso; se a lui salta il capriccio di venire a Treviso, e noi torniamo a Venezia.

Mar. Ma, perdonatemi, questo non corre.

Luig. Oh corre benissimo; perchè, grazie al cielo, son ricca di casa mia; e la mia Nina me la vo educando da me.

Mar. Per altro non solo per l'educazione della prole, ma eziandio pe' vostri interessi sarebbe conveniente che vostro marito...

Luig. Rispetto all'educazione, non ne ha avuto egli stesso, e non sarebbe buono per darne a' figli: per gl'interessi il ciel mi guardi! si fu questo uno de' primi articoli del nostro matrimonio: ch'egli non avesse mai a ingerirsene.

Mar. Questa separazione d'animo e di fortuna dee per voi essere d'un gran peso.

Luig. Anzi pel bene della famiglia è meglio così: altrimenti non ci sarebbe modo che la moglie potesse dir la sua ragione. Per ogni piccola spesa dovrebbe dipendere dal marito, il quale, facendola da padrone, or concederebbe, or negherebbe la grazia secondo la buona o la cattiva digestione della giornata. Oibò! la schiavitù è la pessima cosa.

Mar. Quando il marito è virtuoso e prudente...

Luig. Oh sì, i mariti hanno per lo più le belle virtù!.. via, lasciamo stare. E poi sarà virtuoso quest'oggi, e tristo domani... Lo so io, pur troppo! e quanto ho sofferto!

Mar. E pure, credetemi: quando il marito e la moglie concorrono nella stessa volontà, si prova una vera pace dell'animo...

Luig. Bellissime cose in teórica, ma in pratica non servono a nulla.

Mar. Io penso tutto al contrario.

Luig. Io intanto maneggio liberamente il mio danaro, i miei averi e tutto il mio. Il fattore, i famigli delle mie possessioni non riconoscono che me per padrona; e se osassero far capo da mio marito, li caccerei immediatamente.

Mar. Ma quando v'accade di far qualche contratto per cui si richieda l'assenso di vostro marito?

Luig. Io non gliene parlo. Gli mando il procuratore. Se accorda l'assenso, bene; quando no, il Tribunale decide.

Mar. Questo è un vivere ostilmente.

Luig. Tutto sta nell'avvezzarsi.

Mar. Io mi trovo felice di far altramente: m'affido tutta nel mio marito, ed egli è l'arbitro di far quel che vuole.

Luig. Infatti tutto il mondo dice che siete una schiava: chi ride di voi, chi vi compiange... e, su questo proposito, ne ho inteso di belle, appunto jeri l'altro in Verona...

Mar. Saranno male lingue...

Luig. Eh giusto! sono anzi persone rispettabili, oneste, sincere... Ma io non voglio ingerirmi ne' fatti vostri.

Mar. Poichè avete cominciato, proseguite... vi prego.

Luig. Siete troppo buona, mia cara signora Marianna; l'amore pel vostro marito v'accecca; ma dovreste pensare alla famiglia.

Mar. Signora Luigia, io amo mio marito, ed egli consacra tutti i suoi momenti pel vantaggio della casa.

Luig. Tutti dicono, perdonatemi, tutti dicono che egli non sa maneggiare i vostri interessi, e che si lascia avvolgere con gran facilità.

Mar. Oh quanto v' ingannate! egli ha l' occhio a tutto; e ne volete una prova?

Luig. Sentiamo.

Mar. Voi sapete ch' io posseggo sul Mantovano alcuni beni stabili.

Luig. Vi sono stata quando viveva vostro padre.

Mar. Or bene, per risparmiare un gastaldo, per avere sott' occhio tutto il fatto nostro, mio marito sta concertando un cambio di detti beni con quelli del signor Riccardo, qui presso Verona.

Luig. Ah signora Marianna, qui vi volea... che il cielo vi liberi dal commettere una simil pazzia!

Mar. Ma come! che dite? spiegatevi.

Luig. Io non voglio darvi consigli.

Mar. E pure? (*con ansietà.*

Luig. Tanto meno inquietarvi.

Mar. Via? (*come sopra.*

Luig. Ma vi pentirete poi un giorno, e senza trovare più scampo.

Mar. Or dunque? (*come sopra.*

Luig. Una sola parola, e poi taccio: cotesto contratto rovinerà interamente tutti i vostri interessi.

Mar. In qual maniera? voi mi fate tremare.

Luig. Volete saperlo: eccolo: i vostri stabili sono liberi liberissimi da ogni peso?

Mar. Senza dubbio: ed anche quelli del signor Riccardo...

Luig. Che dite mai? il signor Riccardo è pieno di debiti. Ha consumato nel giuoco, nei viaggi, e che so io. I suoi fondi sono aggravati da ipoteche; e se voi fate il cambio, perdete i vostri averi, e vi portate in casa il germe delle liti, delle inquietudini, d' ogni malanno.

Mar. Signora Luigia! ed è vero? (*con inquietudine.*

Luig. Pur troppo!

Mar. Ma se l' avvocato e il procuratore hanno verificato...

Luig. Eh sì, costoro badano bene all'interesse dei clienti!

Mar. Mi pare impossibile.

Luig. Volete dirlo a me, che so di certa scienza che il signor Riccardo andava pazzo per trovare duemila scudi, e non trovava chi volesse prestargli un centesimo?

Mar. Duemila scudi appunto dobbiamo dargli oltre le terre.

Luig. Stupisco che non v'abbia portato le spille per persuadervi ad assentire al contratto.

Mar. Oh Dio! voi mi fate nascere dei sospetti... mio marito m'ha regalato stamane dei diamanti... eccoli.

Luig. Vostro marito? benissimo: non gli saran costati molto.

Mar. Deh se lo sapete di certo!..

Luig. Io non posso dirvi niente. So che per far tali negozi si danno i diamanti alla moglie, tanto più in questo caso... io non voglio metter malizia; ma, se voi vi lasciate ciecamente guidare, io non dubito punto che il signor Riccardo... potrei ingannarmi... basta, non dico altro.

Mar. Che avesse dato a mio marito questi diamanti?

Luig. Signora Marianna, voi v'inquietate troppo: io v'ho avvertita pel bene vostro e della vostra famiglia.

Mar. Sì, m'avete aperto gli occhi; ma oh Dio! ho promesso, il contratto è inteso... come potrò mai?

Luig. Consigliatevi con la vostra prudenza. Veggo la mia Nina; conviene che io me ne vada.

SCENA IV.

Nina e detti.

Nina. Madre mia, vuoi che stiamo qui tutta la mattina? io non ne posso più.
Luig. Sì, andiamo a casa.
Mar. A rivederci.
Luig. Coraggio, signora Marianna, acquetatevi, ma risolvete da donna prudente. In ogni caso vi son le leggi, vi sono i tribunali. A rivederci.
Nina. Padrona, signora Marianna. Passiam di qua, ch'io non dimentichi il mio ussaro. (*partono.*

SCENA V.

Marianna sola.

Oh Dio che sento mai? In quale precipizio sta per piombare la mia famiglia! Ma chi sa? Non sarà forse vero... e pure quale interesse può avere in ciò la signora Luigia per mentire, per ingannarmi? Che ne dee premere a lei? Ah qui bisogna risolvere: parlerò a mio marito... ma io, che l'amo tanto, come oserò?.. L'ho sempre lasciato operare... ma egli sarà ragionevole. Si tratta di me, de' miei figli, d'una considerabile fortuna che sta per perdersi... Cieli! eccolo, conviene farsi forza, illuminarlo e convincerlo.

SCENA VI.

Adolfo dalla porta comune, e detta.

Adol. Quanti insoliti complimenti mi fa quella signora Luigia; e noi militari non li vogliamo. Oh vedi, Marianna mia, come il notaro si è spedito! anche il signor Riccardo è un uomo at-

tivissimo, ed ha preparato egli stesso la minuta. Eccolo: abbi la compiacenza di veder se ti piace, affichè senza indugio facciamo il contratto. (*le dà uno scritto.*

Mar. Va bene, sì; ma se si aspettasse.

Adol. Il signor Riccardo non può trattenersi, ed ha anch'egli una gran premura di terminare ogni cosa.

Mar. (Oh Dio! si avverano i sospetti.) Io, a dirtela, non vorrei che il signor Riccardo...

Adol. L'ho invitato a pranzo: egli ha piacer di conoscerti...

Mar. (Che fo?)

Adol. Mi sembri agitata.

Mar. Io temo che quel signor Riccardo sia un cattivo soggetto.

Adol. Che mai ti gira pel capo? egli è il miglior galantuomo del mondo.

Mar. Ha speso ne' viaggi, nel giuoco...

Adol. Egli è celibe; ha speso ne' viaggi, ma non ho mai inteso a dire ch' egli giocasse...

Mar. Non hai inteso... di queste cose bisogna accertarsene. (*con fuoco.*

Adol. In somma so che non getta il fatto suo malamente.

Mar. Io temo, a dirtela, che questi suoi fondi, che ha qui presso Verona, sieno carichi d'ipoteche...

Adol. L'avvocato, il procuratore han visitato ogni carta; vivi sicura.

Mar. Eh sì! non convien fidarsi.

Adol. Ma credi tu che se non fossi stato più che certo, avrei intavolato questo negozio?

Mar. Perdonami, sei stato troppo sollecito.

Adol. Ma che mi dici tu mai? (*Comincia il dialogo ad essere più animato, e così cresce sin alla fine.*) Posso essere io troppo sollecito pel vantaggio tuo e della famiglia? Sovvengati che tu stessa mi andavi animando...

Mar. Io, sì... mi fidava di te...

Adol. Ed ora?

Mar. Vorrei consultare anch'io con qualche legale.

Adol. Il contratto è ottimo.

Mar. Non ne sono persuasa. (*sempre con fuoco.*

Adol. Ma qual novità è cotesta?

Mar. Non è irragionevole.

Adol. Mi par di sì.

Mar. Finalmente si tratta d'un cambio di considerabile valore; si tratta di sborsare due mila scudi...

Adol. Tutto ciò lo sai da un mese e più.

Mar. Finchè il contratto non è sottoscritto, ci è tempo.

Adol. Tu scherzi.

Mar. Dico davvero.

Adol. Orsù, tu eri contenta, e l'eri ragionevolmente: le tue paure sono chimeriche: ho dato la mia parola; e un uomo d'onore, un militare non vi manca mai. I contraenti sono qua, la minuta è distesa, il notaro è avvertito, e non si torna più indietro. (*con molto fuoco.*

Mar. Come! non si torna più indietro? Si tratta del fatto mio, de' miei figliuoli, della mia famiglia.

Adol. Oh Dio, Marianna, non sei più quella?

Mar. Io sì... no... non voglio dar questo assenso.

Adol. La ragione?

Mar. Ve l'ho detta.

Adol. Me l'avete detta! così mi parla Marianna?

Mar. Sospendete il contratto.

Adol. È impossibile.

Mar. Io non segnerò per certo.

Adol. Marianna!..

Mar. E se credete che per questo dono io m'induca a sacrificare alla vostra ostinazione gl'interessi della mia famiglia, v'ingannate; riprendetevi i vostri brillanti, caparra d'un rovinoso contratto. (*pone i brillanti sopra un tavolino presso Adolfo.*

Adol. Di più che ascolto?

Mar. E se penserete ad astringermi, andrò a Verona, scriverò al Governo...

Adol. No, cessate dalle vostre minacce: soddisfarò il vostro intento, senza che ricorriate al Governo; mancherò di parola al signor Riccardo, ritirerò l'invito, mi esporrò a questa umiliazione dura per un uomo d'onore; ma sarà l'ultima, ve ne avverto; e non crediate ch'io sia debole a segno di tollerar che in mia casa s'intorbidi la mia pace per un vano capriccio, no. Se la vostra volontà così mi resiste, provvederò alla mia tranquillità, e penserò al modo di lasciarvi libera affatto.

Mar. Ah no, sentite...

Adol. È inutile. Basta. So quello che a fare mi resta. (*parte.*

Mar. Egli mi lascia... chi sa... qual partito. Cieli, come mi trovo diversa da me stessa... ma egli è l'irragionevole... e l'amor suo... i miei doveri... i miei figli... che farò mai?

SCENA VII.

Clarina, Giulietta, Beppino.

Cla. Signora madre, ascoltatemi voi....

Giul. Mammina, Beppino non vuole...

Bepp. Voglio parlare io...

Mar. Lasciatemi, lasciatemi, partite.

Cla. Anche il signor padre ci ha ributtati.

Bepp. (*a Giul.*) Tu ne sei la cagione.

Giul. Anzi tu.

Mar. Clarina, conducili teco, lasciami.

Cla. Mia madre, che avete?

Mar. Ah sì, sappi che tuo padre... che *io*... ah cielo, cielo, dammi consiglio, o sono la più misera donna che viva! (*parte; i figli la seguono.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Il signor Teoberto *e* D. Erminio *dalla porta comune.*

Teob. Quel che mi dite, don Erminio, mi raddoppia la consolazione.

Erm. E credetemi, posso appena accennarvi la verità.

Teob. Davvero!

Erm. La moglie non ha mai altra volontà che quella del marito.

Teob. Ella ebbe pure una madre ottima.

Erm. Il marito è tutto tenerezza per la moglie e famiglia.

Teob. Me ne sono avveduto.

Erm. Il figlio studia, le fanciulle lavorano, si allevano bene... questa casa è lo specchio della domestica felicità.

Teob. Mi fate piangere dall'allegrezza.

Erm. Eh lo diceva Menandro: Quando un marito prudente è capo della famiglia, tutto va bene.

Teob. Capisco.

Erm. Quando la moglie è caparbia, tutto va sossopra.

Teob. Sarà vero benissimo.

Erm. E Menandro era un gran filosofo.

Teob. Ve lo credo: ma intanto non si vede nessuno. (*guardando all'intorno.*

Erm. L'ozio è qui affatto sbandito. La Clarina attende agli affari domestici; gli altri chi di qua chi di là, ognuno si va occupando fino all'ora del pranzo: riposatevi un tantino, io vo a cercare il signor Adolfo e la signora Marianna.

Teob. Verrò anch'io.

Erm. No, voi siete stanco, trattenetevi qui; torno subito. Il signor Adolfo mi onora della sua ami-

cizia; e tutti i momenti d'ozio li passo volentieri in sua casa.

Teob. Fate bene.

Erm. Focione lasciò scritto: che la concordia privata delle famiglie cooperava moltissimo alla felicità di uno stato. (*parte dalla porte comune.*

SCENA II.

Teoberto solo.

Questo buon maestro ha ragione; ed io sarò contentissimo di passare un mese co' miei nipoti... Son solo, sono attempato, non ho altri parenti... eh chi sa ch'io non mi risolva a soggiornarvi sempre? Vedremo. Oh! finalmente ecco il signor Adolfo.

SCENA III.

Adolfo dalla porta comune, e detto.

Adol. Signor Teoberto, mio caro zio. (*mesto ed astratto.*

Teob. Evviva il mio caro nipote.

Adol. Avete fatto buon viaggio?

Teob. Ottimo. Indovinate quanto tempo ho impiegato da Verona sin qui, e sempre a piedi, s'intende?

Adol. Che so? Tre ore?

Teob. Appena due, mio caro, appena due.

Adol. È molto veramente...

Teob. Il moto mi è salutevole: che fa Marianna?

Adol. Sta bene: ora la farò avvertire. Volete rosolio, caffè?

Teob. Don Erminio mi fece fermare in casa sua e mi diede un bicchierin di cipro assai prelibato.

Adol. Potete comandare... siete in casa vostra... siete padrone.

Teob. Obbligato: io son venuto per consolarmi con voi, con vostra moglie e con la famiglia: ecco tutto quel che desidero.

Adol. Ci fate piacere.

Teob. Ho inteso che ve la passate sempre con armonia. Non toccherebbe a me il dirlo, ma mia nipote ha un cuore eccellente.

Adol. Eh sì...

Teob. Scommetto che non v' ha mai contrariato una sola volta: via ditelo.

Adol. Certo che l' educazione...

Teob. Il cuore, l' educazione, i buoni sentimenti... Marianna in fine è un perla: confessatelo, non arrossite.

Adol. (Oh Dio, non posso resistere.)

(*da sè, volgendosi d' altra parte.*

Teob. E che? avreste paura di manifestar meco la vostra contentezza?

Adol. No; anzi credete pure, io sono...

Teob. Lo so: il più felice de' mariti.

Adol. Sì... Oh perdonatemi, un affare premuroso mi chiama di là: ho detto a don Erminio che mi aspettasse: fo avvisare mia moglie, ci rivedremo di qui a poco. (Qual contrasto! E come mai il sincero animo mio potrebbe dissimulare l' interna smania che mi stringe ed opprime?

(*da sè, ed entra nelle scene a sinistra.*

SCENA IV.

Tedberto solo.

Diamine, egli mi par contristato... eppure a sentir don Erminio qui regna costantemente l' allegria e la tranquillitá... che vi fosse qualche dissapore?.. È impossibile. Jeri a Verona egli sospirava il momento di riveder la moglie... mi fece vedere una lettera di lei, tutta piena d'affetti: dunque... sì, sarà un qualche estraneo fastidietto di poco momento. Siam così miseri

quaggiù, che anche per l'uomo che si chiama felicissimo pochi sono i giorni i quali non sieno amareggiati da qualche disturbo... Ma che? sento gridori da quella parte. (*osserva a destra*) Sono i fanciulli... non sarà niente. Don Erminio mi dice che anche tra essi v'è un perfetto accordo... La Giulietta però piange forte, Beppino corre verso questa camera... voglio appartarmi ed osservare. (*si ritira in disparte.*

SCENA V.

Vengono dalla parte destra Beppino *correndo primo col romanzo alla mano*, Giulietta *che gli tien dietro piangendo. Il Suddetto.*

Bepp. No, non te lo voglio dare se non l'ho tutto letto.

Giul. Mi hai mancato di parola.

Bepp. Va a lavorare; te l'ha detto Clarina.

Giul. Va tu a studiare; io voglio prima il libro.

Bepp. Ringrazia che il papà non ha voluto ascoltarmi.

Giul. Ringrazia che la mammina piange, altrimenti...

Teob. (*da sè*) Che ascolto? Nipotini miei...

Bepp. Oh signore zio.

Giul. Signore zio.

Teob. Venite qui: che cosa sono cotesti gridori?

Bepp. E bene, sì, deciderà il signore zio. (*a Giul.*

Giul. Sono contenta. Sappiate...

Bepp. Voglio raccontar io stesso...

Teob. Via, l'uno dopo l'altro. Lascia dire a Beppino. (*a Giulietta.*

SCENA VI.

Clarina e detti.

Cla. Mio caro zio... (*bacia la mano a Teob.*
Teob. Figlioccia mia... (*abbracciando Clarina.*
Cla. Che piacere di vedervi dopo tanto tempo!..
Teob. Sei tanto carina! Ora spiegami un poco il motivo per cui Giulietta e Beppino sono così corrucciati.
Cla. Ecco: è venuto poco fa la signora Luigia con la sua Nina.
Teob. Oh le conosco: e poi?
Cla. La Nina ha mostrato non so qual libro a Beppino...
Giul. Anche a me l'ha mostrato, a tutti e due, e Beppino se lo ha preso...
Bepp. Io l'ho avuto della Nina in cambio del mio ussaro; e il libro è mio.
Giul. Questa è una prepotenza, perchè... perchè... (*piange.*
Cla. È un'ora che si corron dietro, che non ho mai veduto un simile sconcerto. (*a Teob.*
Teob. Beppino, dammi qui il libro...
Bepp. Ma prima...
Teob. Senti bene: se il contenuto è più proprio d'una fanciulla...
Giul. Signor sì, è più proprio di me, vi sono delle stampine miniate...
Teob. Allora lo darò alla Giulietta.
Bepp. E l'ussaro che io non avrò più?..
Teob. Ti darò in vece dell'ussaro un bel libro del Buffon con le figure anche miniate.
Bepp. (*Rimette il libro a Teob.*) Ma almeno questo me lo lascerete finire di leggere.
Teob. (*Da sè aprendo il libro.*) Che veggo? *Paolo ed Ernestina, romanzo tradotto dal francese.* E la signora Nina va leggendo siffatti libri? (*a Cla.*

Cla. Io non l'ho veduto finora.

Giul. Oh l'ho veduto io, e debbe esser bello, bello assai... cercate bene, troverete in un bosco due che si vogliono bene.

Teob. Basta così. Per ora lo riterrò presso di me, nè parlerò quindi con vostro padre...

Bepp. Dunque io?..

Teob. Sii ubbidiente, Beppino, ti darò quell'altro più bello e buono assai.

Bepp. La Nina dice, e mi pare veramente che questo diverta più di tutti gli altri. Basta, vedrò. (*parte.*

Giul. Ed io...

Teob. Anche a te darò qualche altra coserella, quando io abbia veduto i tuoi disegni.

Giul. Non ho più voglia di disegnare io.

Teob. Bellissima! e perchè?

Giul. La Nina dice che mio padre non conosce il disegno.

Teob. Di più?

Cla. Vedete? (*a Teob.*

Giul. Direte dunque alla mammina e al papà che mi lascino andare a Venezia con voi, perchè colà v'è un buon maestro: allora imparerò; e direte anche loro, che la vestina nuova non voglio me la faccia Clarina.

Teob. Perchè?

Giul. Perchè la Nina e la madre e le cugine della Nina le fanno venir di Milano, dove si lavora di moda. (*parte.*

SCENA VII.

Teoberto e Clarina.

Teob. Ma che significa tutto ciò?

Cla. Io temo che la signora Luigia abbia quest'oggi portata la discordia nella nostra casa.

Teob. Non ne dubito punto.

Cla. Il signor padre è nella sua camera: io ho

voluto avvicinarmi a lui; ed egli mi strinse la mano, e mi congedò senza parlare; la signora madre anch'essa...

Teob. Eccola che viene: lasciami solo con lei, e bada a Beppino e Giulietta.

Cla. Signor sì.

Teob. Farai quindi sapere alla signora Luigia, che di qui a poco sarò da lei, perchè ho bisogno di parlarle.

Cla. Sarete ubbidito; ma vi prego, padrino mio...

Teob. Che vuoi dirmi?

Cla. Rasserenate mio padre e mia madre, se volete consolare la vostra Clarina. (*parte.*

Teob. Ora vedrò un poco di che si tratta.

SCENA VIII.

Marianna e Teoberto.

Mar. Mio caro zio... (*gettandosi nelle braccia di Teoberto.*

Teob. Mia cara Marianna, io aveva pur gran desiderio di rivederti.

Mar. Ed io era ansiosissima... Ah ditemi; non avete ancor veduto mio marito?

Teob. Sì, l'ho veduto; ma si è subito dileguato. Egli era tristo, pensoso... e tu piangi, Marianna mia? Oh mia nipote, parla: che fu? Non tacermi nulla.

Mar. Ah, signore zio, debbo dirvi una crudel verità.

Teob. E quale?

Mar. Mio marito non mi ama più.

Teob. Non ti ama più! Eh via...

Mar. Egli non si cura nè di me, nè de' miei interessi; e per avergli fatto qualche rimostranza... oh Dio, mi trattò bruscamente, si è allontanato da me...

Teob. Calmati, egli tornerà...

Mar. No, no... Questa è la prima volta dopo tanti anni... Io tremo immaginando quello che egli forse medita...

Teob. Ma via, la ragione? spiegati.

Mar. Voi sapete che egli trattava di fare un contratto col signor Riccardo, cambiando le mie possessioni con le sue...

Teob. So tutto; tuo marito mi ha informato di tutto: i beni del signor Riccardo sono in ottimo stato, il cambio è vantaggioso...

Mar. Ecco l'errore di mio marito: il cambio è rovinoso per me... Il signor Riccardo è un uom vizioso, è pieno di debiti; i suoi poderi sono aggravati da ipoteche...

Teob. Tu vaneggi, Marianna.

Mar. Non vaneggio, no, lo so di certo. Mio marito s'è lasciato avvolgere, ed ha forse ceduto all'offerta di questi malaugurati brillanti.

(*dà i brillanti allo zio.*

Teob. (*prende i brillanti in mano*) E che gli hai detto tu?

Mar. Io ho cercato di persuaderlo a prescindere dal contratto, o almeno ad indugiarlo, ma inutilmente.

Teob. Ascoltami, Marianna...

Mar. E in vece d'arrendersi prese un contegno severo, inusitato, che mi fece gelare... Ah veggo benissimo, sebbene troppo tardi, che per mantenere l'ordine e la pace conviene che gli interessi tra il marito e la moglie sieno separati, e che ognuno dei due li governi a suo senno. Perchè alla prima occasione si dividono gli animi amaramente, il marito perde l'affetto alla moglie, alla figliuolanza... Oh mio zio, mio zio, qual tristo avvenire io mi figuro!

Teob. Ma finalmente, chi ti ha messo in capo cotesti timori, chi ti ha insinuato coteste belle massime?

Mar. Vi dirò la verità. È venuta stamane la signora Luigia...

Teob. Basta; non dirmi altro: la conosci tu la signora Luigia, la conosci tu bene?

Mar. Io l'ho veduta a Venezia due anni fa; so che è una donna facoltosa...

Teob. E a che serve la ricchezza, se non ha per compagna la dolcezza del costume, e le altre doti dell'animo che rendono pregevole una donna? Io conosco assai più di te cotesta signora Luigia; e tutta Venezia la conosce, e compiange lo sgraziato marito, il quale, per non esser vittima del tristo genio di lei, è costretto a starsene lontano quanto può, mentre ella corre qua e là da forsennata ora a Treviso, ora a Verona.

Mar. Sì; ma intanto essa regola il fatto suo...

Teob. È vero, e appunto per ciò le possessioni, di cui vuole avere il governo, si sono ormai fatte di poca o nessuna entrata: i fattori, i famigli fomentano queste discordie e le mettono a profitto per rubare, come fanno, a man salva. La prole frattanto bee il velenoso mal esempio, si fa indocile, disubbidiente; ecco quel che accade alla signora Luigia. Suo figlio è diventato un discolo; la figlia non pensa che a secondare i propri capricci; legge i cattivi romanzi che poi procura a' tuoi figli...

Mar. Come, che dite?

Teob. Prendi, osserva s'io m'inganno. (*le dà il romanzo da lui tolto a Beppino*) Vedi il bel modello di moglie e di madre che si presenta a te per consigliarti.

Mar. Che veggo? (*osservando il libro.*

Teob. Ma sappi che il cielo la punisce questa donna: il vedrai. Intanto il tuo marito, questo savio e prudente uomo, il quale non respira che per te, e tutte le cure impiega e consacra al bene della famiglia, or vedi qual mercede gli appresti!

Mar. Egli è stato ingannato dal signor Ricoardo, credetelo.

Teob. Non può essere: tu sei nell'inganno: il

signor Riccardo è un uomo onorato, il quale gode l'estimazione di tutti, e sta in trattato per acquistare una delle più belle case di Venezia; tanto meno ch'egli abbia debiti od ipoteche: e queste gioie, per cui tanto sospetto ti si è risvegliato nell'animo, queste gioie ho veduto io stesso a contrattarle e a pagarle in Verona da tuo marito, il quale anelava il momento di darti questo contrassegno della sua tenerezza.

Mar. Oh Dio! che mi dite? (*rasserenandosi.*

Teob. La verità: sciagurata! non crederti che per esser tuo zio io voglia farmi complice delle tue irragionevoli pretensioni: no. Tu sei stata finora una moglie felice; l'essere sempre dipendeva da te. Se le parole d'una sconsigliata donna, invidiosa della tua pace hanno bastato a cambiarti l'animo, e a farti diversa da quella di prima, io stesso mi dichiaro contro di te, ed approverò le deliberazioni di tuo marito. (*per partire.*

Mar. No, caro zio, farò quel che volete: andiamo da mio marito; venite, assistetemi, non abbandonatemi.

SCENA IX.

Don Erminio sollecitamente e detti.

Erm. Signora Marianna, signor Teoberto...

Teob. Or bene?

Mar. Mio marito?..

Erm. Egli sta per tornare a Verona.

Mar. Tratteniamolo: lasciate ch'io vada...

Teob. E il signor Riccardo? (*a Erm.*

Erm. Ho parlato io stesso con lui. Ed avendo veduto uscire di qua la signora Luigia, ha subito detto che dessa era la cagione di tutto, essendo la sua capitale nemica.

Teob. Or vedi? (*a Mar.*

Mar. Nemica, e perchè?

Erm. Perchè egli, come intrinseco di suo marito, erasi più volte adoperato per riconciliarla con lui.

Teob. Ah mi pareva bene! Tristissima donna, vuol togliere agli altri quel che non può avere ella stessa!

Mar. Qual rossore! Che mai ho fatto? Mio zio, don Erminio, andiamo a trovar mio marito, procuriamo di trattenerlo.

Erm. Sarà difficile, perchè l'ho veduto troppo risoluto.

Mar. Se voi venite meco...

Erm. Eccolo: a me non convien rimanere.

Teob. *Parla piano a don Erminio.*

Erm. (Ho capito.) (*va dentro le scene a destra.*

Mar. Io tremo, nè so che mi faccia.

SCENA X.

Adolfo con cappello, guanti, ecc., dalla porta comune e detti.

Mar. Mio sposo... (*va incontro al marito, ed egli guardandola con severità l'obbliga a fermarsi.*

Adol. Marianna, i vostri desiderj sono appagati, il contratto col signor Riccardo è disciolto.

Mar. Potevate differirlo...

Adol. No, conveniva eseguirlo, o romperlo... Duolmi che qui sia presente lo stimabile zio vostro; ma egli può esser giudice tra voi e me, questa è la prima volta che s'intorbida la nostra pace. La ragione è forte, la contesa debb'essere l'ultima.

Mar. Adolfo, uditemi.

Adol. Lo so: voi credete sia miglior partito che ciascuno di noi regoli a sua posta le facoltà. Io penso tutto al contrario; ma sia qual più vi piace. Sono sei anni da che io mi riveggo nel seno della mia famiglia; l'amor di voi e l'educazione de' figli, il buon governo della casa fu-

ron le mie sole cure; qualunque cosa io abbia divisato fin qui non vi siete mai opposta, e tutto ebbe sempre la più felice riuscita. Non potrei risolvermi a convivere con voi in altra maniera.

Mar. Nè io voglio...

Adol. Vi farò tenere il conto esatto della mia amministrazione... (*con più forza.*

Mar. Ah lungi, lungi quest'idea...

Adol. Le farete esaminare dagli avvocati, dai procuratori, da chi più vi aggrada... (*come sopra.*

Mar. Io non dubito...

Adol. Sì, avete dubitato di me, e basta. Il viver così diviso sarebbe per me insopportabile. Io vado a Verona...

Mar. No, Adolfo, non sarà mai.

Adol. Vi farò sapere le mie determinazioni: queste vi appagheranno: sarete fra pochi giorni assoluta padrona di voi stessa.

Mar. Oh che dite? Il cielo ha stretto il nostro nodo; non si può sciogliere senza delitto... il cielo mi vede il cuore, voi tutti lo vedete...

Adol. È inutile.

SCENA XI.

Cecco e detti.

Cecco. Il cavallo è pronto. (*ad Adolfo, e parte.*

Adol. Signor Teoberto...

Teob. Io non so che rispondere.

Adol. Compatitemi... addio.

Mar. No, non andrete, no, non partirai.

Adol. Lasciatemi.

Mar. Ti plachino le mie lagrime, l'amor mio, il mio pentimento... (*va alla porta per impedire il passo al marito: in questo mentre vengono alla destra a rattenerlo i seguenti personaggi.*

SCENA XII.

Clarina, Beppino, Giulietta, D. Erminio e detti.

Cla. Padre mio...
Bepp. Papà, non partire...
Giul. Sarò ubbidiente.
Bepp. Non piangere, madre mia... sì, avvicinatevi.
Cla. Ancora.
Giul. Ancora... (*Teoberto e don Erminio stanno fermi commovendosi a questo quadro; Clarina, Beppino e Giulietta, disposti convenevolmente, tirano l'un verso l'altro il padre e la madre.*
Mar. Ah mio Adolfo, sposo mio, ho torto, lo riconosco; ripara il mio errore, ma ridonami per pietà, ridonami tutto l'amor tuo.
Adol. Se è sincero e spontaneo questo movimento...
Mar. Io mi trovai diversa da me stessa senza saperlo; un istante mi ha traviata, torno a te qual fui sempre.
Adol. Non più. Non resisto...
Mar. Perdonami, credimi.
Adol. Ah sì, te lo credo, vieni al mio seno.
(*si abbracciano.*
Cla. Cielo, cielo, hai esaudite le nostre preghiere! (*Adolfo, Marianna e i tre figli stanno abbracciati formando un gruppo.*
Teob. Mi fanno piangere.
Erm. Eh! quando il cuore è buono, tutto torna a suo luogo.

SCENA ULTIMA.

La signora Luigia *e detti.*

Luig. Signor Teoberto , mi fu detto...

Teob. Giungete a tempo, signora, per vedere l'effetto de' vostri buoni uffici.

Luig. Che vuol dire ?

Teob. Una sincera riconciliazione tra questi due conjugi.

Luig. Ma io non capisco...

Teob. È una cosa che nella vostra famiglia non si vedrà mai.

Luig. Io avea detto semplicemente...

Teob. Si sa tutto. Intanto vi restituisco questo romanzo che la vostra Nina aveva dato a' miei nipotini.

Luig. La mia Nina ? la sgriderò ben bene; e credete voi ch' io le permetta sì fatte letture ?

Teob. Non dovevate prima permetterle a voi medesima.

Luig. Non ho d' uopo de' vostri consigli.

Bepp. Dite pure alla Nina che noi vogliam fare d' ora in poi tutto quello che piace al signor padre e alla signora madre.

Giul. Ditele che a disegnare mi mostra il papà, e che le vesti me le sa fare Clarina.

Luig. Io non voglio altri ammaestramenti ; anche senza mio marito so provvedere all' educazione della mia famiglia, e il cielo favorisce le mie cure...

Teob. No , v' ingannate; il cielo non le protegge, ma vi punisce perchè possiate emendarvi.

Luig. Come ! che novità ?

Teob. Sì, sappiatelo , il vostro Arrigo...

Luig. Oh Dio , mio figlio ?.. (*con ansietà.*

Teob. Questa mattina stessa , altercando al suo solito co' suoi compagni...

Luig. E bene ? (*come sopra.*

Teob. Fu precipitato da uno d'essi dall'alto d'una scala del collegio, ed è mortalmente ferito.

Luig. Che ascolto? Misera me! Si vada... Signora Marianna, signor Adolfo, son madre... Perdonatemi, non so più che mi faccia. (*parte.*

Mar. Mi duole della sua disgrazia.

Teob. Colpa della cattiva educazione.

Adol. Non parliamo più di tristezze...

Teob. Sì, sono svanite le nubi cattive.

Erm. E dopo la burrasca, dicea Teocrito, è sempre più lucido il sole.

Mar. Mio sposo, fa cercare del signor Riccardo...

Adol. Tu mi consoli: D. Erminio...

Erm. Il signor Riccardo non è partito; io l'ho trattenuto perchè prevedeva che la cosa...

Mar. Caro don Erminio...

Adol. Buono, leale amico!

Teob. Quanti affanni di meno nelle società, se non si desse ascolto alla maldicenza!

Mar. Conserverebbero le mogli il maggior d'ogni bene: l'amor dello sposo, la docilità de' figli, la domestica tranquillità.

OSSERVAZIONI

SOPRA LA COMMEDIA

LA PACE DOMESTICA

Che furono stampate nel Fascicolo XXV del Giornale Teatrale. Venezia, primo gennaio, 1821.

Gradevolissima occasione offre questa commedia di far onorevole menzione in questo Giornale del celebre signor avvocato Alberto Nota torinese, che da non pochi anni illustra le scene italiane con l'originalità del suo genio e l'esattezza del suo gusto. Caratteri veri, passioni animate, situazioni interessanti, inviluppi verisimili, sviluppi dedotti, unità nelle azioni, chiarezza nei pensieri, naturalezza nello stile formano il nesso mirabile di quell' insieme teatrale, che omai costituisce questo ben a ragione applaudito scrittore, degno successore ed emulo dell' immortale Goldoni. Egli è una prova novella (se mai la ragione ed il fatto ne abbisognassero) che cambiandosi al variare de' tempi le tendenze, i costumi, le opinioni, la prevalenza stessa di alcune passioni, e di alcune viziose abitudini sovra le altre, il genio, pittore e ritrattista dei morali e sociali caratteri de' tempi suoi, deve in relazione a questi tempi modificar ne' suoi quadri i gruppi, proporzionar le invenzioni, variar le tinte. Quindi è un dare una disonorante mentita ai naturali diritti del vero il sostenere, che un autore teatrale che elettrizzò l'età in cui si produsse, debba in tutte le età susseguenti, oltre il senso della stima de' dotti, quello eziandio conse-

guire dell'unanime vivo applauso delle genti nel teatro affollate. Chi esattamente traducesse in chiara ed intelligibil maniera, o l'ingegnoso Eupoli, o il filosofico Epicarmo, o l'esatto Menandro, o il satirico Aristofane, o il faceto Plauto, o il commovente Terenzio, chi, appoggiato al gran principio che la natura è sempre la stessa in tutti i tempi, si azzardasse di espor queste traduzioni nei nostri teatri d'oggidì, farebbe vivacissimamente fischiare Eupoli, Epicarmo, Menandro, Aristofane, Plauto, e Terenzio, senza che quell'ombre ben auguste se ne sdegnassero punto, poichè ben capirebbero che per decreto immutabile della ragione la sibilante bufera verrebbe meritamente a scaricarsi tutta sulle spalle dell'insanissimo traduttore, anco se maneggiar sapesse la penna dei Cesarotti. Talía ha in mano uno specchio. Mi si accordi questa non mitologica, ma vera ed allegorica immagine. In questo specchio si riflettono le varie figure interessanti o ridicole che nel girare de' secoli passano dinanzi allo sguardo e alle critiche della musa osservatrice e faceta. Qual titolo merita colui, che pretenda veder nello specchio al momento che il guarda, non ciò che v'è, ma ciò che vi fu? Il senso comune parla abbastanza. Dall'una età ad un'altra fassi sovente la grande scossa sentire che nell'inevitabile giro delle umane cose cangia o modifica usi, opinioni, tendenze e gusto. Questa scossa sentissi alla nostra età. Sen taccia adunque il Goldoni, e parli il Nota.

Ciò sia detto genericamente onde appoggiare la ragionevolezza della quasi unanime preferenza che la nostra Italia accorda al secondo ai di nostri in confronto del primo. Non però di questo tutte le rappresentazioni sono dalla scena sparite, mentre alcune che han qualche analogia con l'indole dei costumi del giorno, hanno ancor qualche vita; e se fra la presente Commedia del Nota e una di egual carattere del Goldoni si volesse istituire un confronto, si vedrebbe quanto il maggior raffina-

mento del gusto dà sopra di questa a quella una decisa preferenza. *La Buona Famiglia* del Goldoni è sul soggetto medesimo di quella di cui si tratta, ma l'interesse di questa è più concentrato, l'azione ha più semplicità, l'andamento è più rapido. In fatti, trattar dovendosi di cose puramente domestiche e familiari, divien la brevità necessaria per non destare la noia, e come i figli ancor fanciulli sono della famiglia stessa una parte integrante, così non bisogna renderli puramente episodici, come fa il Goldoni, ma convien farli influire nell'azione, o almeno far loro prendere una parte appunto integrante nel carattere di questa, anco per mantenerne la tanto dalla ragione e dalla pratica precettata maggior possibile unità. Nella *Buona Famiglia* del Goldoni i fanciulli in iscena non sono adoprati che per occupar delle inutili scene. Vengono a giuocare, a mangiar la torta, a recitare al signor Nonno lunghissime canzoni sulle merende, senza che ciò influisca, o derivi dall'immediato carattere dell'azione; poichè e la torta e le bambocce, ecc., nulla han che fare nè col carattere di una virtuosa famiglia, nè colle particolari circostanze di quella di cui si tratta. Il Nota si pose a profitto gli studi e i trastulli dei suoi giovinetti, che, corrotti dalle parole e dall'esempio di una vanarella petulante fanciulla, non trovano più interessanti ai traviati loro cervelli le prime lor occupazioni, e vestono così il color dell'azione, che consiste nel turbamento della domestica pace, e nel susseguente di lei ripristinamento. Non è dunque indifferente il quadro delle innocenti ben dirette occupazioni puerili, poichè preceder dee necessariamente questa cotanto moralmente istruttiva pei padri, fatalmente susseguita corruzione, che offre poi nel posterior disinganno il più bel dei trionfi della sorvegliante virtù e della domestica pace. Più verisimile ancora è l'andamento del corruccio de' due conjugi in questa, che nella goldoniana commedia. In fatti è più pro-

babile che una donna concepisca timori circa l'economica non viziosa direzion del marito, sulla base di vaghe ciarle, di quello sia che due provetti individui marito e moglie, che da molto tempo si conoscono, formino sospetto niente meno che sulla reciproca fedeltà conjugale, per la sola ragione di un unico segreto colloquio con persone di sesso diverso, su di cui mille immaginar si ponno buone ragioni di celarne il motivo. Queste non verranno mai supposte da due persone abitualmente gelose, ma non già da due cuori angelici, come il Goldoni dipinge quei di Fabrizio e di Costanza. Tributata al signor Nota la generica preferenza, che sul suo precessore a lui viene dai tempi, è assai onorevole per lui quella che gli deriva da un immediato assoluto confronto. È inutile analizzar minutamente i pregi di questa commedia. Chi non ha fino gusto non li assapora, e chi lo ha, già sentilli alla lettura. Dirò in breve, che verità di caratteri e nell'essenza e nel grado, connessione d'intreccio, naturalezza di dialogo, semplicità di condotta formano il merito di questa produzione. Il suo scioglimento poi è di tutta delicatezza ed effetto, poichè in vece di far che il vecchio Teoberto figuri solo nell'azione, come loquace e forse seccagginoso conciliator di due conjugi, si fa influir quanto basti per disingannare la donna sulle già percette idee di falsa prevenzione relativamente al marito; e poi per verificare la tanto sospirata pace con la resipiscenza del marito medesimo, si lascia agir la forza del cuore di due consorti, che si amano perchè si stimano, ed hanno l'abitudine di stimarsi perchè si conoscono. Le vaganti nubi che talor infoscano un orizzonte sereno, non giungono giammai a lasciar permanenti macchie sulla gaja trasparente sua lucidezza.

Utilissimo e di risaltante evidenza è altresì lo scopo morale di questa commedia. Premiata viene la virtù, punito il vizio. Un picciol difetto però in

questa punizione rimarco, ed è il non caratteristico gastigo di Luigia, il cui figlio cade da una scala del collegio, circostanza che può succedere anche a un ragazzo d'indole buona; sicchè, nel caso di cui si tratta non può dirsi che il rammarico della madre sia conseguenza della sua poca cura nell'educare la prole; mentre anzi per educarlo bene avea posto il figlio nel collegio, e non essendo ancora maturato in lui l'effetto della incominciata disciplina, una zuffa coi compagni (il che frequentemente succede ove c'è unione di gioventù) non si può caratterizzarla come effetto di assoluto scapestramento. Questo però è un picciol neo, che punto non iscema l'originale bellezza di questo componimento. L'illustre Autor suo dalla franchezza della censura desumerà la sincerità della lode, e dalla tenuità del rimarcato difetto inferirà il forte senso di estimazione, che destar deve, anche alla fredda ed attenta lettura, il di lui magistrale lavoro.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

DEL VOLUME PRIMO

Dedica del Tipografo all' Accademia de' Filodrammatici di Milano . . . . . pag. v
Avviso degli Editori . . . . . » ix
Notizie intorno all' Autore . . . . . » xiii
I Primi passi al mal costume . . . . . » 1
Il Progettista . . . . . » 71
L' Ammalato per Immaginazione . . . » 141
Il Nuovo Ricco . . . . . » 215
Il Filosofo Celibe . . . . . » 281
Il Benefattore e l' Orfana . . . . . » 355
La Pace Domestica . . . . . » 419

Pag.	lin.	Errori	Correzioni
27	36	Sapete cosa farò?	Sapete che farò?
35	35	in cantinua	in continua
40	9	Se fosse vero!..	(Se fosse vero!..)
59	21	impertubabile	imperturbabile
75	8	siete un uomo	voi siete un uomo
81	21	vataggio	vantaggio
83	9	pesiero	pensiero
98	18	Seccatori	Seccatore
104	38	vi di dirò	vi dirò
152	7	*con asietà*	*con ansietà*
153	9	Signoga si	Signora si
155	34	Diffidare	Diffidate
159	13	Iera	Ieri
161	34	E la vostra vicina	E la nostra vicina
191	11	vosta	vostra
332	16	mi raccomondo	mi raccomando
423	35	D. Ermio	D. Erminio
424	6	disapori	dissapori
435	29	e fatte venire	e fate venire
446	5	aspettasse.	aspettasse.....

PUBBLICATO

IL GIORNO XXII AGOSTO

M. DCCC. XXVI.

Se ne sono tirate due sole copie
in carta turchina di Parma.

82830r.25